

# CAMBIO

Rivista sulle trasformazioni sociali

---

*Insiders e Outsiders. Società locali e processi migratori*

Temi e approcci eliasiani

Saggi e ricerche

Interventi

*Dispo*

*Università di Firenze*

---

... siamo [costantemente] di fronte a un giudizio di valore preconcelto...  
[che attribuisce] implicitamente un valore superiore a ciò che  
non cambia rispetto a ciò che cambia  
Norbert Elias (1970)

**Direttore:** Paolo Giovannini

**Vice-Direttore:** Angela Perulli

**Comitato scientifico:** Franca Alacevich, Giacomo Becattini, Ian Budge, Sergio Caruso, Alessandro Cavalli, Idalina Conde, Franco Crespi, Florence Delmotte, Johan Goudsblom, Paolo Jedlowski, Hermann Korte, Massimo Livi Bacci, Alberto Marradi, Stephen Mennell, Andrea Messeri, Fausto Miguelez, Giovanna Procacci, Teresa Torns, Marcello Verga, Giovanna Vicarelli.

**Comitato editoriale:** Carlo Baccetti, Luca Bagnoli, Francesca Bianchi, Massimo Bressan, Filippo Buccarelli, Dimitri D'Andrea, Michael Eve, Paolo Giovannini, Laura Leonardi, Steve Loyal, Emmanuele Pavolini, Angela Perulli, Rocco Sciarrone, Annalisa Tonarelli.

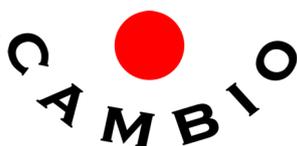
**Redazione:** Vincenzo Marasco, Giulia Mascagni (Segretaria di redazione), Andrea Valzania.

**CAMBIO**

via delle Pandette, 21 - 50127 Firenze  
Tel.055 4374427 Fax: 055 4374931  
cambio@dispo.unifi.it

**ISSN: 2239-1118**

La rivista si avvale di una rete di referee



---

## [Indice]

<i>Questo numero</i>	7
INSIDERS E OUTSIDERS. SOCIETÀ LOCALI E PROCESSI MIGRATORI	
Presentazione - <i>a cura di Andrea Valzania</i>	11
Imparando da Winston Parva. Il contributo di Norbert Elias allo studio dell'integrazione degli immigrati - <i>Andrea Valzania</i>	13
Spazio pubblico e zone di transizione - <i>Massimo Bressan</i>	27
New Challenges for an Open Society - <i>Paul Scheffer</i>	37
Minorities, Ethnicity and Culture in a Global World Seen from a Dane's Point of View - <i>Søren Nagbøl</i>	51
Immigrant Career Paths and Social Structure: The Case of Spain - <i>Fausto Miguélez, Ramon Alós, Pedro López, Antonio Martín, Oscar Molina, Sara Moreno</i>	63
Mercato del lavoro e immigrazione in Spagna: disuguaglianze di genere e di etnia - <i>Teresa Tornés, Sara Moreno, Vicent Borràs, Pilar Carrasquer</i>	79
Le balene sconfiggono i confini. Appunti per una narrazione fra storie familiari e spazi urbani - <i>Sabrina Tosi Cambini</i>	91
Figlie dell'era Ceausescu: il caso studio delle interruzioni volontarie di gravidanza tra le donne rumene ad Arezzo - <i>Giovanna Tizzi</i>	103
Norbert Elias and Figurations which Appear in Immigration. Social Problems that "Move" - <i>Patricia Kirk</i>	117
TEMI E APPROCCI ELIASIANI	
Medici e manager. Verso un nuovo professionalismo? - <i>Giovanna Vicarelli</i>	125
Living and Surviving: For an Eliasian Theory of Human Acting in the Nuclear Age - <i>Paolo Giovannini, Angela Perulli</i>	137

---

SAGGI E RICERCHE

Il richiamo della modernità: sviluppi teorici sull'attuale condizione e definizione della società contemporanea in Bruno Latour - *Federico Silvestri* 153

Sono equidistanti le categorie di una scala Likert? Alcune risultanze di ricerca - *Alberto Marradi, Ester Macrì* 171

La decrescita può dare un contributo nella lotta all'esclusione sociale? - *Fabio Berti* 189

INTERVENTI

La censura benintenzionata: i pericoli dei meccanismi di valutazione della ricerca scientifica nelle scienze sociali - *Giacomo Becattini* 205

Sulla crisi dell'Eurozona - *Mario Telò* 209

GLI AUTORI 213

CALL FOR PAPERS 217





---

## [Questo Numero]

La terza uscita della rivista inaugura un nuovo format a cui, salvo aggiustamenti in corso d'opera, si uniformeranno tutti i numeri successivi. L'Indice di questo numero ne dà chiaramente conto. La prima parte ha carattere monografico, ed in questo numero è dedicata a una problematica tipicamente eliasiana, sulla relazione tra *insiders* e *outsiders*. Un tema che qui viene declinato in gran parte sugli attualissimi problemi dell'immigrazione, affrontati con taglio prevalentemente ma non esclusivamente teorico nei primi articoli (di Valzania, Bressan e Scheffer), ma poi documentati da originali percorsi di ricerca condotti in diversi paesi europei e su diverse tipologie di immigrati: vedi i contributi di Nagbøl, Miguelez, Torns e collaboratori. Metodologicamente i saggi – di differente impostazione disciplinare (sociologica e antropologica prima di tutto) – fanno ricorso a tecniche di analisi quantitative e qualitative, nelle dimensioni del lavoro, della famiglia, della vita quotidiana (Tosi Cambini, Tizzi e Kirk).

Alla parte monografica segue una Sezione dedicata a *Temi e approcci eliasiani* (vedi gli articoli di Vicarelli e di Giovannini-Perulli), in continuità con quanto dibattuto nei primi due numeri di CAMBIO, dedicati ai contributi di discussione e approfondimento del pensiero e dell'attività scientifica di Norbert Elias. Chiudono la rivista due altre Sezioni, una dedicata a *Saggi e ricerche* di natura teorica, empirica e di analisi tecnica e metodologica (con i contributi di Silvestri, Marradi e Macrì, Berti); l'altra, più agile e "politica", che ospita brevi *Interventi* più chiaramente piegati sull'attualità (Becattini e Telò).

Seguiremo questo schema anche nei prossimi numeri, dove a variare saranno ovviamente i temi monografici. Come si può vedere dal *Call for papers*, la prossima uscita (n. 4, dicembre 2012), raccoglierà contributi su *Processi di integrazione e coesione sociale in Europa*: mentre è in preparazione il n. 5, dove la parte monografica sarà dedicata a studi e ricerche su un tema cruciale per le società europee ancora impegnate a fronteggiare una crisi economica e politica tra le più gravi dal dopoguerra: il rapporto tra *Disuguaglianze sociali e salute*.

CAMBIO continuerà ad ospitare articoli in lingua italiana e in inglese. Eventuali proposte di studiosi di altra appartenenza linguistica sono benvenute: se presentate in altra lingua e qualora siano valutate dal Comitato Editoriale e dai referees idonee e di interesse per la rivista, si provvederà alla loro traduzione in una delle due lingue "ufficiali" della rivista.



---

# INSIDERS E OUTSIDERS. SOCIETÀ LOCALI E PROCESSI MIGRATORI

*a cura di Andrea Valzania*



---

## [Presentazione]

Mai come oggi, probabilmente, appare evidente il ruolo centrale delle migrazioni nei processi di trasformazione che interessano società nazionali e società locali. Sul piano dell'analisi sociale, parlare del rapporto tra flussi migratori e territori in epoca globale, significa infatti tenere insieme tra loro piani solo apparentemente distanti, quali quello dei mutamenti epocali (demografici, sociali, economici, culturali) - avvenuti e in corso d'opera - in tutti gli ambiti della società; dell'avvento - sul piano epistemologico e scientifico - della cosiddetta *società dell'incertezza*; nonché, ultimo, ma non certo per importanza, del grande e classico tema dell'ordine sociale.

All'interno di questo quadro generale - o per meglio dire, al centro di esso - risiede la stessa problematica dell'integrazione, che oggi è forse rappresentabile, utilizzando una famosa espressione di Georg Simmel, nella domanda: *come è possibile la società?* ovvero come consentire a donne ed uomini con culture, provenienze, storie, progetti differenti, di convivere tra loro su uno spazio territoriale limitato ma continuamente ridefinito dagli influssi della contemporaneità.

Interrogarsi sulla natura e sulle caratteristiche di questo processo, come abbiamo fatto dedicandovi una apposita sezione del numero della Rivista, significa pertanto interrogarsi sulle principali trasformazioni sociali in corso (come si vede esplicitamente nel contributo di Sheffer) e sulle diverse *figurazioni* (per utilizzare un approccio a noi caro) che assumono le relazioni tra *established* ed *outsiders* in un particolare territorio (come affrontato, seppure con tagli diversi, dai saggi di Nagbol, Kirk e Valzania). Nelle società locali contemporanee questi aspetti riguardano sempre più una dimensione urbana, caratterizzata dalla presenza di *zone di transizione* che evidenziano le differenze culturali e spingono gli abitanti a rimettersi in gioco in un continuo processo di *adattamento innovativo* (come mostrato nel saggio di Bressan), nonostante queste differenze siano spesso stigmatizzate e governate con estrema difficoltà (come nei casi di studio presentati da Tizzi e Tosi Cambini). Difficoltà che aumentano soprattutto in periodi di crisi economica, dove le differenze rischiano di alimentare la ricerca di facili capri espiatori.

Fino ad oggi, quel che sembra aver accomunato i differenti Stati-nazione nel governo dei flussi migratori è stata la funzione integrativa svolta dal *lavoro*. Il problema è se esso, alla luce delle trasformazioni globali che hanno investito tutti i paesi europei travolgendo ogni formalità residua della sua regolazione, sia ancora sufficiente per poter garantire un buon livello di coesione sociale. E' un interrogativo presente in molti saggi, ma che guida in particolare le ricerche e le analisi di Miguélez, Torns e dei loro collaboratori sul mercato del lavoro spagnolo e sui cambiamenti intervenuti nel modello occupazionale: dove i processi sociali che lo stanno via via caratterizzando prendono forma attraverso i lunghi e spesso drammatici percorsi di vita e di lavoro degli immigrati, ma finiscono per trasformare e non poco anche la vita e il lavoro della popolazione autoctona.



## [Imparando da Winston Parva]

### Il contributo della figurazione eliasiana allo studio dell'integrazione degli immigrati

*Abstract:* Unlike most of the work about integration, based on the centrality of cultural or economic differences, the figuration of Elias suggests to analyze power differences between social groups (established and outsider) on the basis of more or less sociological seniority. In particular, the ability of groups with greater seniority to maintain the dominance over newcomers. This paper analyzes, in relation to the study of integration today, the three main methods used by the established in Winston Parva: the symbolic power and the stigma; the stereotypes and the gossip; the memory of social group. The paper shows then how these dynamics are also present in the industrial district of Prato, which was characterized in recent years by flows of migrants.

*Keywords:* Figuration, Integration, Foreigner, Immigrant, Gossip, Memory, Industrial District, City of Prato.

Nonostante alcune eccezioni, il tema dell'integrazione degli immigrati stranieri<sup>1</sup> è stato finora affrontato in Italia prevalentemente attraverso l'utilizzo delle categorie ereditate dalle principali tradizioni di ricerca sull'immigrazione, quali l'analisi della diversità economica e/o culturale dei gruppi etnici presenti sul territorio e delle loro reti sociali.

Come già evidenziato nel numero precedente (Eve 2011; Loyal 2011; Villa 2011), la figurazione eliasiana<sup>2</sup> ci suggerisce invece di analizzare l'integrazione sulla base dei rapporti di potere<sup>3</sup> in gioco su un territorio tra autoctoni e immigrati, mostrando come le differenze linguistiche, culturali e razziali, pur contribuendo attivamente a rafforzare la distanza tra *established* ed *outsiders*, rischiano, se utilizzate in maniera esclusiva o preponderante nell'analisi, di aggirare il vero problema, concentrando l'attenzione su ciò che è periferico (il colore della pelle, la diversità visiva...etc.) rispetto a ciò che è centrale (la differenza di potere)<sup>4</sup>.

Nella ricerca di Winston Parva (Elias, Scotson 1965) quella figurazione mostrava un primo gruppo (gli operai *radicati*, preesistenti sul territorio) che possedeva un livello di coesione più elevato dell'altro (gli operai *esterni*, arrivati successivamente) e che sfruttava questa differenza per formare un *surplus* di potere che si (auto)alimentava garantendo le posizioni sociali di vertice per i membri del primo gruppo attraverso l'esclusione degli altri e

1 Nonostante una sua fuorviante equiparazione al concetto di "assimilazione", che ne ha compromesso a lungo una corretta applicazione, parlare di integrazione continua ad essere preferibile ai suoi numerosi surrogati ("incorporazione", "inclusione"...etc), perché ci permette di comprendere meglio il processo di reciproca interpenetrazione tra società ricevente e chi arriva dall'esterno (Ambrosini 2008: 207-208).

2 Elias utilizza il concetto di figurazione per criticare e superare la dicotomia tra individuo e società nella teoria sociologica richiamando l'attenzione sulle interdipendenze tra gli uomini e utilizzando la metafora della "danza" per spiegare la fluidità dei rapporti di potere tra i giocatori coinvolti; si veda: Elias 1970:150-156.

3 Intendendo qui per potere un *rapporto* tra individui, o gruppi di individui, che costituisce un ambito importante di produzione della realtà; un autore spesso vicino alla idea di potere di Elias ma finora poco studiato in questo senso è Foucault: «Bisogna smettere di descrivere sempre gli effetti del potere in termini negativi: esclude, reprime, respinge, astrae, maschera, nasconde, censura. In effetti il potere produce; produce il reale; produce campi di oggetti e rituali di verità» (Foucault 1975:212).

4 Si veda in proposito: Elias, Scotson 1965:54-55.

l'utilizzo di tecniche distintive. Da qui la logica radicati/esterni e la difficoltà da parte degli esterni, nonostante gli sforzi profusi, di *radicarsi*.

Se è vero che, come nel caso in questione, i due autori hanno utilizzato la figurazione per analizzare processi di integrazione tra gruppi di persone socialmente e culturalmente omogenei, è pur vero, tuttavia, che ci hanno invitato ad utilizzare questo modello figurativo anche in situazioni diverse, incentivandoci a metterlo alla prova:

(...) il modello della figurazione radicati-esterni, emerso dall'indagine su una piccola comunità come Winston Parva, può costituire una sorta di *paradigma empirico*. Applicandolo ad altre figurazioni dello stesso tipo più complesse, è possibile comprendere meglio le caratteristiche comuni e le ragioni per le quali, in condizioni differenti, esse funzionino e si sviluppino secondo linee diverse (Elias, Scotson 1965:17).

Raccogliendo questo invito, possiamo evidenziare come questo modello di figurazione, se applicato oggi allo studio dei processi di integrazione degli immigrati stranieri, evidenzia, già in partenza, un tipo di gruppo *esterno* ancora più svantaggiato rispetto alla situazione studiata da Elias e Scotson.

Un gruppo di immigrati stranieri sconta infatti un maggiore disequilibrio di potere dovuto alle profonde differenze in termini di condizioni materiali di partenza e ad un capitale sociale che, se applicato al di fuori dal proprio contesto culturale, non sembra in grado di riprodurre gli stessi risultati positivi<sup>5</sup>.

Ciò nonostante, se lasciamo da parte i possibili casi limite, laddove cioè il problema fondamentale diventa la pura sussistenza fisica<sup>6</sup>, il processo di integrazione degli immigrati nelle società locali italiane, oramai non più una novità per la maturazione dei processi migratori, evidenzia spesso dinamiche simili dove, ai tentativi di accreditamento sociale da parte degli *esterni*, i *radicati* reagiscono attivando tutte le più classiche modalità di chiusura riservate a coloro che sono percepiti come anomici.

Non è forse vero che l'immigrato straniero sia visto come una minaccia alla modalità di vita consolidata per difendere la quale gli autoctoni fanno ricorso alla costruzione di *barriere emozionali* nei confronti degli esterni e alla loro parallela stigmatizzazione?<sup>7</sup> La percezione degli esterni si concretizza spesso nella visione di queste persone come «(...) indisciplinati propensi ad infrangere leggi e norme (le leggi e le norme dei radicati), ma anche come gruppi composti di persone non particolarmente pulite» (Elias, Scotson 1965:29); non è forse utilizzabile questo tipo di affermazione, così com'è, alla lettera, anche per rappresentare quella che è solitamente l'opinione della maggioranza della popolazione sull'immigrazione? E inoltre: non è forse questa l'immagine che offre la stampa locale del rapporto tra autoctoni e stranieri finendo per riprodurre una rappresentazione sociale ben precisa? E ancora: non è forse questa la modalità ricorrente nella storia ogni volta che un gruppo maggioritario si sia trovato di fronte un gruppo minoritario da utilizzare come capro espiatorio?

L'integrazione sociale degli immigrati può essere analizzata quindi *anche* come un processo in cui si confrontano tra loro differenti distribuzioni di potere tra i gruppi di una comunità territoriale. *Anche* e soprattutto in negativo, come il potere di un gruppo di imporre nella società una serie di stereotipi che rendono più complessa la strada dell'integrazione.

In questo saggio proveremo innanzitutto ad analizzare, in relazione allo studio dell'integrazione degli stranieri oggi, le tre principali modalità *difensive* utilizzate dal gruppo dei *radicati* nella ricerca di Winston Parva: il potere simbolico e stigmatizzante delle definizioni sociali; l'utilizzo discriminatorio del pettegolezzo e dello stereotipo; il ruolo differenziante della memoria di gruppo. E, successivamente, proveremo ad evidenziarne alcune ricadute empiriche in un'area interessata negli ultimi anni da forti flussi migratori: il distretto tessile di Prato.

5 Per un approfondimento sul ruolo svolto dal capitale sociale nella popolazione straniera si veda: Portes 1998; Zanfrini 2003.

6 Su questo punto Elias si richiama a Marx (1965: 35-38).

7 L'insofferenza rispetto agli esterni, tra l'altro, si radicalizza laddove « (...) la non osservanza delle proprie norme da parte degli altri può indebolire le loro [dei radicati, ndr] difese contro il loro stesso desiderio di infrangere la norma prescritta» (Perulli 2004:60).

*Il potere delle parole*

Emmanuel Lévinas ha sostenuto come qualsiasi uomo, nel momento in cui incontra un proprio simile che non conosce, definibile come *estraneo*, senta - per istinto naturale - una necessità di sopraffazione, motivata dalla volontà di imporre il proprio “Io” (Ponzio 1995)<sup>8</sup>. Il fatto che poi non lo faccia, che questo *sentire* non si traduca in un atto di violenza vera e propria, può essere spiegato sia dal funzionamento dei “meccanismi repressivi della civiltà”, che costringono l’uomo a tenere a freno l’aggressività introiettandola in sé<sup>9</sup>, sia dai meccanismi sociali che caratterizzano il processo di costruzione del proprio *habitus* (Bourdieu 1992).

Queste dinamiche sembrano ripetersi, con modalità diverse e con effetti solitamente esponenziali, nell’incontro con lo “straniero”, esemplificazione massima di *estraneità*.

Qui il rapporto si fa più difficile, dal momento che lo straniero rappresenta, non solo da un punto di vista simbolico, una forma di distanza maggiore rispetto ad una persona sconosciuta ma fisicamente e culturalmente affine. E soprattutto, rappresenta la contraddizione implicita presente in ogni società tra una necessaria affermazione identitaria dei propri membri e una altrettanto necessaria apertura verso l’esterno: essere “straniero” significa infatti ricoprire una duplice ma contemporanea posizione di *lontananza* e *vicinanza* (Simmel 1908:50). Pertanto, lo straniero non è tanto colui che non fa parte della cultura, storia, società dell’autoctono in termini astratti (per un italiano, ad esempio: l’Indiano, l’Americano, il Cinese...etc.) quanto colui che possiede questi requisiti e allo stesso tempo si trova spazialmente vicino, che condivide l’essere situato in un determinato territorio, ovvero la prossimità spaziale necessaria all’interazione.

Ecco perché soltanto gli immigrati diventano oggi *gli stranieri*, mentre i turisti e tutti coloro che continuano a risiedere in altri paesi per motivi diversi (per esempio di studio) rimangono, in fondo, *stranieri inosservati*; perché i primi sono tra di noi, abitano lo stesso quartiere, sono vicini di casa e magari parte attiva del nostro vivere sociale, mentre i secondi risultano sociologicamente invisibili, come gli “abitanti di Sirio” di Simmel<sup>10</sup>.

In questo senso, l’ambivalenza della definizione di straniero rappresenta un elemento di forte criticità aperta, consegnandoci una sorta di straordinaria anticipazione di quella che sarà poi chiamata *modernità riflessiva*.

Gli stranieri, infatti, non si definiscono soltanto in negativo rispetto agli autoctoni ma costituiscono uno specchio attraverso il quale la società rimette in discussione, dall’*interno*, il proprio ordine convenzionale: «gli stranieri non sono né nemici né amici, né autoctoni né forestieri; essi sono vicini e non lo sono, sono lontani ma si trovano qui; sono vicini che vengono emarginati dai vicini in quanto non-vicini. Stranieri, appunto. L’estraneità degli stranieri è al tempo stesso inquietante e affascinante» (Beck 2000:177)<sup>11</sup>.

Nelle società contemporanee, tuttavia, essere stranieri significa spesso anche essere immigrati, ovvero persone

8 E’ ciò che succede, ad esempio, nel romanzo di Camus (1942). Al di là delle questioni esistenziali più generali legate al tema dell’assurdo, in realtà tutto il romanzo, provocatoriamente, ci mette di fronte all’interrogativo aperto: chi è lo *straniero*? Una domanda alla quale non riusciamo a rispondere. Sulle questioni della *duplicità* come fattore esistenziale ineliminabile e della *estraneità* come ricerca della verità nel romanzo di Camus, si rimanda a: Curi 2010:129-139.

9 «L’aggressività viene introiettata, interiorizzata, propriamente viene rimandata là donde è venuta, ossia è volta contro il proprio Io. Qui viene assunta da una parte del proprio Io, che si contrappone come Super-Io al rimanente, ed ora come “coscienza” è pronta a dimostrare contro l’Io la stessa inesorabile aggressività che l’Io avrebbe volentieri soddisfatto contro altri individui estranei» (Freud 1929:258-259). Se si fuoriesce da un ottica individualista, il conflitto tra *eros* e *thanatos* si risolve nella società con un *incremento* del senso di colpa legato al passato e con la repressione delle pulsioni collettive distruttive da parte del Super-io sociale.

10 «(...) i migranti sono ontologicamente fuori posto e non solo perché forse resteranno; soprattutto perché esercitano, consapevolmente o no, la pretesa di non vivere nello spazio, territoriale o culturale, che il destino ha assegnato loro, ma in un altro spazio. Sono insomma individui che avranno pure un’identità (lingua, religione, bagaglio culturale...etc), ma l’hanno di fatto svincolata dalle proprie radici» (Dal Lago 2006:77).

11 Anche per questo, si può diventare *stranieri* nelle modalità con le quali “i vicini divennero ebrei” sotto il nazismo, nella incredulità stessa di coloro che erano e si consideravano a tutti gli effetti “cittadini modello” tedeschi e che con estrema difficoltà si arresero alla evidenza dei fatti (Beck 2000).

che si sono spostate in un paese diverso da quello di nascita e di residenza abituale e che vivono in quel paese da più di un anno<sup>12</sup>.

Le differenze tra immigrati e autoctoni, pertanto, deriveranno innanzitutto dalla situazione contestuale all'interno della quale avviene l'interazione, interessando la sfera economica, quella culturale ma anche, già nell'ambito della definizione del ruolo ricoperto come gruppo sociale, le differenze di potere, di posizione, di distribuzione ineguale delle possibilità di inserimento in una società. Queste differenze assumono un rilievo sociologico se analizzate nel gioco complesso che scaturisce dal loro intrecciarsi continuo nel processo di integrazione e sul carattere esclusivo/inclusivo rappresentato dalla *cornice* di appartenenza e di aspirazione<sup>13</sup>.

In altre parole, seguendo Elias, tutti i gruppi si contenderanno la centralità della loro posizione sociale<sup>14</sup>, anche e soprattutto a partire dalla definizione di sé che ne danno gli altri e che si auto-attribuiscono i singoli gruppi sociali. Le differenze di potere hanno infatti anche una importante valenza simbolica. In questo senso assumono una importanza centrale le cosiddette pratiche discorsive, ovvero tutte quelle modalità linguistiche e di *sense-making* attraverso le quali si effettuano classificazioni e distinzioni sociali. Ogni parola utilizzata per definire lo straniero corrisponde infatti ad una precisa *matrice* con attori e istituzioni e condiziona in maniera pesante il percorso futuro della singola persona (Hacking 2000). Uno straniero classificato come "rifugiato", ad esempio, attiverà uno scenario composto da attori (avvocati, esperti...), azioni (pratiche sul permesso, accoglienza...), istituzioni (associazioni, magistratura...) ben precise e assai diverse al caso in cui lo stesso straniero sia stato classificato come "clandestino"; ciononostante, questa classificazione tenderà a far diventare lo straniero a tutti gli effetti quel tipo di persona che si suole definire "rifugiato", ovvero corrispondente alle pratiche discorsive relative a quella posizione sociale.

### *Il pettegolezzo*

Parlando della vita in provincia in un passaggio delle "Illusioni perdute", Honoré de Balzac scrive:

(...) Per mancanza di esercizio, le passioni si rimpiccioliscono ingrandendo le cose trascurabili. Ecco la causa dell'avarizia e dei pettegolezzi che appestano la vita di provincia. La persona più degna è portata in breve ad imitare le idee ristrette e le maniere meschine. Così soccombono gli uomini nati per essere grandi, donne che, se emendate dagli insegnamenti del mondo e formate da spiriti superiori, avrebbero potuto diventare delle creature affascinanti (Balzac 1837:38).

Il pettegolezzo<sup>15</sup> si manifesta già qui come strumento di differenziazione sociale, alla stessa stregua della

12 E' questa la definizione di migrante proposta dalle Nazioni Unite (Kofman *et alii* 2000); in realtà, appare molto difficile, proprio per la complessità e la dinamicità del fenomeno, definire davvero chi siano gli immigrati: ogni definizione può variare infatti a seconda dei sistemi giuridici, delle vicende storiche, delle contingenze politiche.

13 «La cornice, il confine in sé concluso di una formazione, ha per il gruppo sociale una importanza molto simile a quella che ha per un'opera d'arte. In questa esso esercita le due funzioni che sono propriamente soltanto i due aspetti di un'unica funzione, cioè di delimitare l'opera d'arte rispetto al mondo circostante e di chiuderla in se stessa; la cornice proclama che al suo interno si trova un mondo soggetto soltanto a norme proprie, che non è inserito nelle determinatezze e nei movimenti del mondo circostante; simboleggiando l'unità autosufficiente dell'opera d'arte, essa rafforza al tempo stesso la sua realtà e la sua impressione» (Simmel 1909:529).

14 Attraverso una sorta di movimento di continua ridefinizione delle relazioni e delle posizioni sociali che varia sulla base della lontananza/vicinanza dei protagonisti rispetto alla trasformazione stessa e che conduce gruppi prima marginali a diventare più visibili e - viceversa - gruppi prima tradizionalmente al centro della società a scivolare verso una maggiore marginalità.

15 Elias analizza il ruolo del pettegolezzo come forma di potere del gruppo dominante anche nella relazione intitolata "Carisma e disonore di gruppo" che presentò nel 1964 al Congresso della associazione tedesca di sociologia (in parte contenuta in: Elias 2001). Sul ruolo sociale del pettegolezzo nella teoria sociologica classica si rimanda ai lavori della scuola di Chicago (Rauty 1995); una interessante riflessione sulla funzione di controllo sociale ricoperta dal pettegolezzo come forma di narrazione orale si trova in: Jedlowski 2000:74-80.

distinzione comportamentale del vestire, che vede un ingenuo Luciano Chardon, aspirante de Rubempré, affannosamente alla ricerca di sarti parigini che lo facciano sembrare all'altezza degli ambienti altolocati che desidera frequentare.

Ma se il vestire - così come più in generale l'ampio ambito di pratiche simboliche attribuibili al gusto (Bourdieu 1979; Douglas 1999) - è un segno visibile, esteriore, e pertanto pubblico, il pettegolezzo assume dimensioni differenti (più intime e relazionali<sup>16</sup>) e può diventare ancora più stigmatizzante<sup>17</sup>. Un esempio illuminante ci proviene sempre dalla letteratura. Nei "Promessi Sposi" di Manzoni, infatti, il pettegolezzo si caratterizza lungo tutto il romanzo come filo rosso dell'intreccio delle traversie che complicano la strada del matrimonio tra Renzo e Lucia; per quasi tutti i protagonisti della storia esso ha un ruolo così preponderante da risultare ancora più temibile della peste. In questo caso si manifesta come ostacolo sociale, come modalità di impedimento, nel caso precedente come segno distintivo, di possibilità o chiusura sociale e allo stesso tempo di riprova identitaria. Ma in entrambi i casi ha un ruolo decisamente *ordinativo*, quale strumento di selezione di gruppo.

Occorre tuttavia ricordare come il pettegolezzo non sia né una variabile indipendente dal contesto nel quale prende forma, né un "unico agente casuale" provvisto di autonomia rispetto alle persone che lo esercitano, bensì «un termine classificatorio per indicare qualcosa che fanno le persone riunite in gruppo» (Elias, Scotson 1965:178).

Il ruolo ordinativo del pettegolezzo si concretizza infatti per Elias nella approvazione o nella disapprovazione sociale. Nel primo caso, il suo utilizzo è finalizzato a rafforzare l'organizzazione generale della comunità locale:

una comunità strettamente coesa (...) aveva bisogno di un salutare flusso di pettegolezzo per mantenere in funzione gli ingranaggi. Aveva un elaborato sistema di centri di pettegolezzo. Oltre che in chiesa e negli oratori, le macine del pettegolezzo si potevano sentire lavorare nei circoli e nei pub, ai concerti e alle commedie. Era possibile osservare come l'alto grado di organizzazione del Villaggio facilitasse il flusso del pettegolezzo di bocca in bocca e rendesse possibile diffondere con considerevole velocità i temi ritenuti interessanti per la comunità (Elias, Scotson 1965:166).

Nel secondo caso, invece, il suo utilizzo rafforza unicamente chi sta dentro il gruppo rispetto a chi non ci sta, marcandone le differenze rispetto agli *esterni* e compattando il gruppo in termini di appartenenza. Con il tempo poi, talvolta la diceria si consolida socialmente fino a diventare *tradizione*, trasmettendosi in via ereditaria ai bambini e assumendo una autonoma stabilità dettata dal suo carattere comunitario: «Le credenze possedute a livello di comunità sono spesso impermeabili a qualunque prova che le contraddica (...) semplicemente perché esse sono condivise da molte persone con le quali si è in comunicazione stretta» (Elias 1965:175)<sup>18</sup>.

Il pettegolezzo, quindi, può anche diventare norma sociale, ma non può, da solo, *produrre stranieri*, dal momento che lo "straniero" è, come abbiamo visto, una complessa costruzione sociale che va al di là di una mera contrapposizione al concetto di "autoctono"<sup>19</sup> e necessita di una precisa condizione di lontananza/vicinanza<sup>20</sup>.

16 Secondo Primo Levi il pettegolezzo non può che interessare tutti gli uomini essendo un vero e proprio bisogno primario: «E' una forza della natura umana. Chi ha obbedito alla natura trasmettendo un pettegolezzo, prova il sollievo esplosivo che accompagna il soddisfacimento di un bisogno primario» (Levi 1990:969).

17 Se il gusto può diventare - seguendo Bourdieu - una forma di violenza simbolica delle classi dominanti sulle dominate fino ad un suo utilizzo quale vera e propria "arma sociale" di distinzione (Zolberg 1986), alla quale tuttavia appare sempre possibile contrapporre una qualche risposta, al limite di auto-emarginazione (esemplificabile nelle "contro mode" giovanili degli anni sessanta e settanta, nel punk o nel dark successivamente, oggi nel gothic), il pettegolezzo può diventare - seguendo Elias - una modalità distintiva ancora più incisiva, impercettibile ma proprio per questo straordinariamente efficace, alla quale appare difficile opporre strategie difensive, singole e di gruppo (come ben rappresentato nella drammatica storia del dottor Fadigati, medico ebreo e omosessuale protagonista del romanzo di Giorgio Bassani "Gli occhiali d'oro").

18 Questa impostazione ha avuto anche in antropologia un notevole successo dopo il saggio pubblicato da Gluckman (1963).

19 In quanto irriducibili alle tradizionali categorie sociali, ambivalenti (ovvero in possesso della caratteristica biografica fondamentale nella modernità riflessiva) e privi di un concetto antitetico, come rilevato da Beck (2000).

20 Come afferma Simmel: «(...) lo straniero è un elemento del gruppo stesso, non diversamente dai poveri e dai molteplici nemici

Ciò nonostante, questi aspetti hanno un risvolto molto importante nei processi di integrazione degli immigrati, soprattutto per le dimensioni normative che ne derivano all'interno dei singoli gruppi sociali.

In primo luogo, appaiono evidenti i cambiamenti introdotti dalla presenza degli immigrati nella percezione dello spazio urbano; un luogo ad alta densità abitativa di immigrati, sia esso periferico o centrale, si trasforma rapidamente agli occhi dei *radicati* in una sorta di "vicolo dei ratti" (Elias, Scotson 1965:77), il valore delle case inizia a deprezzarsi, si rafforza una sensazione di insicurezza e una richiesta generalizzata di maggiore ordine pubblico. Il pettegolezzo opera in questo caso nel fuorviare il dato statistico attraverso la creazione di leggende e luoghi comuni che, tendenzialmente, sovra-rappresentano la negatività degli aspetti sopra ricordati.

In secondo luogo, non meno importante, appare evidente la trasformazione a cui è sottoposto, con la presenza degli immigrati, il "noi-ideale"<sup>21</sup> di ogni gruppo sociale. L'opinione del gruppo assume un valore normativo maggiore rispetto a quella che il singolo individuo si forma autonomamente (l'io-ideale di Freud), perché il processo di interiorizzazione della norma riguarda la società nella quale si vive ed è tale da entrare a far parte dell'*habitus* individuale in maniera pressoché definitiva, caratterizzandone in seguito il comportamento collettivo. Lo stigma di gruppo sugli *outsiders* immigrati, pertanto, si può rivelare molto più efficace rispetto a qualsiasi politica discriminatoria o palesemente razzista: «(...) le persone oggetto dell'attacco non possono reagire perché, sebbene individualmente siano da considerare innocenti rispetto alle accuse o ai rimproveri, tuttavia non sono in grado di evitare, neppure nella propria mente, l'identificazione con il gruppo stigmatizzato» (Elias, Scotson 1965:81)<sup>22</sup>.

*Neppure nella propria mente*, dal momento che questi gruppi si (auto)convincono di essere *outsiders* e accettano la subalternità mediante la incorporazione della "vergogna di gruppo"<sup>23</sup>, che i gruppi detentori di un potere maggiore impongono loro attraverso l'esercizio del "carisma di gruppo"<sup>24</sup>: «(...) il fatto che il gruppo socialmente inferiore interiorizzi la credenza denigratoria del gruppo superiore come parte della propria coscienza e della propria immagine di sé rafforza potentemente la superiorità e il dominio del gruppo radicato» (Elias, Scotson 1965: 246). Ritornando alla citazione di Balzac in apertura, in questo processo anche «(...) la persona più degna è portata in breve ad imitare le idee ristrette e le maniere meschine».

### *Anzianità sociologica e memoria di gruppo*

Un altro importante differenziale di potere tra immigrati e autoctoni appare essere quello relativo al tempo. Non solo relativo alla quota di tempo individuale a disposizione (magari da dedicare proprio all'integrazione) ma

---

interni, un elemento la cui posizione immanente e di membro implica contemporaneamente un di fuori e un di fronte» (1909:580).

21 Ogni gruppo possiede infatti un "noi-ideale", una sorta di "opinione generale del gruppo", che permette ad ogni singolo membro il proprio autocontrollo sociale.

22 Questo circolo vizioso, nel quale la vittima della discriminazione arriva a rafforzarne gli esiti autoconvincendosi della giustezza della propria posizione discriminata era già stata evidenziata anche per quanto concerne l'esperienza storica dei neri americani (Myrdal 1944); a tal proposito, un contributo importante e fino ad oggi erroneamente sottovalutato dalla letteratura sociologica si ritrova negli scritti di Du Bois (2010).

23 «La vergogna collettiva, associata a tali gruppi da altri gruppi più potenti e incorporata nelle invettive comuni e nel pettegolezzo negativo stereotipato, ha un profondo ancoraggio nella struttura della personalità dei membri, come parte della loro identità individuale e, in quanto tale, non è facile liberarsene» (Elias, Scotson 1965:182).

24 Questi due fenomeni sono complementari (Elias, Scotson 1965:183); per un approfondimento sul ruolo del carisma di gruppo in Elias si rimanda a: Perulli 2008.

anche, soprattutto, al tempo condiviso ed alla cosiddetta memoria del gruppo.

Differentemente dagli animali, infatti, che riproducono i loro comportamenti in maniera meccanica seguendo gli istinti naturali, gli uomini agiscono attraverso una memoria collettiva e una capacità riflessiva; sono, cioè, capaci di una *storia*, intesa non tanto come insieme di eventi epocali quanto come traccia del proprio passato sedimentata e condivisa nel gruppo sociale di appartenenza<sup>25</sup>.

Le società sono pertanto composte di una molteplicità di storie di gruppi con i quali noi, in quanto singoli, entriamo in continua relazione, anche identitaria<sup>26</sup>, in tempi tra loro differenti ed in modalità dissimili. La nostra vita è ritmata dall'insieme di questi tempi e di questi gruppi, compreso il gruppo primario, la famiglia, che forse si congeda da noi soltanto con il sonno fisico (anche se la *coscienza familiare* si può oscurare in molti altri momenti).

Proprio per questa sua dimensione onnipervasiva, la memoria diviene anche un importante differenziale di potere tra i gruppi sociali. Se, come sostiene Halbwachs, la memoria collettiva è una ricostruzione del passato che si accorda con i pensieri dominanti, se ne può dedurre che sia anche utilizzabile strumentalmente per legittimare questa o quella élites del momento oppure per consolidare alcune commemorazioni anziché altre (Jedlowski 1997:139). Ecco perché la maggiore *anzianità sociologica*<sup>27</sup> evidenziata da Elias per i gruppi *established* potrebbe diventare oggi ancora più discriminatoria in termini di potere reale tra autoctoni e immigrati rispetto alla situazione evidenziata a Winston Parva; le relazioni sociali che sottostanno a questa anzianità costituiscono infatti una sorta di cemento di gruppo che differenzia, separa, contrappone:

(...) nata da una storia comune di cui si ha memoria, questa familiarità costituisce un altro forte elemento nella configurazione delle *chances* che essi devono affermare e per mantenere per un certo periodo il loro potere e il loro status superiore rispetto agli altri gruppi. Senza il loro potere, la rivendicazione di uno status superiore e di uno specifico carisma decadrebbe velocemente e renderebbe vano qualunque elemento caratteristico del loro comportamento. Pettegolezzo di rifiuto, tecniche di boicottaggio, pregiudizio e discriminazione perderebbero ben presto il loro mordente; e così anche qualunque altra arma usata per proteggere la loro superiorità di status e la loro distinzione (Elias, Scotson 2004:242).

Possedere una memoria condivisa rappresenta pertanto una condizione di potere che il gruppo degli *established* autoctoni può sfruttare a discapito del gruppo degli *outsiders* immigrati stranieri.

Strettamente intrecciati con la memoria, esistono poi differenti linguaggi che rendono questi gruppi più o meno chiusi all'esterno e tendenzialmente autoreferenziali<sup>28</sup>. Il linguaggio assume una centralità assoluta nel tempo della memoria collettiva, dal momento che «le convenzioni verbali costituiscono il quadro contemporaneamente più stabile e più elementare della memoria collettiva (...) ragionare per ricostruire un ricordo significa collocare in uno stesso sistema di idee le nostre opinioni e quelle del nostro ambiente» (Halbwachs 1950:80-81).

Attraverso il linguaggio, la memoria del gruppo diventa nell'individuo una parte consistente del proprio

25 Questo snodo teorico è rintracciabile nel pensiero di Nietzsche: «Con una intuizione straordinaria, Nietzsche offre qui gli elementi essenziali dell'impostazione di ricerca che oggi si richiama all'antropologia culturale e alla storia sociale o anche, come può dirsi in una vena polemica, alla storia dal basso, per significare che la storia non è più concepita restrittivamente come la nobile sequenza di grandi eventi, battaglie, trattati, matrimoni dinastici e così via, bensì come il risultato cumulativo delle trame e delle reti di relazioni in cui entrano necessariamente, giorno dopo giorno, i gruppi umani, le persone destinate a restare sconosciute, ma che costituiscono nel loro insieme la sostanza viva, la *polpa* sociologica reale del processo storico» (Ferrarotti 1981:14).

26 Questo processo, nato con la differenziazione sociale propria della modernità, assume una sorta di velocizzazione con la cosiddetta età postmoderna, nella quale la moltiplicazione delle appartenenze diventa di centrale importanza: «(...) gli individui si trovano ad appartenere ad una molteplicità di gruppi, hanno diverse realtà, sono membri di più sistemi e in ciascuno di essi giocano una parte della loro identità» (Melucci 1994: 48); sul carattere processuale e plurale dell'identità si veda anche: Sen 2006.

27 Questa *anzianità* non si riferisce infatti ad un dato storico o biologico, ma assume una valenza esclusivamente sociologica: «In ambito sociale, in espressioni come vecchie famiglie, il termine vecchie esprime un diritto alla distinzione e alla superiorità sociale. Ha una connotazione normativa» (Elias, Scotson 1965:236).

28 Come ci insegna il filone di studi sul significato del linguaggio aperto dal Wittgenstein delle "Ricerche filosofiche".

bagaglio culturale: «(...) in effetti, io continuo a subire l'influenza di una società anche quando me ne sono allontanato: è sufficiente che porti con me nel mio spirito tutto ciò che mi mette in condizione di collocarmi dal punto di vista dei suoi membri, di re-immgermi nel loro ambiente e nel loro tempo proprio, e di sentirmi in mezzo a loro» (Halbwachs 1925:125). Un chiaro esempio sul funzionamento di questi meccanismi è rintracciabile nei viaggi fatti insieme ad amici o persone della stessa città o nazionalità, che rimandano continuamente, in modalità dirette o indirette, alla cultura di origine.

L'aspetto della memoria di gruppo, pertanto, appare qui strettamente intrecciato con quello identitario. Condividere storie, saperle narrare, diventa infatti una vera e propria prova di appartenenza al gruppo ed anche una modalità distintiva che esclude, se questo è l'intento del gruppo, il nuovo arrivato: «(...) anche quando le storie non hanno un'utilità strumentale, conoscerle è fondamentale: chi non sa le storie del proprio gruppo ne è fuori, con la sua ignoranza confessa la sua estraneità» (Jedlowsky 2000:78).

Tutto questo può anche andare ben oltre il fatto esclusivo della memoria e investire così la natura e le caratteristiche del gruppo, che infatti è costituito da interessi e preoccupazioni che riflettono le particolarità dei suoi membri fino al punto di diventare così "generalisti" e "impersonali" che l'individuo non potrà più perdere nella propria vita, nonostante i cambiamenti che si succederanno. Il ricordo del passato è pertanto composto da una base di durate collettive e non di singole bergsoniane "coscienze isolate". Le nostre coscienze non operano come "corrente continua" in una sorta di pensiero che va sempre e solo in avanti ma, al contrario, attraverso la memoria, si soffermano (nella *corrente*) e diventano *riflessive* (Halbwachs 1925).

Ma ciò non vale per tutti allo stesso modo. Per un immigrato straniero, sembrano ripresentarsi qui gli stessi problemi già incontrati a proposito del capitale sociale che, una volta privato del proprio contesto di formazione, non sembra più funzionare, o meglio, necessita di numerosi correttivi.

#### *Riconfigurazioni in corso: il distretto industriale di Prato*

Com'è noto, negli ultimi anni, in particolare a partire dall'ultimo decennio, la crisi economica globale ha interessato il tessuto economico e produttivo di questo territorio in maniera assai profonda, ridimensionando il comparto produttivo primario tessile, accelerando quei mutamenti sociali già visibili durante la fase dell'ultimo piano strutturale di Bernardo Secchi (Giovannini, Innocenti 1996) e mettendo in discussione gli assetti consolidati tra *established* ed *outsiders*.

Queste trasformazioni ci hanno mostrato come la "forma distretto", consolidatasi nel corso del tempo quale elemento portante del sistema sociale e produttivo (Becattini 2000), sia stata interessata da numerose novità: nei connotati del mercato, con l'avvento di nuove tecnologie, diversificazione e delocalizzazione produttiva...etc; tra i soggetti sociali del distretto, con una crescita significativa delle figure più *estrane* al modello tradizionale<sup>29</sup>; nella cultura distrettuale, soprattutto attraverso le *discontinuità* introdotte dalle giovani generazioni (i valori di riferimento, gli stili di vita, le scelte professionali...etc), dove la centralità della cultura del lavoro sembra essere entrata in crisi. Non ultima per importanza, infine, è cambiata anche l'immagine della città-distretto, dove le fabbriche all'interno del perimetro centrale sono state demolite e al loro posto ha trovato spazio il mercato immobiliare residenziale, riguardando molti cittadini fiorentini e pistoiesi in una prospettiva di area metropolitana diffusa.

L'immagine del distretto appare pertanto caratterizzata da una fase di generalizzato e continuo (ri)assestamento a questi differenti processi di trasformazione, in un quadro meno localistico e più esposto alle interdipendenze globali, tale da sottoporre a nuove tensioni l'intreccio tra strutture produttive, legami sociali, politiche pubbliche, azioni collettive, da sempre il punto di forza della *società locale* pratese.

<sup>29</sup> «(...) giovani scolarizzati, disoccupati, immigrati extracomunitari, etc.. » (Giovannini 1997:284). A distanza di alcuni anni da quella definizione, lo sviluppo della atipicità contrattuale, soprattutto tra i giovani, ci suggerisce di inserire tra i soggetti più *estranei* alle logiche distrettuali anche i lavoratori a tempo determinato, gli interinali e i lavoratori a progetto.

Queste trasformazioni strutturali si sono accompagnate nel tempo ad un processo di *riposizionamento* dei soggetti sociali presenti sul territorio: soggetti un tempo poco visibili (disoccupati) o inesistenti (immigrati stranieri, lavoratori precari) hanno acquisito una sempre maggiore *centralità* sociale a discapito delle figure tradizionali del distretto, come quelle operaie, dei piccoli artigiani, dei rappresentanti tessili, che invece sono divenuti sempre più marginali. Non solo in termini quantitativi e di visibilità puramente numerica. Da un punto di vista figurazionale, infatti, possiamo notare come gli attori tradizionali (appartenenti al mondo tessile) abbiano perduto la centralità sociale ricoperta in passato in favore di quelli un tempo più “marginali” (immigrati, lavoratori precari, donne, giovani con livelli di istruzione elevati), e come questi nuovi soggetti abbiano introdotto, innanzitutto, un nuovo sistema di conoscenze. Il tradizionale sistema distrettuale infatti, informale e onnipervasivo, non sembra rientrare più tra le caratteristiche principali delle “nuove conversazioni”<sup>30</sup> territoriali, dato che i nuovi attori non parlano tutti la stessa lingua, sono portatori di valori differenti, hanno finalità esistenziali multiple e non si sentono parte integrante del “progetto” distrettuale (elementi necessari per la presenza di una *forma mentis* distrettuale, come ci ha insegnato Giacomo Becattini).

Tra i nuovi attori sociali, gli immigrati di origine straniera sembrano porsi come i principali protagonisti di questo processo di continua *ricofigurazione*, per il peso oggettivo ricoperto sul territorio (costituendo circa il 15% della popolazione residente<sup>31</sup>) e per il ruolo sociale di *outsiders* ricoperto.

Anche in questo caso, seppure con alcune differenze dovute alla distanza culturale di partenza, gli autoctoni (*established*) sembrano reagire agli immigrati stranieri (*outsiders*) con i meccanismi di chiusura attivati sulla base di una maggiore *anzianità sociologica*.

Una recente indagine effettuata nella popolazione (Bracci *et alii* 2006) evidenzia infatti come, accanto alla convinzione generalizzata che gli stranieri siano i responsabili principali dell’aumento della criminalità, l’unica possibile condizione di inclusione per gli stranieri sia quella di adeguarsi al sistema di valori espressi dalla collettività autoctona, pur nell’ambivalenza, già rilevata in altre ricerche, tra una spinta solidaristica di fondo, in ogni caso presente tra gli intervistati, e una chiusura identitaria rispetto alle questioni legate alla vita quotidiana (Ambrosini 2005).

Il pettegolezzo e l’utilizzo di stereotipi hanno alimentato e supportato negli ultimi anni la costruzione di processi sociali distintivi e discriminatori; è quello che è successo, ad esempio, nel cosiddetto “macrolotto 0”, una tra quelle aree della città cresciute di più all’indomani delle prime migrazioni interne e che ha poi intensificato il ritmo di crescita con l’arrivo della comunità cinese sul territorio, producendo un vero e proprio processo di segregazione abitativa su base etnica (Bressan, Tosi Cambini 2011).

La conformazione storica della città-fabbrica e la presenza di numerosi laboratori lasciati vuoti per il trasferimento o per la chiusura delle aziende sono stati elementi che la comunità cinese ha capitalizzato nel proprio progetto migratorio incentrato sulla apertura di attività imprenditoriali. La posizione dell’area urbana, inoltre, così vicina ma allo stesso tempo esterna al centro storico, ha favorito la crescita di servizi e negozi pensati soprattutto per la popolazione di origine cinese, alla stessa stregua di quanto è successo in altre parti del mondo (Laczko 2003). Nel corso degli anni, gli stranieri si sono poi collocati in quelle aree che mostravano maggiore disponibilità di abitazioni libere utilizzando i classici meccanismi di mercato, con investimenti individuali e di comunità. Si è trattato per lo più delle stesse aree che qualche decennio prima avevano accolto altri gruppi di immigrati, italiani del sud Italia, che nel frattempo si erano in gran parte spostati verso altri luoghi della città.

Questo processo insediativo, che ha mutato profondamente la morfologia sociale dell’area, ha visto la produzione pubblica di una sua definizione - *Chinatown* - con la quale il gruppo *radicato* ha voluto marcare una cesura dal resto

30 Sul cambiamento delle “conversazioni” distrettuali, in termini di circolazione delle conoscenze, informalità delle relazioni, reti lunghe e corte si veda: Lester, Piore 2004.

31 La popolazione straniera è arrivata a registrare nel 2010 una presenza di 34mila presenze nel territorio provinciale di cui 28mila nella città di Prato. Tra gli stranieri, un ruolo centrale è giocato dalla componente della popolazione di origine cinese che conta circa 12mila presenze, di cui circa 11mila residenti nella città di Prato e per lo più concentrati in un’area urbana limitrofa al perimetro delle mura storiche del centro.

della città, costruendo i presupposti per un utilizzo sempre maggiore del termine in senso discriminatorio<sup>32</sup>.

Sia chiaro, questo *stigma* ha interessato la popolazione di origine cinese in termini assai simili a quelli già visti in passato per gli immigrati meridionali, che erano chiamati “marocchini” e per molto tempo hanno prevalentemente abitato due zone precise della città, il quartiere di San Paolo e la zona del “Cantiere”, considerati spesso *off limits* nel corso degli anni ottanta del novecento per chi non apparteneva a quella *comunità*.

Ciò nonostante, le conseguenze politiche di questi processi non si erano mai spinte fino a varare ordinanze comunali che vietassero di sputare in terra con tanto di cartellonistica in lingua cinese o che, sulla base di una perimetro spaziale tracciato *ad hoc*, impedissero alle attività commerciali presenti nella zona di rimanere aperti oltre la mezzanotte<sup>33</sup>. La realtà è che, come ha spiegato bene Roger Bastide (1971:23), il pregiudizio è sempre legato alla discriminazione, qualunque forma esso assuma: «E’ un insieme di sentimenti, giudizi e naturalmente di attitudini individuali che provocano o per lo meno favoriscono e talvolta semplicemente giustificano delle misure di discriminazione».

Anche il concetto di *identità*, per altro assai controverso nelle scienze sociali (De Vita 2008; Remotti 2010), può essere utilizzato come una modalità definitoria discriminatoria dall’efficacia assai elevata.

In una recente ricerca Bracci (2010) ha messo in evidenza i pericoli di un utilizzo ipostatizzato del concetto, divenuto sempre più, anche nel dibattito pubblico, una sorta di *mantra* ideologicamente orientato.

In questo senso, ha pesato non poco la “nuova” interpretazione che la maggioranza dei *radicati* ha voluto dare alla cosiddetta *pratesità*, contrapponendo una presunta identità nativa (il “pratese doc” di una certa stampa locale) ad altre non rispondenti a questo prerequisite e sotto-intendendo: è *pratese* soltanto chi lo è da generazioni (in una sorta di pericoloso *ius sanguinis* territoriale).

Il dato di fondo è che i processi globali di cui siamo testimoni, generatori di incertezza diffusa nella popolazione, hanno considerevolmente accelerato la diffusione e, soprattutto, l’accettazione generalizzata di questa percezione identitaria, al punto da legittimarla quale momento di difesa della propria tradizione e della propria cultura nei confronti di supposte culture avverse. Proprio nel momento in cui si sono “sfilacciati” i tratti più comunitari della società, potremmo dire, la globalizzazione ha riproposto con forza anche la possibilità di costruire identità attraverso gli stilemi territoriali: le radici ancestrali, il culto della terra, lo *ius sanguinis*. E, quello che più conta, questa percezione costituisce comunque la base di risposte collettive nei confronti dei processi globali: «oggi è sempre più difficile trovare gruppi culturalmente omogenei e questa estremizzazione nella ricerca di identità finisce per rappresentare uno strumento di difesa contro i processi di frantumazione e di omologazione culturale» (Berti 2010:156).

Questi aspetti non possono non rientrare nel gioco figurazionale che vede coinvolti gli attori sul territorio, soprattutto nel momento in cui il gruppo dominante utilizza l’*identità* per difendere le proprie posizioni di potere. L’identità come spartiacque tra *noi* e *loro* appare pertanto sempre meno definitoria e sempre più discriminatoria, laddove la definizione diventa immutabile nel tempo.

Un altro aspetto rilevante nell’utilizzo da parte dei *radicati* di strumenti di distinzione discriminatori nei confronti degli *esterni* è quello di una declinazione esclusivamente economicistica del processo di integrazione. Sappiamo come in Italia l’integrazione degli immigrati sia pressoché interamente affidata al lavoro e come questo aspetto sia stato rafforzato dai cambiamenti introdotti nella normativa (L.189/2002 sul Testo Unico). La visione economicistica del rapporto tra società e immigrazione esplicitato nella legge promuove nei fatti un rapporto *strumentale* tra la società italiana e una manodopera utile a colmare i vuoti che si sono creati nel reclutamento di bassa qualifica delle industrie nazionali e nelle carenze strutturali del sistema di welfare (esemplificata alla perfezione dal bel titolo di uno dei primi lavori di Maurizio Ambrosini: *utili invasori*). Rispetto alla filosofia proposta dal Testo

32 Come è stato opportunamente osservato «il termine *Chinatown* – che in Italia è evocativo di isolamento, chiusura e mistero - viene usato per descrivere tutti gli insediamenti dei migranti cinesi, al di là delle diverse modalità di inserimento nel territorio che hanno avuto luogo nel corso degli anni. La comunità di migranti cinesi viene vista come un insieme omogeneo indifferenziato e gestito da poteri criminali» (Ceccagno, Rastrelli 2008).

33 Un provvedimento, quest’ultimo, varato dalla Giunta comunale nel settembre 2010, impugnato successivamente da una trentina di esercenti di origine cinese e riconosciuto illegittimo dal Tar per motivi discriminatori nel marzo 2012.

Unico, il modello attualmente in vigore delega quasi nella totalità al territorio sia le risposte emergenziali che la gestione sul lungo periodo, equiparando di fatto le normali situazioni di marginalità a problemi di sicurezza e ordine sociale. E' la consacrazione della concezione dell'immigrato *risorsa*, oramai assai diffusa tra gli stessi addetti ai lavori, che nasconde il rischio di giustificare una esclusiva valenza utilitaristica dell'immigrato perdendo di vista la persona, e con essa gli stessi diritti di cittadinanza.

L'immigrato, pur avendo il suo specifico vantaggio materiale (spesso centrale nel progetto migratorio), sarebbe infatti ben visto dagli autoctoni soltanto perché funzionale all'interesse economico collettivo (il *nuovo intoccabile*, secondo una definizione che ha avuto molta fortuna); uno stereotipo di immigrato "a tempo", utile e controllabile (innanzitutto con il contratto di lavoro ma in seconda battuta attraverso le forze dell'ordine), che svolge mansioni che gli autoctoni non vogliono più svolgere, ovvero i lavori più faticosi e socialmente meno appetibili.

Questo "modello implicito" di integrazione, tuttavia, non sembra funzionare più al modificarsi della situazione economica e sociale di sfondo, come dimostra bene il caso empirico in questione.

Fino a pochi anni fa, infatti, il distretto ha tendenzialmente assorbito la pressione dei flussi migratori in maniera *complementare* rispetto alle imprese autoctone (mediante una sorta di divisione del lavoro interna: i cinesi nelle confezioni, altri gruppi etnici nel tessile, altri ancora nelle imprese di pulizia e del terzo settore meno qualificato, altri ancora nell'edilizia...etc) e in maniera *sostitutiva* rispetto alla propria manodopera locale (esemplificabile con le mansioni lavorative non più attrattive per la manodopera locale, come dimostra il caso della ciniglia per i lavoratori pakistani, il reclutamento di forza lavoro albanese e marocchina nell'edilizia oppure il ruolo dei cinesi in segmenti del mercato manifatturiero non occupati dagli autoctoni).

In tal senso, è possibile evidenziare come vi sia stato un processo di integrazione economica (incontro tra domanda economica locale e offerta immigrata) abbastanza facile nel territorio (che ha ricordato, per certi versi, l'incontro tra domanda e offerta con l'immigrazione meridionale del passato), almeno fino alla crisi globale che ha avuto inizio nel 2008. In seguito allo sviluppo della crisi economica che ha interessato il territorio, questo principale canale di integrazione sembra essere entrato in crisi, agevolando una traslazione del conflitto da un piano materiale (scontro capitale/lavoro) ad uno culturale (scontro tra differenze di appartenenza), con una scontata accentuazione dei processi discriminatori e razzisti (Wieviorka 2008)<sup>34</sup>.

Inoltre, soprattutto in alcuni segmenti del mercato del lavoro dove è cresciuto il peso delle imprese guidate da imprenditori di origine straniera, i rapporti di potere sembrano essere mutati rispetto al passato, capovolgendone spesso la situazione di partenza<sup>35</sup>.

Non sorprende quindi se l'atteggiamento di maggiore diffidenza e paura della diversità si registri proprio tra i soggetti maggiormente esposti alla crisi economica e tra coloro che ricoprono una posizione di debolezza nei confronti del quadro generale delle trasformazioni globali. In termini figurazionali, infatti, questi soggetti, cercando di difendere la loro centralità nel sistema sociale messa in discussione dagli eventi, sembrano reagire con i medesimi strumenti evidenziati nella ricerca di Elias e Scotson.

### *Interrogativi aperti*

In sede conclusiva, evidenziamo alcuni spunti di riflessione emersi dall'analisi di questi processi di *riconfigurazione* attivi sul territorio pratese e degni di approfondimento futuro.

In primo luogo, sarà interessante capire se le dinamiche in corso finiranno per mettere davvero in crisi i

34 E' questa una delle chiavi di lettura suggerita da Filippo Buccarelli (Bracci *et alii* 2006) che, già in epoca precedente alla crisi, notava come le trasformazioni postindustriali del sistema produttivo territoriale costituissero un contesto fertile per esiti di questo tipo, sottolineando come fossero proprio i soggetti più deboli e tendenzialmente meno istruiti nel mercato del lavoro e nella società (operai, piccoli artigiani, casalinghe, pensionati) a manifestare i maggiori segnali di insofferenza nei confronti degli stranieri.

35 E' il caso del pronto moda cinese nelle confezioni che, pur essendo in relazione con il distretto tessile pratese, viene disegnato come parallelo, autosufficiente e fuori da qualsiasi regola. Per rimarcare il pericolo è stata utilizzata la metafora dell'*assedio* nella più classica logica di contrapposizione frontale *Noi – Loro* (Pieraccini 2008).

meccanismi di riproduzione culturale del distretto o meno. In caso affermativo, il contesto socio-culturale distrettuale potrebbe entrare in crisi su piani differenti: a livello più basso, per i processi di sostituzione di manodopera locale da parte di lavoratori stranieri, portatori di culture altre, e il ruolo svolto da attori sociali prima marginali meno inclini a condividere/identificarsi con il modello valoriale distrettuale; a livello mediano, per la crisi generalizzata delle sue fasce sociali tradizionali (artigiani, operai, lavoratori a tempo indeterminato) che si sono fortemente ridimensionate nel tempo; a livello più alto, per le difficoltà riproduttive del distretto stesso.

In secondo luogo, sarà interessante capire se la riconfigurazione in corso consentirà o meno una reale integrazione degli immigrati. Infatti, se gli immigrati non sono più *outsiders* per il territorio ma figure centrali del suo funzionamento non possono altresì rimanere *outsiders* da un punto di vista sociale, come i processi di stigmatizzazione sembrano rimarcare. In questo caso, il rischio di una “società duale” diverrebbe una certezza, aprendo scenari conflittuali poco prevedibili nelle loro conseguenze.

In terzo luogo, sarà necessario capire se il lavoro sarà ancora sufficiente a garantire la coesione sociale. Come abbiamo già sottolineato, il lavoro è stato da sempre il principale fattore di integrazione nella realtà pratese. Rispetto alle profonde trasformazioni in corso, tuttavia, l'interrogativo diventa: ma se la crisi economica inizierà ad interessare anche il lavoro degli stranieri, che cosa potrà succedere?

Restano tutti interrogativi aperti sui quali la ricerca (e la politica) potrà (e dovrà) misurarsi in futuro. I processi globali stanno infatti aggravando la situazione socio-economica del territorio e un utile punto di osservazione sarà sicuramente quello di guardare alle *danze sociali* tra i differenti gruppi che lo popolano.

## Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. (2005), *Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempo di soggettivismo*, Bologna: Il Mulino.
- Ambrosini M. (2008), *Integrazione contro multiculturalismo: una dicotomia superata?*, in: Idem, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna: Il Mulino.
- de Balzac H., (1837), *Illusions perdues*; trad.it. *Illusioni perdute*, Milano: Garzanti, 2003.
- Bastide R. (1971), *Noi e gli altri. I luoghi di incontro e di separazione culturali e razziali*, Milano: Jaca Book.
- Becattini G. (2000), *Il bruco e la farfalla. Prato: una storia esemplare dell'Italia dei distretti*, Firenze: Le Monnier.
- Beck U. (2000), *Come i vicini divengono ebrei: la costruzione politica dello straniero*, in: Idem, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna: il Mulino.
- Berti F. (2010), *Identità, immigrazione, integrazione*, in: F. Berti, A. Valzania (a cura di), *Le nuove frontiere dell'integrazione. Gli immigrati stranieri in Toscana*, Milano: Franco Angeli.
- Bourdieu P. (1979), *La distinction*, Paris: Les édition de Minuit.
- Bourdieu, P. (1992), (intervista con L.D. Wacquant), *Riposte. Per un'antropologia riflessiva*, Milano: Bollati Boringhieri.
- Bracci F. (2010, a cura di), *Oltre la pratesità. Identità e appartenenze nella città multiculturale*, VII Rapporto: Provincia di Prato.
- Bracci F., Mamaj L., Sambo P. (2006, a cura di), *Guardarsi e non vedersi. Uno studio sulle rappresentazioni sociali dell'altro a Prato*, V Rapporto: Provincia di Prato.
- Bressan M., Tosi Cambini S. (2011), *Eterogeneità culturale e spazi pubblici in un distretto industriale: il Macrolotto 0 di Prato come zona di transizione*, in: Idem, (a cura di), *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Bologna: Il Mulino.
- Camus A. (1942), *L'étranger*, Paris: Gallimard.
- Ceccagno A., Rastrelli R. (1998, a cura di), *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia*, Roma:

- Carocci.
- Curi U. (2010), *Straniero*, Milano: Cortina Editore.
- Dal Lago A. (2006), *Esistono davvero i conflitti tra culture? Una riflessione storico-metodologica*, in: C. Galli (a cura di), *Multiculturalismo. Ideologia e sfide*, Bologna: il Mulino.
- De Vita R. (2008), *Convivere nel pluralismo*, Siena: Cantagalli.
- Douglas M. (1999), *Questioni di gusto: Stili di pensiero tra volgarità e raffinatezza*, Bologna: il Mulino.
- Du Bois W.E. B. (2010), *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, Bologna: Il Mulino.
- Elias N. (1970), *Was Ist Soziologie?*, Munchen: Juventa Varleg; trad. it. *Che cos'è la sociologia*, Torino: Rosenberg & Sellier, 1990.
- Elias N. (2001), *Tappe di una ricerca*, Bologna: Il Mulino.
- Elias N., Scotson J. (1965), *The Established and the Outsiders. A Sociological Enquiry into Community Problems*, London, Frank Cass; trad.it. *Strategie dell'esclusione*, Bologna: Il Mulino, 2004.
- Eve M. (2011), *Established and Outsiders in the Migration Process*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 2.
- Ferrarotti F. (1981), *Storia e storie di vita*, Bari: Laterza.
- Foucault M. (1975), *Surveiller et punir. La naissance de la prison*, Paris: Edition Gallimard; trad.it. *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi: 1976.
- Freud S. (1929), *Il disagio della civiltà*, in Idem, *Opere*, vol.X, Torino: Bollati Boringhieri, 1971.
- Giovannini P. (1997), *Declino o riproduzione dei distretti industriali?*, in R. Varaldo, (a cura di), *Il distretto industriale tra logiche di impresa e logiche di sistema*, Milano: Franco Angeli.
- Giovannini P., Innocenti R. (1996, a cura di), *Prato. Metamorfosi di una città tessile*, Milano: Franco Angeli.
- Gluckman M. (1963), *Gossip and Scandal*, in «Current Anthropology», n.4.
- Hacking I. (2000), *The Social Construction of What?*, London: Cambridge University Press.
- Halbwachs M. (1925), *Le cadres sociaux de la mémoire*, La Haye: Mouton; trad.it. *I quadri sociali della memoria*, Napoli: Ipermedium, 1997.
- Halbwachs M. (1950), *La mémoire collective*, Paris: Albin Michel; trad.it. *La memoria collettiva*, Milano: Unicopli, 1987.
- Jedlowski P. (1997), *Memoria*, in «Rassegna italiana di sociologia», n.1.
- Jedlowski P. (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano: Bruno Mondadori.
- Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P. e Sales R. (2000), *Gender and International Migration in Europe. Employment, Welfare and Politics*, London: Routledge.
- Laczko F. (2003, ed.), *Understanding Migration between China and Europe*, in «International Migration», 3 (special issue I).
- Lester R.K., Piore M.J. (2004), *Innovation. The Missing Dimension*, Harvard: University Press.
- Levi P. (1990), *Del pettegolezzo*, in *Opere*, Torino: Einaudi.
- Loyal S. (2011), *Postmodern Othering or Established- Outsiders Relations? Understanding the Reception and Treatment of Immigrants in Ireland*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 2.
- Melucci A. (1994), *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, Milano: Feltrinelli.
- Myrdal G. (1944), *An American Dilemma: The Negro Problems and Modern Democracy*, 2vol., New York: Harper and Brothers.
- Pieraccini S. (2008), *L'assedio cinese. Il distretto parallelo del pronto moda di Prato*, Milano: Il Sole 24 ore.
- Perulli A. (2004), *Vita quotidiana e sociologia figurazionale: suggestioni da N. Elias*, in «Quaderni di teoria sociale», 4.

- Perulli A. (2008), *Dal carisma personale al carisma di gruppo. Note su Norbert Elias*, in: G. Bettin Lattes e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze: Florence University Press.
- Ponzio A. (1995), *Sujet et altérité. Sur Emmanuel Lévinas*, Paris: L'Harmattan.
- Portes A. (1998), *Social Capital: Its Origins and Applications in Modern Sociology*, in «Annual Review of Sociology», n.24.
- Rauty R. (1995, a cura di), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Roma: Donzelli.
- Remotti F. (2010), *L'ossessione identitaria*, Roma: Laterza.
- Simmel G. (1908), *Excursus sullo straniero*, in Idem, *Sociologia*, Milano: Edizioni Comunità, 1989.
- Sen. A. (2006), *Identità e violenza*, Roma: Laterza.
- Villa A. (2011), *The Potential Conflict with the Outsider*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 2.
- Wieviorka M. (2008), *L'inquietudine delle differenze*, Milano: Bruno Mondadori.
- Zanfrini L. (2003), *Il capitale sociale nello studio delle migrazioni. Appunti per una prima riflessione*, in «Sociologia del Lavoro», n.91.
- Zolberg V. (1986), *Taste a Social Weapon*, in «Contemporary Sociology», n. 4.

## [Spazio pubblico e zone di transizione]

Take the outer drive, you'll enjoy the ride  
Take the outer drive, to the south side  
"Stony Island take three steps to fly up to the elevated train, a train is waiting"  
(Chicago USA, Sun Ra)<sup>1</sup>.

*Abstract:* New transition zones are emerging with various shapes and compositions between urban centers and remote areas: from the memorable examples of Chicago in the early twentieth century to the widespread urbanization of many areas of central and northern Italy. Production processes and global connections bringing cities and regions into the flow of cultural and economic change grow there. The study of Prato – examined from an ethnographic and typically urban perspective - aims to shed light a) on the current transformation of urban and social fabric long characterized by mixité between work time and free time and between industrial space and residential space; b) on the perception of safety; c) on the dynamics of segregation and denial of the city; d) on the possible interpretations of space and everyday life.

*Keywords:* Public space, Segregation, Social change, Urbanization.

Le origini del concetto di *zone di transizione* si trovano nei lavori svolti dai sociologi di Chicago agli inizi del XX secolo nei quartieri e tra i gruppi di residenti che affluivano nella città dall'Europa e dagli Stati del Sud (cfr. Park, Burgess 1925). Tra le caratteristiche proprie delle *zone di transizione*, vi sono una spiccata eterogeneità sociale e culturale, la costante presenza di processi di trasformazione fisica connessa al cambiamento industriale e produttivo, la penuria di spazio pubblico. L'idealtipo della *zona di transizione* prende forma negli studi che hanno descritto e interpretato un'ampia parte della città di Chicago: una fascia urbana che si espandeva intorno al centro dei grattacieli e degli affari (il *Loop*), coinvolgendo numerosi e diversi quartieri caratterizzati dalla mescolanza di aree residenziali e produttive, piccola industria, strip commerciali, snodi di accessibilità e isolati di edilizia pubblica.

Quest'ampia area mantiene ancora oggi molti tratti originari, nonostante alcune delle sue parti peculiari siano scomparse nel tempo a causa della costruzione di infrastrutture o dei processi di riqualificazione urbana: da Cabrini Green a Maxwell Street, da Bridgeport a Ida B. Wells project. In questi scenari urbani lo spazio pubblico è

---

<sup>1</sup> Il musicista Edward "Sonny" Blaunt, noto con il nome di Sun Ra, ha dedicato più di una canzone alla città di Chicago - dove ha vissuto con continuità per circa dieci anni tra il 1951 e il 1960; la più famosa, *El is a sound of joy*, è ispirata al rumore dei vagoni della metropolitana che scorrono sopra le teste dei passanti nei tratti sopraelevati che attraversano ancora oggi il centro della città, il *Loop*, e ampi tratti in uscita verso i quartieri esterni. A Sun Ra dovevano sembrare astronavi in fase di approccio alle piattaforme urbane di atterraggio (Szwed 1997: 153). Sun Ra e il suo gruppo vocale *Nu sounds*, prepararono verso la metà degli anni '50 un ciclo di quattro canzoni, *Chicago USA*, con lo scopo di partecipare ad un concorso bandito dalla municipalità per promuovere il turismo e le bellezze della città. Il progetto non ebbe un grande successo e le registrazioni furono dimenticate per decenni fino alla recente scoperta dei nastri e la loro pubblicazione; la citazione proviene da uno di questi brani che sono stati pubblicati dall'etichetta discografica Atavistic in un album dal titolo: *Spaceship Lullaby*.

spesso relegato agli ambiti residuali o in trasformazione; come scrive un importante sociologo di Chicago, Richard Sennett, sempre più in questi luoghi lo spazio pubblico è diventato un'area di transito e non di sosta (1977: 16).

In un articolo del 1928 Ernest Burgess descrive la zona di transizione come uno spazio interstiziale, attraversato dagli spasmi del cambiamento urbano, economico e sociale. Si tratta di quartieri non molto distanti dal centro, collocati lungo le strade in uscita dal nucleo urbano, appaiono come isolati misti - produttivi e residenziali - dove la popolazione è caratterizzata da una discreta mobilità e diversità; giovani e anziani, disillusi ed aspiranti affaristi: «Ogni nuovo gruppo che arriva nella città trova il luogo di ingresso ad esso favorevole. Per tutti i nuovi gruppi questi luoghi tendono ad essere collocati nelle vicinanze del *central business district*» (Burgess 1928: 109). Il *downtown* - scriveva Burgess - è circondato da un'area in transizione che è stata invasa da piccole attività economiche e manifatturiere (1925).

La zona di transizione coincide dunque con una fascia di territorio urbano che si sviluppa in modo peculiare in molte città e che può contenere più quartieri, residenziali o misti, ed aree prevalentemente produttive, come isolati di piccole imprese oppure grandi aree industriali; snodi del traffico attraversano queste zone collegandole ad altre parti del tessuto urbano e regionale. Le *transizioni* cui si fa riferimento quando si definiscono queste porzioni di città sono di almeno due tipi:

\* *Orizzontali* (spaziali), tra le aree centrali e lo spazio esterno; dai luoghi degli affari a quelli del lavoro, tra le strade delle villette familiari e i quartieri dell'immigrazione.

\* *Verticali* (temporali), dal tempo dell'industria a quello del terziario, dal capitalismo manifatturiero a quello cognitivo, dai tempi della immigrazione interna a quelli dell'arrivo massiccio degli "extracomunitari"; dagli anni d'oro delle esportazioni dei prodotti industriali a quelli della globalizzazione degli scambi e del lavoro.

Cambiamenti, passaggi che si sovrappongono e che rendono complessa l'interpretazione dello spazio della vita quotidiana e delle interazioni sociali per la maggioranza dei residenti.

#### *Adattamento alla diversità*

La zona di transizione non è omogenea. La diversità culturale è un suo tratto distintivo. Le parti residenziali non sono caratterizzate da una rilevante presenza di edilizia pubblica. Gli stessi fenomeni di segregazione possono assumere connotati diversi negli isolati di queste parti di città. Nelle zone di transizione ci si trova sempre sulla soglia del cambiamento, una condizione liminale: «il vecchio ordine sta passando ma il nuovo ordine non è ancora arrivato. Tutto sembra essere possibile, libero, ma ogni cosa è difficile» (Burgess 1928). In questi luoghi si può osservare il cambiamento nella struttura sociale ed economica della città da una prospettiva privilegiata. I gruppi che popolano le zone di transizione hanno forti motivazioni che li spingono a promuovere relazioni sociali, in particolare se da queste possono scaturire transazioni di natura economica. Gli abitanti di questi quartieri mostrano una particolare disposizione a comprendere ed interpretare la diversità culturale, legata, ad esempio, alla capacità di condurre a termine gli affari e questo fine viene raggiunto attraverso numerose interazioni con altri soggetti, spesso estremamente diversi tra loro.

Nelle zone di transizione i residenti devono imparare ad arrangiarsi; lavorare, sostenere la famiglia, raggiungere una forma di progresso o certezza economica e, finalmente, abbandonare l'arena formativa delle strade di confine per trovare una nuova collocazione in un quartiere più *statico*, ma che possa rispondere alle nuove esigenze di promozione sociale.

Per molti decenni, una delle porte d'ingresso degli immigrati nella città di Chicago è stata l'area intorno Maxwell street. Una strada che è stata definita la Ellis Island del Midwest; ma che era anche nota per essere il cuore del ghetto ebraico di Chicago, descritto da Louis Wirth nell'unica monografia da lui pubblicata nel 1928. Mentre lungo Halsted street, una perpendicolare di Maxwell street, gli affari procedevano nei modi canonici, all'interno degli uffici e dei negozi, questo non accadeva a Maxwell street: «Maxwell street rappresenta la Halsted street di una generazione fa. I proprietari delle solide attività commerciali a Halsted street provengono dall'esperienza di Maxwell street, nella maggioranza dei casi. Il moderno uomo di affari di Halsted Street rappresenta l'ideale dei

figli dei proprietari di carretti a Maxwell street» (Wirth 1928: 232). Un miglio a sud ovest del *Loop* di Chicago - praticamente all'ombra dei grattacieli dove gli investitori e gli intermediari conducevano i loro affari - la strada si allungava per sette isolati, con negozi di ogni genere allineati l'uno dopo l'altro. La domenica, durante il più grande evento della settimana, Maxwell street e le strade confinanti venivano chiuse al traffico e migliaia di potenziali clienti sgomitanti la percorrevano osservando i banchi dei venditori, avviando transazioni con loro, mangiando panini farciti di salsicce polacche e cipolle (cfr. Berkow 2008: 2). Confinante con alcuni quartieri storici dell'immigrazione europea (italiani, greci, tedeschi), Maxwell street diventò verso la fine dell'ottocento la principale destinazione per molti ebrei dell'Europa orientale che iniziarono a trasformarla in un mercato a cielo aperto, fatto di lunghe file di carretti che stazionavano durante il giorno lungo i bordi della strada.

I decenni successivi sono quelli della grande migrazione afroamericana dagli Stati del Sud. Ancora agli inizi degli anni '60 questa strada affascinava molti giovani studenti appassionati alla vitalità del mercato, non ultimo per le frequenti apparizioni di molti musicisti blues, gruppi gospel e improvvisatori. Furono in particolare Mike Shea, affermato fotografo, e i più giovani Gordon Quinn e Howard Alk, a realizzare uno degli omaggi più intensi alla particolare atmosfera dell'area. Profondamente colpiti dalle nuove esperienze di film documentario che, grazie alle innovazioni tecniche negli strumenti di ripresa, consentivano una maggiore libertà di osservazione e movimento negli spazi aperti, Shea e compagni iniziarono, nell'estate del 1964, a frequentare tutte le domeniche il mercato giungendo, dopo 4 mesi di incursioni sul campo, ad accumulare 20 ore di filmato, oltre ad una enorme quantità di registrazioni audio. Il risultato del lavoro fu un documentario di 50 minuti ispirato al cinema verità: *And This is Free*. Pochi mesi prima era iniziato lo smantellamento dello *strip* commerciale a seguito della costruzione di una strada a largo scorrimento (Dan Ryan Expressway), che la troncò in due segmenti; l'espansione immobiliare nell'area da parte della Università dell'Illinois contribuì più tardi a completare il quadro della trasformazione urbana e sociale di quelle strade.

Le immagini in bianco e nero di Mike Shea descrivono la particolare atmosfera e ritraggono alcuni dei personaggi che popolavano gli ultimi mercati di quel luogo storico per l'immigrazione americana. Molti anni più tardi venne realizzato un altro documentario, a cura di Shuli Eshel: *Maxwell Street a Living Memory* (2002). In questo caso si utilizzano immagini di repertorio, si mostra quel che rimane della strada ormai mutilata e si documentano le forme di resistenza dei residenti e dei commercianti anche attraverso interviste ad alcuni di loro. Uno dei testimoni intervistati da Eshel, Gene Mackevich - figlio di una famiglia di commercianti ebrei di successo, proprietari di uno dei più grandi centri commerciali aperti per tre generazioni lungo la strada - ricorda la sua esperienza nel negozio del padre, e in particolare le abilità necessarie nel gestire le transazioni e le relazioni con i clienti<sup>2</sup>: «Imparammo a comprendere gli altri, il loro modo di pensare, la loro provenienza, ciò che era importante per loro e il modo di comunicare a qualsiasi livello. Questo è il punto cruciale di ciò che Maxwell street rappresentava: la determinazione a combattere, ottenere successo e preparare la strada alle generazioni future. Maxwell street non esiste più così come l'abbiamo conosciuta, ma l'insegnamento e la filosofia del modo di fare affari continua non solo a Chicago ma ovunque andiamo. Maxwell street è ovunque».

### *La separazione dei gruppi nei quartieri della città*

Vi sono almeno due modi di intendere e descrivere le dinamiche della segregazione urbana: la prima, si riferisce agli aspetti residenziali, la concentrazione spaziale di gruppi omogenei di cittadini; la seconda riguarda la configurazione delle relazioni sociali che caratterizzano il cittadino segregato. Queste due dinamiche non vanno sempre di pari passo. La segregazione residenziale non è necessariamente collegata alla segregazione delle relazioni sociali. Gli stessi indicatori che identificano le aree di concentrazione residenziale di particolari gruppi di cittadini non hanno la capacità di evidenziare caratteristiche proprie delle *personalità* dei residenti e costituiscono di norma

2 «A Maxwell Street Si imparava a pensare alla svelta. Ci voleva *chutzpah*. *Chutzpah* è diventata un' espressione tipica della parlata americana, uno dei molti termini Yiddish entrati nell'uso comune. Lo si può definire sfrontatezza, faccia tosta e impudenza» (Eshel, Shatz 2004: 22).

il punto di partenza per lo studio, nello spazio urbano, della segregazione. Il termine *segregazione residenziale* - ci ricordano Iceland e Douzet (2006) - viene utilizzato, negli Stati Uniti e in Francia, con connotazioni alquanto differenti. In Francia il termine rinvia ad una condizione subita da gruppi che non hanno i mezzi per vivere in quartieri misti. Negli Stati Uniti ci si riferisce più spesso alla ripartizione ineguale dei residenti nello spazio urbano su base etnica<sup>3</sup>. Nel secondo caso il processo di segregazione è accompagnato da una più complessa volontà politica. Ma in entrambi i casi comunque si tratta di contesti dove l'azione delle politiche pubbliche ha prodotto una dotazione consistente - benché concentrata nello spazio - di edilizia agevolata o alloggi sociali. La segregazione residenziale è dunque il frutto amaro di una esplicita azione politica e affaristica che incide sia sul piano delle opportunità di promozione sociale che sulla separazione fisica dei gruppi e delle culture nello spazio urbano.

Il caso italiano evidenzia come la segregazione urbana emerga semmai in conseguenza dell'assenza dell'intervento pubblico. La gestione della crescita demografica delle città italiane a seguito della migrazione interna delle forze lavoro mostra come l'azione politica si caratterizzasse per «l'assoluta assenza di previsioni e di regolazione, sulla completa latitanza del governo, sull'incuria e i ritardi del potere pubblico» (Lumley, Foot 2007: 42). Nelle *Linee guida* per la riqualificazione delle periferie urbane della *città pubblica*, curate da Paola Di Biagi (2009), si evidenzia come nel nostro paese gli alloggi sociali in affitto siano circa un milione, pari al 4,4% del totale edificato. Nonostante la rilevanza che tale patrimonio pubblico può avere nel condizionare le dinamiche di sviluppo delle città italiane emerge chiaramente la forte differenza con la dotazione di edilizia sociale degli altri paesi europei: in Francia tale percentuale raggiunge il 18%, in Olanda arriva al 36%, in Svezia sfiora il 60% (Mattogno 2009: 24). In Italia, come scrive Amalia Signorelli, la risposta al problema dell'alloggio per la consistente massa di immigrati che nel dopoguerra arrivano nelle città industriali del centro nord è stata cercata nella *soluzione familistico-privata*, questa si dimostrò non solo praticabile in tempi brevi per una grande maggioranza degli italiani; «ma soddisfacente al punto da far loro respingere sullo sfondo, per molti anni, i pur evidenti guasti che produceva quella gestione della città e del territorio» (1996: 112-113).

In Francia, tra il 1958 e il 1973 vengono create 195 zone a urbanizzazione prioritaria (ZUP), comprendenti due milioni di alloggi, essenzialmente in HLM (*Habitation à Loyer Modéré*) a vocazione locativa: «Una prima ondata migratoria riguarda principalmente lavoratori di origine maghrebina che rispondono alla penuria di manodopera che imperversa in Francia dopo la seconda guerra mondiale. Si tratta di un'immigrazione da lavoro, che concerne uomini, sia celibi che coniugati ma che comunque arrivano in Francia soli, spesso per un tempo limitato [...]. Le condizioni abitative sono precarie e spesso indegne: appartamenti tipo *Sanacotra*<sup>4</sup>, città di transito, *hotel* ammobiliati super popolati, *bidonvilles*» (Castel 2008: 30-31). Siamo in un periodo di quasi piena occupazione che durerà fino alla metà degli anni '70. La successiva precarizzazione delle relazioni di lavoro colpirà tanto i proletari francesi di origine metropolitana quanto i lavoratori nati dall'immigrazione: «La questione delle *banlieues* deve essere ricollocata nel quadro di una ristrutturazione globale dello spazio urbano secondo un processo di separazione spaziale che conduce le differenti categorie sociali a vivere *fra loro*» (2008: 31-32).

La separazione residenziale è collegata allo strutturarsi dei processi di segregazione, sia pure con motivazioni che possono variare in base alle caratteristiche del gruppo: dal ghetto urbano fino alle *comunità chiuse* (*gated communities*) costruite nelle periferie, protette da sistemi di sorveglianza e spesso in conflitto con le autorità pubbliche per il pagamento delle tasse locali, cui tentano di sottrarsi in vari modi (Low 2006). Spesso, infatti, sono proprio i gruppi più agiati a mostrare la più forte concentrazione residenziale, che si accompagna spesso a forme di segregazione (Preteceille 2003).

I *cittadini segregati* - che in certi casi ricordano l'*uomo marginale* di Park<sup>5</sup> (1928) - costruiscono la loro rete di

3 «Un'altra causa significativa del permanere della segregazione razziale si trova nelle politiche di rinnovamento abitativo e urbano attuate dai governi federali e municipali dopo la seconda guerra mondiale, che hanno deliberatamente confinato e stipato gli Afroamericani poveri nelle aree più misere e interamente nere della parte centrale della città» (Wacquant 2008: 77).

4 Da *Société Nationale de Construction pour le Travailleurs Algériens*, creata nel 1957 con lo scopo di alloggiare gli operai algerini e sopprimere così le *bidonvilles* in cui abitavano.

5 «Una delle conseguenze dell'immigrazione è il crearsi di una situazione in cui il medesimo individuo - che può essere o meno di sangue misto - si trova a lottare per vivere in due culture diverse. Ne risulta una personalità instabile [...]. E' l'individuo emarginato, nella cui mente si incontrano e fondono culture conflittuali.» (Park 1928). Un meccanismo sociale e culturale che ricorda il concetto

relazioni sociali, anche nello spazio, per sezioni separate. Una caratteristica di questo atteggiamento consiste nell'intenzione e capacità di mantenere blocchi di relazioni distinte in ambiti diversi della vita sociale (Hannerz 1992). Sezioni separate significa, ad esempio, che le relazioni che si sviluppano nel quartiere e quelle che si formano negli ambiti dell'istruzione, oppure del lavoro, coinvolgono reti diverse e distinte di legami sociali: gli amici del quartiere non frequentano i compagni di scuola (a meno che non siano anch'essi residenti) e viceversa. La motivazione può variare ma vi è sempre l'intenzione di mantenere le reti sociali separate. Questi comportamenti possono essere rafforzati dal senso di appartenenza che i residenti sviluppano per il loro quartiere. A metà del secolo scorso il ghetto afroamericano operava come strumento di separazione, ma anche come rete di protezione, base di aiuto e solidarietà per i residenti: la sua densa rete organizzazioni sociali, culturali e politiche ebbe la funzione di paraurti nei confronti della pianificazione della segregazione urbana (Wacquant 2002: 62).

I ghetti americani di quegli anni, che Wacquant chiama *communal ghetto*, erano nati come riserve di forza lavoro scarsamente qualificata immigrata nelle città per alimentare la crescente industria pesante e le imprese del settore terziario, ma avevano anche una connotazione di diversità tra i residenti che di lì a pochi anni risulterà assai ridimensionata. Forti segnali di cambiamento emersero fin dagli anni '50, quando la struttura produttiva americana mutò direzione e molte industrie americane si trasferirono all'estero. Di conseguenza i mercati locali del lavoro subirono ulteriori trasformazioni caratterizzate dalla crescita del terziario, la progressiva flessibilizzazione delle forme di impiego e la marginalizzazione dei sindacati. Questi mutamenti ebbero pesanti effetti nei quartieri operai afroamericani, dove la disoccupazione, tra il 1950 e il 1980, crebbe fino a coinvolgere 3 adulti su quattro nei quartieri del *South side* di Chicago (Wacquant 2008: 99). William Julius Wilson aveva descritto le nuove forme di povertà urbana diffuse nelle città nordamericane come fenomeni localizzati in particolari quartieri segregati, dove la maggioranza degli adulti era disoccupata oppure inattiva; questa era la sostanziale differenza rispetto al passato. Il ghetto americano è il prodotto di sistematiche pratiche razziali che comprendono i protocolli restrittivi applicati dalle banche e dalle compagnie assicurative (*redlining*) allo scopo di limitare i mutui a favore di cittadini appartenenti a particolari etnie allo scopo di ridurre la mobilità o l'ingresso in particolari aree della città; oppure le pratiche di zonizzazione del territorio urbano e la costruzione narrativa della reputazione di un quartiere (*panic peddling*) ad opera degli agenti immobiliari al fine di controllare la direzione degli investimenti privati e i prezzi delle case; infine i massicci progetti di edilizia sociale promossi dalle amministrazioni pubbliche nei quartieri poveri delle città (Wilson 1996: 24).

Ne emerge un nuovo ghetto, che si caratterizza per la doppia segregazione - di razza e classe -, gli alti tassi di disoccupazione, la disgregazione della famiglia, il forte ridimensionamento della spesa pubblica nel welfare, il declino del patrimonio abitativo e il degrado dello spazio pubblico dei quartieri. Il moderno *hyperghetto* - secondo Wacquant - ha perduto la capacità di creare reti di solidarietà e di organizzazione politica. Con l'indebolirsi delle relazioni comunitarie si accresce la presenza di apparati di controllo sociale nello spazio urbano e lo spazio pubblico diventa e viene percepito come fonte di pericolo. Rispetto al concetto di zona di transizione il ghetto appare piuttosto un luogo di stazionamento dove le risorse che possono sostenere la mobilità sociale sono molto ridotte e l'efficacia dei legami sociali vincolata perlopiù ai confini del quartiere.

#### *Mobilità e cambiamento nei quartieri in transizione*

La città pubblica<sup>6</sup> (anch'essa una zona nella tradizione di Chicago - «zone of workingmen's homes» - che Burgess collocava a ridosso degli spazi di transizione) è costituita prevalentemente da isolati realizzati con i programmi

di *doppia coscienza* sviluppato alla fine dell'ottocento da W.E.B. Du Bois quando descrive il problema del *Negro* negli Stati Uniti: «... un mondo che non gli concede autocoscienza, ma solo di vedersi attraverso la rivelazione dell'altro mondo. E' una sensazione peculiare questa *doppia coscienza*, questo senso di guardarsi sempre attraverso gli occhi degli altri, di misurare la propria anima con il metro di un mondo che sta a guardare con il disprezzo divertito e con pietà» (Du Bois 1897: 106).

6 La locuzione si riferisce al patrimonio di edilizia sociale - compresi gli spazi pubblici che vi sono contenuti - di cui dispone una città (cfr. Di Biagi 2009).

di edilizia residenziale (alloggi sociali) - costituisce talvolta una parte delle più ampie zone di transizione; in alcuni casi si colloca ai suoi margini. La città pubblica viene descritta anche come «città di transito», ad indicare la potenziale intenzione al *movimento* dei residenti di queste aree. Ma la forte caratterizzazione sociale, e di classe, della città pubblica tende spesso a generare meccanismi di mantenimento, ostacoli al flusso culturale, che tendono a perpetuare la specializzazione di questi quartieri.

I primi ostacoli alla mobilità urbana si manifestano nelle scuole dei quartieri segregati e riguardano dunque le giovani generazioni. Le politiche per la mobilità degli studenti meritevoli nelle scuole delle periferie francesi, osservano Lagrange e Oberti nelle conclusioni del volume da loro curato sulle rivolte delle banlieue, hanno anche l'effetto di impoverire il quartiere di risorse preziose: «Chi riesce a migliorare la propria posizione si allontana subito dal quartiere» (2006: 238). Questi quartieri diventano allora un punto di partenza: «luoghi di passaggio e servono da trampolino» (2006: 240). Secondo gli autori la *mixité* diventa un chiaro obiettivo dell'intervento pubblico in queste aree urbane: evitare la specializzazione dei quartieri (Talen 2008). Un tentativo di attenuare la logica globale della omologazione sociale degli spazi che, unitamente ai processi di uniformazione culturale (Kilani 2002: 269), comprende anche la segregazione dei gruppi sociali.

Il classico studio di Kenneth B. Clark sulle forme di devianza nel ghetto di Harlem affronta anche il tema della segregazione scolastica. Clark osserva come, nonostante il fenomeno della segregazione scolastica fosse illegale nello Stato di New York sin dal 1902, praticamente tutti i bambini e ragazzi delle scuole pubbliche di Harlem negli anni '60 erano di origine afroamericana. Tra i rimedi suggeriti dall'amministrazione pubblica per ottenere una maggiore integrazione all'interno delle scuole venne proposto il *busing*, ovvero il trasporto anche a lunga distanza degli alunni delle scuole elementari allo scopo di farli studiare in ambienti etnicamente diversi. Sulla praticabilità della proposta Clark scriveva: «A Brooklyn se s'intendesse attuare davvero l'integrazione bisognerebbe provvedere due volte al giorno al trasporto di 70.000 bambini negri e portoricani al di sotto degli undici anni, alcuni dei quali sino a dieci miglia di distanza» (1969: 156). Le conclusioni di una commissione promossa dal governo dello Stato di New York sui temi dell'istruzione ponevano in evidenza il tema della diversità: «l'integrazione senza alunni bianchi è impossibile. Nessun progetto che incrementa l'abbandono degli alunni bianchi è pertanto accettabile» (1969: 156).

Ricordando l'infanzia trascorsa in uno dei complessi di edilizia sociale più noti di Chicago, Cabrini Green<sup>7</sup>, il sociologo Richard Sennett evidenzia come nei quartieri segregati della città pubblica un adolescente che dimostra di possedere buone capacità di apprendimento si trova costantemente sotto pressione. In queste comunità si sopravvive non perché si è il migliore, o il più tenace, ma perché si tiene la testa bassa. Occorre dunque sviluppare particolari abilità adattive ed imparare a muoversi senza dare troppo nell'occhio: «a scuola se avete talento dovete cercare di rendervi invisibili, per evitare di essere picchiati perché prendete voti migliori» (Sennett 2003: 48). Questi temi hanno una lunga e tormentata storia nelle pratiche del servizio sociale e si scontrano spesso con meccanismi che ostacolano la mobilità e perseguono lo stigma della diversità. Un meccanismo sociale che si osserva con frequenza crescente anche nelle città europee ed italiane e che si pone in contrasto con i processi di cambiamento di questi quartieri è noto con il nome di *Schooling*: la selezione mirata del contesto scolastico dove inserire i propri figli, indipendentemente dalla zona di residenza. Questo tipo di mobilità coinvolge a Milano circa il 38% degli studenti della scuola secondaria di primo grado (Cordella 2009). Questi comportamenti tendono ad amplificare gli effetti della segregazione residenziale, estendendo la separazione tra i gruppi sociali anche all'interno della scuola, limitando le occasioni di contatto con la dimensione della diversità.

Un recente lavoro di Wilson e Taub (2006) sui cambiamenti nella composizione sociale ed etnica di quattro

7 Costruito agli inizi degli anni '40 in un'area prossima alla famosa *Golden Coast*, uno dei luoghi più noti per la letteratura sociologica della scuola di Chicago, il complesso di edilizia sociale *Cabrini Green* viene progressivamente demolito a partire dal 1995 dalla *Chicago Housing Authority* (CHA), proprietaria dei terreni, allo scopo di sostituire i grandi condomini con abitazioni a schiera, destinate a famiglie con una fascia di reddito più alta rispetto ai residenti che fino ad allora avevano abitato il quartiere (una interessante raccolta di documenti sul processo di cambiamento dell'area è reperibile nel sito: <http://cabrini-green.com/>). Con la chiusura di molte industrie e la conversione in residenze degli isolati confinanti l'area diventa oggetto di interesse per gli investitori privati che condizionano le scelte dell'amministrazione sul complesso di alloggi sociali. Un documentario sui movimenti di resistenza alla trasformazione del quartiere, che per molti residenti comporta l'abbandono dell'area dove hanno vissuto per molti decenni, è *The voices of Cabrini* (cfr.: <http://www.voicesofcabrini.com/>).

quartieri di Chicago affronta molti dei fenomeni che abbiamo fin qui descritto. Il quartiere di Dover (nome fittizio attribuito dagli autori), un tempo una coesa comunità di immigrati polacchi e altri gruppi di origine europea, attraversa durante gli anni '90 una profonda trasformazione nella composizione dei residenti: la popolazione di origine ispanica triplica, arrivando al 77% degli abitanti del quartiere, mentre quella di origine europea crolla a meno del 20%. Parallelamente crescono le tensioni tra i due gruppi. I vecchi residenti lamentano la scarsa cura degli ispanici per le loro abitazioni, per gli spazi semi-pubblici: i giardinetti posti tra l'ingresso alla casa e il marciapiede; nella manutenzione degli immobili; per l'abitudine ad ascoltare musica a volume alto, la scarsa conoscenza della lingua inglese dei nuovi arrivati e le loro richieste di introdurre forme di bilinguismo nelle relazioni istituzionali tra i gruppi e le amministrazioni: negli uffici e nelle riunioni di quartiere, nelle scuole.

Inoltre, in relazione al fatto che i nuovi arrivati - al contrario della componente europea - esprimono una popolazione giovanile assai numerosa gli interessi pubblici dei gruppi si differenziano notevolmente: i primi pensano alla qualità dell'istruzione pubblica, mentre i secondi ai bisogni e servizi per la popolazione anziana. Queste tensioni indeboliscono le reti di relazione e la capacità delle organizzazioni locali di rappresentare i bisogni della comunità; che finiscono per esprimersi solo attraverso la connotazione etnica dei gruppi. Persino le chiese cattoliche del quartiere - nonostante la religiosità dei gruppi ispanici e polacco - riflettono questa divisione. E' proprio nelle scuole che emergono alcuni particolari segnali di integrazione ed alleanza tra i residenti. Il numero di bambini a Dover supera la dotazione di aule e scuole del quartiere; la soluzione che le istituzioni propongono è anche in questo caso il *busing*, il trasporto dei bambini di Dover verso i quartieri confinanti, prevalentemente abitati da famiglie povere afroamericane. Questa prospettiva ha l'effetto di coalizzare i genitori bianchi del quartiere, uniti nel chiedere all'amministrazione soluzioni alternative, come la costruzione di nuove scuole, oppure il montaggio di provvisorie strutture mobili. Di fronte agli ostacoli posti dall'amministrazione pubblica, specie in relazione alla scarsità di suolo edificabile nel popoloso quartiere di Dover, le associazioni dei genitori rispondono tenendo a casa i bambini per alcuni giorni, sottraendoli all'istruzione e al trasporto quotidiano verso le vicine scuole sottoutilizzate (Wilson, Taub 2006: 77-9).

La vicinanza dei quartieri afroamericani accentua la coesione tra i gruppi di abitanti del quartiere e la loro mobilitazione per affermare il controllo sulle dinamiche residenziali oltre che sull'istruzione e la sicurezza dei figli. In questo, come in molti altri casi, l'appartenenza ad un gruppo etnico comporta anche l'attivazione di credenze e senso comune che forniscono spiegazioni per i fatti della vita quotidiana, come per la povertà e la devianza, ed attivano forme di posizionamento e distanza tra i gruppi. La coalizione tra bianchi e ispanici è da leggersi anche come un meccanismo sociale di difesa per una comunità - i bianchi di origine europea - in forte declino sia numerico che sociale. Wilson e Taub evidenziano infatti come vi sia una relazione tra la forza delle reti sociali in un quartiere in transizione e la durata del tempo necessario a raggiungere il *tipping point*: il momento di svolta demografico nella composizione etnica del quartiere. Nel caso di Dover la debolezza delle reti e delle organizzazioni locali ha determinato la velocità della transizione.

### *Malattie culturali e spazio pubblico*

Robert Castel ha affrontato lo studio delle periferie francesi evidenziando i limiti che i grandi complessi edilizi pubblici ponevano allo sviluppo di forme di socialità al loro interno: «All'inizio degli anni '60 appaiono le prime denunce dell'inumanità di un ambiente di vita senza strade, senza spazi pubblici di scambio e socializzazione, che condanna gli abitanti - le casalinghe in particolare - a un isolamento generatore di nevrosi» (2008: 29). L'autore ricorda come le condizioni di isolamento delle *città dormitorio* abbiano prodotto anche forme di malattia culturale, come la *sarcellite* - con riferimento a Sarcelles dove è stato costruito il più maestoso dei grandi complessi della regione periferica parigina. Un termine del discorso comune che designa «il modo di vita patogeno [che] colpisce individui o famiglie ordinari privati di quegli incontri e di quegli scambi relazionali di cui la città ha sempre costituito il sostrato» (2008: 30).

La *malattia culturale* ha spesso a che fare con il cambiamento dei contesti locali della vita quotidiana (i *vicinati* di Appadurai); riguarda eventi o situazioni che pur accadendo intorno a noi sfuggono alla spiegazione del nostro

senso comune. L'approccio narrativo allo studio della cultura si riferisce a questi casi utilizzando la locuzione *violazione della canonicità*. Secondo lo psicologo Jerome Bruner, di fronte a fatti che contraddicono le norme del senso comune gli individui avviano una ricostruzione narrativa degli eventi cercando una via d'uscita al fatto inconsueto. Quando si incontra un'eccezione rispetto alla normalità attesa, le risposte che un individuo cerca di formulare allo scopo di spiegare l'evento faranno sempre riferimento a stati intenzionali culturalmente plausibili, che vengono collocati all'origine dei comportamenti inconsueti e nel quadro di un processo narrativo che veda quella particolare situazione di violazione della canonicità riposizionata all'interno di una coerente sequenza di fatti (Bruner 1990). Musio aveva evidenziato come questi casi fossero particolarmente comuni nell'esperienza degli immigrati e nei casi di conflitto interculturale: «sovente produttore di un processo in crescendo che va dal disagio sociale dell'inserimento alla emarginazione dell'individuo, alla frustrazione, allo stress talvolta irreversibile, ed infine alla nevrosi» (Musio 1995: 9). Nelle zone di transizione la cultura è costantemente sottoposta a queste violazioni. Appadurai definisce la conoscenza locale come la capacità di produrre e riprodurre la *località* in condizioni di insicurezza, entropia, usura sociale, incertezza ecologica e fragilità cosmica: «la conoscenza locale riguarda sostanzialmente la produzione di soggetti locali affidabili e allo stesso tempo la produzione di *vicinati* affidabili all'interno dei quali quei soggetti possono essere riconosciuti e organizzati» (2001: 234/5).

Ma i processi di marginalizzazione di gruppi di residenti nella *città pubblica* - in particolare nei quartieri omogenei e separati come i ghetti americani - producono meccanismi sociali che ostacolano la produzione di relazioni integrate. Sennett ha descritto alcuni sintomi che si manifestano qualora la separazione dei gruppi nello spazio urbano sia aggravata dalla differenze di classe, potere, cultura ed etnia. Le distanze tra i gruppi - sia pure nella prossimità fisica di una città - riguardano le forme del rispetto reciproco. Tra i sintomi della marginalizzazione vi sono: (i) *gli effetti umilianti della dipendenza da adulti*; la dipendenza dall'aiuto sociale come sinonimo di umiliazione; (ii) *la differenza tra il rispetto di sé e il riconoscimento ricevuto dagli altri*; una particolare forma di mancanza di rispetto che provoca la sensazione di *non essere visti*; (iii) *la difficoltà di dimostrare reciproco rispetto* al di là delle frontiere della disuguaglianza; la separazione inibisce la comunicazione tra membri di gruppi diversi (Sennett 2003: 38-9).

Lo spazio pubblico ha un'importanza cruciale quale ambito in cui si esprimono numerose e tipiche interazioni e transazioni di significato tra i cittadini. Esso è il luogo principale dove si formano le impressioni dei soggetti sugli altri cittadini, residenti o, genericamente, sui passanti. L'immersione in uno scenario sociale fatto di ripetute interazioni rafforza la capacità adattiva dei singoli ai contesti locali e alla vita urbana. La costruzione di personaggi e trame, storie e spiegazioni narrative, procede continua attraverso la città, in particolare nella dimensione del traffico - che riguarda sempre lo spazio pubblico -, del vicinato e nelle attività del tempo libero dal lavoro (Turner 1982: 68). I vantaggi che derivano dalla dimensione della prossimità (vita di quartiere) dipendono da un bene collettivo specifico: il processo di formazione di società locali. Questo bene pubblico rimane spesso imbrigliato nelle asimmetrie del potere economico e delle rendite immobiliari nonché negli ostacoli posti dall'incapacità politica di interpretare il cambiamento della città e di superare la retorica della partecipazione (Cellini, Freschi, Mete 2010). La segregazione residenziale - risultato di questi processi - riduce i mezzi e gli spazi a disposizione dei gruppi per esercitare quella funzione che Victor Turner definiva *antistrutturale* (Turner 1982: 88), ovvero la capacità di contribuire creativamente a modificare le istituzioni sociali, mettendone in discussione le norme, rivelandone contraddizioni e soprattutto immaginando nuove forme di relazione e di comunicazione sociale. I gruppi che vivono nei contesti della segregazione hanno ben poche possibilità di comunicare con gli altri cittadini in maniera aperta ed integrata; tuttavia, se volessimo trovare i segni della vitalità culturale di questi gruppi sociali, allora dovremmo andare a cercarli proprio nello spazio pubblico dei loro quartieri.

## Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis: London, University of Minnesota Press; trad. it. *Modernità in polvere*, Roma: Meltemi, 2001.
- Bruner J. (1986), *Actual Minds, Possible Words*, Cambridge: Harvard University Press; trad. it. *La mente a più dimensioni*, Bari: Laterza, 1988.
- Burgess E.W. (1925), *Can Neighborhood Work Have a Scientific Basis?*, in *The City*, a cura di R. Park, E. W. Burgess e R. D. McKenzie, Chicago: University of Chicago Press; trad. it. *Il lavoro di vicinato può avere una base scientifica?*, in *La città*, a cura di R. Park, E. W. Burgess e R. D. McKenzie, Milano: Edizioni di Comunità.
- Burgess E.W. (1928), *Residential Segregation in American Cities*, in «Annals of the Academy of Political and Social Science», vol. 140, *The American Negro*.
- Castel R. (2008), *La discriminazione negativa: cittadini o indigeni*, a cura C. Tarantino e C. Pizzo, Macerata: Quodlibet
- Cellini E., Freschi A. C., Mete V. (2010), *Chi delibera? Alla ricerca del significato politico di un'esperienza partecipativo-deliberativa*, in «Rivista italiana di scienza politica», anno XL n. 1.
- Clark K.B. (1965), *Dark Ghetto: Dilemmas of Social Power*, New York: Harper & Row; trad. it. *Ghetto negro. L'universo della segregazione*, Torino: Einaudi, 1969.
- Cordella G. (2009), *Intrappolamenti*, in *Ai margini dello sviluppo urbano. Uno studio su Quarto Oggiaro*, a cura di T. Vitale, R. Torri, Milano: Bruno Mondadori.
- Di Biagi P. (2009, a cura di), *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Milano: Bruno Mondadori.
- Du Bois W. E. B. (1897), *The Strivings of the Negro People*, in: «Atlantic Monthly», vol. LXXX n. 478; trad. it. *Le lotte del popolo negro*, in: «Sulla linea del colore», a cura di Sandro Mezzadra, Bologna: Il Mulino, 2010.
- Eshel S., Schatz R. (2004), *Jewish Maxwell Street Stories*, Mount Pleasant (PC): Arcadia Publishing.
- Foot J. (2007), *Dentro la città irregolare. Una rivisitazione delle Coree milanesi 1950-2000*, in R. Lumley, J. Foot (2007, a cura di), *Le città visibili. Spazi urbani in Italia, culture e trasformazioni dal dopoguerra a oggi*, Milano: Il Saggiatore.
- Hannerz U. (1980), *Exploring the City. Inquiries toward an Urban Anthropology*, New York: Columbia University Press; trad. it. *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna: Il Mulino, 1992.
- Iceland J., Douzet F. (2006), *Mesurer la ségrégation raciale et ethnique dans les milieux résidentiels*, in «Hérodote», n. 122.
- Indovina F. (2007), *Spazi e luoghi contesi*, in «Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e pianificazione del territorio», n. 1, Università di Firenze.
- Ingersoll R. (2004), *Sprawl town: cercando la città in periferia*, Roma: Meltemi.
- Kilani M. (1996), *Introduction à l'Anthropologie*, Lausanne: Payot; trad. it. *Antropologia. Una introduzione*, Bari: Dedalo, 2002.
- Lagrange H., Oberti M. (2006, a cura di), *La rivolta delle periferie*, Milano: Bruno Mondadori.
- Low S. (2006), *How Private Interests Take Over Public Space: Zoning, Taxes, and Incorporation of Gated Communities*, in S. Low, N. Smith, *The Politics of Public Space*, New York-London: Routledge.
- Lumley R., Foot J. (2007, a cura di), *Le città visibili. Spazi urbani in Italia, culture e trasformazioni dal dopoguerra a oggi*, Milano: Il Saggiatore.
- Mattogno C. (2009), *Città pubblica e città contemporanea*, in P. Di Biagi (2009, a cura di).

- Musio G. (1978), *Antropologia e mondo moderno*, Milano: Franco Angeli.
- Park R., Burgess E. W., McKenzie R. D. (1925, eds), *The City*, Chicago: University of Chicago Press; trad. it. *La città*, Milano: Edizioni di Comunità.
- Préteceille E. (2003), *Is Social Housing Contributing to an Increase of Segregation? Recent Trends in the Paris Metropolis*, paper presentato alla conferenza: *Challenging Urban Identities*, Milano.
- Préteceille E. (2006), *La ségrégation sociale a-t-elle augmenté? La métropole parisienne entre polarisation et mixité*, in «Sociétés contemporaines», n. 62.
- Sennett R. (1977), *The Fall of Public Man*, New York: Knopf; trad. it. *Il declino dell'uomo pubblico*, Bologna: Il Mulino, 2006.
- Sennett R. (2003), *Respect in a World of Inequality*, New York: Norton and Company; trad. it. *Rispetto*, Bologna: Il Mulino, 2004.
- Signorelli A. (1996), *Antropologia urbana*, Milano: Guerini.
- Szwed J. (1997), *Space is the Place: The Lives and Times of Sun Ra*, New York: Pantheon.
- Turner V. (1982), *From Ritual to Theatre. The Human Seriousness of Play*, New York: Performing arts journal publications; trad. it. *Dal rito al teatro*, Bologna: Il Mulino, 1986.
- Vitale T. (2009), *Processi di marginalizzazione e meccanismi attivi di cambiamento*, in T. Vitale, R. Torri (2009).
- Vitale T., Torri R. (2009), *Ai margini dello sviluppo urbano. Uno studio su Quarto Oggiaro*, Milano: Bruno Mondadori.
- Wacquant L. (2002), *Simbiosi mortale. Neoliberalismo e politica penale*, Verona: Ombre Corte.
- Wacquant L. (2007), *French Working Class Banlieues and Black American Ghetto: From Conflation to Comparison*, in «Qui Parle», Vol. 16, N. 2.
- Wacquant L. (2008), *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Cambridge: Polity Press.
- Wilson W. J. (1996), *When Work Disappears. The World of the New Urban Poor*, New York: Vintage.
- Wilson W. J., Richard P. T. (2006), *There Goes the Neighbourhood*, New York: Alfred Knopf.
- Wirth L. (1928), *The Ghetto*, Chicago: University of Chicago press; Transaction pub., Chicago: New Brunswick, 1998.

#### **Documentari:**

- Eshel S. (2001), *Maxwell Street: A Living Memory*, DVD/CD MultiPac, Shanachie, 2009
- Shea M. (1964), *And This Is Free: The Life and Times of Legendary Maxwell Street*, DVD/CD MultiPac, Shanachie, 2009
- Bezalel R., Ferrera A. (1999), *Voices of Cabrini. Remaking Chicago's Public Housing*, Ronit Films (<http://ronitfilms.com/films/mixingitup.html>).
- Wiseman F. (1997), *Public Housing*, Zipporah Films (<http://www.zipporah.com>).

## [New Challenges For an Open Society]

*Abstract:* The movement of peoples over the past few decades had a considerable impact. Immigration today is profoundly different from the displacement of populations in the past centuries: it really is the most visible aspect of globalization, which gives many people a sense that their familiar world is vanishing. The subject of immigration and integration – and therefore of citizenship – creates uncertainty because it affects so many areas of life: education systems, welfare provision, constitutional rights such as freedom of expression. Natives and newcomers often seem far apart, and there is a diffuse inability of receiving societies to find ways of dealing with immigrants. In the latter end of the article, the author examines how the conflicts surrounding migration can bring about a renewal of society as a whole, leading the way for an open society.

*Keywords:* Immigration, Integration, Citizenship, Conflict, Islam, Open Society.

### *Avoidance, conflict and accommodation*

How often do we hear the unanswerable “immigration has always been with us”, the notion that people are always on the move and our own time is no exception? The Amsterdam municipality writes, matter-of-factly: «Almost half of all Amsterdammers were born outside the Netherlands. This is nothing new. For centuries Amsterdam, as a city of immigrants, has been open to people of different origins and faiths. Think of the Portuguese Jews, French Huguenots and seasonal workers from Germany».

Even if we accept that from a historical perspective there’s nothing new under the sun, no one can doubt we are witnessing a profound change to the composition of Western populations. People certainly moved around a great deal in the seventeenth century, but that surely does nothing to mitigate the upheaval that cities are going through now. The guest workers from Morocco and Turkey who are changing Dutch neighborhoods aren’t simply counterparts to the seasonal workers from Germany who spent time in the Low Countries in centuries past. The fact that Jews from Portugal fled to the Netherlands to escape the Catholic Church’s Inquisition doesn’t make it a matter of course that refugees from Islamist despotism in Iran and Afghanistan should come to live here.

Receiving societies are hesitant in their dealings with newcomers; established populations are becoming noticeably more rigid and tending to turn away from the outside world. It has even proven possible to find majority support for measures to limit immigrants’ civil rights. Nevertheless, many migrants could have done more to create a place for themselves in their new countries. They ought to have rid themselves sooner of the «myth of return», the belief that their stay was only temporary. As someone remarked in a debate: «The price of staying is that you take the trouble to learn. Learning and spurning are two quite different things».

It’s not difficult to point to shortcomings on all sides but there’s a good deal more to be said. This book examines how the conflicts surrounding migration can bring about a renewal of society as a whole, taking us closer to our aim of creating an open society. There’s a need for a more candid approach to the frictions and clashes that always result from the arrival of sizeable migrant groups. Earlier generations of historians and sociologists have left us a remarkable body of work to draw upon. Oscar Handlin, the best known historian of immigration in America, is one source of inspiration. In *The Uprooted* (Handlin 1952) he describes the causes and effects of migration from Europe to America. They can be summed up in one sentence: «the history of immigration is

a history of alienation and its consequences» (Handlin 1952: 4).

Alienation and loss are key features of any description of the arrival of migrants in a strange environment. Handlin is thinking primarily of those who came, «for the effect of the transfer was harsher upon the people than upon the society they entered» (Handlin 1952: 5). He tells the story of the millions who were set adrift by industrialization and by the astonishing population growth of the second half of the nineteenth century. The dislocation and poverty that resulted, especially in rural areas, led to mass emigration from countries including Ireland, Germany, Italy, Sweden, Norway and Poland. Huge economic and social forces were at work, and people were torn loose from environments they had occupied for centuries. Hardly anyone welcomed this liberation, Handlin says, since above all it meant separation. He describes with great empathy the often atrocious journey they made across the Atlantic and their arrival in a new land where they had to make their way as immigrants, often utterly destitute and with no idea what the future might bring.

In unfamiliar surroundings many sought refuge in the certainties of their religion. «In that sense all immigrants were conservatives... All would seek to set their ideas within a fortification of religious and cultural institutions that would keep them sound against the strange New World» (Handlin 1952: 116). This hankering after old structures and customs served as an aid to survival in an urban environment. It's easy to see why many migrants tried to perpetuate village life in foreign cities, which makes it all the harder to understand why immigrants are so often described as great innovators.

In their new country, so confusing and full of dangers, people felt a need for the support of their religion, but maintaining religious faith was a challenge: «The same environment, in its very strangeness and looseness and freedom, made it difficult to preserve what could be taken for granted at home» (Handlin 1952: 141). The end result was all too often a sense of not belonging anywhere any longer. «They had thus completed their alienation from the culture to which they had come, as from that which they had left» (Handlin 1952: 285). This is an experience shared by many contemporary migrants as they try to connect with a new society.

It was not only the migrants themselves who were afflicted by insecurity. Those already living in the new country, which after all was not a blank canvas but had customs and traditions of its own, were thrown off balance. Handlin acknowledges their side of the story: «Everything in the neighborhood was so nice, they would later say, until the others came. The others brought outlandish ways and unintelligible speech, foreign dress and curious foods, were poor, worked hard, and paid higher rents for inferior quarters» (Handlin 1952: 189).

In an earlier study Handlin had examined the reaction of nineteenth-century Bostonians to the arrival of Irish immigrants, who came in huge numbers. After the two groups clashed it took at least half a century for the city to regain its balance.

«Group conflict left a permanent scar that disfigured the complexion of Boston social life» (Handlin 1941: 206). Yet Handlin's approach was subtle and he avoided laying the blame on one side or the other. He used cautious terms like «latent distrusts» and «social uneasiness» to describe the attitudes of longstanding residents (Handlin 1941: 184).

It's not hard to understand reactions like these. People saw their world changed by immigrants and instinctively harked back to a shared notion of the community as it had been before. It serves little purpose to impress upon people who no longer feel at home in their neighborhoods that we all have to move with the times. In the often hostile expression «stranger in your own country» lies a recognition that migration has brought people from all over the world to settle in today's major cities. We need to face up to the feeling among established populations that a tried and tested society is being lost, just as we need to acknowledge the feeling of uprootedness among many newcomers.

For far too long, those who didn't live in the neighborhoods where migrants settled were the warmest advocates of the multicultural society, while those who did live in them steadily moved out. Their opinions were ignored, or they were belittled for suddenly giving voice to their own latent xenophobia. Now that the middle classes can no longer escape the changes migration brings – in part because they can no longer fail to notice migrants' children in the classroom – the argument has broken out in earnest and there is a need to think seriously about both the life stories of immigrants and the experiences of indigenous residents. It is indeed true to say that the history of immigration is a history of alienation and its consequences.

Yet that alienation does not last forever, quite the reverse in fact. Back in the 1920s American sociologist Robert E. Park described what was then generally referred to as the race relations cycle as beginning with isolation and avoidance and moving on via contact, competition and conflict to accommodation and assimilation (Park: 1950: 150). There is an underlying logic here: on arrival migrants tend to keep to themselves, partly as a result of the attitude of avoidance they detect in the society around them. In the years that follow, migrants and their children struggle to claim a place for themselves in the new country, and this leads to rivalry and strife. The question of how everyone can live together becomes unavoidable. If a satisfactory answer is found, the descendants of the original migrants will be absorbed more or less smoothly into society. This is a hopeful view and it suggests the familiar model of three generations.

Of course the process can't really be divided into phases or generations as neatly as this, but the important point is that every story of migration involves conflict. That was and is the case in America and the pattern is being repeated in contemporary Europe. It's difficult to say how long or how severe the period of conflict will be, but the phase of avoidance is gradually coming to an end. We should see today's frictions as part of a search for ways for newcomers and the established population to live together. Conflict has in many ways a socializing effect.

Emancipation will not be achieved without pioneers. In the pressure cooker of the past few years there has been an unmistakable quickening of developments. Conflict is ultimately a sign of integration, so we should make a clear-eyed assessment of the anger and frustration of many migrants' children. Far more often than we may realize, behind what they say lies a burning ambition to be part of society. In 1918 sociologist Georg Simmel wrote about the significance of conflict. His verdict on indifference is wholly negative, whereas he believes conflict has something positive at its core: «Our opposition makes us feel that we are not completely victims of circumstances. It allows us to prove our strength consciously and only thus gives vitality and reciprocity to conditions from which, without such corrective, we would withdraw at any cost» (Simmel 1971: 75).

Immigration is the most visible aspect of globalization, which gives many people a sense that their familiar world is vanishing. This is not yet felt to be an improvement. In European countries many people are convinced that a period of stagnation or even decline lies ahead. Few still believe their children will have a better future, whereas the post-war generation enjoyed the prospect that their offspring would live freer and more prosperous lives. It doesn't really help to say that future generations will see these as the good old days. Right now all that counts is that a sense of loss has taken hold and people are looking for ways of reaching beyond that experience.

Literary critic Svetlana Boym discerns a pattern: «Nostalgia inevitably appears as a defense mechanism in a time of accelerated rhythms of life and historical upheavals» (Boym 2002: XIV). Newcomers and natives react in similar ways – and no wonder, since the cause of their unrest is the same. Migrants personify a world set adrift, and those they come to live amongst are swept along by changes to their everyday environments, but shared experience does not bring the two sides together, Boym concludes. «The moment we try to repair longing with belonging, the apprehension of loss with a rediscovery of identity, we often part ways and put an end to mutual understanding» (Boym 2002: xv). That is exactly what's happening now: the desire for a firm footing in a turbulent world is driving old and new citizens apart.

In the history of immigration the pendulum swings back and forth between openness and withdrawal. Later we'll examine the American experience at some length, but we should note at this point that after forty years of mass immigration between 1880 and 1920, new legislation was introduced that kept the numbers to a minimum until 1965. The similarity with present-day Europe is striking; here too, after decades of mass immigration, there's a widespread desire for tighter controls.

In other words, the call for the influx to be curbed is not an exclusively European phenomenon, nor does it represent an inability to get along with migrants, a failing that could perhaps be ascribed to Europe's relatively short history of immigration. A more restrictive policy as a means of restoring the social balance is an option that ought to be taken seriously. History shows that spontaneous rapprochement between indigenous populations and newcomers is rare. The risk that each side will keep raising the stakes with opposing declarations of loyalty – both in effect openly saying 'my own people first' – means we must take the trouble to explore what lies behind this hostility.

*Integration Requires Self-Examination*

The movement of peoples over the past few decades has had a considerable impact. Natives and newcomers often seem far apart, and beneath a veneer of harmony countless stories can be heard – by those willing to listen – about daily cultural clashes. A conflict successfully avoided for years has erupted all the more fiercely. Where silence reigned for so long, too much is now being said and too stridently. Multicultural diplomacy alone will not be enough to build mutual trust, but for a long time few awkward questions were asked, both because no one was particularly interested in the answers and because it was felt too much would be stirred up if they were. Noiriël remarks that crises surrounding migration «are moments in which the social rules for the whole of the receiving society are ruptured and redefined» (Noiriël 1988: 274).

This process is now well underway. In migrant communities, one generation after another puzzles over the nature of its relationship not just with the society it finds itself in but with its countries of origin. In an autobiographical account Ziauddin Sardar writes: «As we, the Asian community, became more British, more rooted in time and place, here and now in Britain, we also needed to build more barricades against losing touch with where our parents came from. We needed barricades to protect us from the increasing sense of being rejected by British society» (Sardar 2008: 88).

Ambiguity is rife in countries of immigration and it can easily lead to distrust on all sides. When relations between people are coloured by suspicion, anything anyone does can be interpreted as malicious: on closer examination an offer of help is mere meddling, a question can easily sound like an order, apparent uncertainty is taken as some kind of subterfuge and before you know it all attempts at sincerity have run into the sand. The conclusion drawn by German writer Hans Magnus Enzensberger seems justified: «Today the preparedness and ability to integrate cannot be taken for granted in any country or on any side. The multicultural society remains an empty slogan as long as the difficulties the concept raises are declared taboo but not resolved» (Enzensberger 1992: 59).

There has been too much avoidance on the part of receiving societies, and it goes some way to explain the current impasse. The twentieth century was marked by attempts to reduce social inequality and bridge cultural divides; no issue has disturbed European public life so much as the effort to elevate a whole range of population groups so that full citizenship would be available to everyone. This determination to achieve equality of opportunity arose out of a fear of social unrest, but it was also inspired by moral convictions.

Generally speaking past efforts to integrate all social groups could be described as successful. Rank and class lost their edge; people became less and less bound by their origins. This makes the resigned response to the rise of a new, perhaps more pernicious divide seem all the more troubling. Newcomers and their families often lag behind, and at the same time institutions are not sufficiently open to new talent. The absence of urgency was the product of a consensus that prevailed for decades, the idea that integration is purely a matter of time, a natural outcome of socio-economic progress. What's lacking now is a clear notion of citizenship that goes beyond a plea for improvements to the position of migrants in the jobs market and in education.

Timidity on the subject points to a more general failing. The call for integration prompts the response: 'Integration, fine, but into what?' A society that has little or nothing to say for itself will quickly be exposed as flawed. This has not escaped the attention of migrants, who respond with a combination of «What do you actually want from us»? and «For heaven's sake leave us alone». As one student remarked: «You never know where you stand here. What is integration, in fact? What are Dutch or French or British norms and values? I have a feeling politicians are deliberately vague about them, so that they can always say: no, that's not what we meant».

Such reactions are all too often expressed in aggrieved tones, but anyone aiming to close the chasm nevertheless needs to come up with a convincing response. «Diversity» is a commonly deployed concept, but it does little to clarify matters. It ought to go without saying that an open society is characterized by divergent outlooks, lifestyles and beliefs, but even in a liberal democracy there are limits: not everything that's different is valuable. Embracing diversity indiscriminately is tantamount to protecting traditional habits and customs from critical scrutiny. There's a tendency to address migrant families as members of the groups to which they're presumed to belong. This applies not only to the first generation, which is to some extent preserving the traditions of its countries of

origin, but to the children and grandchildren of migrants as well. They are regarded as perpetuating a particular culture, whereas it may well be that many 'Turkish' children prefer listening to American rapper 50 Cent than to Turkish pop star Sezen Aksu – quite apart from the fact that many different influences can be found in Aksu's work.

There's another reason why the prevailing view of diversity doesn't necessarily represent progress. If minorities continue to see themselves primarily as ethnic groups, there's a real danger that majority populations too will increasingly conceive of themselves in ethnic terms, especially when in many cities they find themselves outnumbered. American sociologist Charles Gallagher has observed that like it or not, middle-class and lower middle-class whites see themselves as a minority and have adopted a posture of being the victims. This is the risk we run by emphasizing ethnicity. Why should one group be allowed to appeal to its own ethnic identity if another group is not?

It's important always to keep in mind the aim of creating a society in which people are asked how they see their futures, not one in which they're judged according to their pasts. Getting there will be a process of trial and error, and all citizens will need to look beyond ethnic dividing lines.

It's often argued that integration should engage both newcomers and natives, but what does this actually mean? Instead of emphasizing the differences between minorities and the majority, we should concentrate on shared citizenship as an ideal to which everyone can aspire. Migrants can be invited and challenged by a society only if it has a strong culture of citizenship. Problems surrounding migrants and their children are general social issues writ large. They concern not only important institutions such as education but constitutional rights like freedom of expression. This is the reason migration cuts so deep: it goes to the heart of institutions and liberties.

The basic principle is simple: native populations cannot ask of newcomers any more than they are themselves prepared to contribute. Those who encourage others to see themselves as fellow citizens must have at least some notion of what it means to be a citizen and, as far as possible, turn that notion into practical reality. Hence the embarrassment that typifies debates about integration. An established population that asks people to integrate will sooner or later find itself facing similar demands. This is all part of an ongoing quest, a process of social renewal.

Take linguistic skills. There can be no doubt that the command of a country's official language is a prerequisite for all those trying to hold their own as citizens. The Dutch have therefore talked a great deal over the past few years about language deficits in migrant families, a problem currently referred to as 'low literacy'. It was only a matter of time before people started asking: How good are the reading and writing skills of the indigenous Dutch population? It quickly became clear that hundreds of thousands are struggling, and initiatives are now being implemented that are aimed at raising levels of literacy across the board.

This is just one example of how debates about integration can make hidden social problems visible, introducing issues that go far beyond the emancipation of migrants. The growing divide between low-skilled and educated people demands attention; Flemish writer David van Reybrouck regards this as the most important cause of current dissatisfaction with democracy. Many people with little more than a basic education no longer feel represented: «As in the Netherlands, a parallel society has grown up in Belgium. The low-skilled are in the majority, but they genuinely feel themselves to be a minority that is subjected to discrimination» (van Reybrouck: 2008).

Integration conceived as a reciprocal process confronts society with profound questions about what it means to be a citizen. What accomplishments are essential? What kind of knowledge is required? Those who think migrants should know more about the development of their adoptive country's constitution, for example, cannot avoid the question: What exactly do you know about it yourself? This has revealed another weakness of Western societies. Doubts about the historical awareness of the average citizen matter, because citizenship involves a realization that something came before us and something will come after us. It's hard for any sense of responsibility to develop unless people see themselves as part of a continuing history.

Which brings us to another series of questions: What image of the past do established residents want to present to newcomers? Might there not be a need to discuss this image with everyone, irrespective of background and origin? Are schoolchildren taught in any meaningful sense about colonial history? Is any attention paid in schools to migration into and within Europe over the centuries? Gestures are of little use. It's essential to hand down as

truthful and self-critical an account of the past as possible. The issue of integration has forced many countries to take a fresh look at school curricula.

Self-examination is going on outside schools as well. New museums are being established, such as the French museum for the history of immigration and the Dutch National History museum, while those already in existence are reassessing the stories they tell. The aim is not so much to win people over as to use migration as the starting point for a re-examination of commonly-held assumptions.

There's an even more fundamental sense in which the principle of reciprocity prompts societies to question themselves. It concerns the rights and duties attached to citizenship. Citizens are now well aware of their rights but far less likely to have been given a clear understanding of their duties. This is a crucial problem, since freedoms unaccompanied by a sense of responsibility will start to erode. The issue of religious freedom illustrates the point. Muslims invoke the right to practice their religion and that right is non-negotiable, as long as it's exercised within the bounds of the constitution, but it also confers upon all believers a responsibility to defend the rights of people of other faiths or none.

There's a need for shared norms to which both the majority and minorities feel bound, and they include the right to freedom of conscience. The question that needs to be addressed is: What do the difficulties surrounding integration tell us about the strengths and weaknesses of society as a whole? The search for ways to live together demands self-examination on all sides. That's the deeper significance of the reciprocity we seek: those who ask migrants to take a critical look at their traditions must be prepared to hold their own cherished assumptions up to the light.

Citizens, whether newcomers or otherwise, should not be required to absorb themselves into society as it is now but rather to identify with society as it has the potential to be. Everyone should feel invited to help society move closer to its ideal of equal treatment. Reciprocity as a basic principle of citizenship means that anyone trying to combat discrimination against migrants and their children must be prepared to oppose forms of discrimination within migrant families, against unbelievers, for example, or homosexuals. We can't pick and choose when it comes to equality.

This became clear on a visit to a school in Antwerp where a large majority of pupils are from Muslim families. One commented, as a joke: «I've counted the Belgians at our school. There are twenty-three». The school has a long tradition and many of the children do well, but the teachers say it's become difficult to talk about evolution in biology lessons, about the Holocaust during history lessons and about 'perverts' like Oscar Wilde in literature lessons. A choice has to be made. Should teachers give in to the religious prejudices many children bring from home or oppose them, with all the patience and dedication that requires?

The reverse is also true, of course. A society that cherishes the principle of equality must be willing to listen to those who claim they've been discriminated against at work or in pubs and clubs. Sometimes legal action is necessary, but in many situations the key to success is persuasion, not compulsion. Campaigns and rules may help to combat discrimination, but we all need to confront prejudices publicly, challenging them as a step towards developing mutual trust.

Not everyone favors such reciprocity, as is clear from comments like 'they came to us, we didn't go to their country'? This amounts to saying that the majority has the power and the right to force minorities to adapt. Such an imbalance of power can never produce a truly integrated society, if only because the protection of the rights of minorities is a defining element of democracy. The opposite view is equally unproductive. It often takes the form of claims that there can be no reciprocity while the imbalance between the established and newcomers is as great as it is now. In other words: 'You can't ask the same of those at the bottom as you do of those at the top.' This attitude leads nowhere, except to the paternalistic notion that people in migrant communities are not responsible for their fate. Shared citizenship means, by definition, that we are all invited to enter the public arena as equals.

We started by identifying a sense of alienation and loss among both immigrant and indigenous populations. If the shock of the new can inspire self-criticism and change, real progress will have been made. Efforts to ensure that people from all regions of the world can be part of today's urban society should prompt a reassessment of prevailing notions. This is not a matter of being disloyal to everything Europe and America have contributed to the ideal of an open society but of becoming more faithful to that ideal.

In other words, the arrival of migrants is not only irreversible, it offers a unique opportunity for introspection. American sociologist Henry Pratt Fairchild was aware of this almost a century ago. Much of what he wrote is now outdated, but surely he was right in saying that the degree to which migrants were able to feel part of a new country was not down to them alone: «Before laying tardy assimilation too readily at the door of the immigrant we should thoughtfully consider whether our own house does not need to be set in order» (Pratt Fairchild 1913: 426). In short it makes sense to talk about integration only if it's seen as part of an effort to improve society as a whole. As Fairchild puts it: «If the immigrant is to love America he must first have the opportunity to experience America, and having experienced it he must find it lovable. No amount of lecturing, legislating, and threatening can make the alien love America if he does not find it lovable, and no amount of original strangeness and unfamiliarity can keep him from loving it if in the final event he finds it worthy of his love» (Pratt Fairchild 1913: 425).

The subject of immigration and integration – and therefore of citizenship – creates uncertainty because it affects so many areas of life: education systems, welfare provision, constitutional rights such as freedom of expression. The public debate now underway sparks conflict time and again. A society without clear ideas about citizenship will be unable to inspire migrants to see themselves as citizens. It's time for some thorough renovation. An open society cannot survive without self-criticism. We must aspire to become what we say we are.

### *Believers in an Open Society*

Having looked at integration in a general sense we must now turn our attention to the inability of receiving societies to find ways of dealing with Islam. A number of clear choices have to be made, but they will be acceptable only if based on the principle of equal treatment. Nothing feeds suspicion so much as a sense that double standards are being applied.

What would relations with Islam on the basis of equal treatment look like? The separation of church and state, on which freedom of religion is founded, is the first priority. Not only must the state be safeguarded against improper pressure from the church; to an equal or even greater extent the church must be protected against meddling by the state. Certainly where Islam is concerned, as a matter of principle nothing must be laid in the way of Muslims who want to practice their faith openly. Mosques belong here, even though many people will be shocked to learn that the Essalaam mosque in Rotterdam, with its fifty-metre-high minarets, is expressly intended as a major feature of the city's skyline.

If we are going to emphasize the principle of equal treatment, then we need to ask ourselves whether Europeans are complying with it. Many countries have regulations that are at odds with the separation of church and state, such as the obligation to pay church taxes in Germany and Denmark. The secularization of institutions needs to go further, and those who ask Muslims to respect religious freedom should feel obliged to summon up a comparable willingness themselves. The recent decision by the European Court that the requirement to display crucifixes in Italian state schools is incompatible with the principle of equality is therefore a move in the right direction.

This certainly does not mean religion must be banished from the public sphere. Behind the unwillingness to accept a highly visible Islam lies the notion that religion is purely a private matter, but the separation of church and state is not the same as the separation of church and society. Religions are an essential part of a pluralist society, which is why Muslims, especially given the differences that exist between them, must venture into the public arena of the countries in which they now live. This is a paradoxical invitation, since as someone remarked: «You only really want to accept a passive Islam». Indeed, up to now there's been little willingness in the West to see Islam as part of social life.

First of all, then, a clear commitment to the equal treatment of religions is needed. Political Islam can be combated effectively only if the principle of freedom of religion is defended unambiguously. A leading question can then be posed: Doesn't the exercise of the right to religious freedom inevitably bring with it a duty to defend

that same freedom for other believers and for non-believers? This is of course exactly what political Islam contests, not only in words but with threats and violence.

The political ambitions of Islam do not exist in a vacuum, rather they are based on a fairly common habit of dividing the world into Muslims and non-Muslims. Far too often, Muslims withdraw into a believing 'us' that strives to keep its distance from an unbelieving 'them'. When freedom of religion is exploited as a means of spreading contempt towards non-Muslims, the right to that freedom is eroded and sooner or later a time will come when Muslims start to undermine their own ability to live in a democracy characterized by religious diversity. The right of one is after all the duty of another. This holds true for everybody, including members of the Muslim community. If a significant majority cannot summon respect for this rule, Muslims will stigmatize themselves.

Interreligious dialogue, which is underway everywhere, requires a number of principles to be held in common. At the very least such a dialogue has to be based on the acceptance of religious freedom. Experience shows that quite a few religious leaders reject this: «Yes, it is laid down in the law of European countries, but elsewhere it may be different; higher authorities will have to decide». We can simply take note of such reactions, but that is to follow the path of least resistance. When it comes to equal treatment a more principled stance would be appropriate from those who lay claim to equality as a matter of principle. The integration of Islam into democracy therefore requires it to make profound adjustments.

Finally, the principle of equal treatment has another inevitable consequence. Anyone claiming freedom of religion for a group must be able to summon a willingness to grant the same freedom to members of that group. Alternative movements are now quite often excommunicated, as Tariq Ramadan is forced to acknowledge. He's extremely critical of the absence of a culture of dialogue within the Muslim community, where denunciation is rife (Ramadan 2002: 350). We need only think of how some of the more wayward groups within Islam, such as the Alevis and the Ahmaddiya movement, have been excluded. Ramadan believes there's a lack of willingness to enter into dialogue with those who hold different beliefs.

The ways in which disputes within Islam are handled are most problematic of all when it comes to the loss of faith. Most Muslims have exceptional difficulty on this point. But again, anyone who demands the right to practice his religion freely has no choice but to grant that same right to other members of the same religious community. Faith must either be practiced in freedom or abandoned. This too is a long way from the situation as it stands, since for Muslims openly saying you no longer believe means social exclusion or worse. Young Salafists leave no room for doubt about this: «An intruder inside the house is certainly more dangerous than one outside,' said Mohammed Bouyeri» (Bouyeri 2006: 45).

The Universal Declaration of Human Rights is perfectly clear on the issue of apostasy: 'Everyone has the right to freedom of thought, conscience and religion; this right includes freedom to change his religion or belief.' (article 18). Like many other articles of the Declaration, this has remained a dead letter in many countries, where freedom is restricted in the name of a state religion. In the Western world too, the freedom to abandon the Muslim faith is disputed and ex-Muslims have formed groups in order to stand up for their choice publicly in the face of serious threats. Muslims will have to learn to accept the decisions of those who want openly to bid farewell to their faith.

Freedom of religion does not exclude criticism of religion. On the contrary, part of the price of an open society is that religious traditions can be the subject of public debate. Some sensitivity on the part of critics is only right, since speaking freely about things some people regard as holy can be deeply hurtful. Nevertheless, if Muslims intend to live in liberal democracies while retaining the idea that the Koran or the prophet are above all criticism and must never be the object of ridicule, then they condemn themselves to the role of eternal outsiders. Freedom for Muslims can be defended only if Muslims are willing to defend the freedom of their critics.

Statements made by the British and Dutch governments as they consider making blasphemy punishable under law once again have not always been sensible either. Why should insulting the gods be any worse than insulting people? Anyone who supports the principle of equal treatment is obliged to regard religious and secular worldviews as equal before the law. The Universal Declaration of Human Rights is clear about this: religion is

on a par with other convictions. There are certainly limits to freedom of speech, but we can't draw the line at criticizing or ridiculing a faith, otherwise we'd have to start by tossing onto the pyres *The Praise of Folly* by Erasmus, with its passages about «folly in the Bible».

Conflict avoidance is the wrong response when freedom of expression is at stake, not only for reasons of principle but because it does nothing to calm the situation when feelings run high. One evasion leads to another. If a decision is made not to publish any more cartoons, then what about the commotion surrounding an opera on the subject of Aisha, one of the prophet's wives? The performance was abandoned in response to threats. If objections are met in the case of opera, what should be the reaction when a newspaper discovers that even an image of the Koran on the front of its monthly magazine section is reason enough for some delivery boys to refuse to distribute it? The ban on images embraced by part of the Muslim world can never be a guideline for journalistic or artistic expression, if only because it's a short step from banning images to banning spoken statements, and from there to banning comments made in writing. By that point openness has been abandoned altogether.

On balance, freedom of speech contributes to peaceful conflict resolution. Precisely because people are able to convert their anger into words or images, the road that leads from resentment to aggression becomes longer. It's no accident that the cartoons affair eventually led to violence in Middle Eastern countries, where freedom of speech is much more limited and people are therefore more likely to resort to violence as the last available means of expressing their discontent. The idea that limitations on freedom of speech could help to calm feelings within the Muslim community is therefore based on a misconception.

The impasse over Islam shows there's still no generally accepted basis for a discussion about its place in a liberal democracy. Diplomatic avoidance doesn't help, whereas honesty about the principle of religious freedom does. Most liberal societies do not yet live up to the ideal of equal treatment. There's every reason for a critical reconsideration of the majority culture and at the same time a need for self-examination on the part of the Muslim minority. Muslims could be far more open about what is happening in the mosques and take a more active stance against expressions of intolerance in their own circles.

Shaping public opinion in this way remains difficult for many Muslims. Solidarity with your own community is often understood as a promise to say nothing about the things that give offence within that community. Often people think: we're not going to hang out our dirty washing, we're vulnerable enough as it is. But room for newcomers in a society actually increases when differences of opinion are made more plainly visible. What Islam needs are whistle blowers, people who're willing to let go of their spurious loyalty to the community and break out of that deadly encirclement by friend and enemy to speak freely about wrongdoing within the divided world of Islam – like the parents who revealed financial mismanagement at an Islamic school, for instance, or the writer who brought to light the way mosques were orchestrating claims for welfare payments, or women who draw attention to tyranny and violence behind the closed doors of the home, or leaders of mosques who inform the security services about extremism they come upon there.

Such whistle blowers will ease relations, counteracting the crude caricatures on both sides that result from distrust. Something that is by no means cohesive – whether it be the culture of the majority or of a minority – is too often seen as monolithic. To put it another way, peaceful co-existence is an extremely limited interpretation of what integration means. Compare the Europe of before and after 1989. Where there was cold peace and distance there is now space for interaction and rapprochement. The same applies to the multicultural society. We are still too much caught up in the era of diplomacy and non-interference, but society demands more than that. The future of Islam affects everyone, not just Muslims. Trust is another word for integration, and it will develop far more readily if pluralism becomes visible on all sides.

### *The Cosmopolitan Code*

We need to set off in search of a contemporary cosmopolitanism. Relativism must be given a place, but it should never be allowed the final say. Universalism is essential, since it holds open the possibility of reaching a

critical verdict on norms that are generally accepted within a specific community. We have to resist the temptation to embrace traditions uncritically, but at the same time we must reject any concept of world citizenship that fails to relate to a community for which a person can feel responsible. It's proving increasingly difficult to reconcile a cultural heritage with openness to the world, two things that seem to be drifting apart in the richer nations.

Our world is becoming both larger and smaller, bringing people closer together and pushing them further apart. The astonishing mobility of capital, information, goods and people is making societies not only more involved with each other but more permeated by each other. At the same time the aversion to integration and cultural mixing is increasing and people are withdrawing into their shells. World citizenship is a remote prospect for most. The central question here is what a contemporary cosmopolitanism ought to look like.

Polish-Canadian writer Eva Hoffman emphasizes the fact that the conditions for world citizenship have changed: «Whereas cosmopolitanism used to defend itself against the narrow-mindedness of provincialism and nationalism, nowadays we are trying to use it as an antidote to the superficiality of globalism and life as social nomads» (Hoffman 2000: 32). She sees a 'new betrayal' by intellectuals in «the denial of the desire for meaningful attachment» (Hoffman 2000: 33). Which returns us to the question: What form should an open society take in a borderless world?

There's a great deal to be said for the attempts that have been made in our own time to expand the community with which a given individual can identify – just as long as it's a matter of deepening responsibility, rather than a flight from obligation of the kind that's all too much in evidence everywhere. The current blurring of borders presents more opportunities for self-interest than for serving the needs of communities. The notion of world citizenship may help to expedite enlightened ways of living together, but it has its dark side. French philosopher Jean-Jacques Rousseau knew this: «Distrust those cosmopolitans who go to great lengths in their books to discover duties that at home they regard as beneath them. Such philosophers love the Tartars to avoid having to love their neighbors» (Rousseau 1997: 49).

A useful observation, particularly now. Many people are trying out a comfortable identity as citizens of a global village in the making without asking themselves whether the pursuit of a world without borders is not all too often a way of ignoring those close to them. The festive embrace of the global village is offset by urgent questions about the conditions for citizenship of a city and a state. In defiance of a readily professed openness towards the world, our heritage retains its significance.

In his autobiography, Austrian writer Stefan Zweig presents a wry exploration of the illusions surrounding the concept of the world citizen. He tells of how he was exiled. After a long wait on the petitioners' bench it dawns on him exactly what the difference is between having the right to a passport and being granted a residence permit. «Often in my cosmopolitan reveries I had imagined how beautiful it would be, how truly in accord with my innermost thoughts, to be stateless, obligated to no one country and for that reason undifferentiatedly attached to all» (Zweig 1982: 462-463). Now he knows better and speaks of «that terrible state of homelessness» (Zweig 1982: 442). Elsewhere he writes that emigration «disturbs the equilibrium». His book could be read as an account of the disenchantment of a world citizen as he slowly discovers the unspoken conditions of his mobility at a time when being uprooted is no longer the result of a free choice but is brought about by force of circumstance. His life story invites a study into the often misunderstood notion of world citizenship.

We come upon a similar grappling with cosmopolitanism in the work of French philosopher Alain Finkielkraut. At first the targets of his indictment were those who glorify what is theirs at the expense of the things we hold in common. He clearly opted for a form of universalism. In his recent books, however, he explains the risks of exactly that option: faith in humanity turns out to be as easily abused as the cherishing of a birthplace. He now refuses to choose between the resulting alternatives: «Detachment or attachment. Openness or heritage. Tolerance or loyalty» (Finkielkraut 1992: 58).

By combining the two rather than opting for one or the other we can avoid an impasse. We should value the crossing of frontiers in the knowledge that borders are an inalienable part of our lived reality. We need to contemplate cultural differences instead of denying they exist. People are not prisoners of their origins, but each individual existence has to be embedded in something. It's a matter of seeing a heritage not as prescriptive but as a prerequisite for independent action. Freedom, after all, needs a context.

A true cosmopolitan tries to embrace that tension between the local and the universal. This is surely rather different from believing in a worldwide market of ideas, each of which can be appropriated or rejected at will. How can we envision and revise our own cultures in the light of those of others? When we try to make comparisons we find ourselves forced to lower our sights. It's not easy to find a way into a foreign culture, even that of a neighboring country. Anyone who tries to fathom the often implicit references in a novel originally written in another language immediately runs into difficulties. The reader is required to transpose himself or herself, and that requires effort. As TS Eliot rightly observed: «Though it is only too easy for a writer to be local without being universal, I doubt whether a poet or novelist can be universal without being local too» (Appiah 2005: 12).

Surely the attitude that many adopt is a strange one. They claim to be greatly interested in other cultures and regard the rejection or brushing aside of their own culture as a gesture that underlines that interest. But only those who are conversant with their own cultural traditions can move beyond them; only those who understand that boundaries exist can overstep them. In the end we learn by comparison. We get to know ourselves better by examining that which is foreign. Detachment and attachment, heritage and openness, loyalty and tolerance: these attitudes belong together and if they're decoupled a precarious balance is upset.

Finkelkraut describes his own stance: «The cosmopolitan is distinguished by the fact that he does not regard it as dreadful but as salutary to be put to the test by the other, the stranger: the other, that which he is not, over whom he has no hold.» (Finkelkraut 2000: 43). Were all borders truly dissolved, there would be no outside world any longer. He therefore passes stern judgment on self-declared citizens of the world: «They couple the tribal practices of introverted groups with the moral condemnation of their own hearth and home... A person without a navel is a person who advocates unbounded human rights, but an abominable citizen» (Finkelkraut 2000: 116-117).

The weakness of cosmopolitanism lies in the fact that the ambitious 'everyone is in principle «responsible for everything» can easily degenerate in practice into «nobody is any longer responsible for anything». This was tragically illustrated by the peacekeeping operations in Yugoslavia and Rwanda. Where no direct security interests are involved, it's easy to look the other way. Even the aim of making the international community live up to a collective responsibility to prevent genocide – surely a moral minimum – seems extraordinarily difficult to realize.

We are looking for words that bridge the gap between the local and the universal, for a world citizenship that connects with its own lived environment. Philosopher Kwame Anthony Appiah tells of a life lesson he received from his father, who was born in Ghana: «Remember that you are citizens of the world. He told us that wherever we chose to live we should endeavor to leave that place «better than you found it» (Appiah 2005: 213). His father thereby made clear that even those who settle somewhere temporarily can leave something permanent behind, or rather, ought to want to leave something permanent behind. He describes this idea as «rooted cosmopolitanism».

The concept of the world citizen is in the first instance a European legacy, but the source of humanist ideals need not discredit them in the eyes of non-Europeans. When the Universal Declaration of Human Rights was drawn up it was deliberately not given a philosophical basis. It may have been conceived according to the European tradition of individual rights, but no cultural grouping can repudiate its norms. They are applicable to all countries, including those in which they were originally formulated. One example here is of course decolonization. The revolt against the colonial powers was led by elites educated in the West, who used the modern vocabulary of self-determination and human rights. There is no escaping the paradox: resistance to European colonizers took place in the name of ideals that originated in Europe.

We must learn to distinguish between the origin and the spread of ideas. Just as the classics in music, architecture and literature are appreciated far from their countries of origin, so the democratic revolutions of America and France can be seen as a universal heritage that has broken free of its sources. Singaporean diplomat and scholar Kishore Mahbubani writes: «For 500 years the West has been the only civilization carrying the burden of advancing human knowledge and wealth. Today, it can share this responsibility». And he adds «It should also celebrate the clear spread of Western values in the rise of Asia» (Mahbubani 2008: 112). The applicability of human rights is not limited by their European background. Whatever we may say about Asian values – with

their emphasis on collective duties rather than individual entitlements – there is no real alternative to the code of human rights.

British author Timothy Garton Ash advocates a transition from the idea of the West as the embodiment of *the* free world to that of *a* free world that covers far more regions of the globe. He sees it as an historical opportunity: «Isn't it better to accept that the West, in going so far beyond its historic self, also ceases in some important sense to be the West?» (Garton Ash 2004: 192) This is an important question now that democracy has spread so far across the globe. We can join Garton Ash in talking of the «post-West», just as long as we realize that there are as yet few institutions that can give any real substance to this commonality of interests among the world's democracies.

The rights of man are essential to any society, but they do not encompass culture in a general sense. For that reason we should never speak of a hierarchy of cultures. What is the point in comparing Spanish and Turkish literature in such a way, or Western and Asian architecture? Within Western culture too, questions of this type are nonsensical: Is Schopenhauer a better philosopher than Socrates? Should we see Stravinsky as superior to Schubert? What could statements of this kind mean? There are many domains of social life where questions about progress or hierarchy are meaningless. It therefore means little to say that Islamic culture is backward.

There is only one way to prevent criticism of ethnocentrism – which elevates specific traditions to the status of universal truths – from degenerating into a cultural relativism that rejects universality in the name of particular preferences. Anyone choosing to defend a civilizing mission is himself part of that mission; norms held up as an example to the world will inevitably backfire at some point on those who disseminate them. The civilizer must become civilized – that duty is unavoidable if we want to continue to defend universalism. It's unhelpful to speak of the superiority of Western civilization, since an open society relies on a capacity for critical self-assessment.

What we are eager to defend must be understood as a history of trial and error. Anyone hoping to impress upon others the importance of equal rights for men and women will do well to realize first of all that these are norms that came into being only after considerable resistance had been overcome. Precisely because they are such recent achievements, they must be protected against the hostility of those who wish to undo them.

No regime can any longer entrench itself behind its own borders. Even the most authoritarian governments feel forced to justify themselves on the basis of generally accepted norms, whether or not they repeatedly violate them. The effects of worldwide openness undoubtedly contribute to this. We live in what has been called an «emotional democracy». The decline of indifference towards injustice wherever it occurs in the world can certainly be seen as moral progress. Aloofness is increasingly difficult to sustain.

Nevertheless, the colonial past casts its shadow across every intervention. In our own day some speak with enthusiasm of democratic imperialism, which they say should be the guiding principle for activist politics around the world. It stands in contrast to the multicultural aloofness that draws a quite different conclusion, namely that because of the abuses of the colonial period, Western values have largely lost their appeal. Whatever we may conclude about European domination, it's clear that the attitude we adopt towards the colonial period is of great significance for the way we act today.

The imperialism that regarded the dissemination of its own civilization as a mission violently broke through the walls of other cultures and brought them into contact with each other without their consent. This combination of power and principle has produced a guilty conscience, which reveals itself in the notion that it's impossible to pass judgment across cultural boundaries. An attitude of this kind means opting for detachment: Who are we to judge, let alone interfere? Samuel Huntington has been wrongly criticized for deriving an American imperialism from the «clash of civilizations». In fact he does the opposite. He rejects the claim that Western countries have a right to intervene outside their own cultural realms. He sees his clashing civilizations in the light of cultural relativism and his analysis amounts to an invitation to stand aloof from interaction between civilizations. Further clashes are exactly what he wishes to avoid.

Universalism and aloofness do not go together. This conclusion is far from innocuous. Many see the new interventionism – in Kosovo, Afghanistan and Iraq for example – as a continuation of the old colonialism by new means. People have quite rightly asked whether such a thing as democratic imperialism is possible, or whether the use of force inevitably corrupts all moral intentions. A heedless rush to defend human rights everywhere can

easily lead to a deepening of the gulf between the West and the Rest.

Even those who advocate greater involvement in human rights issues elsewhere may well question the notion of humanitarian intervention, which ultimately amounts to warfare. Is the militarization of morality sensible, or is it a way of continuing colonial history by other means, with all the profound contradictions that involves? The idea that humanity must be placed above sovereignty – which is to say that third parties can intervene in a country in the name of human rights – has problematic consequences to say the least. Canadian essayist Michael Ignatieff puts it like this: «Human rights is increasingly seen as the language of a moral imperialism just as ruthless and just as self-deceived as the colonial hubris of yesteryear» (Ignatieff 1999: 13).

What remains is the conclusion that universally valid norms must be defended in our own countries and abroad. This will be possible only once universalism has absorbed the experience of colonialism and digested it. All pertinent questions thrown up by cultural relativism should be taken into account, but to relinquish democratic impatience would be to betray the open society as an ideal. It would surely not be credible to swear loyalty to our own democracies and exhibit indifference to democracy elsewhere in the world. This universalism creates obligations. Plainly Western countries cannot withdraw from the modern world order, which they have created, whenever it suits them. There is no longer any way out of the colonial trap.

## References

- Appiah K. A. (2005), *The Ethics of Identity*, Princeton: Princeton University Press.
- Boym S. (2002), *The Future of Nostalgia*, New York: Basic Books.
- Buijs F. J. et al. (2006), *Strijders van eigen bodem*, Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Enzensberger H. M. (1992), *Die grosse Wanderung*, Frankfurt am Main: Suhrkamp; trad. it. *La grande migrazione*, Torino: Einaudi, 1993.
- Finkelkraut A. (1992), *Comment peut-on être croate?*, Paris: Gallimard.
- Finkelkraut A. (2000), *L'ingratitude. Conversation sur notre temps*, Paris: Gallimard; trad. it. *L'ingratitude*, Milano: Excelsior 1881, 2010.
- Garton Ash T. (2004), *Free world*, Harlow: Penguin Books; trad. it. *Free world. America, Europa e il futuro dell'Occidente*, Milano: Mondadori, 2006.
- Handlin O. (1941), *Boston's Immigrants 1790-1880: a study in acculturation*, Cambridge, Mass.: The Belknap press of Harvard University Press.
- Handlin O. (1952), *The Uprooted, The Epic Story of the Great Migrations That Made the American People*, New York: Little, Brown and Company; trad. it. *Gli sradicati*, Milano: Comunità, 1958.
- Hoffman E. (2000), *De ziel van de dialoog*, Tilburg: Nexus.
- Huntington S. (2004), *Who Are We? The Challenges to America's National Identity*, New York: Simon & Schuster.
- Ignatieff M. (1999), *Whose Universal Values? The Crisis in Human Rights*, Amsterdam: Praemium Erasmianum Foundation.
- Mahbubani K. (2008), *The New Asian Hemisphere. The Irresistible Shift of Global Power to East*, New York: Public Affairs.
- Noiriel G. (1988), *Le creuset français* Paris: Seuil.
- Park R. E. (1950), *Race and Culture*, Glencoe Ill: The Free Press.
- Pratt Fairchild H. (1913), *Immigration*, New York: Macmillan.
- Ramadan T. (2002), *Les musulmanes d'occident. Construire et contribuer*, Lyon: Tahwid.
- Rousseau J. J. (1997), *Emilio o dell'educazione*, Roma: Armando.
- Sardar Z. (2008), *Balti Britain. A Journey through the British Asian Experience*, London: Granta Publications.
- Simmel G. (1971), *On Individuality and Social Forms*, Chicago: University of Chicago Press.
- Van Reybrouck D. (2008), *Pleidooi voor populisme*, Amsterdam: Querido.
- Zweig S. (1982), *Die Welt von Gestern*, Frankfurt am Main: Fischer; trad. it. *Il mondo di ieri*, Milano: Mondadori, 1994.

## [Minorities, Ethnicity and Culture in a Global World] Seen From a Dane's Point of View

*Abstract:* Using a sociological figuration model the paper addresses the theme of the “Establishment and the Outsiders - A sociological enquiry into community problems”. In this context, the paper examines the risks and problems related to the changing of subjectivity in late modernity on different levels, for instance, by dealing with processes connected to encounters between so-called “natives” in a country and immigrants - in other words, between the established and outsiders.

*Keywords:* Immigration, Refugees, Social exclusion, Religious diversity, Transcultural communication.

Using a sociological figuration model I will address the theme of “The Established and the Outsiders - A sociological enquiry into community problems”. In this context, I will look at the risks and problems related to the changing of subjectivity in late modernity on different levels, for instance, by dealing with processes connected to the meeting between so-called “natives” in a country and emigrants or migrants - in other words, between the established and the outsiders.

### *The encounter with St. Petersburg*

When I arrived at the International St. Petersburg Summer Academy in August 2003 it was the first time in my life that I had been outside Western Europe. When I left the airport and was driven to the hotel in a dilapidated private taxi, it was as if I had been transported back to the landscapes I remember from my childhood in the fifties. The only offhand knowledge I had of present-day Russia was the myths I had read in the papers and the images I had been exposed to in the media. For the most part, these were expressions of political prejudices – especially the bombardment from our own media that we had been subjected to after the fall of the Berlin Wall in 1989. Still, my senses were keen, as I had carried out intensive research on two of the great sons of the St. Petersburg region: the film director Andrei Tarkovsky and the ubiquitous Fyodor Dostoevsky. They had borne testimony to the depths and greatness of the Russian people and their cultural heritage.

The trip from the airport to the hotel progressed through dismal industrial districts and ramshackle suburbs. It was like driving through the zone in the film *Stalker*, and the landscapes were experienced with the same compelling immediacy as in Tarkovsky's portrayal. It was an overwhelmingly moving encounter. When we drove through downtown St. Petersburg I was struck by the atmosphere of the city and its monumental architectural beauty. I was in a state of culture shock by the time I reached the hotel, where I was greeted by two hospitable students who ensured that I was comfortably accommodated. After the vivid first impressions it was impossible for me to carry on unaffected to a conference, where speeches and texts poured forth in a stream of words. The bombardment of my senses had made me immune to words. I needed to digest the colossal impressions I had received before I could be receptive to what was presented at the conference.

This may sound affected, but I have difficulty understanding theories, models and studies of social themes without a sensuous, tangible relationship to what it is I am trying to grasp. Certain rules of the game surrounding

the relationship between time, movement, the body and space and the behaviour patterns associated with them are overlooked by the *Zeitgeist* that goes with the intoxication of speed experienced by some established researches in the global conference circus. They seem to do everything along the lines of: *Where have we landed, where are we transmitting from, can everyone hear me – we are in the spotlight everywhere – in English*. The non-simultaneous occurs simultaneously everywhere. Time, space and traditions are short-circuited because we are on the move. Everything is so complex that we are unable to look back and become aware of the reason why the spirit of the time does not smoothly enter into the infinite number of constructions.

I therefore advocate finding ways in which we, through our involvement in the unusual, try to understand how the heritages of different civilizations can enrich and change us. This entails revising our own national self-understanding and rigid “we” images, as well as theories that have lost their connection to sensuous life contexts and therefore operate according to abstract concepts without *Sinnenbewusstsein*.

### *Migration is a journey to a social world*

Migration is a movement from one cultural context to another. It is during this process of moving from one life situation to another that people’s sensuous and practical potentials are challenged. It is in the alternating social fields that different forms of communication of knowledge can be realized or destroyed. Migration is a life situation in which the traveller receives impressions from the world, and at the same time shapes the world and makes it part of himself. Conversely, the individual is embraced by the world and shaped by it. The basic principle in this mutual exchange and representation of the world is movement. It exploits both the plasticity of the body and the fact that the world can be shaped. From this point of view, it is a medium in which both sides intertwine with one other. This contributes towards the mutual production of connections and changes – a joint effort that demands cooperation and does not allow participants to remain unchanged. It is within the medium of movement that people participate in the others’ worlds and thus become part of their societies.

People – be they black, red, yellow or white – are members of a common species, the human race, and at the same time, they are members of different societies. We are thus faced with a problem and a challenge, which is distinctly human and which does not affect migratory birds, wolves or other animals that cross human boundaries. Their self expression is far removed from the symbolization processes we call planning and cultural communication. They are so to speak determined by their biological destiny (Elias 1991).

Humans communicate with the help of symbols that are created by humans and that vary from one society to another. They are not, unlike various animal species, characterized by their species, but rather by the society they have grown up in. The language, customs and knowledge they are able to accumulate is retained and communicated from one generation to the next. Knowledge cannot be derived from genetic constants but are rather developed if interaction takes place between a natural and social process, when biological potentials and societal realities are successfully united. It is a form of knowledge that arises and is adapted through a long learning process in the society one grows up in. In addition, the structure and meaning of language are dependent on its social function, cultural heritage and the civilizational patterns that characterize the society in question. Humans possess the ability to communicate but behave towards each other on the basis of very different social and cultural backgrounds. This means that members of the biologically homogenous human species confront each other with a very high degree of social diversity. The fact that we are all capable of using language and developing symbols means that humans behave towards each other as both units and as a unity of differences. The sensuous symbolization processes and language may thus integrate or split apart – include or exclude (Bourdieu 1979; Elias 1991; Nagbol 1986, 1994; Foucault 1975; Lorenzer 1972, 1986).

These processes take place on different levels: the level of the personal, individual life on the one hand and that of the organization of social life contexts on the other. In order to find the connection between these two levels,

the interaction between the actors and their social contexts.

*The journey to West Germany – a few autobiographical comments about the last century*

Emigration from one's native land implies of course not only movement, and the experiences one has along the way are decisive for whether one succeeds in establishing oneself in the foreign setting. Success is also related to the way one is received and whether the opportunities to realize a social existence are open or closed. One is not only dependent on one's abilities; one is also greatly dependent on whether one's aspirations and cultural potentials are accepted or destroyed. Does a process involving the communication of knowledge develop, or do we stagnate due to each others' prejudices? We must be alert towards the balance of power that exists between those who have established themselves and those who have arrived – the established and the outsiders.

In this context, I will relate my own experiences with emigration, which date back to 1976. They left their mark on me to a degree I never could have imagined. My entire individual and collective identity and my social existence were subjected to a change that was much greater than the influence of the books and theories I had read and of my childhood and adolescence in Denmark.

The reason I went to Germany was that in the wake of the student revolts, studying at the Johann-Wolfgang Goethe University in Frankfurt am Main was *in*. The orientation was towards the fathers of theory who gave rise to the spirit of '68. The situation was ambivalent because of the strained relations we had with Germany after the wars. My grandfather had been chief engineer in the English merchant navy during World War I. In my family, Germany was the great concept of an enemy, even though none of us had read the German idealists or the entire series of Jewish researchers that had been driven into exile. It was not this part of the German tradition that was discussed during my childhood and adolescence but rather the loathing of Germany that followed in the wake of Nazism. We were uncertain of East Germany and the question of what the split meant for the populations of the divided Germany was repressed by the dominating prejudices.

The journey to Frankfurt am Main was made on my motorcycle: a 250m2 1954 BMW combination. The reception was overwhelming. Along the way I was given shelter in various communes, where young left-wing Germans helped me with everything, including finding a place to live. I was received with such goodwill that my concept of the enemy disintegrated. The tone was straightforward and the academic level was high and motivating. When I arrived I could not speak German so I attended three language courses in parallel, where I met students from Greece, Chile, Iran, Palestina, America, France, etc. That had all found their footing in Frankfurt am Main. We grew into a new identity. For my part, the interplay between my I- and we identities gained an entirely new elasticity. This happened on several levels, and especially through lectures, colloquia and seminars with Alfred Schmidt, Apel, Schnädelbach, Lorenzer, von Friedeburg, Klaus Horn and a visiting professor named Norbert Elias. They were all figures with international reputations, but they dealt with us students in a straightforward way, much like the practice here in Tissa in St. Petersburg.

It was the encounter with Norbert Elias, who for the first time since 1933, after 44 years in exile, again gave lectures in Frankfurt am Main, which was of decisive importance for my future sociological orientation. The theme for the lectures in the summer semester of 1977 was *The Theory of Civilization in light of Marxist Economic Criticism and Freudian Psychoanalysis*. In the summer semester of 1978 he lectured on *the Relationship between the Established and the Outsiders*. Norbert Elias was at that time 80; I was 30. In connection with the lectures, Elias held colloquia. In this less formal forum the exchange of opinions flowed freely, and in keeping with tradition, the discussions were often continued in a so-called "third seminar" in a café or pub. During those years an acquaintanceship developed between Elias and me, which continued until his death in 1990. It became customary for me to accompany Elias to and from his hotel when he was in Frankfurt. On these trips, during which we visited cafés and restaurants, we had long and varied discussions about sociology, philosophy, everyday experiences and about what was meaningful in the practice of sociology – or human science, as Elias termed it. Certain comments from this man, with his long

and unusual life stuck with me, for example:

It was hard being driven in exile. We didn't emigrate; we were forced to flee – therefore, I call it exile. But I learned so much, even though it was hard! It steered my work towards sociology, and the struggle to find footing has meant that I haven't become as *petit bourgeois* as so many other professors, whose only knowledge of life is what they have learnt from books and career climbing at universities.

One evening after a colloquium while we were continuing the discussion at a restaurant, the conversation turned to terrorism and the strained situation in West Germany. When I presumed to make a few jokes about the German mentality, Elias said promptly:

Søren, you shouldn't make those sorts of jokes about Germans. By doing so, you are transferring biological prejudices on to others, exactly as the Germans did towards Jews. You should instead, like a good sociologist, try to find out what kind of forces and societal processes made Germany explode in hatred, violence and destruction, which they directed first towards the Jews and finally towards themselves. That would be a meaningful sociological project to embark upon, instead of just stigmatizing and ridiculing Germans, implying that you Danes are better than them.

That hit the nail on the head. I was both shaken and relieved, and the historian of ideas was on the road to becoming a sociologist.

#### *Sociology and social work*

Why am I making all these autobiographical remarks? Surely they are just private comments? This is certainly true if they are left to stand alone. Our task is to connect the different levels, by formulating our experiences in a sociological perspective through personal observations of specific occurrences and circumstances. The art of meaningful social work must be that one learns to connect subjective experiences with theoretical models in a practice involving reflection on the sociology of knowledge and extending beyond private and national horizons. The individual experiences gained as a Dane or a German or a Russian should be recounted at a level of dissociation, which allows a Russian, a German and a Dane to understand the meaning of the narrative. This is no easy task, for there is a criterion that knowledge about human beings is created and communicated on a more complex level of synthesis than in a traditional theory of cognition. In his book *Norbert Elias: An Introduction* Stephen Mennell states:

If process theories in the natural sciences involve four dimensions, process theories in the social sciences go one better. They are – or ought to be, according to Elias – based on a five-dimensional image of human beings (in the plural). The fifth dimension is experience. That is to say, the models involve not only the directly visible “behavioural” aspects of human activity in the four dimensions of space and time but also the “experiential” aspects of human thinking, feeling and psychological drives. While these experiential aspects are not directly accessible to observation in the same way as bodily movement, they are nevertheless accessible to human observation through the examination of linguistic and other symbols carrying meaningful messages from one person to another (Mennell 1992).

That the “objects” studied by social scientists are themselves also “subject” certainly makes more difficult the quest for such five-dimension process theories. This is the incentive behind introducing process and figurational sociology in light of our theme: Minorities, Ethnicity and Culture regarded as a relation between the established and the outsiders. This sociological means or orientation is a result of Norbert Elias' civilization theory.

*Why figurational sociology?*

The leitmotif of figurational sociology is that societies created by people rest upon entanglements of interdependent people at a very complex level of integration, at which processes and structures cannot directly be derived from the biological and psychological traits that characterize the people. Process- and figurational sociology reveal the significance of people's mutual dependence on the development of their individual and collective identity. People live in configurations, in which they are interdependent. More or less unstable power relations dominate such configurations. Figurational sociology points out the fact that all relations between people are also power relations. More or less fluctuating balances of power are integral elements in all human relations. In this context one must bear in mind that all balances of power, like all relations on the whole, are at least bipolar and usually multipolar.

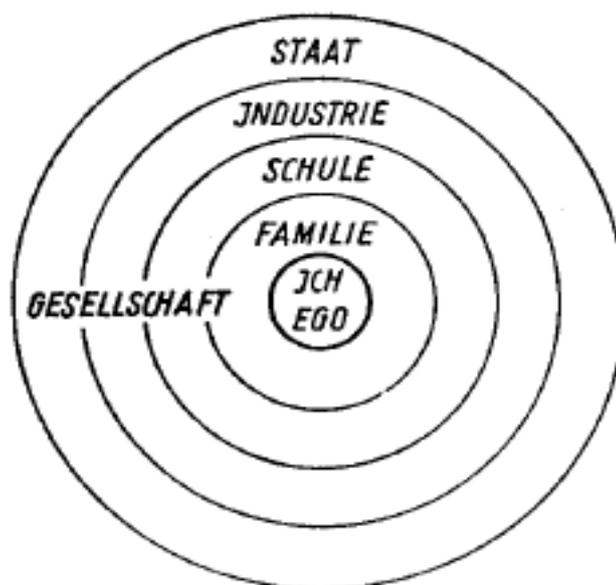
The question of what function sociology and other means of orientation have for what groups is connected with the function they may have for different groups. It is related in turn to the question of the structure of the sociogenetic processuality that pervades societal structures and courses of events.

A problem in the 21<sup>st</sup> century is that even though a large part of the population enjoys a relatively high degree of physical safety, it also suffers from fear and confusion. The fear and perplexity is developed in the relations between parents, spouses, children, neighbours, friends, colleagues and the competition. These are social microprocesses, which keep people in a situation that leaves them no choice.

In the following, we will give an explanation of why an orientation towards the so-called figurational analyses is necessary. It is also a reaction against the sociological traditions that are tied to statistic causal methods and dualistic concepts. The question raised is: How can different institutional socialization agents or figurations that interdependent people form with one other be studied and described through an independent empirically communicated repertoire of concepts and categories? An answer to this question may be found in Norbert Elias's figurational sociological models.

An introduction to Elias's figurational sociology means as well a critique of the methods of working within tradition sociology.

*Figur 1: Grundschemata des egozentrischen Gesellschaftsbildes*



Elias emphasizes two fundamental discrepancies in particular in his criticism of the egocentric human image. First, the language usage is misleading, in that humans and society are presented as static units. This is expressed in the use of the terms “individual and society” and “individual and community” as well as concepts like “status” and “role”. Second, the individual is always described as someone who is faced with an environment, for example, a school, a family, a society. In Elias’s opinion, this approach stands in the way of the fact that the individual as an individual is at the same time part of her environment - her family, her school, her society. The traditional conceptualization allows things to appear «as if they are things - objects like rocks, trees and houses». The reifying influence that our language exercises as a hereditary means of thinking on our consciousness has great influence on how we perceive the relationship between individual/society. This contrast is false, and the division between outer and inner is inhibitive *for a dynamic sociology*.

In order to understand what sociology is all about, one must be able in one’s thoughts *to step out of oneself and see oneself as a human among other humans*. For sociology is concerned with problems that affect “society”, and society includes everyone who thinks about and studies it. However, at present, when thinking of oneself, ones often remains at a level at which one only becomes conscious of oneself as a human who confronts other humans as “objects”, very often with a feeling of being separated from them by an insurmountable gap. Such feelings of separation, which make this step correspond to becoming aware of oneself, are expressed in many common conceptualizations and manners of speaking that contribute to making the separation appear to be something quite obvious and matter of course, and which contribute to the constant reproduction and reinforcement of it.

**Figur 2: Eine Figuration interdependenter Individuen\***  
(»Familie«, »Staat«, »Gruppe«, »Gesellschaft« usw.)

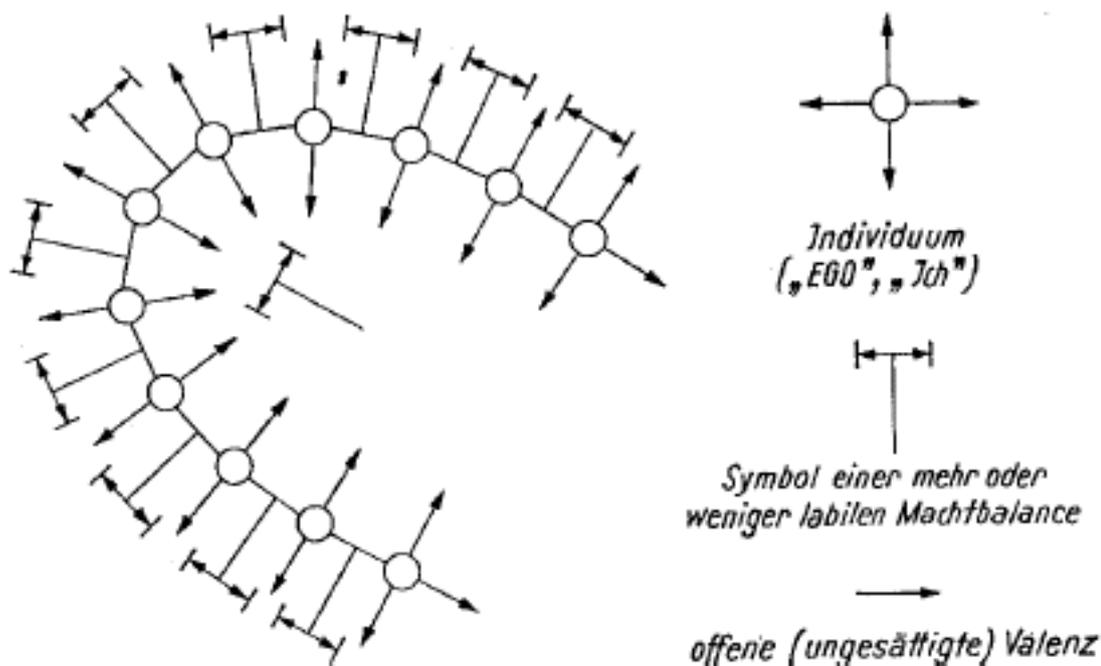


Figure 2 is intended to serve as a pre-orientation and as an aid to the reorientation that is a prerequisite for being able to transgress the isolated, static view of humans and society toward a dynamic figurative conception of human interdependence.

The figure can be used to help us penetrate the hard façade of the reified concepts. To a great extent such concepts obstruct humans' clear understanding of their societal life and reinforce the impression that "society" consists of formations outside of the "I", the individual, and that the individual at one and the same time is surrounded by "society" and separated from it by an invisible wall.

*Towards an understanding of the significance of social connections on the interdependence of humans*

When the human image expressed by "homo clausus" is replaced by the "open human" the notion of affective valences directed towards other people appears to be a profitable tool. The vicissitudes of valence are more dynamic in their development than the vicissitudes of the libido, a fact which is understood in relation to specific patterns of subjective and objective relations. If one stops at the I- or we perspective, the understanding of the dynamic aspects of the figurations is lost. By perceiving emotional attachments and dependency relations on the basis of the pronouns I, you, he, she, we, you (pl.) and they – in their specific, person-oriented meaning, that is – a significantly more nuanced and promising understanding of interhuman matters as close-knit relations and functions. A dynamic, changeable understanding of valence figures is made possible, also for the individual, which promotes an open and future-oriented behaviour. It should thereby be possible to transgress an I-oriented consciousness tied to the drives that adheres to what is stationary, constant, and immutable.

At the same time, with the help of this model, one already begins to see more clearly how inapplicable to the human situation all ways of thinking are that induce us to believe that the true "I" or "self" reside somewhere in the individual person's inner being, completely shut off from other people, to whom one says "you" or "we" and about whom one says "he" or "she". The recognition of the fact that the sense of oneself as the person one calls "I" is inextricably tied to the sense of other people as "you", "he", "we" or "they", makes it perhaps easier to a certain degree to distance oneself from the notion that one exists as a person in one's own "inner being" while all other people appear as persons "on the outside".

*Outline of the theory on the relationship between the established and the outsiders*

In 1954, after 18 years in exile in England, Norbert Elias was hired as an associate professor at the Department of Sociology at the University of Leicester. In the interval he had made his living as a psychoanalytical group analyst, and as a lecturer at the London School of Economics. The theme of "the established and the outsiders" arose when a student, John L. Scotson, wanted to write his thesis on the conflicts with a group of young troublemakers, who had grown up in problem families in the suburb where he taught in a school and participated in the social work in a youth club.

*Winston Parva*

The suburb, which for reasons of ethnicity was called Winston Parva, had 5000 residents in 1959/60 and lay on the outskirts of a thriving industrial town in The Midlands. The neighbourhood was split in two by a railway, but on the whole comprised a compact society with its own factories, schools, churches, shops and clubs. However, Winston Parva was also characterized by its own schisms. The neighbourhood consisted of three zones, which also corresponded to the residents own self-perception. The residents of zone 1 were predominantly middle

class, with a few working class families. The majority of residents in zone 2 were working class families who had lived there for several generations. Most of them had worked at the local factories. In this area there were several shops, churches, youth clubs and two pubs. This group of families knew each other well and there were family relations and friendships between them. In zone 3, a new development on the other side of the railway, lived the newcomers. They were primarily workers who during and shortly after the war had moved to Winston Parva. Some had moved there because the neighbourhoods where they had lived in London had been destroyed by bombs during the war. Others came because the factories where they had worked had been closed and they had to move elsewhere to be able to support their families. Housing in zones 2 and 3 was of similar standard and the average income of the families was by and large the same.

Many of the workers from the different neighbourhoods were employed as colleagues at the same factory. Even so, there was a great deal of tension between residents in the established zones, zones 1 and 2, and the newcomers in zone 3. The residents of zones 1 and 2 believed that the newcomers were unreliable, used foul language, were untrustworthy, lived according to unacceptable norms, etc. The newcomers were therefore not included in the community, but were forced to live more or less isolated from the residents of zones 1 and 2. They were ignored in the local pub and they did not appointed to posts of honour in local society. In addition, people made sure that their children and youths did not mix with the kids from the wrong side of the tracks. The residents of zones 1 and 2 perceived themselves as better citizens because their social behaviour was in greater accordance with the rules and norms of the community – that is, the “we” image of the zone. People had known each other for generations and had built up a network they could understand and control. Mothers, grandmothers, aunts and neighbours guaranteed that children and youths behaved in accordance with the current behavioural codes. Social life was to a very high degree controlled through informal channels, and gossip and other hidden sources of power were used to uphold oneself and one’s own group at the expense of others.

The further the researchers penetrated this figuration of interdependent people’s mutual dependencies and social conditions, the clearer it became how great a significance the place’s special dynamics and codes had on the creation of everyone’s social identity and existence. They were particularly important for a number of youths from zone 3. They reacted to the state of affairs through destructive behaviour, such as provocative violent conduct and minor offences<sup>1</sup>.

#### *Comments on the relationship between figuration analyses and social work*

At this point I would like to bring up some special features of figurational sociology for discussion. The aim is to use the problems described here to illustrate what general patterns will be able to be used and developed to give a more adequate understanding of Minorities, Ethnicity and Culture in transcultural communication about mechanisms of integration/disintegration, multiculturalism and social work.

This part of my presentation is fragmentary and should be looked upon as a proposal for a more comprehensive discourse.

I will list in point form the following factors:

- We have here focused on a sociological microcosmos, analyzing how people in three neighbourhoods behave towards one another and the consequences this has for their identity formation and cultural development;
- The differences in the delinquency rate disappeared in the three years of the study, but the bad reputation the residents of zone 3 were saddled with persisted;
- Those implicated in the study have expressed that the established group in zones 1 and 2 ascribed superior human

<sup>1</sup> I will not go into the details of their work here; they are available in Elias, Scotson (1965 and 1990).

qualities to their group and exclude those who live in zone 3 from their community;

- Social control takes place by praising or excluding others and by referring to one's own rules and norms as something superior. Prejudices are fixed by stigmatizing the others. This takes place through channels of gossip, which sustain the others' bad reputation by constantly pointing out their unfortunate characteristics and strange behavioural codes;

- The established developed group solidarity, which entailed collective identification with shared norms and with the consciousness of the fact that they are better than the others. This solidarity has run in families for generations and has resulted in rigid attitudes and scepticism towards others. It does not depend on knowledge, but rather on social control at the expense of openness towards new challenges from other people;

- Complex figurations contribute to a better understanding of the structural peculiarities and myths that arise in the wake of the established groups' self-knowledge. This can be demonstrated by working out the formal and informal patterns in the balances of power that prevail between the interdependent people. The aim is to demonstrate how people who live under given historical circumstances have different functions in relation to each other;

- One may speculate if there may be a gap in our traditional sociological repertoire of concepts, which has up until now prevented us from being able to make satisfactory analyses of the balances of power that characterize relations between the established and the outsiders and on this basis provide a proper explanation for their significance. It is therefore important to develop theoretical models that can be used to work out the conditions under which one group attempts to destroy and thereby expose the aspects of socialization politics that contribute to drastic social stigmatization. This does not only apply to people with different skin colours and of different races, but to everyone who grows up under misleading social circumstances;

Norbert Elias' work on the relationship between the established and the outsiders is concerned with the inequalities in groups of peoples' relationships with each other. In my opinion it is an important contribution in dealing with social work to understand the dynamics that lead to established groups in different societal constellations having great influence on other groups' life contexts and self-perception.

### *The return to Denmark*

At the end of the 1980s I moved back to Denmark. I experienced my native land as a foreigner who nevertheless knows the codes and felt straight away that much had changed. This was true of both my way of communicating and Danes' behaviour towards foreigners. Changes had been made on both the "we"- and the "I" level. I sensed an animosity towards my enthusiasm for what I had experienced in Germany. Most people disregarded the experience and knowledge I had gained. The process by which the German and European "we" had been superimposed on my "I" identify was not met with sympathy in Denmark. I sensed this especially from Danes who had never experienced a long-term stay outside of Denmark. They had the same "we" image I knew so well from myself before I left Denmark. Even though I was in the capital city, Copenhagen, it was difficult for me as a university lecturer to get the students to read German texts. They preferred to read English translations of foreign-language literature. Most of the professors I encountered at the faculty of arts had studied in the same department they eventually taught in without ever having been employed elsewhere.

This little country with 5.5 million people is a little language area, and the Danes' "we" image reflects the fact that there are so few of us. It is safe and simple to be back and one can feel at home if one sticks to the existing canon of behaviour and the so-called unwritten laws. If one does not, one learns right away that one should not act out of line. This is not said directly, but as a native Dane, one senses immediately on one's body when enough is enough. The hidden and informal power games and channels of power in Denmark are inscrutable, refined and effective. I learned to repress my spontaneous enthusiasm and keep my experiences to myself. The result

was depression and despondency. I was left alone with the life and knowledge I had gained abroad. I had become a foreigner myself, but my double *we image* and ambivalent *I*, made keener my observations and my view of the Danish mentality and how we receive migrants in Denmark today.

When I left I was respected as a Dane, because we Danes have a good reputation abroad. We had saved the Danish Jews from the German concentration camps during the Second World War. We have not attacked our neighbours in recent times. After our defeat to the Germans in 1864 we had lived by the motto: *What is lost in the outer world must be regained in the inner world*. Women, children, the elderly and the weak are well taken care of in the Danish welfare state. The goodwill attached to being a Dane made it easier for me to settle in West Germany than my fellow students from other countries.

Today when I visit my foreign friends they ask me in astonishment what has happened to Danes and why they are so hostile towards foreigners.

#### *The established and the outsiders in late modern Denmark*

Like other countries in the western world, Danish society has undergone radical changes, especially in the last 20 years. There have been drastic changes in the entire societal pattern that influences Danes' relations with themselves and each other. This societal development has been categorized as the post-modern and the late modern society respectively. As mentioned above, Gerhard Schulze has described it on the basis of German conditions as *the experience society* and Ulrik Bech has termed it in more general terms as *the risk society*. Denmark is also characterized by a form of societal development with observable individualization processes that take place simultaneously with the dissolution of earlier social life forms, such as classes, social standing, gender roles and family relations. This is seen in Denmark in the fact that more and more people leave each other. In 2003, 15,763 couples were divorced in a year in which 35,041 people got married. This represents an increase of 3 percent in the number of divorces in relation to 2002. This is taking place in an era of an ever-accelerating tempo in which the relationship between the local and the global is losing its physical and sensuous coherence. Traditional experiences of time and space, in which the relationship between near- and distant senses follows a realistic order, are being supplemented or replaced by the attractions of modern electronic media. The real experience of moving with all senses intact in time and space has been eliminated and replaced by a virtual reality. At the same time, individuals detached from the ties we know from the type of local society described by Elias and Scotson. In the wealthy countries rapid developments are occurring in life patterns, which are vital, above all from the point of view of the established – those who have sensuous, physical, intellectual and economic potential. They have the prospect of a life in which many desires and needs can be met, but this demands that they have sufficient resources at their disposal and that they are capable of orienting themselves and coordinating their choices in such a way that diversity links up with a greater comprehensive view. These are conditions that only a very select few are endowed with in the global world order as we know it today - locally, nationally and internationally.

The asymmetric development in the potential power of people has a great influence on the relationship between the established and the outsiders in a world where the processes of globalisation tie more and more people to each other in mutual dependencies. The balances of power that previously were dominated by local and national conditions have now become international and thereby global concerns.

Concurrently with this process more migrants, emigrants and refugees have come. They are people who have moved or fled, the majority driven by circumstances out of their control. This group of foreigners who have come to Denmark to create a new life are the outsiders of our country. And they are treated like outsiders and *not* – unless you marry the crown prince – as people who can contribute something valuable to Danish society and our culture.

These are serious circumstances, which are so predominant that they can be seen, heard and read without the need of thorough empirical studies. It suffices to turn on the television and listen to how our leading politicians

talk about *them as the foreigners*. The choice of words and the rhetoric would hardly be allowed in Germany today without leading to associations with the Third Reich. Talk revolves around the demands that must be met by people wanting to become *new Danes*. There is seldom mention of everything the foreigners could contribute to our culture. Emphasis is primarily placed on them learning enough Danish so that they can serve us and fulfil our needs. Even though many of them speak fluent Danish, they have difficulty finding work and housing and attaining the same rights as native Danes. As immigrants, regardless of their degree of education, they must endure long, difficult procedures at the Danish Immigration Service before they are allowed to contribute with their capabilities. Many highly educated people are driving taxis in Copenhagen. Those who find it easiest to practice their profession in our country are those who can fill the gaps in our health care system. There is a great need for qualified doctors and specialists, so special rules apply to foreigners who are trained doctors.

Recently we have been reprimanded by the Commissioner for Human Rights of the Council of Europe because we do not give our newcomers decent treatment. They believe that we violate European human rights in a number of ways, for example, if one wishes to marry a foreigner. In order to marry a foreigner one must be 24. Two Danes may under certain circumstances be married if the girl is 15 and the man is 18. It has also been pointed out that Danish children are favoured in the school system over children with different mother tongues. In the area of housing, one of the richest municipalities in the country is erecting a multi-storey building for immigrants in the midst of three highways – a location obviously subject to infernal noise levels. The mayor does not perceive this to be a problem, despite the fact that several experts have declared the location unsuitable for human habitation.

On July 27, 2004 the Danish newspaper Information wrote that when the Danish Immigration Service considers cases of family reunification, convenience store owners, pizzeria workers and cleaners had more difficulties being granted family reunification than child care workers, teachers and others with a higher education. The argumentation is that those with a higher degree of education have greater contact with people in their work. I could go on and on with many more examples of how migrants, refugees, emigrants and other foreigners are socially excluded as outsiders in our post-modern Denmark.

However, it is, as we all well know, not just a matter that concerns Denmark, but rather a reason to direct our attention towards the relationship between *the established and the outsiders in a global world*.

### *The established and the outsiders in a global world*

To conclude. The question I am raising here is: What is the relationship between the established and the outsiders in the global world we live in here and now in the beginning of the 21<sup>st</sup> century?

On the great global arena, which we also call the macro level, we constantly see on television how the superpowers mercilessly humiliate weak groups of people. The tensions and balances of powers on the international level between the established and the outsiders are extremely visible. So are the asynchronous and asymmetrical standards of civilisation, behavioural codes and cultural self-images of different nation states. This is true on all levels – I, we, he, she, us, them, etc.. At the same time, more and more people are becoming mutually dependent on one another in figurational patterns that include more and more people across national borders. We have just witnessed the extension of the European community to include a number of countries from the former Eastern bloc. The level I am concerned with in connection with the situation in Denmark is the effect globalisation has had on the relation between the established and the outsiders in our own country. The relationship between the established and outsiders is no longer to the same extent *only* an internal Danish affair.

## References

- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft*, Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag.
- Bourdieu P. (1979), *La distinction. Critique social du jugement*, Paris: Les edition de minuit.
- Bourdieu P. (1994), *Raisons pratique. Sur la théorie de l'action*, Paris: Édition du Seuil.
- Busch H-J. (2001), *Subjektivität in der spätmodernen Gesellschaft. Konzeptuelle Schwierigkeiten und Möglichkeiten psychoanalytisch-sozialpsychologischer Zeitdiagnose*, Frankfurt am Main: Velbrück Wissenschaft.
- Elias N., Scotson J.L (1965), *The Established and the Outsiders: A Sociological Enquiry into Community Problems*, London: Frank Cass; see also (1990), *Etablierte und Außenseiter*, translated and edited by Michael Schröter, Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Elias N. (1970), *What is Sociology?*, London: Hutchinson, 1978.
- Elias N. (1991), *The Symbol Theory*, London: Sage.
- Foucault M. (1975), *Surveiller et punir. La naissance de la prison*, Paris: Edition Gallimard.
- Gebauer S., Wulf C. (1998), *Spiel – Ritual – Geste. Mimetisches Handeln in der sozialen Welt*, Reinbek bei Hamburg: Rowohlt Verlag.
- Lorenzer A. (1972), *Zur Begründung einer materialistischen Sozialisationsstheorie*, Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag.
- Lorenzer A. (1986), *Tiefenhermeneutische Kulturanalyse*, in A. Lorenzer (ed.), *Kultur-Analysen, Psychoanalytische Studien zur Kultur*, Frankfurt am Main: Fischer Verlag, 1986.
- Mennell S. (1992), *Norbert Elias. An Introduction*, Oxford: Blackwell Publishers.
- Nagbol S. (1986), *Macht und Architektur. Versuch einer erlebnisanalytischen Interpretation der Neuen Reichskanzlei*, in A. Lorenzer (ed.), *Kultur-Analysen, Psychoanalytische Studien zur Kultur*, Frankfurt am Main: Fischer Verlag, 1986.
- Nagbol S. (1994), *Berovende Arkitektur. En oplevelsesanalyse af Arkitekturmuseet i Frankfurt am Main*, København: Arkitektens Forlag.

## [Immigrant Career Paths and Social Structure]

### The Case of Spain<sup>1</sup>

*Abstract:* This article examines the possibilities for immigrants in Spain to converge with natives around certain key aspects of work: such as stability, salaries, career advancement. The concept of the work schedule becomes crucial to seeing the extent to which immigrants have made progress or not in the process of integration and mobility from their entry into the labor market until the time the study was completed, 2007. Possible answers to this question are constructed by differentiating various groups of immigrants by country of origin, that is according to structural or individual features, making it possible to understand why some tend to converge and others do not. The itinerary gives us a dynamic picture of the phenomena, and suggests the diversification of an artificial homogeneity of immigrant groups (also, of course, of the indigenous groups) to break down widespread stereotypes.

*Key words:* Immigrants, Work career, Integration, Job security, Wage differentials, Convergence.

#### *The state of affairs*

Attention has been paid in specialised literature to studies on migrants' career paths, with special emphasis on the "discrepancy" between the occupation at origin and the one in the destination (Spillerman 1977), but career paths in the destination country have received less consideration. Existing research shows us that immigrants have worse work conditions and fewer chances to participate in upwardly-mobile work careers (Chiswick 2005, Toussand-Comeau 2006, Gagnon 2009); the ways of entering the labour market present an initial barrier in the development of career paths since immigrants often occupy certain niches. In recent years, some studies have tried to explain career paths and mobility based on interaction among different variables in a more complex way. Some authors (McAllister 1995, Coughan 1998, Piché 2002) suggest that there are five factors explaining career paths, in addition to the ethnic one: human capital, the level of studies and professional qualifications; knowledge of the language and cultural background; the time spent (seniority) on the labour market; work segregated by gender; and intergenerational mobility. However, it seems that none of these five factors are determinant alone.

The aim of this article is to assess two general hypotheses in the debate on immigrants' career paths. On one hand, the perspective of the "occupational assimilation of immigration" upholds the idea that the average earnings of immigrant and native workers converge over the long term, to the extent that the former acquire work experience and improve mobility between workplaces. This line of research has been widely documented (Becker 1983, Chiswick 2005) but its approach has been contested by the hypothesis linked to labour market segmentation theories (Piore 1983), which highlights how the inclusion of immigration in certain segments limits assimilation and convergence. These studies suggest a consolidation and even aggravation of pre-existing segmentation

<sup>1</sup> This article is the result of two research projects. The first, entitled "Immigration, Employment and Social Cohesion", was conducted with the support of Fundación La Caixa and the Centre d'Estudis i Opinió between 2008 and 2010. The same organisation published the book *Trayectorias laborales de los inmigrantes en España* ("Career Paths of the Immigrants in Spain"), Barcelona, Edicions 62 (2012). The second is an R&D project funded by the Spanish Ministry of Science and Innovation entitled: "Change in the Employment Model in Spain", TRANSMODE PN I+D+I 2008-2011 (Ref. CSO2008-01321).

patterns. Other studies (Brücker 2009, Zimmermann 2009) note how immigrant workers tend to occupy the lowest positions in the labour market, with lower pay, regardless of their qualifications. Nevertheless, it must be borne in mind that this conclusion is conditioned to a certain extent by the adoption of static approaches to the reality of immigration at a given moment, without considering its evolution over a certain period. Immigrants' lower rate of occupational promotion is linked to the fact that they initially enter the labour market occupying the lower occupational categories, as labour market segments characterised by a predominance of jobs with low qualifications are the ones with the most job vacancies.

The subject of immigrants' occupational mobility has been studied in Spain as well as in other southern European countries (Reher *et alii* 2008, Cachón 2009, Reyneri 2006), but these studies lack a more dynamic perspective that could not only show us immigrants' situation in the labour market with regard to natives, but also how they are evolving in comparison with them over a certain period. In other words, we need to understand their career paths in their varying aspects, for that is the only way we'll be able to understand the outcomes of their entry: if they succeed or fail, and what the reasons may be for one outcome or the other. On the other hand, these studies and many others of those mentioned above show a certain tendency to take immigrants as an homogeneous whole separate from another homogeneous group (the natives), which means that almost any comparison in terms of occupational mobility or other job-related aspects gives results that are already known beforehand: that the situation of the immigrants is worse than that of the natives. Here we also deem it appropriate to differentiate between immigrants of diverse origins and with different characteristics, whether individual or structural.

The final step that we have aimed to take with regard to existing studies is expressed through the following hypothesis: assuming that undocumented as well as many documented immigrants are confined to lower positions in the occupational structure, something suggested by Reyneri (2006) and Miguélez; Recio (2008) when noting that the shadow economy is a strong pull factor, groups of documented immigrants<sup>2</sup> may enter the labour market with certain conditions, but such conditions may change for better or for worse with time and according to the context in which they work as well as their individual characteristics. Therefore, we propose differentiating between various groups of immigrants according to the country of origin (Peruvians, Moroccans, Romanians, Ecuadorians, the rest of the EU-15), sex, age, education level and year of arrival. We have also divided the natives in a similar way, so that we assume that immigrant status is the reason for the discrepancy with respect to the natives in certain circumstances but not others. Or perhaps this status would always appear, but gradually lose strength with respect to other factors. This strategy of analysis opens up possibilities for detecting the real integration of certain individuals.

Furthermore, using the concept of career path allows us to grasp aspects that go beyond occupational mobility, such as job stability and earnings, which bring us closer to social mobility. But if we add some structural factors (sector, company size) and individual factors (origin, sex, age, level of education) to this social mobility, we can place ourselves within the social structure. This will be the last step we take, asking about the position of the different groups in the social structure and the degree to which immigrants are present in the same.

To verify this hypothesis, we have used the Muestra Continua de Vidas Laborales (MCVL, Continuous Sample of Working Lives)<sup>3</sup>, a database created by the Spanish government using social security data that provides basic information on the career paths of immigrants in Spain compared with the natives, since it records a set of variables for each individual starting from the moment they enter the labour market. We chose the year 2007 as the end point of this path to avoid any distortion coming from the severe employment crisis that Spain has been experiencing since 2008. Nevertheless, in the conclusion we will discuss some possible hypotheses about the effects of the crisis on the career paths studied. The information provided by the MCVL gives us an excellent perspective on individuals' entry into the labour market and career paths in aspects such as days worked, type of contract, occupational categories, type of relationship with the Spanish social security system, company size, sectors of activity, changes of company, pay levels in the Spanish social security system (an indicator of income

2 The database used to develop our analysis does not show illegal immigrants. This helps to explain that the results may be more "optimistic" than if they were taken into account.

3 This is a sampling that brings together the work history of 1.2 million individuals (at least 700,000 employed), with a panel design of registries of the Spanish social security system.

level), time spent in the labour market, etc. As for personal characteristics, it provides us with information on age, sex, geographical origin by country, level of education, place of residence and workplace (López-Roldán 2011).

*The starting point: a precarious labour market undergoing great expansion*

To speak of career paths, which by definition assume the possibility of working life getting better or worse in a given period, we cannot forget the objective points of entry in the labour market, meaning the structure of production and dominant social conditions (Banyuls *et alii*, 2009). A very large proportion of the 7 million jobs created in Spain between 1995 and 2007, a period when almost 3 million immigrants obtained legal work, are labour-intensive, require low qualifications, have unstable contracts with low pay and few chances for professional promotion; labour unions for them are weak, except at large companies. This is the labour market in Spain, which differs from the average in the EU-15 (Bosch, Lehdorf, Rubery 2009) in two specific ways: there is a greater proportion of temporary jobs and a smaller proportion of jobs requiring high qualifications. This implies a much higher degree of insecurity and uncertainty, while making it less likely to observe improvement in the various dimensions of labour market trajectories. Therefore, it is a starting point for many of those 7 million people and others who were already on the labour market before, which limits the possibilities for immigrants and natives alike to improve their career paths.

Immigrants have tended to work in sectors where this type of employment is predominant. According to the mechanisms to control flows established by Immigration Law, immigrants must take jobs that natives do not want (jobs that are demonstrably “hard to fill”). In order of importance, these are: construction, retail, health, agriculture, domestic and personal services. Certainly many have changed sectors through horizontal mobility to a greater degree than natives, but this mobility has not always translated into significant occupational mobility, since the new sectors are similar to those of the starting point in terms of working and occupational conditions, albeit perhaps better economically. Moreover, immigrants tend to start working in the smallest companies and lowest job categories.

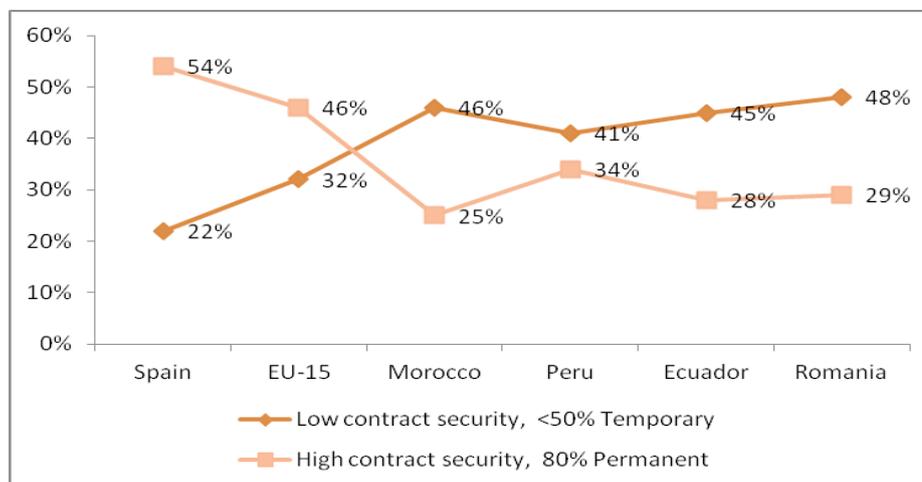
So far we have referred to aspects related to demand, meaning to the country’s structure of production. From the supply side, it is worth mentioning that employed immigrants are younger than their native counterparts, though the discrepancies are not as great as one might imagine. We also find a greater proportion of female immigrants than in the past. They have levels of education similar to those of natives and have not spent as many years on the labour market. Thus, the supply is different, but the discrepancies are not staggering.

Differences in career paths from their entry in the labour market until December 2007, could have been shorter or longer for each group considered depending on two variables: for natives, their age and initial entry into the labour market; and for immigrants, their age when they moved to Spain, if they did so legally, or when they first registered in the social security system if they entered illegally. Therefore, many people’s career path is just beginning (strictly speaking, in this case we ought not to speak about paths, since we are talking about an entry process that takes longer than it used to), while others have hit the midway point and some are even reaching the end. It is always important to keep this diversity in mind. Bearing in mind these three scenarios, when we cross tabulate data related to different aspects of working life with the time individuals have spent on the labour market or their age, we obtain a rather precise representation of their trajectories. But if other variables are taken into account (gender, education, etc.), without taking into account the two variables indicated, the representation is less exact whilst complexity increases. In any case, the idea that we have analysed and presented the trajectories of those who are working at the points of their lives they have reached today is always valid. But, as we will see below, aspects such as career advancement may come to a stop in Spain before one’s working life does. Others, such as pay, have no limit while the cycle is expansive, but may be limited during crises.

### Differentiated career paths

The three dimensions that we are going to take into account for career paths help us to create an hierarchical typology that classifies individuals' positions as well as possible movements. The research shows a *low level of contract security* in the Spanish labour market, measured in terms of contract stability. This is the first aspect of the career path because stability is key to achieve other conditions and because people aim to acquire it. The new and comprehensive variable that we have created for this research consists of analysing individuals' entire working lives from the perspective of contract security and categorising them in terms of low, average or high, according to the time they've been employed with a permanent contract: less than half, between 50% and 80% or more than 80% of the days worked from the beginning of their working life to December 2007. Even though this variable does not reflect an individual working life stability as it only captures the period of working lives completed thus far, it is nonetheless a variable that helps us to think in terms of opportunities that workers have or have had: opportunities for training, increasing their income and advancing professionally. Until reaching 34 years of age or until having spent 6 to 10 years on the labour market, instability is very high: more than half the workers have not worked more than 50% of their days with a permanent contract. Thus we can say that a very high proportion of workers have probably not undergone continuous training at a company, nor been able to advance professionally. These situations of insecurity stem directly from the type of contract one has. We can be sure of this, because there are many studies stressing the insecurity of temporary contracts with regard to these aspects (CCOO 2004). When looking at contract stability by origin, the differences stand out immediately. High levels of security throughout one's working life are mainly reserved for large groups of natives and citizens of the EU-15, followed distantly by Peruvians, Moroccans, Ecuadorians and Romanians, in that order. Graph 1 shows the percentages of employed people by country of origin that have a career path with low or high security throughout their working lives.

Graph 1. Rate of employment security by origin

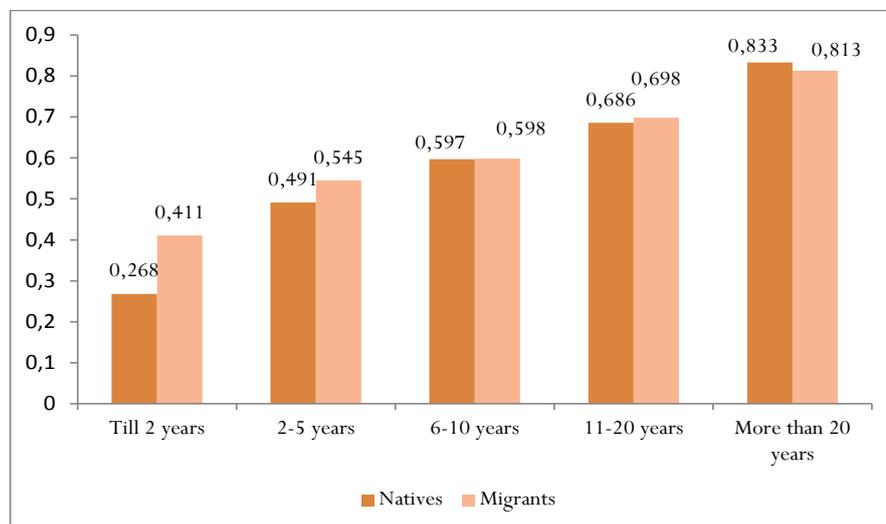


Source: Own elaboration based on MCVL (2007) data

So far, we have pursued an approach that takes account of the entire working lives of employed people, a group including immigrants who have spent only a few years or quite a few years (the latter being less) and natives who have spent only a few, quite a few or many years on the labour market. Those workers with more than 20 years in the labour market tip the balance of job security on the native side, as they have been working since before the rapid increase in temporary employment (mid-1980s) or in sectors in which external flexibility has played a less

prominent role, such as education, health, banking and transport, as reflected in graph 2. Therefore, in order to better understand the real extent of contract security, this first approach must pay attention to age and the number of years that employed people have been on the labour market, differentiating between natives and immigrants.

Graph 2. Employment security by time of permanence in the labour market



Source: Own elaboration based on MCVL (2007) data

If we adopt this perspective, we may notice facts that ought to give nuance to the rather commonly held opinion that immigrants contribute to instability much more than Spanish people. In reality, immigrants have more contractual security until they are 24 years old and less from 25 onwards. The same trend occurs in the first 6 years after legal entry in the labour market, with both groups about the same from 6 to 20 years spent on the labour market, and the balance tips towards the natives from 20 years and up. There are three factors that should be taken into account to understand what we have just stated and help us to better understand what contract security means. First, the database that we are using is that of the workers registered in the Spanish social security system, where undocumented workers do not appear; while we know that 1.2 million immigrants were given legal status in three successive amnesties (regularizations) between 2000 and 2005, those immigrants already had a work history under even more flexible and insecure conditions because it was off the books. The second factor is related to large differences between natives and immigrants with regard to contract stability in their first 6 years on the labour market and the youngest cohort; in very high proportions, natives work temporarily while they study or stay on the lookout for some kind of work more in line with their qualifications or preferences, while immigrants enter wherever they can with the aim of earning as much as possible, something which often means a stable job, even when this implies working in a sector or occupation unrelated to their qualifications and training; this difference in the first stage may give immigrants a certain “advantage” in the periods to come. Finally, it is clear that immigrants tend to search for job security in order to ensure income security more so than younger natives, since the latter may have family networks allowing them to cope with periods of unemployment whilst searching for a better job. Thus, in certain circumstances and with certain caveats, some immigrants may have greater contract security.

Immigration has brought both intersectoral and geographical mobility to the Spanish labour market, hence providing some of the flexibility that companies have traditionally demanded. At other times, immigrants have guaranteed the continuance needed in some sectors, like agriculture. See Table 1, which indicates the percentage of continuance according to sector and origin. Thus, from this point of view, the phenomenon has been functional for the production system. Another thing to note is that this mobility has not only been high, but has been able to

evade any control over working conditions, thereby increasing the shadow economy and abusive work practices, working more hours or in a higher category than established by contract, practices that are typical in construction and agriculture.

Table 1. Percentage of continuance (first contract) by sector and origin. Spain, 2007.

	NATIVES	MOROCCANS	PERUVIANS	ECUADORIANS	ROMANIANS	EU-15
Agriculture	67,5	<b>79,5</b>	66	69,9	<b>81,5</b>	78,1
Industry	68,2	60,9	43	47,4	47,6	66,2
Construction	75,6	78	73	<b>81,1</b>	<b>81,7</b>	76,9
Trade	63,4	54,4	44,6	41,7	41,8	58,3
Catering	71,9	<b>71,4</b>	63,3	63,4	63,9	<b>71,6</b>
Transport	76,6	63,5	51,5	51,2	71,5	73,6
Education	70,8	67,7	51,2	28,6	51,7	<b>81,2</b>
Banking and Insurance	57,2	36,2	46,2	25,1	23,1	52,9
Public Administration	64,3	59,9	63,2	51,2	53,7	57,2
Domestic Services	54,3	50,5	<b>43,7</b>	<b>40,2</b>	<b>29,7</b>	53,9
Health	<b>88,6</b>	82,2	80,6	62,4	66,8	<b>87</b>
Other activities	76,8	62,6	77	67,5	58,2	73,6

Source: Own elaboration based on MCVL (2007) data.

And yet beyond this phenomenon, we were also interested in studying occupational *mobility*, which may involve moving up, down or remaining stagnant in category. In this respect, the differences between natives and immigrants are quite revealing: 57% of the native employed population experiences upward occupational mobility while only 33% of the immigrant population does. Of course, most of the employed people who experience an increase in category<sup>4</sup> do so by 1 or 2 positions<sup>5</sup> (30% of the 57% indicated) and those who increase the most are in the minority, with 17% jumping by 3 or 6 positions and 7% ascending by more than 6 positions. In any case, the native population is better placed. However, the differences between natives and immigrants are switched when we look at the group of those who do not change category and those who move down, where immigrants are a majority. Immigrants take jobs with a lower social status, lower prestige and worse socioeconomic conditions, which we think can be attributed to discrimination by origin, but also to the “principle of the queue”: they arrived only recently whilst natives have been on the labour market for longer. Seniority in the labour market has a non-linear relationship with occupational mobility with three phases: the first phase, up to 6 years, is that of entry and adjustment, and generally has low mobility; between 6 and 20 years, medium and high levels of mobility are recorded; and after 20 years the dominant trend is stagnation. Similarly to other phenomena studied, immigrant volume slows down and thins out somewhat along this curve: they do arrive, but later and to a lesser extent.

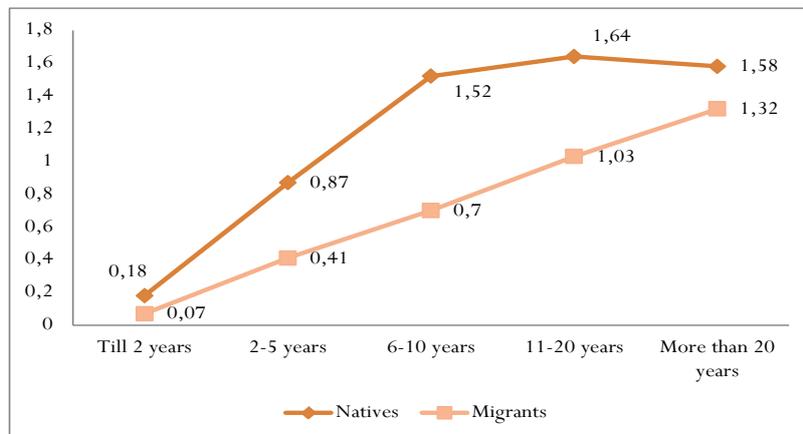
But here too it is appropriate to differentiate between groups of immigrants. The best position in terms of occupational mobility is held by immigrants from the EU-15, followed by Peruvians and some groups of Moroccans, a fact that leads us to consider the existence of certain “settled” type of immigrant, according to the term used by Cachón (2009). Obviously, time is not the only factor: the level of education and the sector in which

4 In this section, mobility was studied in 10 professional groups (excluding workers under 18 years of age) that make up the basis for common contingencies’ payments to the Spanish social security system.

5 The mobility indicator is constructed by counting the number of levels or positions that an individual moves up or down on a scale of 10 professional categories.

people work are also influential.

Graph 3. Job mobility by seniority in the labour market



Source: Own elaboration based on MCVL (2007) data

By using an indicator of occupational *career paths*, we aimed to go beyond simple mobility, reflecting each individual's current occupational situation as the result of a synthesis of the time prior to beginning their working life: they entered the labour market with a certain category, they moved up, down or maintained their position based on their level of education, the sector, the company size, their age and sex, and thereby reached the final point in 2007. The result of these three possibilities and the number of categories an individual moved up or down provides a balance deeply affected by the fact that many workers have not changed category. This balance allows us to identify certain types: low-level career paths (up to a balance of advancing 1 position), mid-level career paths (between 1 and 1.5 positions) and high-level career paths (more than 1.5 positions). Two important aspects must be borne in mind: the balance includes values that pull down (decrease) and zero values, stagnation values (no change); and many workers have trouble leaving a short career path even after many years due to their low qualifications.

As is the case with other aspects we have studied, age allows us to say when the career path is just beginning, when it has reached the midway point and when it is drawing to an end. We know what has happened up to that point and we try to find out why that happened, but we don't know what will happen in the future. The point reached so far will influence other aspects such as pay and other working conditions, but it may also begin to exercise influence over the future, in issues such as pension.

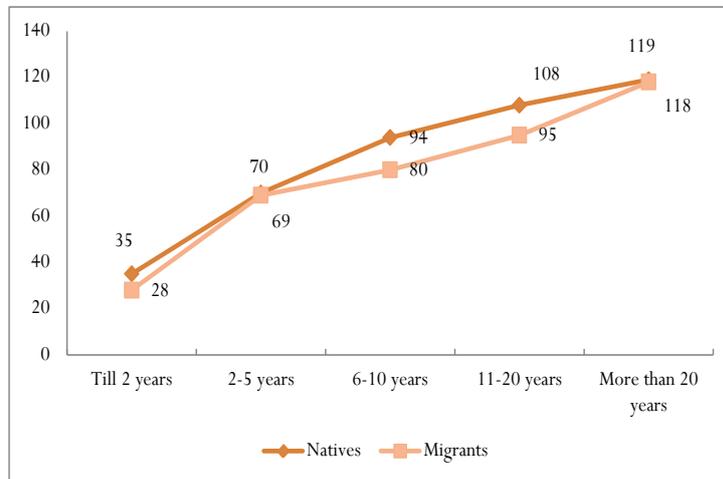
Employees with high-level career paths are found in sectors linked to public services (health and education), public administration and banking. These are also the ones that tend to occupy mainly high-level categories and have a high level of education, which presumably means that education is what opened this career path to them, clearly in sectors where that is objectively achievable. But it should be emphasised that these employees reached the highest point in their career path after 10 to 20 years on the labour market, meaning that their age is intermediate; they did not simply show up and start rising. Immigrants in this situation are few.

Employees with mid-level career paths tend to work in manufacturing industry, construction and retail. These are workers with mid-level education (occupational and secondary school training) who have been on the labour market for 6 to 10 years and rank medium or high in terms of age. There are immigrants in this group, particularly from the EU-15, Peru and Morocco. The low-level career path is occupied by those working in the health sector, domestic services and other services requiring low qualifications. These are workers who have only been on the labour market for a few years and have a low level of education. Two groups stand out by age: the very young and the rather old. We also find many immigrants here, mainly Romanians and Ecuadorians and some groups of

Peruvians.

While it is true that many immigrants arriving in Spain in the last 15 years have gone into sectors and jobs that could be rejected by natives due to their poor conditions, particularly pay, the research we conducted shows that they have not remained mired in said conditions, in closed sectors totally distinct from those of the natives.

Graph 4. Wage by seniority in the labour market (Average wage = 100)



Source: Own elaboration based on MCVL (2007) data

Though they receive more pay than natives for the first several years (for the same reasons that they have greater contract security), immigrants then drop and stay below them until the 20-year mark. After this period they tend to converge, but never fully achieve parity. This means that when they have spent 6 to 20 years on the labour market, immigrants work in worse categories than natives or are in worse sectors. After 20 years there is more convergence because many of the immigrants that have been on the labour market for so long have improved their individual and structural characteristics. But we should look closely at what happens in the period from 6 to 20 years, since there are still only a few individuals that have overcome the 20-year mark. In this period, the immigrants that can escape the inequality shown in Graph 3 include those with greater contract stability, those working in sectors that are more stable and generally better paid, those working at large companies and immigrants from the EU-15 and Peru, probably because they have accumulated more of these characteristics.

To sum up: data used in this paper shows how immigrants improve their situation in all the dimensions considered as time goes on, though some do so more than others; in other words, immigrants from some countries end up in a better position than those from other countries. This shows us that there are several factors – and three main ones – influencing this process of integration and convergence with natives' working conditions. The first is the time they have spent on the Spanish labour market, with the longest times reached by Moroccans, many from the rest of the EU-15 and some Peruvians. After this is language, in which the best situated group specifically considered here is the Peruvians. Third is the level of education and qualifications, which enable them to have a particular job, aspects in which immigrants from the EU-15 and Peruvians are better positioned than the rest. Taking these factors into account, the Moroccans are probably in the worst position of the groups indicated, even though they have spent many years on the Spanish labour market. And of course, we cannot lose sight of the fact that those coming from the EU-15 may find more open doors than the rest for this same reason. Altogether, this makes up a hierarchy of immigrant countries or regions in this order: EU-15, Peru, Morocco, Ecuador and Romania.

We must not forget that occupational upward mobility does not depend on the country but on an individual's characteristics and others due to their personal or family situation. It is clear that time gives them more chances for improving their earnings and for jumping from a low quintile to a higher one, for example, but it also allows

them to improve their occupational career path and increases their chances of having stable contracts. Yet with the passing of time, one issue continues to demand an explanation: why some immigrants close the gap with natives while others remain behind them.

If we treat immigrants as a single uniform bloc, we can do the same with the natives. Natives working in sectors of activity with high levels of immigrants (bearing in mind that there are always more natives in such sectors in absolute terms) such as construction, agriculture, health and personal services, who have low qualifications and low levels of education, also experience little occupational mobility, have short and low career paths, earn low pay and enjoy limited contract security. Perhaps they do slightly better than immigrants in similar jobs, but not markedly so.

#### *The limitations of seniority on the labour market as a balancing factor*

Looking again at the different aspects that we have considered along the career paths of immigrants and natives on the Spanish labour market, it seems clear that people improve their situation in proportion to the number of years they have spent on the labour market. Over time, it seems that the assumption is strengthening that the positions of natives and immigrants would converge, which would indicate a society with decent equality of opportunities or at least one in which the stark marginalisation of the immigrant does not appear as such. However, it should be stressed that immigration is a too recent phenomenon in Spain and does not allow to draw conclusions, and those are only possible after longer periods of study. Therefore, our conclusions must merely be viewed as temporary.

Nevertheless, we cannot simply argue that “things can get better with time”. It is vital to know what determined slow or fast rhythms so that time changes things for some but not for others. To begin, it is difficult to distinguish between the impact on aspects of the career path stemming from the time spent on the labour market and the impact coming from an individual’s age, something which would help us to anticipate what negative effects may be overcome after years spent on the labour market because the person in question is young and what negative effects cannot be overcome because their age does not allow for that. Table 2 shows job security or insecurity based on age and origin. A first reading allows us to conclude that the highest age bracket has the largest proportion of people with a secure career path, meaning that life improve everyone’s situation; this also largely coincides with the number of years spent on the labour market, since this often increases with age.

A second reading could reveal that 18%-24% of those who are 35 years old or older are contractually unstable, with the assumption that they were the same way before. Thus, it is obvious that age gradually reduces people’s job instability, but slowly. In other words, a significant group of people who can no longer be considered young see their paths blocked in terms of job security and may have to cope with job insecurity their whole working lives. This appears to be many people when we consider what temporary employment means in Spain: oscillating between employment and unemployment (given the fact that temporary contracts are short) with low pay and bad working hours, little professional advancement and no chance for additional training.

*Table 2. Types of contract by age*

AGE	16-24	25-34	35-44	45-54	+54	Total
OPEN-ENDED CONTRACT	42,8	66,6	75,8	81,4	80,7	71,3
TEMPORARY CONTRACT	57,2	33,4	24,2	18,6	19,3	28,7

*Source: Own elaboration based on MCVL (2007) data*

The highest level of progression based on the occupational categories of the Spanish social security system

is reached by those with 10 to 20 years on the labour market, who would be 30 to 40 years old if measured in terms of age. The second-highest group in terms of progression is between 45 and 54 years old. We may take notice that people in the second group work in sectors more related to public services (public administration, education, health) and at large companies in the highest categories, while those in the first group work in the secondary sector and in services requiring lower qualifications. In any case, they see no improvement throughout their working lives. Therefore, the time they have spent on the labour market is not a factor that ends up bringing everyone closer. As we have seen above, native and immigrant income grows over time and the curves tend to come closer, but do not meet.

### *Gender differences are maintained*

Gender differences are also observed in this study and are aggravated in immigrant women with respect to men, whether immigrant or native. Different studies show how gender inequalities on the labour market take on specific sense when the origin of workers is taken into account (Cebrián et alii 2008, Reher-Requena 2009, Parella 2003). But the fact that the last few waves of immigration have seen almost equal flows of men and women indicate that we should analyse the inequalities inherent for women as a whole. Specifically, we have focused on the dimension that we have called the occupational career path, assuming that it may be key to other improvements related to pay and working conditions, but also to sector or company changes.

If we summarise the results coming out from comparing women's high-level and low-level career progress, we observe how the first have problems with vertical segregation while the second face problems of horizontal segregation. The first group is dominated by native women who work almost exclusively in sectors linked to public service and are 25 to 34 years old. In brief, these are the new active women with few family obligations (either because they don't have any or because they pay to have them fulfilled or delegate them) and a university degree. This group of native women is joined almost exclusively by two groups of immigrants: one coming from the EU-15 and the other from Peru, although the Peruvians work mostly in education and healthcare and are differentiated by having spent many years (around 20) in Spain. Next come small groups of Peruvian<sup>6</sup> and Moroccan women, characterized by having low-paying jobs. As such, immigrant women may climb high, but in addition to high levels of education they need to have been working many more years than native women, and therefore must be older than them.

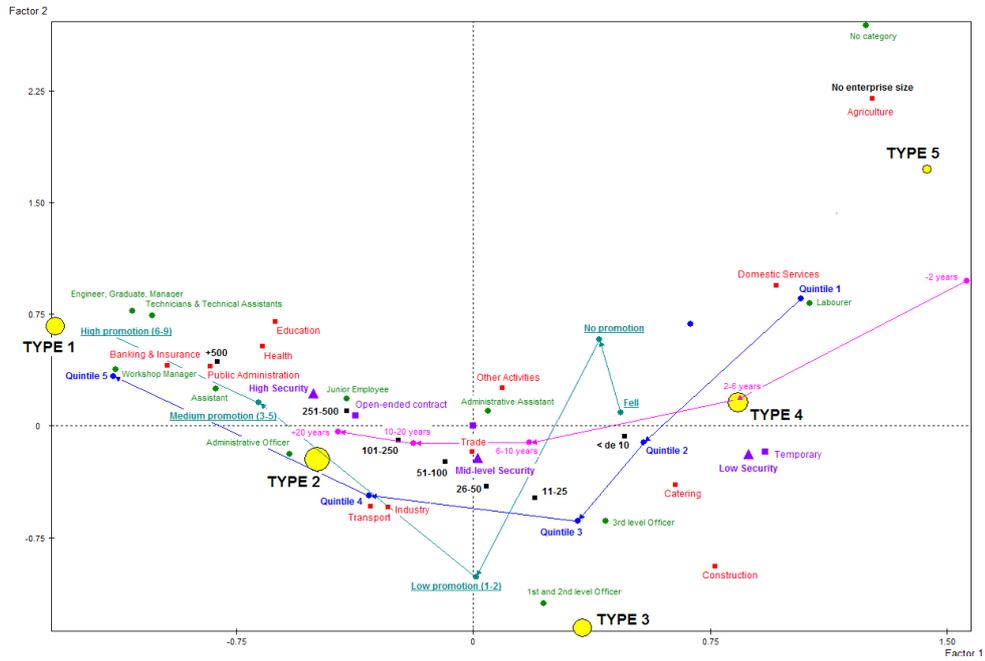
Of course there are also native women at the lower level, but they tend to be older (54 years old or more) and work in sectors in which progression is objectively rare or non-existent: domestic services, agriculture, health and cleaning services. This is also where most immigrant women from all age groups that have been in Spain for less than 10 years are concentrated, with low levels of education, working in all sectors except the public sector and having low wages. Their career path reflects what Parella calls the triple discrimination due to gender, class and ethnicity (Parella 2003). As a group, both native and immigrant women (but especially the latter) have few chances to improve their labour market situation. Here we observe what some authors have started to call the "new proletariat" markedly dominated by women, in contrast with the industrial proletariat (García Nogueroles 2010).

---

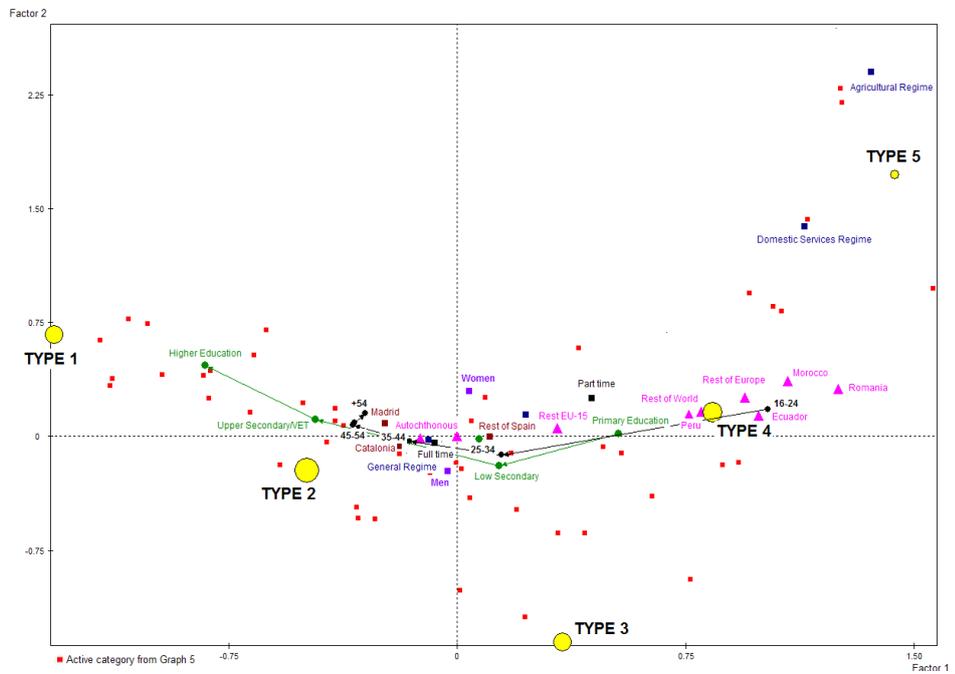
<sup>6</sup> An aspect that coincides with the specific weight of the group of Peruvians older than 55 reviewed by Sanz-Sánchez (2009), closely related to early immigration and, as such, to longer traditions. In any case, it must be remembered that this is a very small group for providing a sample.

From work to the social structure

Graph 5. Biplot of active categorical variables and types in two-dimensional factorial space



Graph 6. Biplot of supplementary categorical variables and types in two-dimensional factorial space



Finally, we applied a multiple correspondence analysis combined with a cluster analysis that allowed us to

obtain a typology (López-Roldán 1996) for the population based on eight variables: the time spent in the social security system, contributory group, pay level in 2007, level of contract security, type of contract, economic activity, company size and origin. This analysis allows us to consider a typology with five groups, as can be seen in Graphs 5 and 6, four perfectly stratified “social groups” of employees and a transition queue (group 5). Type 1 is the “group of leaders and professionals” who perform better in all dimensions: pay, progression and job stability. The subjective reasons lie in their level of education and their categories of work. The objective ones are rooted in the fact of working in large companies, robust economic sectors including the public sector, where progression is possible almost all the way to retirement; here pay grows continuously, though slightly, and stability is guaranteed for the vast majority. This is undoubtedly the strongest group on the labour market and has escaped the current crisis unscathed. Immigrants here (see Table 3) are few and far between, with the exception of those coming from the rest of the EU-15, but there are some, also from the countries studied, who trail behind across all variables. As such, some may rise to the highest point on the personal level by virtue of their birthplace, but they are few. Graph 6 shows us some of these variables of success.

Type 2 shares characteristics typical of the “middle white-collar group”: job security, mid-level pay and mid-level progression. It may take 10 or 20 years or more to achieve this, meaning intermediate and advanced ages. Structurally, type 2 people work in traditional sectors like industry, transport and retail and at medium-size companies. Individuals in this group have mid-level education and work in administrative categories. Socially they occupy intermediate positions, far below the leading groups but high above manual workers and subordinates. There are also more immigrants here, and those coming from the EU-15 close the gap with the proportion of natives, with the Peruvians being a notable minority.

Type 3 is close to what we could call the “traditional working class”, active today in construction, transport, health and manufacturing industry and in which men predominate. Their levels of success are low: mid-level security, low-level advancement (with even chances of falling) and mid-level pay. It does not seem like they have many perspectives for improvement. The objective reasons are found in the type of sector, greatly subject to cyclical crises, such as the one we are currently experiencing, and also in the company, which is often small and subject to the same problems. The subjective reasons include their level of education, which is basically primary school, and an age that can no longer be called young. Here immigrants from all origins we have studied are represented in higher proportions than natives. We could even say that it is the highest point on the scale that all immigrants can attain. However, we also see natives, immigrants from the rest of the EU-15 and Peruvians, though less significantly.

Type 4 is “the new poor working class”, dominated by women and immigrants. Their jobs are insecure (they move from temporary employment to unemployment, and vice-versa), there is no advancement but only stagnation (or even a drop) and pay is low. The explanation related to the structure of production is that they work in construction, health, retail, personal services and in small or very small companies. From the point of view of their individual characteristics, they may have a secondary education, though there are also many with only a primary education, and there are not many chances for mobility in these companies: they occupy the first manual labour scale (third-class labourers), administrative (administrative assistants) positions or work as assistant in the hotels and restaurant sector and can hardly move on from there. There are no substantial improvements on their labour market horizon.

Type 5 represents “total insecurity”, though for many this is transitory. This group is dominated by immigrants who have only been on the labour market for a few years, but there are also many young natives. It is clearly a group of transition with several leftover groups. This includes those who work as labourers and make every effort to find work in another sector or at another company, very young people whose position will improve over time, people who abandon domestic work when given the opportunity and even immigrants working in agriculture seasonally for a few months. The transitory nature is demonstrated by the fact that those dominant here spent no more than 2 years on the labour market, which explains why so many immigrants joined in 2006 and 2007.

But we should also look closer at the composition of different types with respect to their origin. The natives dominate in categories 1 and 2; almost 52% of the population is found here. On the other hand, only a few are in group 5. If we consider the proportion of non-EU immigrants found in this group and the one immediately

above it, we may assume that the immigrants' arrival has contributed notably to a certain "social upgrading" among the natives. The immigrants from the rest of the EU-15 are worthy of mention twice: more than 35% are in groups 1 and 2 and almost as many are in group 4. Though organised by different positions in the stratification, this duality is seen in all immigrant groups of different origins: the Moroccans are in groups 5 and 4; the Peruvians in groups 4 and 5 (though in a better position than the Ecuadorians); the Ecuadorians in groups 4 and 5; and the Romanians in groups 5 and 4. Thus, an individual's chances of becoming one or another of the 5 types, which could be modern versions of social groups based on origin, would give us the following hierarchy: natives, immigrants from the rest of the EU-15, Peruvians, Ecuadorians, Moroccans and Romanians.

Table 3. Population distribution by origin and type

	Type 1	Type 2	Type 3	Type 4	Type 5	Total
NATIVES	22,3%	29,5%	19,9%	20,7%	7,6%	100,0%
MOROCCANS	2,8%	6,3%	22,4%	32,9%	35,6%	100,0%
PERUVIANS	4,0%	14,6%	18,2%	41,6%	21,6%	100,0%
ECUADORIANS	0,8%	7,7%	24,1%	39,0%	28,3%	100,0%
ROMANIANS	0,4%	4,3%	23,1%	35,3%	36,9%	100,0%
REST OF EU-15	15,0%	23,1%	18,2%	32,4%	11,3%	100,0%

Source: Own elaboration based on MCVL (2007) data.

Within Spain, we observe differences indicating the existence of regionally differentiated labour markets. Distinguishing between Catalonia, Madrid and the rest of Spain (Table 4), we see that there are opportunities for immigrants to break into groups 1 and 2 in the first two regions, probably because there is more work available at large companies, in public administration and public services. Subjectively, these are immigrants with higher levels of education and more time on the labour market. But groups 4 and 5 are also found in greater proportions in the aforementioned regions, meaning that their labour markets are more segmented.

Table 4. Presence of immigrants of various types, according to region of residence in Spain, 2007.

	CATALONIA	MADRID	REST OF SPAIN
TYPE 1	Immigration: 4.24	Immigration: 5.51	Immigration: 2.51
TYPE 2	Immigration: 7.1 (Morocco)	Immigration: 9.30 (Peru)	Immigration: 4.01 (rest of world)
TYPE 3	Immigration: 18.9 (Morocco, rest of EU-15)	Immigration: 25.40 (Ecuador, rest of EU-15)	Immigration: 10.19
TYPE 4	Immigration: 31.47 (rest of world, rest of EU-15)	Immigration: 35.07 (rest of world, rest of EU-15)	Immigration: 16.46
TYPE 5	Immigration: 54.50 (Morocco, rest of world)	Immigration: 59.43 (rest of world, Ecuador)	Immigration: 29.02 (rest of world)

Source: Own elaboration based on MCVL (2007) data.

*Conclusion: looking to the future*

Crises often show just how real equality of opportunities really is, and we can see this in the current crisis as well. Those who have fallen into unemployment, which have a long duration, have been the weakest workers in the weakest sectors, and significant among them have been immigrants and young natives<sup>1</sup>. Of the 5 million unemployed people in Spain at the end of 2011, 1.3 million, or 25%, were immigrants. In percentages, while natives were at 20.4%, immigrants stood at 34.8%<sup>2</sup>.

The first impact of this crisis is the decline of immigrant inflows, which dropped in 2009 and were negative in 2011, with more people leaving than entering. Some research, as well as a comparison of data from the Labour Survey (EPA) and registers of the Spanish government's social security system, would support the growth of undocumented immigration, which entails a further worsening of the conditions we have studied. This is a frequent consequence of all crises.

Unemployed people share three main features: they are workers in certain sectors (construction), with temporary contracts and low qualifications. This determines there are many young people (natives in greater proportions), men (more significant among immigrants) and people with low levels of education (also immigrants) and means that the crisis may seriously slow down immigrants' social mobility. But if we soon return to some kind of "normal situation", the following factors may be the most important in maintaining the changes we have studied. First, the level of education may have less influence on immigrants' advancement than on natives', without forgetting that for many of the latter, their studies have little relevance to their work. On the contrary, the sector or type of company in which they work ends up being more determinative. What this means is that perhaps a greater amount of "brain waste" is observed among immigrants than among natives and this should be taken into account when giving guidance to immigrants who are currently unemployed and will have trouble finding the types of work that they lost: more training and degree and experience recognition may be useful for the future. In many cases, training them for new jobs also means making them acquire basic language skills. We should also increase actions to welcome and integrate these people, aimed at convincing them that the shadow economy is not the way forward for them. But everything indicates that the crisis will be long.

<sup>1</sup> The unemployment rate for people younger than 25 reached 50% at the end of 2011. The emigration of these people is already taking on alarming proportions.

<sup>2</sup> Data from the Workforce Survey (EPA), Q4 2011.

## References

- Banyuls J. et alii (2009), *The Transformation of the Employment System in Spain: Towards a Mediterranean Neoliberalism?*, in G. Bosch, S. Lenhdorff, J. Rubery (2009).
- Bosch G., Lehndorff S., Rubery J. (2009), *European Employment Models in Flux. A Comparison of Institutional Change in Nine European Countries*, New York: Palgrave Macmillan.
- Becker G. (1983), *Inversión en capital humano e ingresos*, in L. Toharia, *El mercado de trabajo: teoría y aplicaciones*, Madrid: Alianza.
- Brücker H. (2009), *Labour Mobility in the Enlarged EU. Causes, Constraints and Potential*, in E. Nowotny, P. Mooslechner, D. Ritzberger-Günwald, *The Integration of European Labour Markets*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing Limited.
- Cachón L. (2009), *La España inmigrante: marco discriminatorio, Mercado trabajo y política de integración*, Barcelona: Anthropos.
- CCOO (2004), *Jóvenes: la nueva precariedad laboral*, in «Cuadernos de Información Sindical», n. 54.
- Cebrian I., Toharia, L. (2008), *La entrada en el mercado de trabajo. Un análisis basado en la MCVL*, in «Revista de Economía Aplicada», vol. XVI, no. E-1.
- Chiswick B. C. (2005), *A Longitudinal Analysis of Immigrant Occupational Mobility: A Test of the Immigrant Assimilation Hypothesis*, in «International Migration Review», vol. 39.
- Gagnon J. (2009), *Moving Out of Bad Jobs. More Mobility More Opportunity*, in OCDE, *Employment for immigrants*, Paris: OCDE.
- García Nogueroles J.M. (2010), *Transformaciones en el empleo, transformaciones en el tejido social. Las nuevas clases trabajadoras de servicios*, in «Papers. Revista de Sociología», vol. 95, no. 1.
- Green D. A. (1999), *Immigrant Occupational Attainment: Assimilation and Mobility Over Time*, in «Journal of Labour Economics», vol.17, n. 1.
- López-Roldán P. (1996), *La construcción de tipologías: metodología de análisis*, in «Papers. Revista de Sociología», 48, 9-29.
- López-Roldán P. (2011), *La Muestra Continua de Vidas Laborales: posibilidades y limitaciones. Aplicación al estudio de la ocupación de la población inmigrante*, in «Metodología de Encuestas», 13, 7-32.
- McAlliester I. (1995), *Occupational Mobility Among Immigrants: The Impact of Migration on Economic Success in Australia*, in «International Migration Review», vol. 29, n. 2.
- Miguélez F., Recio A. (2008), *Spain: Large-scale Regularisations and Its Impacts on Labour Market and Social Policy*, in «Transfer», 4/08.
- Pajares M. (2008), *Inmigración y mercado de trabajo. Informe 2008*, Madrid: Observatorio Permanente de la Inmigración. Ministerio de Trabajo e Inmigración.
- Parella S. (2003), *Mujeres, inmigrantes y trabajadoras. La triple discriminación*, Barcelona: Anthropos.
- Piché V. et alii (2002), *Economics Integration of New Immigrants in the Montreal Labour Market: A Longitudinal Approach*, in «Populations», vol.57, no. 1.
- Piore M. (1983), *Notas para una teoría de la estratificación del mercado de trabajo*, in L. Toharia *El mercado de trabajo: teorías y aplicaciones*, Madrid: Alianza Editorial.
- Reher D., Requena M. (eds) (2009), *Las múltiples caras de la inmigración en España*, Madrid: Alianza Editorial.
- Reyneri E. (2006), *De la economía sumergida a la devaluación profesional: nivel educativo e inserción en el mercado de trabajo de los inmigrantes en Italia*, in «REIS», n. 116.
- Sanz A., Sánchez M.I. (2009), *Los otros inmigrantes andinos: los colectivos boliviano y peruano*, in D. Reher, M. Requena, *Las múltiples caras de la inmigración en España*, Madrid: Alianza Editorial.
- Spillerman S. (1977), *Careers, Labor Market Structure and Socioeconomic Achievement*, «American Journal of Sociology», vol.83, n. 3.
- Toussaint-Comeau M. (2006), *The Occupational Mobility of Hispanic Immigrants in the US: Evidence from Panel Data*, «International Migration Review», vol. 40.
- Zimmermann K., F. (2009), *Labour Mobility and the Integration of European Labour Markets*, in E. Nowotny et alii, *The Integration of European Labour Markets*, Cheltenham: Edward Elgar.



## [Mercato del lavoro e immigrazione in Spagna] Disuguaglianze di genere e di etnia

*Abstract:* This article presents an analysis of the career paths of immigrant men and women in order to study the Spanish employment model. It takes into account the influence of changes in the sexual division of labour along the career paths. The main objective is to show the features of work and personal life of the immigrant population in the construction and care sectors. The results describe the impact that structural factors such as gender and ethnicity have on the career paths. The crossroads between gender and ethnicity creates a so-called “status inconsistency” defining in large part the career paths of immigrants. Work trajectories are characterized by a continuum transition between formal and informal sectors, becoming the social model of immigrant employment.

*Keywords:* Ethnicity, Gender, Employment model, Career paths.

### Introduzione

Alla luce dei primi risultati di due recenti ricerche<sup>1</sup>, l'una sui temi del mutamento del mercato del lavoro e dei modelli di occupazione in Spagna, l'altra rivolta allo studio dei livelli di coesione sociale e degli effetti che tassi di occupazione e flussi di immigrazione possono esercitare su questi, si propone una nuova analisi del modello occupazionale spagnolo, tenendo particolarmente conto dei cambiamenti socio-economici attraversati dalla Spagna negli ultimi quindici anni.

Il concetto di modello occupazionale è stato sviluppato in analogia con un triangolo i cui tre vertici siano il mercato del lavoro, la divisione sessuale del lavoro e le politiche pubbliche relazionate con il lavoro, lo stato di benessere e la famiglia. Per analizzare il peso della divisione sessuale nel modello occupazionale si è presentata la necessità di operare un approccio qualitativo, attraverso l'analisi dei percorsi lavorativi in base a diversi profili sociologici. L'ipotesi di partenza è che la divisione sessuale del lavoro persista, come accade in altri paesi europei (Burchell, Fagan 2007; Crompton, Brockmann, Lyonette 2005), nel modello occupazionale spagnolo; e che tale persistenza possa osservarsi nei percorsi lavorativi che caratterizzano in modi diversi la vita degli uomini e delle donne. Più concretamente, l'ipotesi sostiene che il genere, la generazione e l'etnia condizionino le entrate ed uscite dal mercato del lavoro. Un mercato dove si osserva l'esistenza di un *continuum* tra formalità e informalità lavorativa: conseguenza, in particolare, della flessibilizzazione e precarizzazione delle condizioni di lavoro imposte negli ultimi decenni.

A questo punto, è opportuno ricordare che, sebbene siano state più volte proposte letture delle società del benessere da una prospettiva di genere (Sainsbury 1999; Daly, Lewis 2000; Bettio, Plantega 2004; Simonazzi 2009), ciò non è accaduto per quanto riguarda lo studio dei vari modelli di lavoro. Va però menzionato il contributo di Gardiner (2000), tra i primi studiosi che si sono dedicati all'analisi del modello occupazionale a tenere conto della divisione sessuale del lavoro, evidenziata dall'attribuzione dei lavori di cura alle donne. La sua proposta

<sup>1</sup> L'articolo presenta una parte dei risultati ottenuti da due ricerche, effettuate all'interno del QUIT (Centro di studi sociologici su vita quotidiana e lavoro) dell' Universidad Autònoma de Barcelona e dirette da Fausto Miguélez: *El cambio del modelo de empleo en España* (TRANSMODE) e il progetto *Inmigración, ocupación y cohesión social*, dedicati l'uno all'analisi dell'attuale modello di lavoro spagnolo, l'altro alla valutazione degli effetti su questo agiti dai recenti movimenti migratori. Per gli aspetti metodologici, si veda la Nota in fondo all'articolo.

mostra la necessità di superare i limiti analitici dello spazio pubblico, imposti dal mercato del lavoro e dalle politiche socio-lavorative, incorporandovi l'ambito domestico-familiare o privato, come spazio sociale chiave per analizzare il modello occupazionale. Uno spazio in cui il lavoro di cura risponde ai bisogni quotidiani e in cui occorre precisare - in accordo con Saraceno (1995;1996) - che la famiglia è ben lontana dal comportarsi come un'unità in armoniosa convivenza. L'ambito familiare e domestico costituisce infatti lo scenario più tradizionale di una divisione del lavoro basata sul sesso di appartenenza che influenza e regola la disponibilità e l'accessibilità di uomini e donne ad entrare e mantenersi nel mercato del lavoro. Regolamentazione che varia a seconda delle politiche di benessere adottate dai vari paesi europei. Altre autrici completano tale proposta teorica guardando anche ai conflitti di classe, di generazione e di etnia nel tentativo di evitare di costruire un'immagine semplicistica o distorta del già menzionato modello occupazionale. Più concretamente, Crompton (2006) segnala come la dimensione materiale e simbolica derivata del sistema produzione/riproduzione venga modulata attraverso la struttura sociale.

Analogamente, la necessità di analizzare l'impatto dei movimenti migratori nel modello spagnolo prende come riferimento analisi effettuate in Spagna da specialisti del mercato del lavoro e dei movimenti migratori (Cachón 2002; Colectivo IOE 2000; Parella 2003). E tiene conto dei dati forniti dalla Muestra Continua de Vidas Laborales (MVLC) e dalla Encuesta de Población Activa (EPA). In questo caso l'ipotesi di partenza prospetta che le condizioni d'entrata nel mercato del lavoro possano variare nel tempo, positivamente o negativamente, sia per quanto riguarda la popolazione autoctona, sia per quanto riguarda gli immigrati. Allo stesso modo, e dati i prerequisiti del suddetto approccio teorico, si presenta la necessità di considerare le differenze all'interno di entrambe le collettività a seconda del luogo di origine, del genere, dell'età e della qualificazione delle persone che ne fanno parte. In tal senso, va ricordato che diverse ricerche dimostrano come le disuguaglianze di genere, presenti e attive nel mercato del lavoro, acquistino un senso specifico quando si tiene conto dell'origine etnica dei lavoratori (Cebrián *et alii* 2008; Reher, Requena 2009; Parella 2003).

In questo quadro, l'analisi dei dati forniti dall'inchiesta MVLC e dalla EPA dimostrano come il settore dei servizi relativi all'ambito delle attività di cura, tanto in Catalogna quanto in tutta la Spagna, costituisca una sorta di ghetto in cui il genere (femminile) e l'etnia rappresentano due variabili fondamentali (Parella 2004). In questo settore svantaggiato del mercato del lavoro, esistono comunque alcune variazioni riconducibili principalmente all'età e al livello di studi. È, in ogni caso, possibile affermare che il settore dei servizi di cura insieme a quello dell'edilizia, costituiscono il nucleo principale dei lavori di peggior qualità nel panorama del mercato del lavoro spagnolo per quanto riguarda gli ultimi 15 anni. Lavori caratterizzati da una forte precarietà nel mercato ufficiale (contratti part-time e a tempo determinato), e con una massiccia presenza nel settore informale. Una situazione che già dalla fine del 2007 l'attuale crisi non ha fatto altro che rinforzare, pur con una importante differenza: toccando appena il settore del lavoro di cura e segnando invece in modo marcato il lavoro edile. Tale diversa portata degli effetti della crisi influisce in maniera differente sugli uomini e sulle donne: se lo scoppio della bolla immobiliare si è tradotto in un aumento esponenziale della disoccupazione maschile, la crisi non ha invece sortito effetto sulle lavoratrici impiegate nel settore della cura, a giudicare dal grado di espansione che questo tipo di servizio continua ad avere in Spagna. I motivi della crescita del settore sono da ricercare nel crescente invecchiamento della popolazione spagnola, nella trasformazione del nucleo familiare dove le immagini dell'uomo *bread winner* e della donna casalinga a tempo pieno sopravvivono soltanto nell'immaginario collettivo. A ciò va a combinarsi l'effetto di gravi carenze e/o inadeguatezze nei servizi pubblici dedicati alle esigenze quotidiane delle persone autonome. Un insieme di fattori che va sommato alla forte tradizione familista spagnola e catalana, per la quale le donne della famiglia sono addette al lavoro di casa, concedendo al massimo l'aiuto di domestiche immigrate in condizioni informali e di precarietà, come accade negli altri paesi mediterranei (Parella 2003; Bettio, Simonazzi, Villa 2006; Tobío 2010).

Detto ciò, questo articolo riassume i risultati ottenuti nella fase di analisi qualitativa delle succitate ricerche. In particolare, presenta i dati relativi alle singolari condizioni della vita lavorativa e privata affrontate dagli immigrati nel settore dell'edilizia e del lavoro di cura. Confermando al tempo stesso la persistenza di una divisione del lavoro basata sul sesso di appartenenza, che influisce sulle possibilità lavorative e personali delle donne, tanto autoctone

quanto straniera. Caratteristiche, entrambe, la cui sintesi spiega in buona misura alcuni dei tratti specifici del modello occupazionale spagnolo degli ultimi quindici anni.

### *Il percorso lavorativo delle persone immigrate. Accettare l'inevitabile*

Le testimonianze degli immigrati raccolte tramite intervista in molti casi lasciano trasparire un atteggiamento di rassegnazione nei confronti delle condizioni di lavoro precarie e dei bassi salari, unitamente alla consapevolezza che questo sia dovuto quasi esclusivamente proprio alla loro stessa condizione di immigrati. Tale accettazione non è necessariamente frutto di una scarsa preparazione professionale o di un'origine socioeconomica inferiore a quella della popolazione autoctona, bensì il risultato delle difficoltà comportate dal medesimo processo migratorio. Inoltre, tale sentimento è debitore della responsabilità verso l'ambiente familiare della società di origine. Di fatto, in tutti i casi esaminati, la decisione di emigrare matura in seguito ad un notevole peggioramento dell'economia familiare nel paese d'origine, o perché la famiglia cade in disgrazia, chiudendo l'impresa familiare e perdendo la casa, o perché si accumulano debiti talmente ingenti da non poter essere sanati con le risorse a disposizione. In questo modo, il sapersi legato agli obblighi familiari, unito alla disperazione per l'indifferenza da parte della società d'arrivo, hanno importanti ripercussioni sulla persona che emigra. Ripercussioni che si risolvono nell'adattamento alle peggiori condizioni di lavoro e a orari di lavoro molto dilatati. In definitiva, il fenomeno migratorio appare legato alla necessità di risolvere la situazione economica familiare nel proprio paese di origine unitamente, almeno in principio, ad un progetto di rientro. In nessuno dei casi esaminati gli individui pensano di fermarsi a lungo in Spagna, bensì sperano di poter far fronte al pagamento dei propri debiti per poi rimpatriare.

È per questo che ho viaggiato fino a qui, per ragioni economiche, e per l'indebitamento della mia famiglia, diventato ormai insostenibile. (HICTJ)

Una volta presa la decisione di emigrare, la destinazione è scelta in base a un sistema di reti sociali, prima, o a un ricongiungimento familiare, poi. Sono queste reti a fornire un primo contatto con il mondo del lavoro.

È una catena, una mia amica era già qui, ci dissero "Venite, venite a stare qui", poi partirono le mie zie, e lo dissero anche a mio padre, così decisi che se partiva lui lo avrei fatto anch'io. (MICTJ)

Ad ogni modo, si accerta anche una notevole discordanza tra le aspettative di un rapido guadagno che danno inizio al processo migratorio e la situazione reale con cui le persone immigrate si scontrano al loro arrivo:

E il salario non era quello che mi aspettavo. Avevo calcolato di guadagnare svariati milioni di pesos in 4 mesi e tornare a casa. (HICTJ)

Il primo impiego è caratterizzato da lunghe giornate lavorative, in ambienti di lavoro suddivisi per genere ed etnia, per lo più nei già citati settori dell'edilizia e del lavoro di cura. Secondo le interviste effettuate si osserva inoltre una situazione lavorativa caratterizzata da un continuo alternarsi (qui denominato *continuum*) tra lavoro informale e formale. Si riscontra inoltre l'esistenza di una frequente rotazione del lavoro, dovuta tanto alla formula del part-time e del tempo determinato come alla facilità nel cambiare occupazione, propria di quei settori che ricercano personale poco qualificato e non sempre in regola. Si sono così riscontrati casi di uomini che hanno iniziato lavorando senza contratto nell'edilizia, per poi ottenere un lavoro in discoteca come parcheggiatori, o ancora, che sono passati dall'edilizia al giardinaggio o a fare i camerieri in un ristorante. In generale, il percorso lavorativo in una fase iniziale vede gli immigrati impiegati anche senza documenti; in seguito l'ottenimento di permessi per un impiego formale può portare a regolarizzare la propria posizione contrattuale, ma la scarsa retribuzione spinge comunque a ricercare introiti extra in via informale. Nel caso delle donne, l'occupazione principale si

colloca principalmente nella sfera dei servizi domestici e delle pulizie, vecchie etichette che coesistono e in parte si sovrappongono con i moderni servizi di cura. Le interviste restituiscono percorsi variegati: chi ha cominciato come donna di servizio a ore, prestando servizio in 4 o 5 case per un totale di 7 ore giornaliere. Chi è stata assunta per assistere un'anziana signora non autonoma. Chi cominciò facendo pulizie a domicilio. Chi è riuscita ad unire il lavoro di babysitter con quello di donna delle pulizie a ore in varie case. E tutte hanno in comune periodi di lavoro senza contratto, salari minimi e l'aver (o l'aver avuto) a che fare con la sfera dell'economia informale.

R: Ho iniziato come lavapiatti. Poi ci facevano un contratto di 4 ore, ma lavoravamo per 8 ore e più, dato che negli alberghi si lavora anche fino a 10 ore al giorno. Lavoravo anche di mattina nelle case [...]

D: Spiegaci un po' meglio che orario facevi.

R: Mi alzavo almeno alle 6:30, iniziavo alle 7:30 in una casa in cui andavo il martedì e il giovedì, a pulire. Uscivo più o meno alle 10:45 o alle 11:00 per entrare al ristorante alle 11:30. Poi dovevo lavorare per un'altra signora, questa volta il lunedì e il venerdì, più o meno al solito orario, in tempo per poter andare a lavorare al ristorante. Quindi, una volta entrata al ristorante, uscivo alle 17:00, alle volte le 16:30, per poi tornarvi alle 20:00 e lavorare fino alla chiusura, all'1:00 (MICTJ)

Come è evidente dalle cifre attuali, le interviste mostrano come la popolazione immigrata non ottenga lo stesso salario di quella autoctona, a parità di lavoro. Differenze di salario che possono essere direttamente legate all'assenza di documenti legali. Per esempio, uno dei soggetti intervistati riferisce di aver lavorato con il contratto a nome di un'altra persona:

Però quanto.. mi è costata questa cosa dei documenti, ma non potevo continuare, lavoravo ma.. con il contratto di un'altra persona, e lavoravo al posto suo. In verità ti pagano bene, ma guadagnare dipende dalle tue capacità.. (HICTJ)

I salari bassi sono la norma, così come il fatto di diventare parte, parzialmente o totalmente, dell'economia informale. Le paghe corrisposte, tranne che per il settore edile, sono solitamente inferiori ai 1000 euro mensili. E, una volta ottenuto un contratto, nella maggior parte dei casi, è solo il salario minimo ad essere dichiarato nel contratto di lavoro, mentre il resto del compenso pattuito è corrisposto al nero.

Dunque, io guadagnavo, con il mio orario, 800 euro, senza libretto-paga né nulla. L'unico extra erano le vacanze, perché in realtà, avevo un contratto di 4 ore, per un totale di circa 500 euro, e lui mi dava [fino a] 800 euro in tutto, con il resto in nero. (HICTJ)

Tali situazioni di precarietà lavorativa difficilmente si presentano nella popolazione autoctona o quando le persone immigrate sono cittadini dell'UE-15, a causa della diversa natura del loro status giuridico. Ad ogni modo, non è questo differente status giuridico il motivo principale per cui la popolazione immigrata si trova in condizioni lavorative peggiori. In generale, si può affermare che le caratteristiche strutturali del mercato del lavoro spagnolo e catalano in cui l'edilizia e il lavoro di cura costituiscono come già detto un evidente ghetto di genere ed etnia, chiariscono eloquentemente queste differenti e diseguali condizioni di lavoro. Trattati generali che non precludono l'esistenza di altre caratteristiche più o meno puntuali o congiunturali, proprie della situazione della popolazione immigrata.

### *Il continuum formalità e informalità come modello di normalità*

I lavoratori immigrati intervistati presentano in molti casi un profilo lavorativo che cumula contemporaneamente occupazioni in condizioni di formalità e di informalità. Sembra dunque essere la normalità avere un'occupazione di mezza giornata per poi lavorare per il resto del giorno in situazioni tipiche dell'economia informale, proprio come accadeva, trenta o quarant'anni fa, a buona parte dei lavoratori spagnoli che vivevano e lavoravano nelle principali zone metropolitane. Questa nuova forma di plurioccupazione rappresenta ancora una volta una

strategia per far fronte alle necessità di reddito da parte non solo degli uomini capifamiglia, come accadeva prima, ma sempre più frequentemente ritrovabile anche nei percorsi lavorativi di uomini e donne immigrati. Proprio per la sua non completa estraneità al mercato del lavoro tradizionale spagnolo, nei confronti di tale informalità lavorativa si riscontra dunque una tolleranza quasi assoluta e indiscussa. Accettazione acritica che si potrebbe associare a ragioni quali la condizione di vulnerabilità sofferta dalla persona immigrata. O giustificazione legata al considerare l'informalità quale "caratteristica tipica" delle società d'origine dei lavoratori stranieri. Due questioni che si incontrano favorevolmente con una tradizione del lavoro tipica della realtà spagnola, e peraltro molto vicina a quella degli altri paesi mediterranei, che accoglie e tollera l'informalità nella normalità del mercato del lavoro.

Guardando alle interviste realizzate, si può dire che le persone immigrate intraprendono una vita lavorativa in cui il passaggio dalla formalità all'informalità scorre lungo il già citato *continuum* che diventa, per questa popolazione, quasi un modello di normalità. L'autopercezione di popolazione immigrata fa sì che l'instabilità del proprio lavoro e il passaggio più o meno prolungato nell'economia informale, propria di quei settori lavorativi – edile e di cura – resi disponibili dalla società di arrivo, non siano considerati un problema. Accettazione, rassegnazione o problematicità che, ad ogni modo, non sembra essere condivisa dalla popolazione autoctona, in particolare dalla componente più giovane. Dunque, quest'ultimo punto richiederebbe un'analisi ancor più minuziosa, data l'apparente assenza di una via d'uscita dall'attuale crisi. La cui "normalità" emerge nitidamente tra la popolazione immigrata, come riferito da un uomo sudamericano che ha lavorato cinque anni senza documenti e la cui moglie lavora come colf. La sua testimonianza è un chiaro esempio delle caratteristiche di una vita lavorativa che ha fatto della flessibilità e della precarietà una norma, seppur atipica:

A me sta assolutamente bene, ho avuto lavori stabili, anche mia moglie, è molto richiesta, lavora al meglio, fa tutto ciò che può. Credo che se uno è conosciuto in un ambiente, allora deve aver voglia di lavorare, e io credo che dio mi aiuti perché ho sempre avuto molta voglia di lavorare. (HICTJ)

Nella maggior parte delle interviste notiamo percorsi lavorativi in cui la mobilità tra diverse occupazioni più o meno precarie, più o meno informali è dunque la norma. Anche se non è escluso che alcuni di questi percorsi lavorativi portino ad occupazioni relativamente stabili. Ad esempio, uno degli intervistati, che aveva lavorato come giardiniere, prima senza documenti (tre anni) e poi regolarmente, dichiarando il minimo legale e ricevendo il resto in nero, è riuscito in seguito ad ottenere un lavoro di manutenzione in una clinica geriatrica. Un altro, iniziando come cameriere in un ristorante, lavora ora come operaio dell'AVE. Una intervistata racconta di avere iniziato a lavorare come donna delle pulizie a domicilio, poi in una panetteria, in seguito in pizzeria, e infine in una residenza per la terza età, come assistente per anziani. In un altro caso il primo impiego trovato è stato quello di babysitter e donna delle pulizie a ore, poi in un ristorante, in seguito come segretaria e contabile, come assistente per anziani in una casa di riposo e infine come ausiliario in una clinica privata. Di nuovo, tutti i casi citati confermano, oltre a una maggiore o minore flessibilità o precarietà, che l'entrata nel mercato del lavoro avviene mediante la rete dei contatti stabiliti, in modo informale, con altre persone immigrate.

Qualunque siano le effettive condizioni di lavoro passate o presenti, tutte le persone immigrate hanno in comune, inoltre, i grandi sforzi fatti per consolidare il proprio percorso lavorativo:

Lei lavorava in una macelleria, e ora riceve un sussidio di disoccupazione e studia, per prepararsi di più, perché è l'unico modo con cui può sperare di trovare lavoro, se non si prepara.. Perché, la maggior parte della gente che viene dalla Colombia sono operai e contadini, non istruiti, che fanno il lavoro che viene loro detto di fare, ma qui bisogna studiare per imparare una professione specifica.. Perciò oggi è così difficile trovare un lavoro, perché o fai il cameriere... e l'edilizia, che offriva tante possibilità, tutti lavoravano lì, però oggi il settore alberghiero è fermo, e l'edilizia completamente bloccata. Per questo motivo c'è tanta crisi. (HICTJ)

Tuttavia, quando col passare del tempo qualcuno riesce a ottenere un lavoro piuttosto stabile, nonostante la flessibilità e la precarietà già menzionate, tali persone si mostrano più che soddisfatte per l'obiettivo raggiunto. E' un obiettivo, sempre prescindendo dagli inconvenienti citati, da cui ottengono risultati che giustificano, in

buona misura, la loro decisione di emigrare. Una soddisfazione che, nuovamente, pare non essere condivisa da quelle persone autoctone cresciute o abituate a maggiori e più allettanti prospettive di lavoro:

In realtà, la gente di qui dice che in Spagna c'è la crisi, ma io sto bene, perché con tutto quello che faccio guadagno 1400 o 1500 euro.. E davvero, ti dico, non ho mai avuto così tanto lavoro. In 3 anni che sono qui, ho pagato quello che dovevo e posso tornare a vivere in Nicaragua, ho pagato tutto, circa 9000 euro, e in così poco tempo ho estinto il mio debito. (HICTJ)

Sembra poi ci sia un altro aspetto, sempre riconducibile al raggiungimento degli obiettivi prefissati con il processo migratorio, capace di incidere sul livello di soddisfazione. Si tratta di riuscire ad avere una casa: possiamo quindi dire che il percorso lavorativo si muove parallelamente a un certo percorso abitativo o residenziale. Nella maggior parte dei casi analizzati, la precarietà e l'informalità lavorative iniziali coincidono con condizioni abitative o residenziali molto precarie, che migliorano col tempo, a patto che a migliorare siano anche le condizioni di lavoro. La situazione abitativa migliora al consolidarsi del percorso lavorativo, che permette di raggiungere una certa stabilità residenziale. È ad esempio il caso di alcune donne che hanno affrontato da sole il processo migratorio.

All'inizio stavamo da mio fratello, provvisoriamente. [Poi] abbiamo trovato una camera. Pagavamo qualcosa come 120 euro. E con la proprietaria andavamo d'accordo, aveva anche una figlia. A me andava bene. Perché se nel 2008 vivevi in affitto, il governo ti aiutava un tanto al mese, quindi avevo presentato i documenti e avevo ottenuto il sussidio. Ogni mese ti danno qualcosa, 40,50 euro, tutti insieme, e va ancora avanti.. e continuiamo così. Mi sono iscritta lì perché voglio comprare un appartamento, in una casa popolare. (MICTJ)

### *L'impatto della crisi*

Come reso evidente dai dati delle statistiche MCVL ed EPA, la crisi sembra aver coinvolto di più i settori dove sono soliti lavorare gli uomini immigrati, principalmente l'edilizia. Come già detto, ciò non è successo per quanto riguarda il settore del lavoro di cura, dove la disoccupazione è appena accennata, ma dove questa stabilità lavorativa va di pari passo con una forte componente precaria e di economia informale. La crisi, di conseguenza, è percepita maggiormente dagli uomini che hanno lavorato nel settore delle costruzioni:

Oggi è così difficile trovare un lavoro, perché o fai il cameriere... Nelle costruzioni, ce n'era tanto di lavoro, tutti lavoravano lì, ma oggi come oggi, l'industria alberghiera è in calo, e quella delle costruzioni si è fermata del tutto. (HICTJ)

Ma, nonostante la crisi e la constatazione che il settore delle costruzioni sia in fase d'arresto, vi è un altro fattore che aiuta a percepire la durezza della situazione attuale. Gli uomini immigrati sono refrattari a cambiare il modello familiare che hanno in mente, con l'uomo come capofamiglia, principale fonte di guadagno, e la donna come casalinga e *caregiver* nei confronti degli altri membri del nucleo familiare. Secondo questo modello, è l'uomo a dover trovare un posto di lavoro a tempo pieno, mentre l'occupazione della donna è solo complementare. Tale modello, già presente sia nella società catalana sia in quella spagnola, persiste in modo tenace anche nell'immaginario degli uomini immigrati, nonostante i cambiamenti degli ultimi decenni. Un immaginario che ha notevoli conseguenze tanto sulla percezione della propria vita lavorativa, quanto sulla possibilità di ottenere un nuovo lavoro. Portando a soluzioni lavorative che, paradossalmente, daranno più occasioni alle donne, viste le caratteristiche proprie del lavoro domestico e di cura. Occasioni alle quali le stesse donne non sempre potranno rispondere con piena disponibilità soprattutto perché l'esistenza del citato modello familiare consente solo una disponibilità oraria limitata. Infatti, come bene emerge dalle dichiarazioni degli intervistati, gli uomini accettano soltanto che le donne abbiano un impiego a ore. Anche se, in realtà, la quantità di ore propria del lavoro femminile nel settore delle pulizie e dell'assistenza può coincidere non di rado con la giornata completa.

Questa situazione, comunque, presenta importanti differenze non solo di genere ma anche di etnia che vale la pena evidenziare. È proprio per quanto riguarda il peso dell'immaginario collettivo, relativamente al più tradizionale modello familiare che la differenza di etnia esercita un forte peso. In particolare, sembra avere effetto sulla popolazione latinoamericana e magrebina, mentre è meno presente tra le popolazioni immigrate dall'Europa dell'est. Le differenze di genere sembrano essere maggiormente interrelate con le caratteristiche del soggetto che comincia il processo migratorio. Dunque si nota come, quando il processo è iniziato in maniera indipendente, sono le donne ad accettare lunghi orari di lavoro, ma questo non succede se a emigrare è tutto il nucleo familiare. In tal caso, è esclusivamente il marito a lavorare a tempo pieno, mentre la donna è confinata nell'economia informale, a mezza giornata o a ore, in modo da poter rendere il lavoro compatibile con la cura del marito e dei figli. Sarebbe dunque questa duplice dimensione di genere ed etnia a spiegare, nelle nostre ricerche, la persistenza della divisione sessuale del lavoro in Spagna, come nelle altre società del benessere. Come risulta da altre ricerche europee (Burchell, Fagan 2007; Crompton, Lyonette 2005) la divisione sessuale del lavoro viene doppiamente rafforzata dalla tradizione familista, tanto quella del paese di origine, in particolare quando emigra tutto il nucleo familiare, quanto quella del paese di arrivo: in questo caso le società mediterranee. Infatti, in tali società, le donne immigrate costituiscono il supporto abituale ai compiti domestico-familiari e alla cura delle persone non autonome, visti sempre come responsabilità delle donne autoctone. Ciò avvalorerebbe l'esistenza del fenomeno del *care drain* (Bettio, Simonazzi, Villa 2006); e contribuirebbe al rafforzamento della divisione sessuale del lavoro, oltre a impedire o limitare la rivendicazione di servizi pubblici a favore delle persone non autonome, come accade negli altri paesi europei.

#### *L'inconsistenza di status*

I risultati dell'analisi delle interviste tendono inoltre ad avvalorare l'esistenza di una forte inconsistenza di status tra la popolazione immigrata. Come dichiarato in altri noti e già citati studi sulle migrazioni (Cachón 2002; Parella 2003 e 2004; Colectivo IOE 2000), le persone immigrate sono solite accettare le condizioni lavorative e salariali peggiori, nonché occupazioni inferiori alla propria qualificazione, per poter entrare e mantenersi all'interno del mercato del lavoro della società di arrivo. Un fenomeno che risulta meno frequente tra la popolazione occupata, che può contare su una maggiore anzianità di servizio. Tuttavia, gli effetti prolungati dell'attuale crisi sembrano estendere quest'inconsistenza di status ai giovani della popolazione autoctona, anche ai più qualificati. Fenomeno sul quale, ancora una volta, converrebbe effettuare analisi più precise.

I dati a disposizione indicano che la popolazione immigrata, qualificata o no, accetta sempre impieghi informali o precari per entrare nel mercato del lavoro. In seguito, sebbene nella vita lavorativa di un individuo possano presentarsi diversi cambiamenti di lavoro, saranno poche le persone che riusciranno a esercitare la professione originariamente svolta nel paese di provenienza. La seguente testimonianza è un buon esempio di come, anche se si riuscisse a ottenere uno status professionale, sarebbe per poco:

R: Allora andai al colloquio, dato che il lavoro era a... [paese vicino a Barcellona], e mi dissero che consisteva nell'aiutare la signora di casa [casalinga] e stare in portineria, essere presente quando i figli erano in visita dei genitori... E quindi era un lavoro di 4 ore... cercavano anche una contabile per altre 4 ore. Mi ricordo che mia figlia fu molto contenta. Mi trovai molto bene, perché ero impiegata e lo stipendio era ottimo: 1300 euro più un extra di 50 euro a settimana, lavoravo dalle 6 del mattino alle 1 del pomeriggio, facevo colazione, pranzavo... per 4 ore di portineria e 4 di contabilità, il che faceva al caso mio, e ogni volta mi richiedevano prestazioni sempre più impegnative.

D: Cos'è successo allora?

R: La signora era razzista, molto razzista. Allora cominciarono le discussioni, e rinunciai... [al mio lavoro di portineria e di contabilità]. (MICTJ)

In un altro caso il lavoro ottenuto come infermiere ausiliario non era equivalente al posto nell'amministrazione della sanità ricoperto nel paese di origine, ma era comunque più qualificato del lavoro di domestica o di cameriera in un bar o un ristorante. E pur possedendo già la formazione necessaria nel paese d'origine, sono stati proprio i contatti maturati nei dieci anni vissuti in Spagna a permettere di ottenere un colloquio di lavoro in una clinica geriatrica e di raggiungere alla fine una migliore posizione occupazionale.

Una difficoltà che incide sulla già menzionata inconsistenza di status è il fatto che i lavoratori immigrati qualificati hanno serie difficoltà a fare riconoscere le proprie competenze in Spagna. Inclusi quei casi in cui, pur riuscendo ad attestare la propria precedente qualificazione professionale, questa non viene comunque presa in considerazione. In ogni caso, la coscienza della perdita di status dei lavoratori qualificati è sempre presente:

...culturalmente, mi piace qui, mi piace la gente, alcune cose non mi piacciono, come da tutte le parti, però adattarmi al cibo e alla gente mi è costato, molte cose mi danno fastidio, comunque oggi posso dire di stare bene qui, se però ne avessi la possibilità me ne andrei. Sono sempre stata molto legata ai miei amici. Certo, penso che esistano molte altre culture... Ma io avevo avuto una vita molto bella, e sentivo che vivere qui era peggio, come abbassarsi...di status (MICTJ)

È comunque opportuno precisare come gli inconvenienti che quest'inconsistenza di status può produrre siano in parte ridotti dai servizi che le persone immigrate ottengono dalla società di accoglienza. A tal proposito, l'istruzione dei figli risulta essere un elemento di integrazione di grande importanza:

Le mie figlie furono ben accolte a scuola.. ero arrivato da poco, ricevevamo sovvenzioni per la scuola.. ero già stato in comune.. Per la scuola abbiamo sempre ricevuto una borsa di studio ogni anno, per i libri e le altre spese. In un modo o nell'altro abbiamo sempre avuto fortuna, ci pagano anche il trasporto. (MICTJ)

Inoltre, il disagio generato dall'inconsistenza di status non sembra essere permanente. L'accettazione più o meno rassegnata della nuova situazione nella società di arrivo cresce man mano che si consolida il processo migratorio. Ci sono anche lavoratori qualificati che con il tempo finiscono per sentirsi benvenuti e rispettati nell'ambiente in cui hanno trovato lavoro in Spagna:

L'idea è sempre stata quella di tornare, però mi sono reso conto di alcune cose. L'idea è quella di tornare, e ci sto già investendo su, perché sto pagando un'ipoteca, un appartamento a Bogotá, dove vive l'altro mio figlio, e la casa che abbiamo comprato a Pereira. Però, quando 2 anni fa sono tornato in Colombia, dove stava mia madre, sentivo che la mia casa era qui. L'altro mio figlio non vuole venire, eh. Ha moglie e figli.. Ha già una vita, un bel lavoro.. Ma ora io non so più che fare. Forse non succede a tutti, ma è una sensazione strana. (MICTJ)

### *Il percorso lavorativo e i diritti di cittadinanza*

La percezione di avere un minore accesso ai diritti di cittadinanza è un altro dei tratti che completano il quadro di disuguaglianza tipico dei percorsi lavorativi della popolazione immigrata. Potremmo dire che il problema principale non è tanto rappresentato dall'aver meno diritti lavorativi - situazione questa condivisa da altri gruppi della popolazione autoctona (donne, giovani, disoccupati, ecc..) e riconducibile all'arretramento che tali diritti stanno soffrendo nella società catalana e spagnola degli ultimi anni – quanto dal fatto che questi diritti lavorativi funzionino in maniera meno efficace. Ad esempio, si registrano una minore possibilità di negoziazione collettiva tra le donne che lavorano nel settore del lavoro di cura, e particolari difficoltà nell'ottenere il sussidio di disoccupazione, proprio a causa dell'alto livello di informalità del settore. Ancora, non è da trascurare il fatto di percepire un sussidio di importo assai ridotto, proprio a causa degli stipendi più bassi e/o del pagamento di una parte degli stessi in nero, prassi comune in edilizia. In conclusione, un insieme di fattori che si traducono in una minore possibilità per la popolazione immigrata di reclamare i propri diritti di cittadinanza.

In questo contesto, essere vittima di un abuso non costituisce un'anomalia:

Ho lavorato 3 anni per questo signore, e non mi ha mai pagato. Mi aveva promesso 1000 euro, e non me li ha mai dati. Questo è il ricordo negativo che ho di questa persona, perché quei soldi mi servivano davvero. (HICTJ)

L'essere all'oscuro del funzionamento di un sistema fiscale impositivo per il reddito da lavoro, sistema praticamente inesistente nella loro società d'origine, spesso pone i lavoratori immigrati in situazioni che rapidamente li privano dei loro diritti e doveri di cittadini. Scenari simili si delineano in relazione all'ottenimento del permesso di soggiorno. Le persone intervistate riferiscono puntualmente di due distinti modi per ottenerlo. Il primo a essere citato è la quota annuale (o contingente), in virtù della quale è possibile farne richiesta già nel paese d'origine, per lavori stabili o fissi ma per un periodo di tempo limitato. Il secondo consiste in un'offerta di lavoro personalizzata, da richiedersi anch'essa nel paese d'origine della persona immigrata. Secondo quanto riferito, questa seconda opzione è stata fino ad oggi la più utilizzata. È un procedimento che - come noto, almeno nella maggior parte dei casi, agli stessi interessati - solitamente richiede circa otto mesi per essere completato; ma che si rivela - come dichiarato dagli stessi lavoratori coinvolti - totalmente incoerente con il modello di inserimento lavorativo della popolazione immigrata, data la presenza di veri e propri ghetti etnici che caratterizzano il mercato del lavoro spagnolo.

Gran parte delle persone intervistate riconosce infatti come tale incoerenza abbia implicato e implichi, in pratica, l'entrata illegale di molti immigrati in Spagna, alti numeri di lavoratori in nero e l'eventuale regolarizzazione del loro status giuridico solo grazie a sanatorie e/o legalizzazioni di tipo generale (1993, 2000, 2002, 2005). Come registrato in molti altri casi, può anche essere lo stesso imprenditore presso il quale l'immigrato lavora irregolarmente a effettuare "un'offerta individuale di lavoro". In quest'ultimo caso accade che le persone immigrate siano occupate effettivamente nell'impresa spagnola, risultando però ufficialmente ancora residenti nel proprio paese di origine. Una volta giunti in Spagna, quanti rimangono intrappolati in questa situazione di illegalità trovano molto difficile, se non impossibile, ottenere lavori legali. Ma la loro situazione li rende idonei per le molte opportunità di lavoro informale che offre il mercato. Tuttavia si sono raccolte numerose testimonianze di percorsi di legalizzazione della propria condizione lavorativa e di permanenza nel paese straniero grazie all'attuazione di svariate "strategie" e in particolare grazie a ciò che viene chiamato "radicamento". Una legalizzazione che non necessariamente comporta l'esclusione dal mercato del lavoro informale, testimonianza da una parte di come la società di arrivo non li avesse in partenza considerati cittadini o cittadine con pieni diritti, e dall'altra della relativa "normalità" con cui gli stessi immigrati accolgono queste situazioni ai limiti dell'illegalità (e talvolta oltre i limiti):

Guardi, quando siamo arrivati, a novembre, avevano chiuso le frontiere, quindi, quando volevamo metterci in regola ci dissero che non si poteva, che dovevamo aspettare 3 anni, per poter richiedere il radicamento. Cazzo! Allora abbiamo cominciato ad aspettare, e aspettare, ma per fortuna ho trovato un bravo capo, e ho lavorato senza documenti per 3 anni...Poi mi hanno fatto il contratto.. un contratto e busta paga, un po' leggera, ma sì, mi trattavano bene. Stare 3 anni senza documenti è molto duro, poi, una volta passati, abbiamo avuto i documenti, il permesso di soggiorno, in più al quarto anno sono potuto tornare per la prima volta in [paese d'origine]. (MICTJ)

Sebbene si rendano conto della scarsità di diritti che questa situazione comporta, non tutti gli immigrati ne sono pienamente consapevoli. A volte - come testimoniato da una delle lavoratrici intervistate - la mancanza di diritti (nel caso specifico il mancato versamento della quota previdenziale individuale) non viene ritenuta importante. Si arriva a considerare la quota di previdenza sociale una spesa inutile, il non pagarla un risparmio di denaro, forti dell'accesso comunque garantito ad alcuni servizi di base, quali la sanità e l'istruzione:

Lei [mia figlia] ha pagato per la previdenza sociale per 3 o 4 mesi, ma ha smesso.. So che è da stupidi perché non si ha diritto a niente.. Ma lei ha diritto ai documenti, può essere mia beneficiaria, per la previdenza sociale, può beneficiarne. Quindi non paga più perché sono altri soldi che.. (...) sanità sì, ho la tessera, anche se, coi lavori

che ho fatto, non ne ho mai avuto bisogno. (MICTJ)

Questa stessa percezione positiva si estende ai servizi sociali comunali, capaci di offrire un aiuto efficace agli immigrati, specialmente all'arrivo nel nuovo paese e in altri momenti di particolare fragilità. Percezione che è bene evidenziare dato che contraddice la visione stereotipata che una parte della società autoctona ha della popolazione immigrata, la quale viene, di fatto irragionevolmente, accusata di abusare dei servizi sociali. E' un paradosso che sarebbe opportuno poter studiare approfonditamente tanto tra la popolazione immigrata quanto in quella autoctona, tanto più che la domanda complessiva di aiuti di vario tipo registra una sensibile crescita al perdurare della crisi, e il paradosso invece di sparire continua a persistere. Non bisogna poi dimenticare che la popolazione immigrata, costretta ad affrontare la crisi da una posizione di maggiore vulnerabilità, è al tempo stesso protagonista di un aumento dell'occupazione (anche se in gran parte informale) soprattutto per quanto riguarda la componente femminile: e proprio le donne immigrate corrispondono meglio alle caratteristiche di informalità e precarietà richieste dal settore del lavoro di cura in Spagna.

### Conclusioni

I percorsi degli immigrati extracomunitari intervistati sono un esempio paradigmatico di come nel mercato del lavoro spagnolo il passaggio tra formale ed informale possa variare e strutturarsi a seconda della generazione, del genere e dell'etnia. L'analisi effettuata contribuisce, inoltre, a porre in evidenza il persistere della divisione sessuale del lavoro nel modello spagnolo: disuguaglianza che, a sua volta, condiziona in modo importante le chances lavorative anche della popolazione immigrata. Ed è proprio sui percorsi di vita e di lavoro delle donne immigrate che più chiaramente si riflettono gli effetti combinati del genere e dell'etnia, già tipici del modello occupazionale spagnolo, e in particolare del settore del lavoro di cura, dove rapporti di lavoro informali sono la regola. La presenza delle immigrate rafforza dunque la persistente divisione sessuale del lavoro, dovuta ad un modello familista ancora imperante nella società spagnola e catalana. Una divisione rimarcata da un lato dalla presenza degli immigrati uomini, che contribuiscono a rafforzare il peso simbolico del modello; dall'altro lato dal mancato sviluppo di un sistema pubblico di servizi di assistenza domiciliare (SAD), la cui arretratezza è favorita da una domanda assai debole degli stessi.

Le già citate disuguaglianze di genere e di etnia, intrecciandosi anche con posizione lavorativa e qualifica, situazioni di inconsistenza di status e alternanza di tempi di lavoro e non lavoro rappresentano l'insieme di variabili che intrecciandosi tra loro vanno a definire i percorsi lavorativi, spesso frammentati, della popolazione immigrata. Tali interruzioni di carriera e passaggi da una occupazione all'altra - seguendo i primi risultati emersi dalle analisi fino ad ora disponibili - indicherebbero l'esistenza di un *continuum* in cui rapporti formali e informali di lavoro si alternano nel corso del tempo. Alla luce delle tipologie sociologiche analizzate nelle due ricerche citate, i percorsi lavorativi delle persone immigrate sembrano delineare un profilo specifico dove il suddetto *continuum* è più marcato rispetto a quello che caratterizza la popolazione autoctona. In generale, tra le persone immigrate il lavoro sommerso diventa una regola di sopravvivenza e risulta essere maggiormente accettato rispetto a quanto accade tra le persone autoctone. Allo stesso modo, l'esistenza di una notevole inconsistenza di status – dato tra i più rilevanti tra quelli ottenuti dalle interviste effettuate – pare confermare il fatto che le persone immigrate siano solite accettare pessime condizioni lavorative e salariali (anche quando palesemente del tutto inadeguate a competenze e/o capacità già acquisite) pur di entrare nel nuovo mercato del lavoro. Tale situazione di partenza finisce per condizionare lo sviluppo del percorso futuro, più di quanto succeda con le persone autoctone, e ciò specialmente tra gli immigrati più anziani. Costatare come gli effetti prolungati della crisi sembrino estendere le dinamiche proprie dell'inconsistenza di status agli stessi giovani lavoratori spagnoli ha per noi rappresentato un elemento in qualche modo di sorpresa e un importante spunto per nuove ricerche: tale fenomeno infatti va a costituire, a nostro avviso, uno dei temi centrali nei futuri studi del mercato del lavoro spagnolo e merita di sicuro

una particolare attenzione e ricerche *ad hoc* da parte degli studiosi del settore.

#### *Nota metodologica*

L'analisi dei percorsi lavorativi si sviluppa a partire da una prospettiva qualitativa, e si basa su interviste biografiche. Si ritiene che questo tipo di tecnica permetta, in primo luogo, di percepire meglio le coerenze e le incoerenze tra pratica e teoria nell'immaginario sociale che sottostà ai concetti di lavoro, occupazione e divisione sessuale del lavoro. In secondo luogo, tale tecnica rende possibile identificare in maniera più nitida le interrelazioni proprie dell'alternanza tra il settore formale e l'informale, lungo il *corso della vita* delle persone. Permette infine di constatare come le aspettative, i propositi e le esigenze relative al lavoro e all'occupazione si differenzino in base al *corso della vita* degli uomini e delle donne: avendo noi posto un accento particolare sui percorsi di carriera degli immigrati.

La prima selezione degli intervistati è stata realizzata secondo un duplice criterio, quantitativo e qualitativo. Il primo criterio ha permesso di individuare le zone di distribuzione delle biografie più rilevanti dal punto di vista lavorativo e fissare in questo modo una prima tipologia di testimoni. Questa esplorazione quantitativa è stata possibile grazie alla consultazione di tre fonti statistiche ufficiali: l'Encuesta de Población Activa (EPA-2010), l'Encuesta de Condiciones de Vida y Trabajo (EVCT-2008) alle quali si aggiunge l'Encuesta de Empleo del Tiempo (ETT-2002/2003, 2009-2010). Sono stati proprio i dati di queste tre inchieste a permettere di delineare una tipologia di percorsi lavorativi che facilitassero la scelta dei testimoni per la fase qualitativa. In quest'ultima, i criteri utilizzati nella selezione rimandano a quattro campi fondamentali: il genere, la classe sociale, la generazione e l'etnia. Sono state realizzate in totale 21 interviste biografiche relative a 7 diversi profili sociologici, includendo uomini e donne del ceto medio e di quello operaio. Sono stati inoltre presi in considerazione due distinte fasce di età, corrispondenti a due gruppi generazionali, la cui linea divisoria è fissata intorno ai 45-50 anni (da 16 a 45 anni e oltre i 45 anni). Nel caso delle persone immigrate, questa distinzione generazionale non è stata effettuata, trattandosi in generale di una popolazione complessivamente più giovane di quella autoctona, e sono stati considerati solamente giovani individui di entrambe i sessi appartenenti alla classe operaia. In quest'ultimo caso si è fatto in modo che il criterio di selezione privilegiasse chi avesse trascorso una parte della propria vita lavorativa nei settori dell'edilizia e del lavoro di cura. Le informazioni ottenute sono poi state sottoposte ad un'analisi del contenuto, con l'ausilio del programma Atlas.ti. In particolare, si è proceduto ad una codificazione secondo gli ambiti del mercato del lavoro e del lavoro domestico e di cura. È stata inoltre effettuata un'analisi del discorso, trasversalmente ai due ambiti.

*(Traduzione a cura di Michael Tedesco)*

## Riferimenti bibliografici

- Bettio F, Plantenga J (2004), *Comparing Care Regimes in Europe*, in «Feminist Economics» 10(1): 85-117.
- Burchell B., Fagan C (2004), *Gender and the Intensification of Work: Evidence from the European Working Conditions Survey*, in «Eastern Economics Journal» (California) 30 (4): 627-642.
- Cachón L. (2002), *La formación de la España inmigrante: Mercado y ciudadanía*, in «Revista Española de Investigaciones Sociológicas» 97: 95-126.
- Cebrián I., Iglesias C., Llorente R., Moreno G. (2008), *Análisis comparativo de las trayectorias laborales de las mujeres nacionales e inmigrantes: un análisis sobre los movimientos de las vidas laborales*, in «Mujer, inmigración y mercado de trabajo. ¿Son diferentes las mujeres inmigrantes y las nacionales?», Instituto de la Mujer (I+D+I 6/05).
- Colectivo IOÉ (2000), *Perspectiva laboral de la inmigración en España*, in «Documentación Social», 121: 91-110.
- Crompton R. (2006), *Employment and the Family. The Reconfiguration of Work and Family Life in Contemporary Societies*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Crompton R., Brockmann M., Lyonette C. (2005), *Attitudes, Women's employment and the Domestic Division of Labour: A Cross-National Analysis in Two Waves*, in «Work, Employment and Society» 19(2): 213-233.
- Daly M., Lewis J. (2000), *The Concept of Social Care and the Analysis of Contemporary Welfare States*, in «British Journal of Sociology» 51(2): 281-298.
- Gardiner J. (2000), *Rethinking Self-sufficiency: Employment, Families and Welfare*, in «Cambridge Journal of Economics» 24: 671-689.
- McAllister I. (1995), *Occupational Mobility among Immigrants: The impact of Migration on Economic Success in Australia*, in «International Migration Review» 29 (2):441-468.
- Parella S. (2003), *Mujeres, inmigrantes y trabajadoras. La triple discriminación*, Barcelona: Anthropos.
- Parella S. (2004), *Reclutamiento de trabajadoras inmigrantes en las empresas de servicios de proximidad en el Área Metropolitana de Barcelona*, in «REIS» 108:179-198.
- Reher D., Requena M. (2009, eds), *Las múltiples caras de la inmigración en España*. Madrid: Alianza Editorial.
- Sainsbury D. (1999, ed.), *Gender and the Welfare States*, New York: Oxford University Press.
- Sanz A., Sánchez M.I. (2009), *Los otros inmigrantes andinos: los colectivos boliviano y peruano*, in: D. Reher, M. Requena (2009, eds), *Las múltiples caras de la inmigración en España*, Madrid: Alianza Editorial.
- Saraceno C. (1995), *Familismo ambivalente y clientelismo categórico en el Estado del Bienestar italiano*, in S. Sarasa, L. Moreno (1995, eds), *El Estado del Bienestar en la Europa del Sur*, Madrid: CSIC.
- Saraceno C. (1996), *La división laboral en la familia y la identidad de género*, in A. Showstack Sasson (1987, ed.), *Las mujeres y el Estado*, Madrid: Vindicación Feminista.
- Simonazzi A. (2009), *Care Regimes and National Employment Models*, in «Cambridge Journal of Economics» 33: 211-232.
- Tobio C. (2010, eds), *El cuidado de las personas. Un reto para el siglo XXI*, Barcelona: Fundación la Caixa.

## [Le balene sconfiggono i confini] Appunti per una narrazione fra storie familiari e spazi urbani

«Olteann Ilisabeta, ma chi è? Hai in mente te chi è? Sì, la moglie di Vasile Marian.  
Non ce l'ho presente Ma sì dai, quella signora bionda con i capelli corti  
Sabrina, lo sai di Elisabeta? Sta morendo Sì, sì, è a Careggi  
Macché dite  
Sì sì è a Careggi  
Credeva di non esserci nella lista della questura L'altra sera All'assemblea Credeva di non esserci nella lista della questura  
E' andata in casa e poi si è sentita male  
Elisabeta? La moglie di Vasile? Marian? Ma io non ce l'ho presente  
Ma sì dai quella signora bionda con i capelli corti

«Ciao E' lui Vasile Marian, il marito...  
Ah, Marian... mi dispiace molto Mi dispiace davvero tanto  
Ecco la mia moglie, vedi? [vedo la foto sul cellulare]  
è lei Elisabeta? Ho capito Era all'assemblea Sì, e poi l'avevo vista altre volte Sì, certo... Elisabeta

«Pronto? Camilla  
Ciao Sabrina, senti, ma Gheorghe Stinga era in Romania in questi giorni?  
Sì  
Allora è lui  
Cosa?  
...Mi ha telefonato Maxim Geta, mi doveva dire della casa, poi mi ha detto lo sai chi è morto stanotte?  
Gheorghe il marito della Marta  
il marito della Mara?  
Sì  
macché dici, macché mi dici, forse sarà una voce sbagliata, perché stamani mi ha telefonato l'agenzia di monsummano per Adrian che non era andato  
all'appuntamento allora io l'ho chiamato e lui mi ha detto che stamani presto era partito per la Romania perché sua moglie si sentiva male, è incinta  
Anche lui è evangelico  
Chiama Gicu un attimo Senti da lui

Pronto?  
Sì?  
E' vero.

*Abstract:* The article is an ethnographic text and it concerns those people that the society defines “marginal”, “excluded” or “poor”; notions used in a critical approach. The narrative discourse used is the expression of the narrative mode of thinking that «deals - Bruner writes - in human or human-like intention an action and the vicissitudes and consequences that mark their course. It strives to put its timeless miracles into the particulars of experience and to locate the experience in time and place» (1986, *Actual minds, possible words*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press). The fragments of the family histories are placed in specific urban spaces and temporality related to immigration, immersed in the city and connected to the right to housing, speculative property interests, and policies.

*Keywords:* Ethnography, Narrations, Immigration, Urban space, Right to housing, Occupations of public buildings.

Questo è un testo squisitamente etnografico, che nasce dalla necessità di ritornare alle persone e di lasciare per un poco tra parentesi il pensiero astratto. Si torna alla vita e con essa al dolore, non perché le persone di cui parliamo soffrono più di altre, ma perché di questo dolore sanno svelare la natura profondamente umana. Non negando il dolore, esse l'accettano; ancorandolo alle proprie vite, gli danno un senso. Queste persone sono quelle che la società maggioritaria definisce “marginali” o “escluse”; a volte sono i “poveri”, i poveri di oggi, “nuovi” o

“vecchi”<sup>1</sup>... Tutti termini che ridisegnano topologie sociali, ricostruiscono confini o rivestono logori pupazzi. All’orizzonte Simmel, Foucault, Elias, Castel... figure sbiadite in citazioni o addirittura ignorate da coloro che sarebbero delegati ad “occuparsi” - socialmente e/o politicamente - di queste persone.

Vita ed etnografia. Si parla della vita degli altri o, meglio, di ciò che emerge sul mondo dall’incontro fra la nostra vita e quella degli altri. Tante cose sono state scritte su questo particolare incontro, guidato da un approccio disciplinare. Qui ne vorremmo aggiungere solo una: lo stupore. L’etnografo esperisce lo stupore dell’incontro, la novità. Stare con le persone, mangiare con loro, dormire con loro, parlare con loro, ridere e piangere con loro... In questo modo non esistono più “loro”, ma famiglie o singoli individui con cui si condivide un percorso di conoscenza. Si condivide uno spazio-tempo in cui si moltiplicano le balene, ossia quegli elementi ponte che ci fanno passare da una categoria all’altra: le balene sconfiggono i confini<sup>2</sup>.

### *Spazi vuoti e possibilità di vita*

Durante la mia prima visita a Cuza Vodă in Romania (Regione della Dobrugia, distretto di Costanza) nell’agosto 2009, fui colpita da un ragazzino che con la bicicletta e le ciabatte di gomma girò intorno a me per diversi minuti gridando «migrare, migrare». Stavo parlando con Marieta che avevo conosciuto 5 mesi prima nella sua casa alle porte di Firenze: una grande stanza in una delle palazzine del complesso pubblico “Ex Luzzi” occupato nel maggio 2006.

Ancora prima, nel 2008, a un anno e mezzo dal suo inizio, mi ero recata in quell’occupazione e mentre parlavo nella cucina della casa colonica - che era al tempo una comunità terapeutica - mi sentii dire da una delle ragazze italiane: «finalmente qualcuno è arrivato... io dicevo: ma almeno qualche antropologo ci arriverà qui, interesserà a qualcuno?!».

Questi due piccoli momenti dell’esperienza etnografica ci dicono molte cose in riferimento a come la migrazione sia stata incorporata nel sistema dei significati locali; del ritorno nel proprio paese di origine - quando possibile - in un preciso periodo dell’anno - quello delle ferie italiane; di come gli spazi di vita della migrazione possano incrociare quelli della contestazione/mobilitazione di base; sul fatto che i problemi connessi all’abitare in ambito urbano da parte di famiglie di immigrati possano anche essere gli stessi di altre persone italiane (ad esempio proprio l’estrema difficoltà a trovare un alloggio economicamente sostenibile); e della mancanza a volte da parte di studiosi che si interessano di certe dinamiche, di calarsi dentro le situazioni: andare, stare, condividere per comprendere.

Come fece notare Deleuze nel suo ultimo intervento pubblico, delle dimensioni di un dispositivo quella della soggettivazione ha dato maggiormente adito a malintesi, ma al contempo forse lo studio delle sue variazioni è anche «uno dei compiti fondamentali che Foucault ha lasciato ai suoi seguaci» (Deleuze 2007:19). Le altre dimensioni di un dispositivo sono le curve di visibilità, quelle di enunciazione, le linee di forza; quest’ultime sono «la “dimensione del potere” e il potere è la terza dimensione dello spazio, interna al dispositivo e variabile con i dispositivi» (ibidem: 15). Quando andai per la prima volta, circa tre anni e mezzo fa, dai miei primi passi il Luzzi mi apparve come una possibilità quasi realizzata di sottrazione dello spazio, in cui vi sono «produzioni di soggettività che sfuggono ai poteri e ai saperi di un dispositivo» (Deleuze 2007: 20). Le linee di soggettività in questo caso ci indicano le incrinature e le fratture, e ci indicano al contempo processi di individuazione che si sottraggono ai rapporti di forza prestabiliti e ai saperi costituiti.

L’occupazione dell’ex-Luzzi ha in sé alcuni elementi che l’hanno resa un’esperienza molto particolare ed estremamente interessante. Anzitutto, la struttura è immersa in un parco alle porte della città, in posizione

1 Su queste nozioni si veda almeno Castel 1981, 1996, 2007 e Fassin 1996.

2 Sul processo di categorizzazione, i fenomeni analogici all’interno della problematica della similarità e i “concetti nuvola”, si veda almeno Piasere 2002 capp. III e IV.

collinare; ed è errato parlare di “struttura” perché si tratta in realtà di più edifici, nel 2006 ancora in un complessivo buono stato perché in disuso da pochi anni, con un impianto elettrico ben funzionante. Ma la particolarità dell’occupazione sta altrove: nell’organizzazione e nelle modalità di gestione degli spazi e della vita in comune che si erano dati gli occupanti, i quali a marzo 2007 superavano le 350 persone (di cui circa ottanta bambini), per un totale di 71 famiglie. La maggior parte romeni, ma vi erano anche circa trenta fra eritrei ed etiopi (che qui dormivano nello stesso edificio, porta a porta), una decina di italiani, una decina di somali, una famiglia tunisina ecc. Un giorno alla settimana era convocata l’assemblea, con un’alta partecipazione: si discuteva della vita al Luzzi, dei rapporti con le Istituzioni, degli sviluppi della situazione rispetto a un possibile sgombero, il cui rischio si faceva sempre più pressante. Durante l’inverno 2006/2007 era stata attiva una ludoteca per i bambini e nei giorni di mercoledì e domenica si teneva il cineforum: tutto auto-organizzato. Il ruolo di mediazione con le autorità locali era svolto prevalentemente dagli italiani, tra questi Camilla<sup>3</sup> è stata un pilastro nell’aiutare le famiglie a portare i figli a scuola e nei rapporti con le strutture sanitarie. Ma la creatività interna alle famiglie è alta. Le strutture assomigliavano sempre più a condomini, con una buona flessibilità di trasformazione dello spazio secondo le proprie esigenze: in ognuna erano stati ricavati alloggi quasi come appartamenti (in cui vi poteva essere a volte anche il bagno) e fatti lavori di piccola ristrutturazione o manutenzione; sulle porte, indicati i cognomi e accanto un numero che fungeva da numero civico; previsti turni di pulizia degli spazi “condominiali” comuni, mentre il sabato era il giorno dedicato alla pulizia da parte di tutti delle strade e del verde intorno. Nella strada che passa attraverso l’ex-ospedale alcune scritte incitavano a stare attenti per la presenza dei bambini (*atentione bambini*). Mentre appena prima di entrare, in romeno c’era la scritta in gesso sull’asfalto che invitava tutti a prendersi cura del luogo, a tenerlo pulito (*Pastraji curatenia*). E pulito lo è stato per un buon periodo. La sera nella bella stagione, si passava in mezzo ai padri e alle madri coi loro figli; al fumo delle grigliate all’aperto; alle giovani ragazze che uscivano dal portone ridendo e scherzando, vestite come qualsiasi altra ragazza di Firenze, truccate con garbo e pettinate con accuratezza. E la musica si alzava sempre di più ad accompagnare il rientro serale di molti lavoratori (che arrivavano oltre le 21.30 con l’autobus da Firenze). In quei giorni (primi di luglio 2007) era stato allestito un bar all’aperto: un gazebo con tanto di frigo, impianto stereo, luce. Una signora tunisina faceva il pane e lo vendeva internamente. Camilla insieme al suo compagno ha cercato di promuovere all’esterno il Luzzi anche con l’organizzazione di festa aperte, mercatini e iniziative di auto-finanziamento come il riciclo dei vestiti “made in Luzzi”. E poi c’è la chiesa (che era chiusa a chiave per non farci andare i bambini), poi trasformata in “casa” da una famiglia multipla di rom formata da oltre 25 persone. In un anno e mezzo circa non era successo che un solo episodio di tensione fra gli abitanti.

Questa esperienza - al di là degli sviluppi successivi - rappresenta una testimonianza, quella che è possibile costruire una città capace di mutare, di lasciare spazi di contrattazione e di sperimentazione di forme di ‘spontaneità’, in cui le linee di soggettivazione possono sfuggire - anche se non definitivamente - alle dimensioni del potere e del sapere tracciando percorsi di creazione.

*La Luzzi* - e non *il Luzzi* - perché in romeno le città, i paesi, insomma gli insediamenti che siano grandi o piccoli, sono nomi femminili. Per le persone che la abitano non si tratta tanto di *un ex-sanatorio*, ma di *una* porzione della città dove vivono. E dato che la maggior parte provengono dagli stessi luoghi della Romania e si collocano all’interno di reti parentali e di vicinato, si tratta di un vero e proprio piccolo paese dentro una città, capace di rispondere alle esigenze dell’insediamento umano (cfr. Pétonnet 2002: 391). *La Luzzi* ha avuto e per i suoi abitanti anche la funzione di protezione e di sostegno nell’affrontare nuovi contesti sociali e culturali, in parte simili e in parte molto differenti da quelli di provenienza. Il legame di solidarietà interna alle famiglie e la flessibilità dell’accoglienza del luogo ha dato la possibilità a molti nuclei familiari di tentare strategie differenti di spostamenti tra la Romania e l’Italia, di misurarsi gradualmente con le nuove realtà del paese di immigrazione, di tentare più opportunità di vita tra i due paesi, di provare un percorso di vita *qui* senza perdere tutto *là*. L’autogestione ha permesso di mantenere quel diritto all’azione, già ampiamente lenito dall’imposizione dall’esterno di identità che non appartengono a queste persone.

3 Alla quale va il nostro ringraziamento.

Sullo sfondo la possibilità di costruire con tutti gli attori coinvolti - dagli occupanti alle istituzioni, dai “vecchi” residenti all’associazionismo - un percorso comune per trasformare uno spazio lasciato a decadere in un luogo per tutta la città: un riuso sociale e ambientale capace di dare alcune risposte alle esigenze di tanti differenti abitanti. Una crescita nel tempo, una scoperta di persone e una riscoperta di luoghi.

### *Di sgomberi e di spostamenti*

Sono gli stessi occupanti insieme al Movimento di lotta per la casa a ricercare fin da subito un confronto con enti locali, associazioni, cittadinanza... La richiesta che viene dall’occupazione non è solo, come in altri casi, la possibilità di condurre un’esperienza di autorecupero - che si presenta assai complessa date le condizioni e le caratteristiche dell’immobile - quanto quella di ottenere una possibilità di accesso degli occupanti ad una abitazione dignitosa, non necessariamente in quegli edifici. Inoltre, la richiesta è quella di evitare la privatizzazione del complesso (immobili e parco) con una destinazione alberghiera o di ricettività privata, sviluppando invece le potenzialità di utilizzo sociale del complesso e delle aree circostanti.

Nel luglio del 2007, mentre si profila l’ipotesi di uno sgombero, la Regione Toscana, in accordo con la Prefettura, assume l’iniziativa di un tavolo istituzionale per individuare soluzioni che evitino un intervento di forza che metterebbe in una grave situazione centinaia di persone e lascerebbe irrisolta la loro condizione di forte disagio abitativo.

Il percorso individuato prevedeva che il Movimento si impegnasse in una progressiva riduzione delle presenze, che l’Assessorato alle Politiche sociali della Regione attivasse un’azione di accompagnamento abitativo per una settantina di persone, mentre l’Assessorato alla Casa della Regione promuovesse un tavolo interistituzionale, con la presenza del mondo associativo, per l’individuazione di un possibile utilizzo “pubblico e sociale” del complesso del Luzzi.

Arriviamo, dunque, al 2009. La pressione del Sindaco del Comune di Sesto Fiorentino per uno sgombero ritorna ad essere forte, premendo egli per l’alienazione a soggetti privati del Luzzi per una destinazione di tipo ricettivo-alberghiero. La Regione Toscana dà vita finalmente al tavolo di discussione con realtà impegnate nella vicenda, tra cui il Movimento di Lotta per la casa e la Fondazione Michelucci: si va verso la costruzione di una finalità pubblica del recupero e del riutilizzo degli edifici e del parco. La predisposizione a un tale tipo di percorso permette di tracciare una “vicinanza” fra tutti i soggetti coinvolti: l’Assessorato alle Politiche sociali promuove e finanzia un programma di inserimento di alcune famiglie in alloggi gestiti da associazioni locali (in particolare Misericordie e Agenzie per la Casa), e contestualmente il Movimento di Lotta per la casa si impegna a trovare sistemazioni alternative per un numero di persone pressappoco equivalente. Il primo obiettivo è quello di chiudere la palazzina con più problemi strutturali (primo spostamento ad inizio agosto); il secondo, la chiusura dell’altro edificio che versa in condizioni altrettanto critiche (secondo spostamento all’inizio di ottobre).

La grande disponibilità delle famiglie ai vari spostamenti interni ed esterni è preziosa in tutto il processo. Molte accettano un doppio spostamento in attesa di sistemarsi altrove; altre aspettano più giorni senza una data precisa. Merita a questo punto soffermarsi sulle modalità di decisione degli spostamenti delle singole famiglie.

Come sappiamo vi sono delle esigenze e delle logiche istituzionali che non sempre - o forse poche volte - collimano con quelle delle persone. Le discrepanze fra i due soggetti che ne derivano sono particolarmente evidenti nelle situazioni - come quelle di cui stiamo parlando - in cui non si tratta di interferire su un singolo aspetto della vita delle persone, che può toccarle più o meno direttamente - (come ad esempio, il rimaneggiamento di una piazza, la chiusura al traffico di una zona o, su altri livelli, lo spostamento di attività produttive ecc.) ma di toccare *contemporaneamente* sfere costitutive della nostra vita: il luogo dove si vive, la rete di supporto, le possibilità le aspettative, i desideri. Alla difficoltà di incastrare opportunità istituzionali offerte con le esigenze delle famiglie, si aggiungevano anche quelle relative al reperimento degli alloggi, la cui disponibilità e caratteristiche (grandezza, posizione esatta ecc.) arrivavano, per così dire, a “pizzichi e bocconi”. Molte famiglie richiedevano di rimanere

nell'area fiorentina, perché si erano costruiti reti lavorative o amicali che rappresentavano risorse importanti; altre erano particolarmente numerose e, nonostante alcune avessero anche una buona situazione sotto il profilo lavorativo, dai territori e enti che avrebbero dovute accoglierle emergevano difficoltà, qualche volta per la grandezza dell'alloggio necessario, qualche altra per il timore di dover seguire troppe persone.

Il presupposto dal quale la Fondazione Michelucci e il Movimento sono partiti è che le famiglie potevano avere le loro buone, sensate e razionali motivazioni per poter non accettare le sistemazioni proposte (in luoghi lontani, sconosciuti, distanti dai loro parenti). Per cui, giorno dopo giorno al Luzzi si discuteva insieme e si facevano via via le proposte che venivano vagliate con cartina geografica alla mano, telefonate in diretta con le persone delle associazioni, domande, riflessioni, ripensamenti. Una delle richieste importanti era quella di poter tenere insieme il più possibile nello stesso territorio nuclei familiari della stessa famiglia multipla. La rete protettiva, infatti, che denota il Luzzi riusciva a tenere vive alcune delle caratteristiche fondamentali di una famiglia di questo tipo: l'unità economica, la co-abitazione, la solidarietà. Purtroppo questa richiesta (delle famiglie in primis, e della Fondazione e Movimento) ha trovato scarsa soddisfazione, legata sia all'oggettiva esigua offerta degli appartamenti che alle rigidità dei territori.

Il coinvolgimento delle famiglie nella scelta di chi sarebbe andato via e dove si è dipanato in una relazione dialogica in cui le richieste istituzionali mettevano a volte a dura prova le famiglie, una fra tutte la priorità alle famiglie con minori... ma non troppi! Dovevano dunque collimare: la grandezza dell'alloggio con la grandezza della famiglia; l'ubicazione con le necessità delle famiglie e la presenza o meno di alcune caratteristiche (ad esempio, avere l'auto); le prospettive con i desideri e gli affetti delle famiglie... un lavoro che si poteva fare solo stando dentro *la Luzzi*. Gli esiti piuttosto buoni del primo spostamento aveva creato anche molte aspettative tra le persone, con le quali ci siamo tutti dovuti confrontare. La chiusura della seconda palazzina ha richiesto moltissime energie da parte delle famiglie, alcune delle quali hanno attraversato un momento di grande incertezza abitativa. Certamente non tutte le persone sono risultate pienamente soddisfatte (anche per il solo motivo di non aver avuto la casa), ma essendo state nel processo da subito, sapendone pregi e difetti, possibilità e limiti, avevano gli elementi per valutare la situazione che le ha portate a mantenere sempre un atteggiamento di apertura. L'impegno delle famiglie negli spostamenti e nel mantenere le due palazzine vuote è stato ed è notevole.

Quando nel febbraio 2010 l'ipotesi di uno sgombero forzato è tornata a incombere pericolosamente, l'accelerazione dei tempi e dei percorsi di rilascio concordato della struttura ha prodotto effetti collaterali contrastanti e in varie direzioni. Per le circa 200 persone che erano ancora presenti sono stati avviati dalla Regione Toscana ulteriori percorsi: il sostegno ad un autonomo inserimento abitativo o al rientro in patria per coloro che hanno colto questo frangente come opportunità per portare a termine propri progetti in Romania. Ma il periodo di alcuni mesi aperto dalla minaccia reale di uno sgombero violento è stato vissuto dagli occupanti in un clima di grande preoccupazione e li ha posti spesso in situazioni di estrema debolezza. La ricerca della casa in affitto, ad esempio, si scioglieva spesso negativamente alla sola comunicazione al proprietario della nazionalità, costringendo poi molte famiglie a prendere la prima abitazione per la quale non veniva detto loro di no per il fatto di essere romeni: ciò ha comportato che spesso l'alloggio fosse in condizioni di bassa vivibilità o troppo caro.

Non è in questa sede possibile sciogliere la complessità di un processo che ancora si deve concludere, di quasi tre anni di negoziazioni, spostamenti, minacce di sgomberi, ricerca di case, ritorni... Ma le parole poste all'inizio di questo contributo aprono ad uno scenario che accanto a momenti di intensa condivisione nella lotta, in altri - come durante i censimenti fatti dalle forze di polizia - ha toccato punte di profonda drammaticità, dove la violenza strutturale<sup>4</sup> ha preso il sopravvento toccando la vita e la morte delle persone. Nelle parole in apertura si parla di una donna che convinta di non rientrare nelle liste - poi finalmente eliminate - compilate dai poliziotti, appena rientrata in camera dall'assemblea degli occupanti, è stata colta da un ictus. E parla anche di una persona a me molto cara, padre della "mia" famiglia romena, che una corsa disperata in ospedale non è riuscita a salvare dall'infarto. Questa è una famiglia che dopo un colloquio dai risultati positivi con un'associazione doveva essere destinataria di un percorso di "accompagnamento" abitativo, ma a bagagli quasi pronti, l'associazione ha ritirato la

<sup>4</sup> Su questo concetto di veda almeno Farmer 2004.

propria disponibilità perché la famiglia sarebbe stata troppo numerosa.

Lo scenario sulle sorti del complesso del Luzzi non si è delineato verso quel riutilizzo sociale, attraverso un coinvolgimento partecipativo di tutti gli attori, che era stato richiesto dagli occupanti e da alcune realtà e che per qualche mese era apparso concretizzabile.

Non cogliere l' "occasione" Luzzi vuol dire lasciare terreno perché si continuino a risolvere (risolvere?) le situazioni critiche di coabitazione solo attraverso le ruspe e i cantieri per la rendita privata, metafore di una società sempre più neo-liberista e individualista.

### Storie 1. Fisnik

Fisnik, ma in realtà Nico

sono registrato così, ma tutti, anche mia madre, mi hanno sempre chiamato Nico [...] Fisnik in albanese vuol dire fedele, è per questo che mi hanno registrato così....

ha 41 anni e vive in una città toscana dal 1999<sup>5</sup>. Pochi mesi prima aveva attraversato il mare sul "gommoni" ed era sbarcato a Brindisi. C'è un certo senso di pudore nelle sue parole e nel modo con cui muove il viso, come per dirmi «sì, anch'io sono arrivato così, come tutti gli altri in quegli anni».

Gli domando:

Ma perché sei venuto proprio qui? Conoscevi qualcuno? Amici, parenti?

No, da Brindisi sono andato a Bari, poi a Roma, poi mi hanno detto di andare via, ho preso un treno...sono sceso, ho visto isto il mare e mi sono fermato (...) Dopo due giorni ho trovato lavoro.

Nel 2001 si è potuto regolarizzare e nel 2002, dopo oltre due anni dalla partenza dall'Albania, ha visto la sua famiglia: la moglie e la figlia che nel 2005 lo hanno potuto raggiungere. Nel 2006 è nata la seconda figlia e ha aperto una piccola ditta edile in proprio. Nel 2009 inizia ad avere problemi economici, il lavoro comincia ad essere sempre meno, gli propongono lavori poco remunerativi, 5 giorni in un posto, due in un altro... Dalla fine del 2010 non ha più i soldi sufficienti per pagare l'affitto e a ottobre 2011 viene eseguito lo sfratto: l'avvocato parla con il proprietario che gli concede cinque giorni per lasciare la casa. Si reca immediatamente in Comune, poi allo sportello per l'emergenza abitativa, ma nonostante la presenza di minori e la condizione di sfratto per morosità incolpevole, non riesce ancora ad avere una risposta istituzionale per mancanza di un patrimonio abitativo pubblico sufficiente. Allora entra con la sua famiglia in un'occupazione di un immobile pubblico. Stride la ripetizione "pubblico"... E' pubblico ciò che manca, è pubblico ciò che si utilizza senza autorizzazione per avere una dimora. Troppo semplice rispondere che il secondo non è "abitativo", è un'opportunità invece affermare che la destinazione d'uso si può cambiare, che i progetti di auto-recupero sono vantaggiosi sia per l'utilizzo di fabbricati già presenti nella città che da un punto di vista di risorse economiche... Affermare cioè un riconoscimento diverso delle persone che ci stanno dentro, di un loro diritto - quello dell'abitare -, della natura reale del problema - sociale e non di ordine pubblico; possedere e, al contempo, comunicare un pensiero diverso sulla città, sugli spazi e i beni pubblici; attivare prassi e strumenti differenti.

<sup>5</sup> La mia memoria va subito a M., un ragazzone connazionale di Nico, al quale ho fatto una lezione e un esame universitario nella casa circondariale a Prato: tra i migliori lettori del mio *Gente di sentimento* (una monografia del 2004 dedicata alle persone che vivono in strada): la strada l'aveva fatta e parlava con me di quell'esperienza mescolando la sofferenza al ricordo di persone.

## Storie 2. Famiglia

«Sabri, sei pronta?» - mi dice A. sorridendo - «Aspetto un bambino! », «Ma è fantastico!» - le rispondo entusiasta - «Sono contentissima!»... Ci abbracciamo: è una festa. Alessandra è la “mia sorella” romena. Parla perfettamente italiano, mentre io arranco in un pessimo romeno, del quale si accorge immediatamente Mara - la madre - appena tornata a Firenze: «Ma ti sei scordata tutto?!» - mi brontola ed io le rispondo: «E' colpa dei tuoi figli che non mi tengono allenata». Quando avevo lasciato Cuza Vodă i primi giorni dello scorso settembre (2011) dopo più di un mese erano tutti molto soddisfatti di come riuscisci a cavarmela nelle conversazioni, in particolare Elena - la nonna - che parla più rudaro<sup>6</sup> che romeno, e che ormai mi ha adottata.

Quand'erano al Luzzi, spesso andavo a trovarli, mi sedevo sul divano, mi levavo le scarpe, appoggiavo la testa sul cuscino e ci mettevamo a parlare, poi arrivava la cugina o la cognata... A volte arrivavo tardi e mangiavo con Gelu e suo figlio Luca, il più piccolo degli undici fratelli, che lo aspettava sempre e sempre voleva giocare con le chiavi del furgone.

Alla morte improvvisa del marito, con l'occupazione minacciata di sgombero e nessuna alternativa concreta proposta dalle Istituzioni, Mara è costretta a tornare in Romania con i sette figli più piccoli - che lasciano le scuole prima della fine dell'anno scolastico - mentre a Firenze rimangono il fratello e le due sorelle maggiori. Si apre un anno di grande difficoltà: il fratello va a vivere con la sua fidanzata, Alessandra e il suo compagno trovano un lavoro e una sistemazione abitativa a circa 40 km dalla città, Angela - l'altra sorella - lo stesso, ma dalla parte opposta della provincia. La lontananza e la separazione si fanno sentire. Finalmente, agosto 2011... si torna un po' *acasă* (a casa), a Cuza Vodă, a Medgidia, addirittura si va al mare a Costanza!

Durante lo scorso autunno, Mara viene a Firenze per aiutare i figli a cercare una casa da prendere in affitto e valutare se sia possibile, l'anno successivo, tornare ad abitare in Italia con i bambini. La ricerca è impegnativa, si aggiungono i colloqui con la scuola elementare che avevano frequentato i piccoli e si va in Comune a prendere informazioni utili. Dopo poco i fratelli riescono a tornare a vivere insieme; gli stipendi sono divisi a fatica fra le spese qui e quelle in Romania. Intanto, Mara pensa al settembre prossimo: venire o no definitivamente in Italia?

Storie 3. Cronaca di un nomadismo urbano costretto<sup>7</sup>

Siamo all'inizio del 2004 a Firenze, il Movimento di Lotta per la Casa insieme a molte persone della cosiddetta Comunità Somala, organizzano le prime manifestazioni di solidarietà - tra cui una anche davanti alla prefettura - e incontri con il Sindaco e con il Presidente della Commissione Pace. Non vengono trovate risposte né risorse. Ad aprile 2004, i somali - una quarantina circa - insieme a famiglie italiane, romene e magrebine occupano la scuola Caterina de' Medici in Viale Guidoni, di proprietà del Comune di Firenze, ormai in disuso da tempo. Il numero delle persone Somale (quasi tutti uomini) continua ad aumentare e alla fine del maggio 2004, dopo proteste e manifestazioni, viene organizzata una nuova occupazione nel centro storico, in Via Gino Capponi, un palazzo abbandonato, in attesa di essere ristrutturato da una società privata. Ma l'occupazione ha breve vita: l'8 agosto 2004 le Istituzioni mettono in atto il dramma dello sgombero, senza prevedere nessuna alternativa, nessuna sistemazione nemmeno per le poche donne e minori presenti. Si mettono a disposizione solo due autobus per portare le circa 70 persone in Viale Guidoni. I Somali sgomberati e il Movimento decidono di occupare la scuola

6 Un romeno che i linguisti definiscono arcaico e che fanno risalire a dialetti parlati nella regione della Transilvania sud-occidentale nei secoli XIV-XV, si veda Calot 1995, Piasere e Tosi Cambini 2011.

7 Una prima versione del presente paragrafo è apparsa su Nigrizia, n.7/8, 2010. Proviamo a ricostruire dal 2004 la presenza dei Somali a Firenze, attraverso gli spostamenti che le centinaia di persone hanno dovuto affrontare a seguito di sgomberi e di negoziazioni politiche all'insegna dell'emergenza e della temporaneità. Il Regolamento di Dublino del 2003 ha portato al rimpatrio dei richiedenti asilo e rifugiati nei paesi ove erano sbarcati: per i Somali ciò è equivalso al ritorno di quasi tutti in Italia. E a Firenze l'arrivo in città è stato per molti seguito da giorni e giorni in strada, nei pressi di Piazza Santa Maria Novella.

Bargellini, anche questa in disuso da anni, in Via di Novoli.

Dopo pochi giorni, le richieste di asilo vengono valutate tutte positive dalla Commissione Speciale riunitasi presso la Prefettura di Firenze: sono 120 i permessi di soggiorno assegnati, che riguardano praticamente tutti coloro che dimorano le due occupazioni di Via di Novoli (ex scuola Bargellini) e di Viale Guidoni (ex scuola Caterina de' Medici).

6 Settembre 2004: sono le sette del mattino, arrivano alla Bargellini le Forze dell'Ordine (dalla Digos, ai Carabinieri alla Polizia Municipale) per sgomberare l'edificio. Giungono militanti del Movimento e di altre associazioni fiorentine, alcuni Consiglieri Comunali. La tensione è altissima: una parte degli occupanti si barricata nella palestra delle scuola, un'altra blocca Via di Novoli. Dopo due ore di trattativa, le Istituzioni individuano una struttura per accogliere temporaneamente le persone: l'ex-ospedale Banti, a Pratolino, struttura di grandi dimensioni che verte in uno stato di totale abbandono. I 70 somali vengono trasportati lì dove rimarranno per poco più di un mese. Siamo alla fine di ottobre, pensando di essere spostati in un'altra migliore struttura, i somali salgono sui bus messi a disposizione dal Comune di Firenze: si svuota il Banti... e le persone vengono portate a Santa Maria Novella e lasciate in strada. Solo nove ottengono l'accoglienza presso l'Albergo Popolare: «Siamo di fronte ad un atteggiamento irresponsabile e gravemente lesivo del diritto internazionale da parte delle Istituzioni», commentano il Movimento e l'associazionismo fiorentino impegnato.

Siamo ormai in inverno, metà dicembre: dopo due mesi di notti in strada viene occupata una palazzina in Viale Volta, che sebbene un progetto ne prevede la ristrutturazione per essere dedicata a persone disabili e anziane, è chiusa e abbandonata da otto anni. Sui giornali si parla di "emergenza somali". Il Comune di Firenze, sollecitato anche da una rete di associazioni fiorentine, apre un dialogo col Ministero per ottenere l'assenso e il finanziamento per interventi specificatamente indirizzati ai richiedenti asilo e ai rifugiati Somali. Il 9 novembre 2006 viene emessa Ordinanza di Protezione Civile del P.d.C. M. n. 3551, con la quale si assegna un contributo straordinario di Euro 840.000 al Comune di Firenze: nel corso dei primi mesi del 2007 una quarantina di richiedenti asilo trovano casa, grazie al supporto degli operatori, nel mercato immobiliare, altri vengono sistemati in una struttura pubblica in Via del Fosso Macinante, che viene solo parzialmente ristrutturata.

A marzo 2007, arrivano anche i provvedimenti della Magistratura per l'occupazione di Viale Volta e di Via di Novoli. I reati ascritti sono occupazione abusiva e danneggiamento dell'immobile: gli indagati sono oltre sessanta. Al processo, che si terrà due anni dopo, saranno tutti assolti perché il fatto non sussiste.

A luglio 2007, scricchiola il progetto di accoglienza per i rifugiati somali: l'inaccessibilità del mercato immobiliare non permette la continuazione del progetto, i mesi di affitto pagati dall'amministrazione sono troppo pochi, partono i primi provvedimenti di esecuzione di sfratto; ed anche i trenta ospiti della struttura in Via del Fosso Macinante vengono piano piano allontanati. La situazione resta grave, e si aggrava progressivamente. A Novembre 2007 Circa 150 richiedenti asilo somali, molti arrivati da poco superando la guerra e i viaggi della occupano una struttura ex Inpdap in Via Pergolesi, di proprietà dello Stato. Viene iniziata una trattativa con gli assessori alla Casa della Regione e del Comune. Ma la richiesta di erogazione di energia elettrica non è accettata. Le trattative vanno avanti lentamente, nel frattempo controlli dei documenti e il 16 agosto 2008 si presentano alla struttura numerosi agenti di polizia municipale con l'ordine dell'Assessore alla Sicurezza di staccare l'erogazione dell'acqua potabile, per lasciare le circa 150 persone dell'occupazione, donne e uomini, senza acqua. L'occupazione di Via Pergolesi è destinata a durare solo fino al 4 ottobre 2008, giorno in cui si tiene lo sgombero ordinato dal Sindaco il 26 settembre, si tratta di 117 somali tra cui 15 donne. Molte delle persone sono fatte montare su un autobus e trasportate ad un campeggio di Figline Valdarno: all'arrivo non scendono perché il luogo non è idoneo ad un'accoglienza. Rientrati a Firenze, solo 32 sono sistemati temporaneamente dal Comune nell'ostello di Via del Leone: circa 40 vanno ad aggiungersi agli occupanti di Viale Guidoni, il resto raggiunge gli altri sgomberati che nel frattempo occupano l'ex Magazzino del Meyer in Via Luca Giordano. Questo spazio diventa fin da subito una possibilità, oltre che abitativa, di scambio culturale: nasce il Kulanka ("assemblea"), che diventa sede anche dell'Associazione di Mutuo Soccorso in memoria di Abucar Moallim. Il Comune concede la gestione della struttura agli occupanti, che in pochissimo tempo danno vita ad una scuola di italiano e ad un laboratorio informatico, grazie anche ai tanti giovani della città che frequentano il luogo, ed è attivo un supporto medico a cura del Medu. Il 16 dicembre 2009 accade quello che

non poteva non verificarsi in una struttura ormai stracolma di persone: l'ex scuola di Viale Guidoni prende fuoco. Si tratta di più di 250 persone, forse addirittura 290. Gli uomini somali (150) vengono portati nella struttura di Via del Fosso Macinante (senza acqua calda né riscaldamento), agli altri (compresi donne e bambini) si trova un'accoglienza temporanea presso una struttura della Misericordia del Ponte di Mezzo e in un'altra a Sorgane. Occorrono cibo, acqua, vestiti. Sui giornali appaiono poi le prime dichiarazioni ufficiali delle Istituzioni, dove già si parla di soluzioni solo per i "meritevoli". Le condizioni di vita delle persone sono al limite della sopportabilità: in Via del Fosso Macinante ci sono solo due bagni.

A fine febbraio alcune decine di persone sono trasferite da quest'ultima struttura ad una della Madonnina del Grappa, in vista dell'avvio del progetto PACI (che prevede accoglienza, corsi di italiano e avviamento al lavoro) messo in piedi dal Comune di Firenze, Prefettura e Ministero dell'Interno. All'inizio di aprile, comincia il progetto: è pronto infatti il Centro in viale Gori, che ospita 130 persone.

La questione dell'accoglienza dei Somali, e più in generale dei richiedenti asilo e rifugiati politici è ancora lontana dal pieno riconoscimento della dignità umana. Il progetto PACI opera da aprile 2010, ma la chiusura all'esterno della struttura non lo identifica certamente come un luogo della città ed è chiaro che questa risposta non è sufficiente a colmare il bisogno esistente.

Il 14 aprile 2010 è sgomberato l'edificio di Via del Fosso Macinante presso il quale erano arrivati cittadini somali provenienti da altri territori italiani; l'ex magazzino Meyer in Via Luca Giordano, nonostante la cura per il luogo da parte degli occupanti, presenta alcune criticità abitative, che si ripercuotono sulla salute delle stesse persone: un unico servizio igienico, lo stato di manutenzione carente dell'edificio, il sovraffollamento.

Il 31 maggio 2011 viene fatta una nuova occupazione, in uno stabile precedentemente affittati alla Regione situato in Via Slataper. Qui vivono oltre 100 persone, rifugiati politici provenienti dalla Somalia, Etiopia, Eritrea e Liberia. Molte di queste sono presenti sul territorio di Firenze da svariati anni. Sappiamo che per le convenzioni internazionali, il loro status giuridico dovrebbe essere garanzia di un riconoscimento di diritti e motore per intraprendere azioni perché questi diritti siano resi concreti. L'Assemblea di rifugiati politici, il Movimento di lotta per la casa di Firenze e molte associazioni del territorio hanno richiesto un impegno da parte delle Istituzioni per trovare una soluzione alloggiativa. La richiesta che viene fatta è quella di poter continuare questa positiva esperienza di autogestione, che mette in discussione uno stesso modo di pensare l'accoglienza "programmata" e "a tempo" dei progetti.

Via Slataper potrebbe essere l'occasione importante per iniziare insieme - Occupanti, Associazionismo e Istituzioni - un percorso che in cui sia al centro il pieno riconoscimento dei diritti di queste persone e l'attivazione di risposte abitative e sociali.

La condizione di incertezza costante che tutte queste persone hanno vissuto nella città di Firenze per molti rappresenta ancora una sorta di implicito nella propria quotidianità. Se non è violenza strutturale anche questa...

### *Del bene e del male*

Durante un laboratorio di teatro<sup>8</sup>, un ragazzo del centro diurno descrisse così il lavoro che quel pomeriggio avevamo fatto insieme lui ed io: «Abbiamo visto un mosaico, ci è piaciuto, l'abbiamo chiamato mosaico; poi siamo andati avanti, abbiamo visto un totem, ci è piaciuto e lo abbiamo chiamato totem...». Una perfetta drammaturgia che - se in quel "piaciuti" leggiamo la individuazione proprio di quell'elemento specifico in mezzo alla complessità dell'ambiente - in una stupenda forma tautologica ci dice molto del processo di categorizzazione, nominazione e creazione della realtà. Il problema - lo sappiamo bene - è quando al posto delle cose ci sono le persone e se tra di esse vi è un dislivello di potere tale che un gruppo ha la facoltà di nominare e l'altro l'imposizione di subire quella debolezza strutturale che non gli consente di far accettare alla società la propria auto-definizione. Di ciò

<sup>8</sup> Isole Compresse Teatro, Centro Diurno "Fili e Colori" ASL 10 Firenze.

i Rom rappresentano un chiaro esempio: considerati zingari e dunque nomadi<sup>9</sup>, per i quali la risposta è stata il campo: dispositivo di controllo spaziale che il secolo XIX ha utilizzato ampiamente per l'eliminazione materiale e simbolica delle minoranze (etniche, religiose, giuridiche, politiche, ecc.).

Scrive Foucault: «la nozione di pericolosità significa che l'individuo deve essere considerato dalla società al livello delle sue potenzialità, e non a quello dei suoi atti; non al livello delle infrazioni effettive a una legge effettiva, ma al livello delle potenzialità di comportamento che esse rappresentano» (1997: 135). E' noto come la "pericolosità" sia un tratto attribuito alle cosiddette classi povere, allo stesso modo essa ha rappresentato, e continua a farlo, una carta facile da usare nel discorso pubblico (dei mezzi di comunicazione e della politica): nel descrivere gli abitanti delle *banlieues*, dei *bad neighbourhoods*, delle occupazioni e degli insediamenti non autorizzati ecc. E anche per coloro nei confronti dei quali i servizi "saltano" e/o le Amministrazioni dicono di «non saper come fare»: è questo il caso di un assessore al sociale che durante un incontro pubblico<sup>10</sup> molto recente ha usato queste parole a proposito dei Rom, provocando disappunto fra le associazioni impegnate sul campo, ma trovando ampio supporto da un rappresentante della Caritas che affermò «anche come credente» che i Rom sfruttano le donne e i bambini... vivendo in condizioni antiigieniche, in luoghi (le occupazioni e gli insediamenti non autorizzati) dove c'è criminalità e violenza, la risposta attraverso gli sgomberi è quindi - prima di tutto - *per il loro bene*.

---

<sup>9</sup> La sinonimia zingaro-nomade, diffusa nei discorsi di senso comune, ha contribuito ad edificare nei confronti dei gruppi rom un trattamento differenziale, il cui esito sul piano insediativo ha determinato l'adozione di criteri dettati dal considerare il nomadismo un tratto identitario. Si comprende, quindi, la centralità che la teoria dei nomadi ha avuto in molte leggi regionali proiettate nella creazione di "aree attrezzate di sosta e di transito", avvalorando la tendenza delle politiche istituzionali a ritenere i gruppi rom e sinti dei soggetti senza fissa dimora o senza patria, verso i quali bisognava intervenire in termini di contenimento.

<sup>10</sup> Mercoledì 18 aprile 2012, Circolo Arci Il Girone, Fiesole.

## Riferimenti bibliografici

- Deleuze G. (2007), *Che cos'è un dispositivo*, Napoli: Cronopio.
- Castel R. (1981), *La gestion des risques. De l'antipsychiatrie à l'après-psychanalyse*, Paris: Éditions de Minuit.
- Castel R. (1996), *Le insidie dell'esclusione*, in «L'Assistenza Sociale», n.2, aprile-giugno.
- Castel R. (2007), *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Avellino: Elio Sellino Editore.
- Calotă I. 1995, *Rudarii din Oltenia. Studiu din dialectologie și de geografie lingvistica românească*, Craiova, Sibila.
- Elias N. (1939), *Il processo di civilizzazione. Vol. 1. La civiltà delle buone maniere*, Bologna: Il Mulino, 1982.
- Id. (1939), *Potere e civiltà*, Bologna: Il Mulino, 2010.
- Elias N., Scotson J. (1994), *The Established and the Outsiders. A Sociological Enquiry into Community Problems*, Second Edition, London: Sage, 1994.
- Farmer P. (2004), *An Anthropology of Structural Violence*, in «Current Anthropology», 45, 3.
- Fassin D. (1996), *Exclusion, underclass, marginalidad. Figures contemporaines de la pauvreté urbaine en France, aux États-Unis et en Amérique latine*, in «Revue Française de Sociologie», XXXVII, 1.
- Foucault M. (1997), *La verità e le forme giuridiche*, in «Archivio Foucault», Feltrinelli, Milano.
- Marcetti C., Paba G., Pecoriello A.L., Tosi Cambini S. (2011), *L'ex-sanatorio Luzzi nel comune di Sesto Fiorentino. Racconto di un'esperienza, tra emergenza abitativa, progettualità sociale e impotenza delle politiche istituzionali*, in C. Marcetti, G. Paba, A.L. Pecoriello, N. Solimano (a cura di), *Housing Frontline. Inclusione sociale e processi di autocostruzione e autorecupero*, Firenze: Firenze University Press.
- Pétonnet C. (2002), *On est tout dans le brouillard*, Réédition établie et présentée par C. Choron-Baix, Paris: Éd. du CTHS.
- Piasere L. (2002), *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Roma-Bari: Laterza.
- Piasere L., Tosi Cambini S. (2011), *Des Rudari roumains dans des espaces public italiens*, Colloque International sur *Migrations et dynamiques urbaines: "exotisation" des populations et "folklorisation" des espaces*, CRBC-EHESS (Groupe de travail *Migrations et espaces urbains*), EHESS, Parigi, 8-9 décembre 2011.
- Simmel G. (2001), *Il povero*, Roma: Armando Editore.
- Tosi Cambini S. (2004), *Gente di sentimento. Per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, Roma: CISU.
- Tosi Cambini S. (2009), *Homelessness: l'approccio critico dell'Antropologia*, in R. Gnocchi (a cura di), *Homelessness e dialogo interdisciplinare. Analisi a confronto tra modelli diversi*, Roma: Carocci.



## [Figlie dell'era Ceaușescu]

### Il caso studio delle interruzioni volontarie di gravidanza tra le donne rumene ad Arezzo

*Abstract:* The following research explores the voluntary interruption of pregnancy (abortion patterns - IVG) of immigrant Romanian women in the province of Arezzo. The study compared fertility, abortion and pregnancy rates and contraceptive prevalence before and after a change in Romanian government policy that legalized abortion and modern contraception. It then focuses on the concept of family planning among Romanian immigrants in Arezzo, where an extremely high rate of abortion appears to be the principal determinant of control of pregnancies. The key questions are: what are the motivations that move the Romanian women to such high percentages to the IVG? What social and individual factors affect this the most? In addition to the individual motivations and socioeconomic characteristics of applicants IVG, what are the social elements related to the migratory experience? The research examines the characteristics of context of the “place of origin” (the socio-political climate in terms of reproductive health) and “arrival” context (biographical trajectories, life contexts, roles, and social relations). The research plan is structured around a multidimensional model, and examines the different elements that have an influence on the IVG question. Methodological instruments used include secondary analysis, survey, biographical interviews, focus groups with consultancy service operators (gynecologists, midwives, social workers, nurses, psychologists and health services managers) and participant observation.

*Keywords:* Immigration experience, Vulnerability, Abortion, Reproductive health, Romanian women.

#### Introduzione

Il saggio qui presentato si colloca all'interno di un progetto di ricerca<sup>1</sup> sulle interruzioni volontarie di gravidanza (IVG) effettuate da donne rumene nelle strutture della USL 8 di Arezzo. L'idea di partenza di questa ricerca è stata quella di confrontarsi con l'elevato ricorso da parte delle donne straniere all'IVG andando a ricercare e, se possibile, dimostrare le sue relazioni con la dimensione sociale del fenomeno e il suo non essere solo e

<sup>1</sup> La ricerca è stata realizzata nell'ambito del progetto *Ricerca sulla prevenzione dell'IVG da parte delle donne rumene* promosso dalla ONG Oxfam Italia e cofinanziato dalla USL 8 di Arezzo. L'indagine è stata svolta prevalentemente tra il 2009 e il 2010; nello specifico le interviste, il questionario e la costruzione iniziale del progetto di ricerca sono stati realizzati dall'antropologa Michela Marchetti mentre nel periodo successivo ho continuato la ricerca effettuando l'analisi dei questionari raccolti, l'analisi secondaria dei dati sulle IVG, focus group e osservazione etnografica. Il questionario a risposte chiuse è stato somministrato dagli operatori del consultorio a donne rumene richiedenti IVG e non. Sono stati raccolti 81 questionari. Inoltre, Marchetti ha realizzato due interviste biografiche a due donne rumene di 39 e 34 anni che hanno praticato l'IVG. Le intervistate sono state individuate grazie all'assistente sociale del consultorio di Arezzo che ha facilitato l'accesso al campo ma, data la delicatezza dell'oggetto di studio, è stato comunque un accesso molto difficile da portare a termine e circoscritto: tutte le altre immigrate contattate non hanno concesso l'intervista. Questa criticità, in buona parte inaspettata, è stata affrontata rivedendo per quel che era possibile l'impostazione data al lavoro iniziale. Ho pertanto continuato la ricerca empirica attraverso l'approfondimento dal punto di vista storico sociale del tema della salute riproduttiva in Romania integrandolo con l'analisi secondaria dei dati e il punto di vista degli operatori sanitari e le loro rappresentazioni del fenomeno. Il focus group è stato organizzato agli inizi del 2011 nella sede della USL 8 di Arezzo ed hanno partecipato 8 figure professionali che operano nei consultori (ginecologhe, ostetriche, assistenti sociali, psicologa, infermieri). Ho inoltre preso parte, nel 2010, a due giornate formative sulla Romania rivolte al personale sanitario. Infine, grazie ai continui scambi e confronti con la mediatrice linguistico culturale rumena (figura che lavora a stretto contatto con gli operatori sanitari), sono riuscita ad avere un quadro più completo e dettagliato del bagaglio sociale e culturale delle donne rumene e delle modalità con cui accedono ai servizi sanitari.

indiscutibilmente un'azione individuale. Nell'ambito della salute ed in particolare nella pratica abortiva c'è una soggettiva difficoltà a ricondurre una condizione indubbiamente privata e personale ad una problematica pubblica e sociale. E allo stesso tempo esiste, richiamando le categorie dello studioso tedesco Elias, un pregiudizio sociale da parte dei *radicati* (*established*), in questo caso gli autoctoni, nei confronti delle donne straniere (*outsider*) che effettuano interruzioni volontarie di gravidanza. Alcune recenti ricerche evidenziano che le donne immigrate sono tutt'al più accettate se in stato di gravidanza o partorienti mentre vengono altamente stigmatizzate se ricorrono all'IVG (Tognetti Bordogna 2008).

La salute dei migranti<sup>2</sup>, riprendendo anche quanto emerso nel dibattito scientifico sul tema delle disuguaglianze sociali di salute<sup>3</sup>, è osservata nel presente studio da una prospettiva che va oltre il riduzionismo delle teorie esclusivamente biologiche o comportamentali, aprendosi ad osservare le disuguaglianze di salute come «la sedimentazione nei corpi di un insieme eterogeneo di esperienze sociali che attraversano le biografie degli individui e li legano - gli uni agli altri - in specifici contesti di interazione» (Cardano 2008, p.133). L'attenzione è quindi rivolta all'intreccio tra elementi individuali e sociali, che diventano particolarmente densi di significati in riferimento ai profondi mutamenti connessi all'esperienza migratoria e alle relazioni tra *established* e *outsider* (Elias 1965).

E' a partire da queste considerazioni che si sviluppa il presente saggio, il cui filo conduttore è l'analisi sociologica del fenomeno IVG tra le donne rumene arrivate attraverso variegati percorsi migratori. La scelta di porre l'attenzione sulle IVG tra le donne rumene deriva dalla constatazione che, nonostante una lenta ma costante diminuzione in numeri assoluti, sono soprattutto le utenti rumene a ricorrere all'IVG e registrano un'elevata tendenza alla ripetizione dell'aborto.

Nel portare avanti questo studio abbiamo perciò preso in esame, oltre alle caratteristiche socio anagrafiche delle donne rumene e le loro motivazioni individuali anche gli elementi sociali collegati al contesto di partenza, "al prima" (clima socio-politico in cui sono cresciute in tema di salute riproduttiva) e al contesto di arrivo, "al dopo" (traiettorie biografiche delle donne migranti, i contesti di vita, i ruoli e le relazioni sociali). E' opportuno, onde evitare semplicistiche spiegazioni, studiare tale fenomeno con un'ottica processuale e circolare che tenga conto di un "prima" e di un "dopo".

La questione centrale indagata è la seguente: quali sono le motivazioni complesse che spingono le donne rumene a ricorrere in percentuali così elevate all'IVG? Quali fattori sociali e individuali incidono maggiormente?

Il disegno della ricerca è strutturato secondo un modello di analisi multidimensionale, che tiene conto dei diversi elementi che hanno un'influenza sul fenomeno studiato. La ricerca s'interroga su: contesti di partenza e di arrivo; andamento del fenomeno IVG in Provincia di Arezzo; profilo socio demografico (stato civile, età, condizione occupazionale, livello d'istruzione); progetto migratorio, anzianità migratoria; relazione tra maternità e aborto; comportamenti contraccettivi; funzionamento dei servizi consultoriali locali.

L'insieme di strumenti metodologici di cui ci si è avvalsi è eterogeneo e fa riferimento sia ad approcci tradizionalmente quantitativi sia ad approcci qualitativi: le analisi secondarie dei dati e i risultati del questionario a risposte chiuse somministrato sia a donne rumene che hanno effettuato IVG sia a donne rumene che non hanno praticato l'interruzione di gravidanza<sup>4</sup>, sono stati completati con interviste biografiche delle immigrate, focus group con gli operatori dei servizi consultoriali (ginecologhe, ostetriche, assistenti sociali, infermiere, psicologhe e responsabili servizi sanitari), e osservazione partecipata a due incontri del corso intercultura sulla Romania per

2 Gli studi relativi alle disuguaglianze di salute di soggetti migranti si sono concentrati sulle differenze etniche-genetiche, sui comportamenti di salute e stili di vita, sullo status socio-economico e sulla struttura sociale. E' soprattutto il paradigma del *social structural model* che ci permette di concentrarsi sulle relazioni della struttura sociale e del contesto sociale come basi per interpretare le differenze osservabili nei comportamenti riproduttivi delle donne straniere (Dressler 1993).

3 Per un approfondimento sui temi della salute degli immigrati nel nostro paese si rimanda ai lavori di Tognetti Bordogna (in particolare 2004 e 2008); per un primo approfondimento di taglio sociologico sulle relazioni intercorrenti tra disuguaglianze sociali e salute rinviamo al recente lavoro di Mascagni (2010).

4 Il questionario è stato somministrato dalle operatrici dei consultori nel periodo temporale fine 2009 e primi mesi del 2010 e ne sono stati raccolti 81.

il personale sanitario.

L'adozione di una tale metodologia si giustifica direttamente con l'oggetto dello studio, il quale richiedeva flessibilità innanzitutto per adattarsi alla "delicatezza" dell'evento che si voleva andare ad osservare. Inoltre, questa metodologia ha permesso e permette di arricchire le informazioni mettendo in relazione soggetti diversi, con differenti ruoli e differenti punti di vista (Della Porta 2010). Inoltre, in itinere, si è ritenuto opportuno approfondire dal punto di vista storico-sociale il tema della salute riproduttiva in Romania, poiché è un aspetto ancora poco trattato ma assolutamente per comprendere quale storia abbiano alle spalle, e quali eredità e quali segni del passato stiano ancora portando con sé le donne rumene che oggi vivono in Italia.

La lettura e le considerazioni che emergeranno da questo studio, non intendono, ovviamente, proporsi come modello di analisi valido in generale per tutte le donne rumene, ma tentano di approfondire la riflessione sull'argomento, suggerire alcuni parametri interpretativi e al contempo evidenziare l'importanza degli elementi sociali oltre che individuali. L'uso combinato di diversi strumenti metodologici ci ha permesso di esplorare in profondità il fenomeno IVG tra le donne rumene nella USL 8 di Arezzo: se i dati statistici ci hanno fornito un importante quadro di sfondo della situazione, i questionari e le interviste ci hanno permesso di indagare le motivazioni dell'aborto e sono entrati più nel dettaglio, evidenziando la varietà di profili, culture e di componenti.

#### *Andamenti del fenomeno abortivo e profili di donne*

Secondo i dati raccolti dal Sistema di Sorveglianza Epidemiologia delle IVG<sup>5</sup> nel 2009 in Italia sono state effettuate 116.933 IVG con un decremento del 3,6% rispetto al 2008 (121.301 casi) e un decremento del 50,2% rispetto al 1982, anno in cui si è registrato il più alto ricorso all'IVG (234.801 casi).

L'analisi delle caratteristiche delle donne che hanno effettuato l'interruzione volontaria di gravidanza, riferita ai dati definitivi dell'anno 2008, conferma che nel corso degli anni è andato crescendo il numero degli interventi effettuato da donne con cittadinanza non italiana, raggiungendo nel 2008 il 33% del totale delle IVG, mentre nel 2007 la percentuale era stata 32,2% e del 10,1% nel 1998. Anche per il delicato tema delle IVG ripetute notiamo un leggero aumento negli ultimi anni, da imputare al sempre maggior contributo delle cittadine straniere che presentano valori percentuali di IVG precedenti nettamente superiori a quelli delle cittadine italiane: 37,4% rispetto a 21,6% (Ministero della Salute 2010).

Spostando l'attenzione sul nostro caso studio rileviamo che nel 2009 le interruzioni di gravidanza effettuate nella USL 8 di Arezzo sono state in termini assoluti 546 con un tasso di ospedalizzazione di circa 8,1 ogni 1000 donne in età fertile residenti nella provincia, dato inferiore al tasso regionale<sup>6</sup> (9,25). Occorre considerare che nonostante il tasso totale di IVG sia un importante indicatore delle risorse e dei bisogni, è allo stesso tempo di difficile interpretazione dal punto di vista sociale poiché i flussi migratori non sono omogenei e può spesso capitare che donne italiane e straniere residenti in provincia effettuino l'IVG in una USL diversa da quella di appartenenza. In ogni caso il 47,8% delle 546 IVG è stato praticato da donne straniere, in termini assoluti 261 interruzioni nel 2009.

La presenza di migranti nel territorio di Arezzo ha origini relativamente recenti e riflette l'andamento di

<sup>5</sup> Il Sistema di Sorveglianza Epidemiologia vede impegnati l'Istituto Superiore di Sanità (ISS), il Ministero della Salute, l'Istat, le Regioni e le Province autonome. I dati derivano dal monitoraggio della compilazione dei modelli individuali di dichiarazione di interruzione volontaria della gravidanza (Istat D.12), che deve essere compilato dal medico che procede all'interruzione stessa. Nel modello sono richieste notizie sulla donna (caratteristiche socio-demografiche), sui servizi coinvolti nel rilascio del documento/certificazione e nell'esecuzione dell'IVG e sulle sue modalità.

<sup>6</sup> Come evidenziato anche nella Relazione del Ministro della Salute è importante però notare come questo indicatore sia viziato dall'aver al numeratore le IVG effettuate, indipendentemente dalla residenza della donna, e al denominatore le donne in età feconda ufficialmente residenti nel territorio. Se infatti andiamo a vedere il tasso di IVG delle residenti tra i 15 e i 49 anni, considerando al numeratore solo le IVG effettuate tra le residenti questo si abbassa.

crescita e di sviluppo che ha seguito nel resto del Paese. Prende avvio dalla metà degli anni Ottanta, anche se per eterogeneità e consistenza delle presenze sono i primi anni Novanta a segnare una svolta decisiva nell'evoluzione dei flussi migratori. Da allora in avanti, la crescita dell'immigrazione e la visibilità nello spazio urbano non hanno conosciuto soste. Lo scenario evolutivo degli ultimi dieci anni è caratterizzato sia da un forte incremento della popolazione straniera che è quasi triplicata passando dalle 11.626 presenze del 2000 alle 37.691 del 2010 sia dalla crescente femminilizzazione della popolazione straniera. E' opportuno sottolineare che la Romania è la principale nazionalità degli immigrati residenti nel territorio provinciale con 13.366 presenze pari al 35,5% dell'intera popolazione migrante ed è una collettività a prevalenza femminile (Tizzi 2011; La Mastra, Tizzi 2011).

E' tra le donne rumene che si osserva il maggior numero di IVG (21,4% del totale) il cui andamento è caratterizzato da una prima fase (2001-2007) di crescita molto consistente, corrispondente ad un periodo di forte pressione migratoria e, da una seconda fase (2007-2009) di calo: da 178 IVG a 117 nel 2009. Risulta evidente come all'aumentare del flusso migratorio aumenti il ricorso alle IVG e come con il passare del tempo il fenomeno tende a ridursi.

Se è vero che all'aumentare degli anni di permanenza diminuisce il ricorso alle interruzioni volontarie di gravidanza è altrettanto vero che occorre approfondire quanto incidano le variabili età, titolo di studio, stato civile e condizioni professionali. Innanzitutto non stupisce che l'età prevalente delle donne rumene che ricorrono all'aborto sia fra i 18 e i 34 anni, ovvero nella fase centrale del periodo riproduttivo. Al contrario per le italiane vi è una polarizzazione nelle fasi iniziali e finali del ciclo riproduttivo, con il maggior numero di IVG tra le giovanissime e le giovani e poi oltre i 30 anni. Una spiegazione del fenomeno potrebbe risiedere nei diversi comportamenti riproduttivi: le donne rumene e straniere in generale tendono, diversamente dalle italiane, ad avere figli in giovane età, dunque le IVG richieste anche dalle più giovani potrebbero corrispondere a percorsi di vita in cui il desiderio di maternità è già stato realizzato.

Quanto allo stato civile per entrambi i gruppi (donne rumene e italiane) la percentuale più elevata di IVG è tra le nubili: il 49,5% tra le italiane e il 47% tra le rumene. Il dato più divergente concerne le coniugate, tra le quali si registra una percentuale più cospicua tra le donne rumene con il 42,7% rispetto al 39,3% delle italiane. Lo stato civile è una variabile da mettere in relazione con il progetto migratorio poiché dobbiamo considerare che tra i motivi che hanno spinto le donne a emigrare, oltre a quelli comuni anche agli immigrati di sesso maschile, se ne aggiungono altre tipicamente femminili come il ricongiungimento familiare e il desiderio di emancipazione. Le migrazioni femminili sono per molte protagoniste un veicolo di emancipazione, senz'altro molto doloroso data l'impossibilità di prendersi cura direttamente dei propri cari, ma al tempo stesso appaiono molto determinate negli obiettivi da perseguire. Invece, nel caso in cui a ricongiungersi siano le donne occorre tener presente che non sono portatrici in prima persona del progetto migratorio, ma seguono a distanza di anni quello del parente prossimo (generalmente il coniuge) al quale si riavvicinano. Lo stato civile, dunque, insieme al progetto migratorio possono influenzare molto la stabilità o la precarietà delle relazioni di coppia e dei progetti riproduttivi.

La variabile titolo di studio mette chiaramente in luce come tra le donne rumene richiedenti IVG siano più numerose quelle con scolarizzazione medio-bassa: il 47% ha la licenza media, seguono con il 46,2% coloro che possiedono il diploma superiore. La quota di laureate rumene richiedenti IVG è molto bassa (2,6%), mentre si attesta oltre il 14% per italiane. Ancor più del titolo di studio, la condizione lavorativa risulta essere un fattore discriminante. Risultano occupate il 47% delle donne rumene che hanno effettuato IVG rispetto al 64,2% delle donne italiane. Le disoccupate rumene sono il 27,4% e il 20,5% sono casalinghe mentre tra le italiane i dati sono molto inferiori: solo il 10,9% è disoccupata e il 9,5% svolge attività di casalinga. Inoltre, si conferma quanto emerso a livello nazionale sulla giovane età delle richiedenti IVG italiane poiché il 14,4% della nostra popolazione dichiara di essere studentessa.

Riassumendo quanto emerso possiamo distinguere due tipi di profili, l'uno relativo alle donne rumene, l'altro alle italiane. Le donne rumene ricorrono all'aborto nella fase centrale del ciclo riproduttivo, sono per lo più coniugate, con un titolo di studio medio-basso e con percentuali significative di disoccupate e casalinghe. Diversamente le italiane effettuano IVG nelle fasi iniziali e finali del ciclo riproduttivo, sono per lo più nubili con una scolarizzazione medio-alta e occupate.

Oltre a ciò, un ulteriore elemento di distinzione è la ripetizione dell'aborto. Benché i dati a nostra disposizione non ci permettano di distinguere tra le IVG effettuate nel Paese di origine da quelle effettuate in Italia, rileviamo che il 47% delle donne rumene del nostro campione ha già effettuato una o più interruzioni di gravidanza, mentre per le italiane la percentuale è più contenuta (11% delle 285 IVG). Anche l'andamento del fenomeno IVG ripetute nei tre anni 2007-2009 mostra una tendenza alla diminuzione sia per le rumene che per le italiane. La relazione tra il fattore tempo e la riduzione delle IVG ripetute può indurci a riflettere da una parte sul miglioramento del percorso post interruzione e dall'altra ad una maggiore stabilità delle donne. Ma allo stesso tempo dobbiamo considerare che i numeri sono comunque molto elevati, segnali di una contraccezione inadeguata che si protrae nel tempo.

La pratica abortiva, proprio per le sue differenze e similitudini tra donne straniere e autoctone, ci aiuta a riflettere sul complesso tema delle disuguaglianze di salute che riguardano in questo caso le donne rumene richiedenti IVG ma più generale i soggetti deboli. In virtù di ciò il centro della nostra indagine si sposta dall'analisi dei dati, quindi dalle fonti informative ufficiali, all'approfondendo del tema della salute riproduttiva e dei diversi approcci alla contraccezione nel Paese di origine delle donne rumene immigrate nell'aretino.

### *Figlie dell'era Ceaușescu*

La storia della salute riproduttiva in Romania si caratterizza per le complesse interazioni ed ingerenze della politica sulle vite delle donne. La regolazione della fertilità è stata fortemente condizionata dal governo ed i metodi contraccettivi sono stati sostanzialmente inesistenti per tutta la durata del governo di Ceaușescu (1964-1989). L'interruzione volontaria di gravidanza ha rappresentato, di fatto, l'unica possibilità per chi non desiderava avere un figlio.

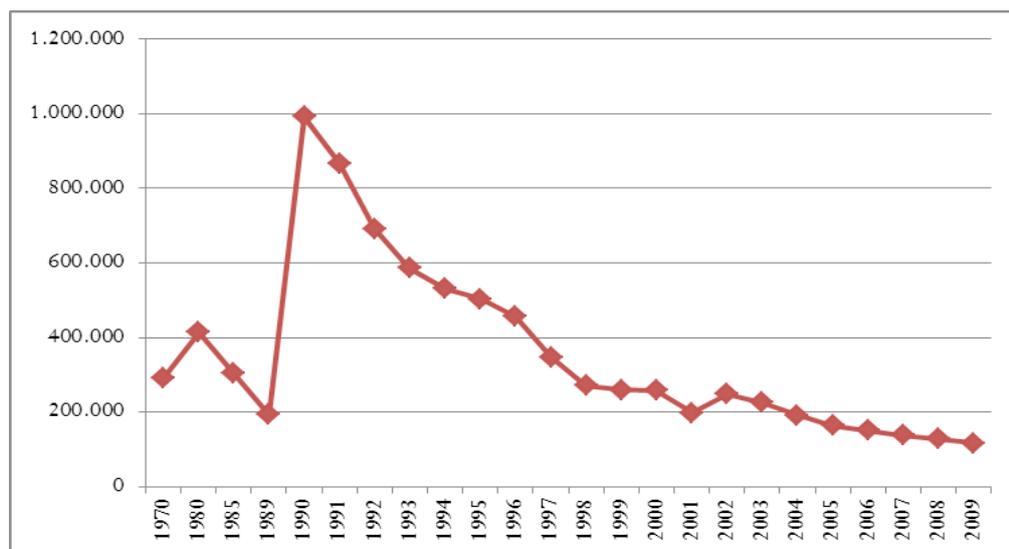
In particolare, come sottolinea una ricerca dell'Istituto Superiore di Sanità, dal dopoguerra ad oggi le donne rumene hanno dovuto fare fronte a molte difficoltà legate all'alternanza di proibizione e possibilità di praticare l'IVG. Fino al 1957 il ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza è stato illegale, a esclusione dei casi terapeutici; successivamente con il decreto n. 463/1957 l'IVG è stata legalizzata, consentendo alla donna, previa richiesta, di abortire nelle istituzioni sanitarie specializzate. Tuttavia, dopo aver osservato un consistente calo demografico nel periodo 1957-1966, con il decreto n. 770/1966<sup>7</sup> fu proibita nuovamente l'IVG con l'intento di incrementare la natalità (Spinelli, Grandolfo 2006). Non esisteva nessuna forma di educazione sessuale e gli anticoncezionali non erano esplicitamente proibiti, ma di fatto inesistenti, per cui le donne si trovavano in qualche modo costrette a generare figli per il regime. L'unico controllo delle nascite restava l'aborto, con tutti i drammi e le implicazioni che questo porta con sé. Il mancato raggiungimento degli obiettivi auspicati e il contemporaneo sviluppo di pratiche illegali di interruzione di gravidanza, dannose per la salute riproduttiva di tantissime donne, spinsero il governo ad un nuovo provvedimento (decreto 441 del 26 dicembre 1985) che autorizzava l'interruzione volontaria di gravidanza solo in certe circostanze<sup>8</sup>. Infine, con la caduta di Ceaușescu venne emanato un altro decreto (22 dicembre 1989) che annullava i precedenti e legalizzava l'IVG nei primi 3 mesi e soltanto nelle strutture sanitarie specializzate<sup>9</sup>.

7 Il decreto del 1966 proibì l'aborto alle donne, a meno che non avessero più di 40 anni e già quattro figli ancora da accudire, inoltre lo consentiva per specifici motivi di salute. Le preoccupazioni del governo furono quelle di evitare la nascita di bambini non sani, non di interesse per la salute della donna ed esiste un termine specifico in rumeno per indicare i bambini nati ad opera del decreto, i "decrete".

8 Se la gravidanza rappresentava un pericolo per la vita della donna; se uno dei genitori soffriva di una malattia grave ereditaria o questa determinava la comparsa di malformazioni nel feto; se la donna in gravidanza soffriva di un handicap fisico, psicologico o sensoriale; se la donna aveva più di 45 anni; se la donna aveva più di 5 bambini; se la gravidanza era esito di uno stupro.

9 Questo decreto autorizzava anche l'IVG dopo i primi 3 mesi per casi terapeutici o se uno dei genitori soffriva di una malattia grave ereditaria o che poteva determinare la comparsa delle malformazioni.

Grafico 1.1 – Romania: numero di IVG legali (1970-2009)



Fonte: nostra elaborazione su dati WHO/EUROPE ed EUROSTAT

Nel corso dei decenni caratterizzati da periodi di legalità e illegalità dell'IVG le donne non hanno né ricevuto informazioni sulla pianificazione familiare né avuto accesso ai metodi di contraccezione. Come possiamo osservare nel grafico 1 (in allegato) le fluttuazioni nel numero di IVG sono probabilmente attribuibili da una parte all'alternanza di diversi decreti governativi, dall'altra all'assenza di metodi contraccettivi e ad una scarsa informazione sull'argomento (Spinelli, Grandolfo 2006). Dal 1990 in poi, con l'accesso ai metodi contraccettivi e con la legalizzazione dell'IVG si nota una drastica diminuzione nel tempo degli interventi. Parallelamente a ciò notiamo negli ultimi dieci anni una diminuzione del tasso di fertilità (dall'1,9 del 1990 all'1,3 del 2010) ma al tempo stesso una scarsa abitudine alla contraccezione.

Un utile contributo sul tema della salute riproduttiva in Romania deriva dal terzo studio *Reproductive Health Surveys* commissionato dal Ministero della Salute rumeno, dall'UNICEF, dall'UNFPA ed altre organizzazioni internazionali. La ricerca, effettuata tramite *survey* ad un campione rappresentativo di uomini e donne<sup>10</sup> su tutto il territorio rumeno, comparando tre diversi periodi storici -il 1993, il 1999 e il 2004- conferma da un lato la diminuzione nel tempo del tasso di aborto ma, dall'altro lato rivela variazioni significative tra coloro che abitano nelle campagne e coloro che vivono in città (RHS –Ro Ministry of Health 2005). Questa asimmetria sottolinea come, oltre alle variabili socio anagrafiche (età, livello d'istruzione, condizione lavorativa), un'influenza rilevante nello studio delle IVG sia da attribuire alle differenze geo territoriali, che disegnano una linea di frattura fra centro e periferia, fra tradizione e modernità, fra chiusura e contaminazione.

Per quanto riguarda l'uso dei contraccettivi la ricerca evidenzia l'incremento totale nell'utilizzo che passa dal 40,5% del 1993 al 58,1% nel 2004 (dunque con un aumento di circa 18 punti percentuali) ed una crescita più che triplicata dell'uso di metodi moderni (dal 10% del 1993 al 33,9% del 2004). Ciò nonostante oltre il 30% delle donne sposate non utilizza alcun metodo contraccettivo e se sommiamo che il 31% fa uso di metodi tradizionali, è evidente una limitata diffusione di informazione e conoscenza sulla salute riproduttiva. Fino ad ora si è scritto solo di donne, ma poiché la contraccezione riguarda entrambi i generi è utile indagare anche quali siano i comportamenti degli uomini rumeni. Lo studio RHS rileva da una parte una diffusione nel tempo dell'uso

<sup>10</sup> La ricerca empirica è stata condotta nella seconda metà del 2004 e sono state selezionate 4.441 donne e 2.361 uomini in età fertile. Nello specifico le donne in età tra i 15-44 anni e gli uomini tra i 15 e 49 anni.

di contraccettivi tra gli uomini non sposati<sup>11</sup>, ma dall'altra un uso ancora limitato di anticoncezionali sia per la popolazione maschile che femminile.

In questo breve percorso sulla salute riproduttiva in Romania ho accennato al tema della penalizzazione dell'aborto e al controllo, da parte dello Stato, sul corpo delle donne le cui conseguenze sono ancora molto presenti. Incrociando i dati precedenti sul profilo delle richiedenti IVG rumene con la storia della salute riproduttiva in Romania emerge che la maggior parte delle donne che hanno interrotto la gravidanza nelle strutture della USL 8 sono figlie della dittatura di Ceausescu, molte delle quali giovanissime quando è caduto il dittatore, ma che comunque hanno vissuto in contesti familiari profondamente influenzati dalla regolazione della fertilità e dall'inesistenza di metodi e conoscenze sulla contraccezione. Questa pesante eredità si sedimenta nel corpo e nelle vite delle nostre donne, e diviene particolarmente rilevante con i mutamenti connessi all'esperienza migratoria. La questione non è nuova neppure per le italiane: è sufficiente fare riferimento ad un passato recente per poter osservare come la drastica riduzione del ricorso all'aborto volontario sia avvenuta solo dopo la legalizzazione dell'interruzione volontaria di gravidanza (1978)<sup>12</sup> e grazie alle decisive battaglie politiche e sociali portate avanti dai movimenti femministi (Galeotti 2003). Riprendendo la distinzione concettuale di Elias, si assiste a forme di pregiudizio sociale e stigmatizzazione da parte del personale sanitario nei confronti della maternità e del rapporto madri-figli tra le donne rumene. Frequentemente vengono denigrate non come singoli individui, ma in quanto membri di un gruppo considerato "inferiore" nel ruolo di cura dei figli e ancor più nella presunta facilità di effettuare aborti volontari. Perciò anche in questo caso la chiave del problema non è attribuibile esclusivamente ai singoli individui, ma la si può leggere solo in relazione alle rappresentazioni sociali che il gruppo *established* ha nei confronti del gruppo *outsider*. Rappresentazioni influenzate da un contesto nazionale di chiusura e diffidenza nei confronti delle migrazioni e tuttora ancorate ad uno sguardo "mononazionale". La scarsa informazione e la mancata presa di coscienza profonda dei cambiamenti prodottisi in questi anni, giocano poi un ruolo importante nel permanere di difficoltà, nel più diffuso senso comune, a riconoscersi reciprocamente: le donne di origine rumena che vivono "qui" e le donne italiane ancora solo raramente riescono a condividere percorsi e aspetti che le accomunano nel complesso e doloroso percorso che porta all'interruzione volontaria di gravidanza, e a trovare solidarietà e sostegno le une nelle altre.

### *Perché s'interrompe la gravidanza?*

La nascita di un figlio rappresenta un momento di grande trasformazione nel percorso di vita della madre (e del padre) e può costituire per le donne/famiglie di origine straniera un importante veicolo nel processo di

11 Nello specifico dal 1999 al 2004 l'utilizzo del preservativo cresce del 29% (dal 12,9% al 41,9%), diminuiscono della metà i metodi tradizionali (dal 12,8% al 6,8%) e diminuisce la tendenza al non uso di alcun metodo che passa dal 70,9% del 1999 al 45,1% del 2004 (RHS –Ro Ministry of Health 2005).

12 Ripercorrendo sinteticamente la rassegna storica della legislazione in merito alla tutela della salute della donna si osserva innanzitutto che l'istituzione dei consultori precede di tre anni l'approvazione della legge meglio nota come 194 del 1978 *Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria di gravidanza*. Entrambe le leggi 405/1975 per *l'Istituzione dei consultori familiari* e la 194 del 1978 rappresentano punti di arrivo di importanti battaglie politiche e sociali portate avanti dai movimenti femministi. La legge che regola attualmente i consultori ha molti punti qualificanti, nello specifico l'articolo 1 comma d promuove «la divulgazione delle informazioni idonee a promuovere ovvero a prevenire la gravidanza consigliando i metodi ed i farmaci adatti a ciascun caso». Ciò è particolarmente importante poiché fino a quel momento non esisteva la possibilità di prescrizione di farmaci all'unico scopo di prevenire una gravidanza; la pillola veniva ufficialmente prescritta come cura ma non come metodo contraccettivo (Bagattini, Pedani 2010). Basti pensare che fino alla sua abolizione con sentenza della Corte Costituzionale nel 1971, era in vigore l'articolo 553 del Codice Penale, che puniva l'incitamento a pratiche contro la procreazione. Questo il testo dell'articolo: «Chiunque pubblicamente incita a pratiche contro la procreazione o fa propaganda a favore di esse è punito con la reclusione fino ad un anno o con la multa fino a lire quattrocentomila. Tali pene si applicano congiuntamente se il fatto è commesso a scopo di lucro».

integrazione sociale, ma allo stesso tempo può costituire una scelta/svolta critica, in particolare per coloro che sono in situazioni di vulnerabilità sociale (Tassinari 2009). Rispetto al modo in cui l'interruzione volontaria di gravidanza s'intreccia con il percorso migratorio possiamo rilevare almeno due ordini di complessità. Il primo concerne la sfera economica: poiché la nascita di un figlio può determinare la perdita del posto di lavoro, ciò non è affatto marginale nei casi in cui la donna interessata sia investita - come spesso accade a molte donne provenienti dall'Est Europa - di un ruolo trainante nell'economia familiare. Il secondo riguarda le forme familiari dei migranti caratterizzate nella stragrande maggioranza dall'assenza di reti familiari del Paese di origine (le nonne e i nonni per gli stranieri sono rari) e conseguentemente da difficoltà nella conciliazione dei tempi tra lavoro e famiglia.

Due sono, a questo punto della nostra analisi, le questioni da approfondire. Innanzitutto ci domandiamo quali siano le motivazioni specifiche del ricorso all'IVG e alle IVG ripetute in relazione al progetto migratorio, all'anzianità migratoria e alla natalità desiderata. La seconda domanda riguarda invece direttamente il tema della contraccezione: quale conoscenza, quale uso e non uso di metodi tra le donne del nostro campione? Si tratta di due sfere strettamente connesse tra di loro che rimandano alla complessità delle esperienze biografiche e che abbiamo potuto indagare attraverso lo strumento del questionario e delle interviste biografiche<sup>13</sup>.

Iniziamo con l'analisi delle motivazioni dichiarate per le quali è stato deciso di abortire. Emerge, innanzitutto che la prima causa cui le intervistate riconducono la scelta dell'interruzione di gravidanza è rappresentata dai problemi economici. Una delle intervistate con le sue parole inquadra bene il problema:

in tutti i paesi che sono nella via di sviluppo è così perché purtroppo ci sono sempre problemi economici. Uno se fa un bambino non è che prende un cagnolino che mangia poco e fa quello che fa eh! Le ragioni economiche sono sempre.. anche da noi, si fa un figlio o al massimo due perché, come fai a crescere? Se fai un bambino devi offrire una vita almeno normale. (D2)

Le condizioni materiali di ordine sia finanziario che di conciliazione sono i motivi principali che conducono le donne rumene del nostro campione alla decisione di interrompere la gravidanza. Subito dopo seguono i problemi con il partner. Le donne intervistate hanno abortito perché il partner era ritenuto assolutamente non adatto come marito e come genitore «andavo così e invece rimanevo subito incinta e purtroppo con una persona così non potevo fare tutti questi figli» (D1); e le maggiori difficoltà segnalate con i partner hanno a che fare con situazioni di violenza domestica e alcolismo.

Un terzo aspetto attiene alla relazione tra maternità e aborto. Alcune donne dichiarano di aver praticato IVG poiché avevano già soddisfatto il desiderio di maternità (fecondità realizzata): si hanno già figli e almeno per il momento non se ne desiderano altri o non ci sono le condizioni per volerne altri. E' evidente che tutte queste motivazioni sono fortemente dipendenti dalle difficoltà economiche, sociali (occupazione, abitazione, ecc.), civili e relazionali (lingua, amicizie, affetti). Nel nostro campione (tabella 1.1) il 68% delle donne rumene che ha effettuato IVG è già madre di figli e/o figlie, che presumibilmente per una parte vivono lontani, nel Paese da cui si proviene.

<sup>13</sup> I dati qui presentati sono stati raccolti attraverso il questionario a risposte chiuse somministrato a un campione di ottantuno cittadine rumene che si sono recate nei consultori dell'USL 8 di Arezzo. La fase di rilevazione, vista la delicatezza dell'indagine, ha coinvolto le operatrici dei consultori che hanno somministrato il questionario a donne che hanno interrotto la gravidanza ed altre che non l'hanno interrotta. Tra gli ottantuno questionari 54 sono stati compilati da donne rumene che hanno praticato IVG. Difficile stimare a quale percentuale corrispondano rispetto al totale IVG effettuate da donne rumene in strutture della USL 8, ma prendendo il riferimento il dato del 2009 (117 IVG), avrebbe risposto, in questo caso, circa il 46%. Di fatti il profilo socio demografico delle richiedenti IVG riscontrato nel campione è coerente con quanto emerso nel paragrafo precedente. Si tratta di donne coniugate, giovani, con un titolo di studio medio-basso, con alle spalle alcuni anni di permanenza in Italia (soprattutto dal 2002 in poi), che vivono più frequentemente in affitto e tra le occupate più della metà svolge il lavoro di colf o badante. L'analisi quantitativa dei dati del questionario sarà, inoltre, collegata con lo studio delle due interviste biografiche al fine di dare una lettura congiunta del fenomeno che si presenta complesso e con molte facce.

Tabella 1.1 Coloro che hanno effettuato IVG erano già madri?

FIGLI	IVG			TOTALE
	No	Si	NON DICHIARA	
No	17	17	2	36
Si	6	37	1	44
NON DICHIARA	1			1
TOTALE	24	54	3	81

Fonte: nostra elaborazione su dati Indagine IVG donne rumene USL 8 Arezzo (2009)

Si tratta quindi di situazioni familiari in cui la maternità “desiderata o possibile” è probabilmente considerata, per buona parte delle donne del nostro caso studio, già realizzata. Del resto la relazione tra la scelta di abortire e la maternità “realizzata, desiderata o possibile” è strettamente connessa ai contenuti del progetto migratorio. Come sappiamo la decisione di emigrare è influenzata da moltissimi fattori e motivazioni; raramente è un fatto individuale, ma il risultato dell’azione delle reti interpersonali tra immigrati e potenziali migranti (Ambrosini 2005, 2008). E’ ovvio che i migranti difficilmente riescono a tenere pienamente fede al loro progetto iniziale, poiché cambiano nel tempo i contenuti di quello che era il progetto immaginato e soprattutto mutano le condizioni socio economiche delle società di arrivo. Se consideriamo che nel nostro campione il contenuto del progetto migratorio riguarda per la stragrande maggioranza (oltre il 70%) l’aspetto occupazionale ed economico, è evidente che la scelta di non voler figli o altri figli è collegata a situazioni di precarietà economica e sociale. Il tipo di occupazione di questa immigrate è prevalentemente il lavoro domestico e/o di cura di anziani e soggetti non autosufficienti: occupazione grazie alla quale, almeno in una prima fase del progetto migratorio, si assolve anche al problema dell’alloggio e del vitto, ma che rimane per molte una situazione vissuta in termini di temporaneità e pagata con una scarsissima indipendenza (ridottissimo tempo da dedicare a occupazioni personali, pochissima privacy, ecc). Spesso le immigrate hanno alle spalle famiglie divise, figli lasciati per necessità nel Paese di origine, e un progetto migratorio orientato alla promozione sociale, in particolare dei più piccoli (Catanzaro, Colombo 2009). Perciò tanto le risorse economiche quanto quelle relazionali e affettive risultano determinanti nella scelta di abortire. Vivere “sospese” con un progetto migratorio non definito, con una parte di famiglia lontana, accentua il problema delle gravidanze indesiderate e il successivo ricorso all’IVG.

Diversamente dalle caratteristiche del campione generale, in cui l’età anagrafica era inferiore, il sottogruppo delle donne rumene che hanno effettuato IVG ripetute presenta età più avanzate<sup>14</sup>. Emerge che all’aumentare degli anni di permanenza in Italia diminuisca il ricorso all’aborto. Ciò è evidenziato anche da alcune ricerche che dimostrano che il ricorso all’aborto è molto più frequente nei primi mesi di trasferimento in Italia, quando le donne sono più fragili e con maggior precarietà (Lombardi 2004). Diminuisce l’IVG e in particolare i casi di IVG ripetute all’aumentare dell’anzianità migratoria e quando il progetto migratorio si fa più definito e stabile. Non va però dimenticato che le donne intervistate sono in Italia da 4 o 5 anni, quindi tale tendenza di cambiamento nei comportamenti abortivi è ancora da monitorare e necessita di ulteriori approfondimenti.

Oltre agli interrogativi relativi all’interruzione di gravidanza è interessante indagare su i come e i perché questa donne rimangano in stato interessante. E necessario diventa quindi riaffrontare con loro il complesso tema dei comportamenti contraccettivi. Nel nostro campione il 65% delle donne rumene non fa uso di anticoncezionali<sup>15</sup>.

14 Tra le 54 donne rumene che hanno effettuato IVG per oltre la metà è la prima interruzione mentre per il 24% è la seconda IVG. Inoltre, alcune donne dichiarano di aver ricorso all’aborto per più di 3 volte. Dalla relazione tra IVG ripetute ed età anagrafica si evince che sono soprattutto le donne rumene dai 28 anni ai 40 quelle con un’incidenza maggiore di ripetitività.

15 L’analisi relativa alla conoscenza dei metodi contraccettivi ci illustra che i metodi più conosciuti sono la pillola e il preservativo. Le informazioni sulla contraccezione derivano principalmente dal personale sanitario e dagli amici.

Dobbiamo tener conto che la diffusione di un metodo anticoncezionale dipende dalla sua accettabilità da parte delle donne e degli uomini, che a sua volta è legata a numerosi fattori: innanzitutto (ma non necessariamente in questo ordine) economici, psicologici, medici, culturali, etici, religiosi. Nel nostro caso la mancanza di una cultura contraccettiva sembra avere radici lontane: due intervistate di 39 e 34 anni affermano di conoscere i metodi contraccettivi, ma di non utilizzarli. Le motivazioni dichiarate rimandano alla complessa questione dei modelli interiorizzati relativi alla sessualità e alla procreazione. Le intervistate parlano delle campagne governative contro l'uso della pillola in cui venivano enfatizzati i problemi causati dall'anticoncezionale:

Ti viene male alla testa, ingrassi, diventi pelosa e tante cose no? Allora avevano paura le donne e io lo stesso e andavo così, invece rimanevo subito incinta (D1).

Eh, la spirale dà emorragie e poi i rapporti sono dolorosi, la pillola mi fa venire emicrania, unica cosa che c'è è aborto, cosa rimane, il preservativo preferirei la pillola se non avevo mal di testa, ho cambiato tre tipi di pillola e avevo sempre mal di testa, allora ho provato l'anello (D2).

Dalle testimonianze emerge inoltre il non utilizzo dei contraccettivi in Romania a causa del costo elevato:

No, no, in quelli tempi no, per ragioni economiche no. Costavano, perché li portavano dall'estero, mica si facevano da noi. Costavano, poi non mi permettevo. (D2)

Come è ovvio, la lettura di questi dati deve tener conto dei percorsi biografici, dell'età delle intervistate e dell'influenza che le vicende migratorie possono aver determinato. Le donne rumene e non solo le neo arrivate riescono ad avvicinarsi alle strutture sanitarie con fatica, per mancanza di tempo, difficoltà linguistiche e inesperienza riguardo il funzionamento del Sistema Sanitario Nazionale del Paese ospite. Se ha ciò sommiamo che buona parte delle stesse dichiarano di aver acquisito l'informazione sulla contraccezione nel Paese di origine (Spinelli, Grandolfo 2006) e come abbiamo visto in Romania la diffusione dell'informazione sugli anticoncezionali è stata parziale e inadeguata, è ovvio che si trovino in una situazione di forte vulnerabilità. In generale più di un fallimento del metodo contraccettivo, che riguarda pur sempre il 33% del campione, la gravidanza è dovuta alla mancanza di contraccezione. Tale scelta può derivare da una presunta infertilità, da una scarsa abitudine alla contraccezione, da una carente conoscenza della medesima ma anche, sia pure in misura limitata, da un'imposizione del partner. Motivazioni dunque varie, che sottendono questioni tutt'altro che semplici o banali, relative alla sfera della corporeità, della sessualità e alle relazioni di coppia, in cui riecheggia una cultura patriarcale e un passato fortemente condizionato da continue ingerenze della politica sulle vite delle donne.

#### *Donne rumene e IVG: tra modelli interiorizzati, condizioni di vita, aspetti sociali e individuali*

L'uso combinato di diversi strumenti metodologici ci ha consentito di esplorare in profondità il fenomeno IVG tra le donne rumene. Se i dati statistici ci hanno fornito un importante quadro di sfondo della situazione, i questionari e le interviste hanno permesso di indagare le motivazioni dell'aborto e di entrare più nel dettaglio, evidenziando la varietà di profili, culture e di componenti. A questo si aggiunge l'approfondimento su orientamenti ed approcci alla sessualità propri delle donne rumene e legati alla loro cultura di origine, come la differente modalità e consapevolezza nella gestione della contraccezione. Per un primo bilancio del fenomeno IVG tra le donne rumene nella USL 8 di Arezzo si è proceduto ponendo l'attenzione su quattro dimensioni. La prima dimensione riguarda il contesto di partenza ossia i modelli culturali interiorizzati relativi alla salute riproduttiva in Romania. La seconda dimensione riguarda le condizioni di vita in Italia delle donne rumene, la terza dimensione concerne gli aspetti individuali e sociali delle richiedenti IVG, infine - punto 4 - vale la pena soffermarci sul funzionamento dei servizi consultoriali.

1) Innanzitutto va rilevato che l'abortività è alta già nel Paese di origine, il tasso di abortività della Romania nel 2006 è pari al 31,3% mentre per l'Italia è il 10,3% nel 2008. Nonostante si registri una tendenza alla riduzione del fenomeno in Romania, la percentuale di IVG resta molto alta ed è strettamente correlata alle condizioni socio-economiche: alla povertà, alla bassa istruzione, alle gravidanze precoci, alle disuguaglianze di genere, all'incapacità e/o impossibilità di gestire la capacità riproduttiva da parte delle donne (Lombardi 2004). Bisogna, inoltre, tener conto che le ragioni che risiedono in una scelta abortiva derivano dal bagaglio storico-sociale e dai modelli culturali interiorizzati. Un passato caratterizzato da alternanza di proibizione e possibilità di praticare l'IVG, accompagnato dall'assenza di informazioni sulla pianificazione familiare e sui metodi di contraccezione; un presente contraddistinto da un livello di conoscenza sulla salute riproduttiva e sui contraccettivi generalmente basso (RHS 2005). Per quanto riguarda il fenomeno delle ripetizioni di IVG una lettura possibile risiede in una non diffusa abitudine alla contraccezione sicura e in un trascorso contrassegnato da una rigida pianificazione della natalità.

2) Questi modelli interiorizzati si intrecciano nel Paese di arrivo con le condizioni materiali, affettive e sessuali della migrazione. Il processo migratorio, la fase di adattamento, le difficoltà economiche (occupazione, abitazione, ecc.), civili (regolarizzazione, permessi di soggiorno) e sociali (lingua, amicizie, affetti) spesso accentuano il problema delle gravidanze indesiderate e il successivo ricorso all'aborto. In generale le donne rumene intervistate lavorano nel settore domestico o sono "disoccupate", arrivano con il miraggio dell'Italia per trovare lavoro e guadagnare soldi. Frequentemente appartengono a famiglie transnazionali, caratterizzate dall'assenza di uno (o più) dei suoi membri residenti all'estero più o meno a lungo, e in modo più o meno continuativo, congiunti con cui si continuano a mantenere forme di relazione e scambio, condividendo un senso di appartenenza e interesse reciproco, che si manifesta in viaggi, comunicazioni, rimesse, doni e altre forme di supporto. I passaggi e le varie forme di sradicamento che le donne migranti rumene vivono incidono sulla loro salute e sul loro benessere con una ripercussione anche sulle condizioni di tutto il gruppo familiare del quale esse sono il supporto fondamentale. Inoltre, le difficoltà contingenti della migrazione – o talvolta anche le migliori condizioni di vita rispetto a quelle precedenti – rafforzano un'idea di famiglia ristretta, penalizzando un desiderio di maternità che non si azzera, ma si rinvia a un futuro più favorevole o stabilendo il numero dei figli consentito (Merelli, Ruggerini 2005). La condizione di migrante complica certi processi di acquisizione dei modelli contraccettivi, perché le donne si scontrano con comportamenti riproduttivi differenti, con l'eccesso di medicalizzazione, e aumenta la probabilità di andare incontro a rapporti affettivi occasionali e/o instabili.

3) La soggettività delle scelte riproduttive e di aborto si colloca, come si è visto, all'interno di un quadro più ampio di interdipendenze fra progetti migratori, condizioni di vita nel Paese di arrivo, culture riproduttive e relazioni familiari e sessuali che le donne portano con sé. Quel che si nota dal nostro studio di caso è che il livello di conoscenza sulla salute riproduttiva e sui contraccettivi è generalmente basso: una parte consistente delle nostre donne ha utilizzato i contraccettivi in modo improprio (il 33% del campione è rimasta incinta nonostante l'uso di contraccettivi) mentre per quasi il 60% la gravidanza è dovuta alla mancanza di contraccezione. Le motivazioni del ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza maggiormente riportate e dedotte sono: i problemi economici, i problemi con il partner e l'aver raggiunto il numero di figli desiderato o possibile.

4) Le operatrici sanitarie intervistate segnalano criticità nelle modalità organizzative e comunicative con le pazienti richiedenti IVG. Si tratta, spesso di una comunicazione che non è facile perché, come dichiarato da un'intervistata «*a volte il loro sì è un non capire nulla e noi ci fidiamo troppo della padronanza apparente del linguaggio*» (FG). Lo studio fa chiaramente emergere la necessità di promuovere (e più efficacemente) non solo la conoscenza, ma l'utilizzo della contraccezione tra le donne rumene e non solo. Come molte ricerche hanno evidenziato non bastano informazione e conoscenza, pure indispensabili, ma occorre che la conoscenza si trasformi in consapevolezza. Per fare ciò, servono tempo, ascolto e una riorganizzazione dei servizi che preveda: percorsi di formazione per gli operatori sulle normative vigenti e sulle diversità culturali; servizi più facilmente accessibili (apertura a orari diversificati; presenza costante di ginecologhe; presenza di mediatrici culturali); nuove modalità di contratto di lavoro basate sull'offerta attiva (recarsi nei luoghi dove si riuniscono frequentemente le immigrate e utilizzare tutte le opportunità di contatto e incontro come ad esempio i dopo nascita) ed infine lo sviluppo di

modelli di comunicazione che comportino il coinvolgimento partecipativo delle comunità di donne straniere e l'educazione tra pari.

Per tutte queste ragioni occorre adottare una prospettiva che tenga conto degli intrecci tra elementi individuali e sociali in grado di comprendere la rilevanza sociale del fenomeno e sfuggire a stigmatizzazioni di gruppo.

### Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: Il Mulino.
- Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna: Il Mulino.
- Bagattini D., Pedani V. (2010), *Donne e consultori. Esperienze nella Provincia di Prato*, Prato: Osservatorio sociale Provincia di Prato.
- Bartolucci S., Cirinei G., Dallari G. (2007), *Salute degli immigrati e ricorso alle strutture sanitarie in provincia di Arezzo*, in L. Luatti, M. La Mastra (2007, a cura di), *Terzo Rapporto sull'immigrazione in provincia di Arezzo*, Arezzo: Ucodep-Provincia di Arezzo.
- Cardano M. (2008), *Disuguaglianze sociali di salute. Differenze biografiche incise nei corpi*, in «Polis», 1.
- Casotto V., Dubini V., Puglia M. (2011), *La salute riproduttiva delle donne immigrate*, in *Immigrazione e salute in Toscana*, Firenze: Collana dell'Agenzia Regionale di Sanità della Toscana.
- Catanzaro R., Colombo A. (2009), *Badanti & Co. Il lavoro domestico in Italia*, Bologna: Il Mulino
- Confaloni E., Lazzarotti B., Russo M. L. (2009), *In Toscana: letture sulla salute globale dei migranti*, Firenze: Albero della Salute.
- Della Porta D. (2010), *L'intervista qualitativa*, Roma-Bari: Laterza.
- Dressler W.W. (1993), *Social and Cultural Dimensions of Hypertension in Blacks: Underlying Mechanisms*, in Douglas J. C., Fray J. C. (1993, a cura di), *Pathophysiology of Hypertension in Blacks*, New York: Oxford University Press.
- Elias N. (1965), *Introduction: A Theoretical Essay on Established and Outsider Relations*; trad.it. *Introduzione. Un saggio teorico sulle relazioni tra radicati ed esterni*, in Elias N., Scotson J.L. (1965), *The Established and the Outsiders*, London: Sage; trad. it. *Strategie dell'esclusione*, Bologna: Il Mulino, 2004.
- Galeotti G. (2003), *Storia dell'aborto*, Bologna: Il Mulino.
- La Mastra M., Tizzi G. (2011), *Uno sguardo sull'integrazione: il caso studio della Provincia di Arezzo* in F. Berti, A. Valzania (2011, a cura di), *Le dinamiche dell'integrazione in Toscana*, Milano: Franco Angeli.
- Lombardi L. (2004), *Donne immigrate e salute riproduttiva tra modelli culturali e condizioni sociali*, working paper, Dipartimento di studi sociali e politici, Università degli studi di Milano.
- Lombardi L. (2005), *Società, culture e differenze di genere. Percorsi migratori e stati di salute*, Milano: FrancoAngeli.

- Mascagni G. (2010), *Salute e disuguaglianze in Europa. Processi sociali e meccanismi individuali in azione*, Firenze: Firenze University Press.
- Merelli M., Ruggerini M.G. (2005), *Donne Migranti: le difficili scelte di maternità*, Roma: Carocci.
- Ministero della Salute (2010), *Relazione sull'attuazione della legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria di gravidanza (legge 194/78)*, Roma.
- Ministry of Health (2005), *Reproductive Health Survey, Romania 2004*, <http://siteresources.worldbank.org/INTROMANIA/Resources/study.pdf>
- Tizzi G. (2010), *La presenza di immigrati e figli di immigrati in provincia di Arezzo*, Rapporto n. 31, Osservatorio Sociale Provincia di Arezzo, Oxfam Italia, Arezzo.
- World Health Organization Europe (2005), *Highlights on Health in Romania*, [http://www.euro.who.int/data/assets/pdf\\_file/0005/103568/E88529.pdf](http://www.euro.who.int/data/assets/pdf_file/0005/103568/E88529.pdf)
- Zanfrini L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Roma-Bari: Laterza.
- Spinelli A., Grandolfo M. (2006), *L'interruzione volontaria di gravidanza tra le donne straniere in Italia*, Rapporti Istituzionali 06/17 Istituto Superiore di Sanità
- Tassinari A. (2009), *L'interruzione volontaria di gravidanza tra le donne straniere in Toscana*, Firenze: ASF-COSPE.
- Tognetti Bordogna M. (1994), *Il colore della salute: l'uso dei consultori familiari da parte delle donne straniere*, in «Marginalità e Società», 28.
- Tognetti Bordogna M. (2004), *Fasi e flussi: le donne come protagoniste*, in «La rivista delle politiche sociali», n. 3.
- Tognetti Bordogna M. (2008, a cura di), *Disuguaglianze di salute e immigrazione*, Milano: FrancoAngeli.
- UNFPA (United Nations Population Fund), *Country profiles*, <http://www.unfpa.org/public/countries>.



## [Norbert Elias and Figurations which Appear in Immigration] Social Problems that *Move*

*Abstract:* Norbert Elias' dynamic conceptual understanding provides an approach to capturing some of the 'new' social problems which appear with globalization. Elias examines the correlations that arise in immigration – the social problems that 'move'. The hypothesis is that Norbert Elias' dynamic sociology, including the concept of figurations, can be used to analyze social problems that arise and change across different contexts. Elias provides correlations that cross micro/macro and social/psychological perspectives useful in interpreting social issues "in movement", both in time and space.

*Keywords:* Figuration, Immigration, Social problems, Foreigner, Globalization.

In this article I argue that some types of social problems call for a different look to be discovered - social problems that *move*. I argue for using the dynamic sociology of Norbert Elias, including the concept of figurations, for empirical analysis that can be used to analyze social problems that arise and change across different contexts. Based on my thesis (Kirk, 2011), where I have studied the process of Unaccompanied Afghan refugee children during their journey using the perspective on social figurations, I argue that Norbert Elias' dynamic understanding gives an approach to capture some of the 'new' social problems which appear with globalization. Norbert Elias gives an approach on how to capture the correlations that arise in immigration – the social problems that *move*.

I argue that Norbert provides a perspective for correlations that crosses micro/macro and the social/psychological but he also gives a perspective that preserves social problems crossing time and space and therefore an approach to social problems that *move*. Elias' understanding of the relationship between individual and society as a dynamic interaction of changing balances of power that creates new social connections is of great importance for the discovery of social problems and also how the social problems are analyzed.

Norbert Elias' dynamic starting point for analyzing *social life* not through conflict but through its relationships provides an understanding of social problems that are to be understood in the complex historical processes (Elias 1939). Elias' understanding of how historical processes that structure our acting and thinking, and the transformations processes, which occur with globalization, gives an approach on how to capture problems crossing time and space. This is to be captured in figurations appearing for unaccompanied Afghan refugee children on their journey in and through different contexts. Norbert Elias's understanding of «the closer connections of chains of independence, which spread over space – and are integrated into functional or institutional units – the greater social threat» (Elias 1939: 384) gives an approach on how to capture how refugees are described and discussed and its impact for how unaccompanied Afghan refugee children are handled in the countries they move in – social problems moving in the long transformed chains. How a social problem as the situation in Afghanistan may appear across time and space.

Elias' dynamic approach also provides a perspective on how to locate new figurations which appear on different

levels and the connection between them (Loyal & Quilley 2004:387). His dynamic micro/macro approach gives the opportunity to analyze new social correlations. Thus he provides a perspective for analyzing figurations at different levels, both in relation to the figurations that characterize children's everyday lives and the social figurations which children are affected by and the relationship between them. Elias' approach to macro/micro gives an opportunity to discover 'new' contexts that appear in the changing social processes in the relationship between individual and society - between micro/macro.

The author also gives an approach to locate social problems in the relationship between social processes and the processes that characterize the psychological development – the transformation of personality structures. He quotes that one must «begin with the structure of interpersonal relationships to understand individual's psyche» (Elias 1994a: 66): so providing a perspective to the psychological development and character, not a symptom but a strategy developed in social processes (Elias 1982). By that Elias gives an approach on how to analyze how social problems occur in the *social* between social processes and human adjustment of behavior.

Norbert Elias' dynamics give a perspective for correlations that crosses social/psychological micro/macro but also his dynamic perspective to preserve social problems crossing time and space and therefore he provides an approach on how to capture some of the 'new' problems appearing in immigration. Elias provides approach on how to capture global conflicts expressed and shifted to individual lives and destinies; new social problems that appear in the analysis of the process of unaccompanied Afghan minors.

### *A field study*

The basis for this paper is an analysis from a field study; a research of unaccompanied Afghan children's everyday life, including their acts and interpretations and how these are created according to their positions (Kirk 2011). The empirical data are collected in expert interviews, child interviews, children's stories, children's drawings and from observing the children's everyday life, where everyday life is taking place in the refugee day-centers, parks and train-stations (Jacobsen, Kristiansen 2001). Empirical data are collected in Istanbul, Mytilini, Athens and Rome. This is their most common route – and spaces during their journey. The empirical analysis has been looking at correlations or figurations which appear in the everyday life of the children during their journey, spaces and their strategies coping with these everyday-figurations. The concept of figuration provides a perspective in which unaccompanied Afghan refugee children have been analyzed in relation to their network or 'the social' during their journey. It is from these relationships that figurations occur; correlations that shape the children's lives. Figurations appear by the control and regulation both in the social contexts in which the children live their everyday lives and in the communities in which the children reside. By given examples of figurations which occur in the children's everyday life I argue that new correlations appear in immigration.

### *Figurations which appear for unaccompanied Afghan refugee children in immigration*

Despite a large geographical journey, unaccompanied Afghan refugee children are continuously forced to be in a position of 'travelers' and to be retained and trapped: «Go Patra for one euro and then sleep in Patra and then... What to do?» – 15-years old Afghan boy in Athens (Kirk 2011:53). The children are forced to stay in a city or region in shorter or longer periods; an ongoing conflict between 'the need to move' and 'waiting'. Unaccompanied Afghan refugee children's strategy is to remain silent and be hesitant. Refugee children are afraid of the authorities and the police, which means that they flee away from safety: «...when we see the police we go fast. So the police can't find us» – 15 years old Afghan boy in Athens (Kirk 2011:57). The idea of the 'necessary escape from safety' is maintained through the children's informal networks and relationships that are the elderly and other Afghan children. This figuration both captures them in a position of both no security and the possibility of obtaining security knowledge on the journey. Instead, the journey becomes an isolated journey. Another figuration which appears is that unaccompanied Afghan refugee children function as cheap labor in their spaces during the journey but still they are without money and are situated at the bottom of the work hierarchy: «Here I can't work. Life is very difficult here. I can't work and I don't have money – it is very difficult. It is difficult to buy food and clothes and other things for life» – 17-years old Afghan boy in Athens (Kirk 2011:54) The children prefer to get money by

selling services, or in some cases, commit crime, rather than interrupting the illegal journey. The survival strategy is to find themselves among those who 'have less'. A strategy by which they lock themselves in the toughest and worst paid jobs, and remain homeless. Another figuration which appears is that unaccompanied Afghan refugee children's everyday lives are influenced by both boredom and stress: «They can't be weak or be lacy or say 'no', I don't know what to do – then they would be lost - so they are sensitive all the time» – social worker at Greek Council for Refugees (Kirk 2011:56). Refugee children are locked in a situation where they must take responsibility for their own lives, but at the same time have no control over their own destiny. A strategy is to be hesitant and passive players in the everyday routines, while they are simultaneously stressed and actively attempt to seize the opportunities to continue their journey. Unaccompanied Afghan refugee children are forced to seek help among 'older boys' and friends, as confidence in the authorities and the police is non-existent: «I don't see one help from the government of Greece – only my friends help me» – 15 years old Afghan boy in Athens (Kirk 2011:58). These illegal networks are utility-oriented networks which make them not search for other networks, because of the social dependencies in these close relationships: «They walk around in these spots – the way that they have learned in the city – where the others go, and they don't go out to explore – no! » (volunteer at Joel Nafume Refugee Center in Rome, in Kirk 2011: 59). Unaccompanied Afghan refugee children only seek help when it is really needed – otherwise they isolate themselves. They are restrained on an invisible journey before arriving to Europe. They work for smugglers, are separated and out of contact with society. At the same time they are living 'under' entrenched social issues. Refugee children's strategy is to subservience from the work requirements – the development of a subservience behavior. They are a part of a larger refugee group and by that comes also their unruly behavior, which contributes to a situation where people do not feel responsibility for the children. Afghans are looked upon as terrorists. Unaccompanied Afghan refugee children are physically visible, but personally invisible and anonymous. They remain in anonymity and have no space to step out of anonymity. Unaccompanied Afghan refugee children find themselves alone on a physical journey with *no name* and with *no identity*. The strategy is to maintain a factual and emotional distance in their networks. Unaccompanied Afghan refugee children have no opportunities to create intimate relationships. They do not possess the capacity to help each other: a position where children experience guilt and emotional stress to a degree where they have difficulty sleeping at night. The children's strategy is to try to forget and repress emotions, while they are on the journey (Kirk 2011: 60-62). Unaccompanied Afghan refugee children are constantly crossing dreams and the desire for a meaningful life. Because of constant discouragements, they develop skills to maintain the vision of the destination and dreams and to make sense of the senseless suffering: «I hope to reach to some place and that I will find my family» – 16-year old Afghan boy in Athens (Kirk 2011:66). Here they constantly find themselves between despair and hope.

#### *Children's life space: the overall constellation of figurations*

Unaccompanied Afghan refugee children's space is limited in relation to both material, social and cultural space. In the material space, they are in a position as the lowest member in the hierarchy on the journey which isolates them and hides them from the surrounding community – in the different contexts where they move. Unaccompanied Afghan refugee children's social space is dominated by unofficial utility-oriented network in which there are no associated relational ties to any players, but instead they keep their distance. They develop skills where they do not attract attention and therefore regulate their behavior by 'keeping up with the others'. The children learn how to survive under the conditions they are facing during their journey and they develop skills to make it through childhood. The different contexts in which the refugee children move conduct regulations and constitute difficulties to adapt to playing children who can be understood as a personal structure developed in immigration. Unaccompanied Afghan refugee children isolate themselves and develop survival skills in order to act appropriately in the calculative and fragile contexts in which they find themselves both with fellow friends, older boys, traffickers and the authorities. The cultural space in which the children navigate is characterized by non-existent knowledge of European rules, rights, languages and social structures. The children are traveling through Europe in the 'out' area, where the status as a *cultural stranger* with 'no place' seems to lock children in a position as not wanted and with no name. Conceptual understanding of the refugee children's space is a constellation of

figurations in which they are retained in material, social and cultural conditions where they are without even basic services and where they are anonymous – they are *lost in space*; retained by the outsider-established uneven balance of power that appears in the spaces they move in (Elias 1994b).

*Correlations crossing social processes and psychological development*

Elias' sociology has provided a perspective on how to analyze social problems that arise across micro/macro and social/psychological factors and the consolidations that cross time and space and by that spurring new social problems. Elias' dynamic approach examines the psychological factors creating the children *in the social* and *capturing this process*. The independence correlations influence the children throughout their childhood – they move along in different contexts. Refugee children develop personality structures by adjusting to the many efforts they make to survive in a given situation. A constant control of the signals and impressions are taking place throughout their journey. This is a strategy they use to adjust to the utility-oriented network. In social contexts with the older boys and smugglers, they develop an adjusting behavior. This regulation of the social behavior creates a psychological structure where some of the children find it difficult to verbalize thoughts and feelings. Submissive development of 'low thought about themselves' is a result of the social conditions they are in and make them adjust their expectations.

*Correlations crossing societal structures and individual behavior*

Norbert Elias look for the relationship between the individual and society between the micro/macro and the processes are to be found in the process of the non-existent and anonymous structures in which the children stay, - and the structures created by the children's invisibility and anonymous behavior. These figurations appear as a dialectical process between the structures in which the children find themselves - or in the lack of structures - and the behavioral adjustments that take place (Elias 1982). With their own behavior, the children are co-creators of the overall constellation of figurations in which the children are.

*Correlations crossing historical processes and the children's position*

In the overall constellation of figuration, the chains that cross time and space appear. There is a dialectical relationship between social development and other behavior requirements (Krieken 2002). The children's position in social contexts is the lowest in the hierarchy. The social value and moral status of the children are correlated (Mennell, Goudsblom 1997). This perspective also captures how the stranger perceptions are seen in a lack of legislation/opportunities or lack of the maintenance of the laws of the countries they move in. The fact that within in different countries there is no moral obligation to change the situation for the children is found in the children's position and vice versa. In the dynamic approach of Norbert Elias, the stranger perception is a historical process – which has been transformed over time and now crosses space. This appears in the changes of the understanding of immigration where refugees are to be understood as very different from the West – *as outsiders*. Among others, the sociologist Stephen Castles argues that the perception of immigrants has changed from being a resource to a European burden. I argue that this historical process changes the social context in which the refugee children are. Social distances which appear in the spaces are here created by us/them – what Elias understands as an uneven balance of power between the established and the outsiders (Elias 2002:45). Castles (2008: 34) quotes: «Cold War refugees mainly white and middle class were seen as easy to integrate. Today refugees' flows are the result of a new-global order». The social distance between the children and the communities is maintained through a perception of children as being a threat to the established norms, values, lifestyles and codes. This is an oppressed position that prolongs their journey.

*Stranger perceptions: outsiders/established*

Unaccompanied Afghan refugee children are looked at in disgust in the new and unknown spaces they are moving in. From Norbert Elias' perspective, this is a moral value that is created through the historical processes that

have occurred over time: «Yes, so one of the main problems is that people are afraid of them and look at them with fear – or the fact that they are so ‘different’ – volunteer at Joel Nafume Refugee Centre/Rome (Kirk 2011:62). Unaccompanied Afghan refugee children are as strangers, *outsiders* in the uneven balance of power between society and themselves (Elias 1982). This macro figuration of stranger-perceptions appears in the communities in which refugee children are moving and is affecting the children’s individual space and their opportunities: in other words the overall constellation of figurations. Unaccompanied Afghan refugee children are the lowest in the hierarchy both in the utility-oriented networks and in the surrounding community, a situation that locks the children in a position as oppressed. This is a relationship established in the unconscious and automatic control mechanisms to legalize the situation of the refugee children. It is shown by the lack of legislation/opportunities or lack of maintenance of the laws of the countries they move in; migrant perceptions which are developing the political strategies – different political strategies in a European context. Elias’ dynamic understanding of uneven balances of power between the established and the outsiders can provide an approach to understanding how these different political strategies are affecting individuals and are causing new types of social problems within a European context.

*Norbert Elias and social problems which move*

I argue that some types of social problems call for a different approach – social problems that move. The relevance of Elias’ dynamic sociology approach provides a concept to discover some of the ‘new’ and long interdependency chains, which appear with globalization. The author provides a dynamic approach to capturing the correlations that arise in immigration. Refugee children develop a certain behavior in the beginning of their journey when they are oriented towards utility-oriented network. A behavior and strategy developed and used throughout the journey. Personality structures developed during their journey co-create the figurations and thereby the social problems which are moving along in different contexts.

The social distances and tensions that arise in these figurations can be comprehended in conflicts between ethnic groups in Afghanistan and the social distances that appear across time and space. A self-regulated behavior from Afghanistan is a figuration that moves along. This appears in the recreated conflict between the Harare and the Pashtun or the pedophilia among boys in the contexts they are moving:

The most Afghans people here are from Hazara and not Pashtun as in Afghanistan, and they recreate the same differences, so even when they were in this refugee camp there was a fight with the Hazara. There was a war dividing them (Lorena Di Lorenzo, sociologist at Fondazione L’Albero della Vita, Rome, in Kirk 2011: 35)

Elias captures the configurations that arise from the varied ways of dealing with refugee children during their journey. The global contexts such as the war in Afghanistan are creating a historical process of a change of perception of strangers, immigration, the criminalization, and fear for the children that follow the children to Europe. In the use of Norbert Elias and the concept of figuration of social problems crossing time and space – both social contexts, figurations of everyday life in Afghanistan, the web of relationships, and the overall constellation of configurations created on the journey and then move along. There is a need for a different approach in order to understand the contexts across national/European/global divisions. As, the Afghan unaccompanied children move, a social problem emerges where the children fall between every conceivable space. In order to capture these new social problems that arises in immigration, Norbert Elias’ dynamic figurational sociology approach is highly relevant and holds a perspective for the future.

## References

- Castles S. (2008), *The Politics of Exclusion: Asylum and the Global Order*, in «Metropolis World Bulletin», Vol. 8.
- Elias N. (1939), *The Civilizing Process*, Oxford: Blackwell, 1982.
- Elias N. (1994a), *Reflections on a Life*, Cambridge: Polity Press.
- Elias N., Scotson J.L. (1994b), *The Established and the Outsiders: A Sociological Enquiry into Community Problems*, London: Sage.
- Jacobsen H.M., Kristiansen S. (2001), *Farligt feltarbejde: etik og etnografi i sociologien*, Aalborg: Aalborg Universitetsforlag.
- Kirk P. (2011), *Unaccompanied Afghan Children's Journey: A Research of the Process of Unaccompanied Afghan Refugee Children during their Journey*, Aalborg: Aalborg University.
- Krieken R. van (2002), *Norbert Elias*, Copenhagen: Hans Reitzels Forlag.
- Loyal S., Quilley S. (2004), *The Sociology of Norbert Elias*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Mennell S., Goudsblom J. (1997), *Norbert Elias on Civilization, Power and Knowledge*, Chicago: University of Chicago Press.



---

## TEMI E APPROCCI ELIASIANI



## [Medici e manager] Verso un nuovo professionalismo?

*Abstract:* The blend of doctors' and managers' tasks is the result of a conflict that lasted for several decades and have not yet reached its end. However today, this fusion is proposed as evidence, as long as becoming a unions claims. What has happened in this time frame, and how it can explain the current figure of doctor with managerial skills as well professional skills? We are facing a new medical professionalism? To understand these transformations is necessary to reconstruct the path that, in Italy, led the interdependence between current professional knowledge and knowledge management, trying to reason about the theoretical tools available (or in construction) today to read the emerging configurations of health care.

*Keywords:* Professionalism, Managerialism, Health policies, Medical profession.

### *Premessa*

Nel luglio del 2009 l'ANAAO Assomed, il maggior sindacato dei medici dirigenti italiani, ha festeggiato i 50 anni dalla sua fondazione. Nel pubblicare un volume commemorativo, Carlo Lusenti, allora segretario nazionale, sottolineava il "cambiamento accelerato" avvenuto in questo arco di tempo, al punto di considerare le due generazioni di medici, che vi si sono succedute, come appartenenti a due diverse ere geologiche: «Poche cose – scrive nella presentazione del volume - persone, ideali, valori, organizzazioni hanno resistito a questa eccezionale mutazione delle condizioni di vita e di lavoro» (Lusenti 2009: 1).

Tra queste mutazioni un posto di rilievo assume la responsabilità economica e organizzativa che, oggi, in modo assai diverso dal passato, viene richiesta ai medici ospedalieri, soprattutto se dirigenti di strutture complesse. Anzi, scorrendo l'agenda sindacale della stessa ANAAO si scoprono come obiettivi generali tanto «il riconoscimento della figura del medico specialista dirigente attraverso l'effettiva attribuzione di funzioni tecnico-gestionali delle strutture ad essi affidate» quanto «la promozione di una costante applicazione delle metodiche di verifica della qualità delle strutture del Servizio Sanitario Nazionale».

La fusione dei compiti del medico e del manager, che in tali obiettivi viene ribadita, è il risultato di un conflitto durato per alcuni decenni e non ancora giunto al suo termine. Ciò che interessa sottolineare è che tale fusione oggi si propone come una evidenza, al punto di divenire oggetto, non di una negazione o di un superamento, ma addirittura di una rivendicazione sindacale. Che cosa è avvenuto in questo arco di tempo e come può spiegarsi l'attuale figura di medico dirigente con competenze tanto professionali quanto manageriali? Siamo di fronte alla genesi di un nuovo professionalismo? Per comprendere tale trasformazione è necessario, come scrive Elias, tornare con la mente agli atteggiamenti e ai modelli sociali da cui sono scaturite le nuove modalità di agire professionale, focalizzando i problemi inerenti i cambiamenti della professione medica «per come si sono presentati allora e non come appaiono a noi ora secondo i nostri criteri e i nostri ideali sociali» (Elias 1950-2007: 43). Nelle pagine seguenti, dunque, una volta ricostruito il percorso che ha condotto, in Italia, alla attuale interdipendenza tra saperi professionali e saperi manageriali (paragrafi 2 e 3), si proverà a ragionare sugli strumenti teorici che si vanno forgiando per leggere le configurazioni sanitarie emergenti (paragrafi 4 e 5).

*L'interdipendenza crescente tra medici e manager*

Fino al 1968, anno in cui viene approvata la riforma ospedaliera, la maggior parte degli ospedali italiani ricade nelle forme giuridiche ed istituzionali delle Opere Pie riformate, in una modalità, cioè, di privato sociale, seppure sotto il controllo dei Comuni e delle Province in cui si collocano territorialmente. Di conseguenza, la stessa fisionomia del medico ospedaliero risente delle ambiguità di una regolazione pubblica limitata e mutevole nel tempo, al punto che il rapporto di lavoro subordinato è considerato una eccezione, piuttosto che una regola, in un sistema professionale volto ad esaltare, almeno sul piano ideologico, la libera professione<sup>1</sup>.

A partire dalla riforma Mariotti (1968) ed ancor più con l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale (1978), le strutture ospedaliere vengono a dipendere dai Comuni o dalle Regioni secondo un processo di regolazione crescente che sfocia nella loro aziendalizzazione con i decreti 502/92 e 517/93 che sanciscono, anche in Italia, il prevalere di logiche di riorganizzazione note con il termine di New Public Management (Capano e Gualmini 2011). Per tutti gli anni 70 e 80 i medici tentano di opporre resistenza ad ogni forma di controllo istituzionale, svolgendo attività professionali contigue a quelle di lavoro subordinato e imponendo forme di potere, nei reparti ospedalieri, separate da quelle espresse dagli stessi organi amministrativi. Il modello organizzativo che prevale è a dominanza medica o, nei casi migliori, a doppio binario secondo una forma di diarchia debole, dove il polo più fragile è proprio quello amministrativo.

I processi di aziendalizzazione che prendono avvio negli anni Novanta trovano la loro legittimazione culturale e politico-economica negli Stati Uniti dove viene forgiata l'idea di trasformare gli assetti sanitari secondo una logica burocratico-taylorista che dovrebbe sostituire le pratiche liberali proprie della professione medica. Se le parole d'ordine diventano «efficacia, efficienza, gestione, organizzazione e performance», i nuovi apostoli della *managed care* raccontano la storia della trasformazione di una scatola nera (il sistema sanitario a dominanza medica) in una macchina trasparente, ben oliata e funzionante (il sistema sanitario a dominanza manageriale). Ciò che va evidenziato, infatti, è come alla apparente responsabilizzazione degli attori e alla decentralizzazione delle scelte, il nuovo modello sanitario opponga, di fatto, una centralizzazione delle decisioni in quanto sono gli esperti (statistici, economisti, aziendalisti) a fissare gli obiettivi, le buone pratiche e gli standard a cui tutti (ma in primo luogo i professionisti della salute) debbono sottostare.

A parere di Pierru (2007) che ha ricostruito le tappe principali del modello americano di riforma sanitaria, gli anni Settanta del Novecento costituirebbero il punto di svolta nel patto, quasi centenario, tra medici e Stato. Si tratta di un patto secondo cui, a fine Ottocento, i medici statunitensi ottengono ogni garanzia in termini di monopolio e di autonomia professionale, assicurando allo Stato funzioni di controllo attraverso un crescente processo di medicalizzazione della vita quotidiana (Starr 1982). Il modello è quello liberale, fondato su un rapporto privato ed esclusivo tra medici e pazienti, con programmi di tutela pubblici molto limitati. Tuttavia, l'incremento della spesa pubblica e le nuove condizioni di mercato che scaturiscono dalla recessione degli anni Settanta e dall'avvio della globalizzazione, condurrebbero a ridefinire le alleanze tra i diversi attori in campo. Nello specifico, lo Stato, le compagnie di assicurazione e le imprese private paiono allearsi tra loro adottando una logica di restrizione e di controllo di cui vengono investiti i medici. Con l'obiettivo di diminuire la spesa sanitaria per trovare margini di risparmio e di maggiore competitività in un mercato sempre più aggressivo (tanto all'interno che all'esterno del paese), i medici divengono i capri espiatori di un modello sanitario che appare troppo costoso, ma anche irrazionale e di bassa qualità alla luce di un rapporto costi/benefici di carattere aziendalistico. Il libro di Pierru ben evidenzia le categorie di analisi che la letteratura accademica elabora, in questi anni, per offrire alla nuova coalizione di interessi gli strumenti utili a modificare i diversi contesti di tutela della salute a partire dal diritto (Ellwood 1972), dalle scienze economiche ed aziendali (Enthoven 1993) e in certa misura dalla stessa sociologia (Freidson 1970; Sarfatti Larson 1977).

Ciò che interessa è che tale modello di stampo neo-liberista trova un vasto consenso in Europa e nei paesi in via di sviluppo. Attraverso una grande operazione di "armonizzazione cognitiva", gli esperti che operano nel campo

<sup>1</sup> Per queste e per le altre tematiche trattate in questo paragrafo mi permetto di rimandare ad alcuni miei lavori di sociologia storica in cui è possibile trovare maggiori elementi di discussione e approfondimento (Vicarelli 1997a e b; 2004; 2010; 2011).

internazionale della salute (la Banca Mondiale, l'OMS, l'OCSE, UE) partecipano alla rielaborazione e attivazione di categorie, modelli istituzionali e strumenti di politica pubblica che vengono additati ai diversi contesti nazionali come strade pressoché obbligate da seguire. Il benchmarking diviene, ad esempio, una modalità che, spingendo all'imitazione, conduce non solo alla elaborazione di classifiche dei buoni e dei cattivi sistemi sanitari, ma anche a forme di competizione tra loro, con ricadute sul funzionamento dei singoli sistemi nazionali.

E' all'interno di tale contesto cognitivo e normativo che anche in Italia, nei primi anni Novanta, si tenta di modificare l'assetto sanitario fino ad allora dominante vincolando maggiormente i medici ospedalieri in termini di regolazione e controllo ed attivando misure di managerializzazione che intendono modificarne, almeno entro certi limiti, anche l'autonomia clinica.

Vanno nella prima direzione i reiterati tentativi di circoscrivere la libera professione dei medici ospedalieri, tra cui, ultime in ordine di tempo, le norme previste nel Decreto legislativo 229 (riforma Bindi) con le quali si regolano tanto le attività esterne (extramoenia) che interne (intramoenia), prevedendo nel primo caso una decurtazione salariale e l'impossibilità di raggiungere posizioni apicali per chi ne usufruisce. In entrambi i casi, i conflitti e le resistenze sono enormi, al punto che le norme della legge Bindi vengono abrogate dai seguenti governi di centro-destra e reintrodotte, solo parzialmente, dal nuovo governo di centro sinistra nel 2007.

Rispetto ai processi di managerializzazione, il percorso non appare meno difficile e segnato da contrasti, tanto più che la volontà di sottoporre il sistema sanitario a forme di rendicontazione e di controllo gestionale viene ostacolata dagli stessi governi che reggono il paese dal 1992 ad oggi, con ripensamenti e modifiche che rendono l'aziendalizzazione della sanità italiana ampiamente incompiuta. Se, infatti, subito dopo la crisi istituzionale e politica dei primi anni 90 (tangentopoli) l'aziendalizzazione viene riconosciuta da tutti come necessaria a riequilibrare il settore sanitario, già alla fine del decennio la sua legittimazione sembra attenuarsi, fino a giungere, con la riforma del Titolo V della Costituzione (2001), ad un neocentralismo regionale in cui il dominio della componente politica torna ad essere presente.

Ciò nonostante, quello che sembra assai più duraturo e pervasivo è proprio "il senso comune riformatore" che sembra diffondersi anche in Italia proponendo, seppure in modo difforme e discontinuo, l'idea della necessaria managerializzazione del sistema sanitario. D'altro canto, lo stesso decreto 502/92 (art. 15 e 16 quinquies) prevede l'obbligo, per l'accesso alle posizioni sanitarie apicali, del possesso di un apposito certificato di formazione manageriale. In tal senso, si rendono obbligatori corsi regionali i cui contenuti debbono fare riferimento prioritariamente «all'organizzazione e gestione dei servizi sanitari, ai criteri di finanziamento e ai bilanci, alla gestione delle risorse umane e all'organizzazione del lavoro, agli indicatori di qualità dei servizi e delle prestazioni» (DPR n.484/1997 art.7). In tale direzione, si muovono, d'altronde, anche i medici di medicina generale, presso i quali la cultura manageriale da adito a percorsi di formazione specifici e a figure di coordinamento degli studi associati cui si riconoscono abilità e competenze gestionali (Vicarelli 2009).

### *L'asse delle tensioni*

Fino ai primi anni Novanta, dunque, la relazione tra medici e dirigenti amministrativi delle strutture ospedaliere è assai definita: entrambi conoscono le rispettive posizioni e le possibilità di conflitto, pur esistenti in un sistema diarchico o a dominanza medica, sono contenute. La legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale continua ad attribuire un potere limitato alla componente tecnico-gestionale, lasciando inalterati i due raggruppamenti prioritari del precedente assetto mutualistico: quello politico da un lato e quello medico dall'altro. Eventualmente, è tra queste due aree che si creano le maggiori forme di interdipendenza e di conflitto. Va notato che la relazione tra medici e amministrativi risulta segnata da un evidente squilibrio sociale per il maggiore prestigio riconosciuto ai primi. L'apparato amministrativo italiano è tradizionalmente connotato da posizioni economiche e sociali medie o medio-basse (Capano e Gelmini 2011) che si ritrovano ampiamente in ambito sanitario per larga parte del secondo Novecento.

Con l'aziendalizzazione, l'obiettivo riformatore è duplice poiché si intende limitare il potere dei medici, sottoposti a rigorose forme di controllo, nonché estromettere dalla gestione sanitaria la componente politica. Le nuove aziende sanitarie (ospedaliere e territoriali) debbono essere governate da un Direttore generale (DG) che è affiancato da un direttore sanitario e un direttore amministrativo, entrambi di sua scelta. In questa triangolazione del potere, non solo si attribuisce al DG funzioni preminentemente gestionali ed organizzative, ma si mette la direzione amministrativa sullo stesso piano di quella sanitaria.

Il primo asse di tensione si pone, dunque, tra professioni diverse (mediche e manageriali) che si trovano per la prima volta in un rapporto di interdipendenza molto più complesso che in passato. Così come previsto dal Decreto Legislativo 502, l'ufficio di direzione si presenta come una struttura monocratica e centralizzata, senza forme di governance clinica e tantomeno partecipata, quindi, con la possibilità che la dimensione manageriale abbia il netto predominio su quella professionale. Infatti, la costituzione (prevista in alcune leggi regionali) dei Consigli dei sanitari e soprattutto dei Collegi di Direzione, non avviene nella maggior parte dei casi. Né è varata, in questi anni, la legge sul Governo Clinico che dovrebbe disciplinare proprio il rapporto tra medici e manager. Tale legge, dopo un iter lungo e faticoso, è attualmente in discussione al Parlamento dove è stata licenziata dalla Commissione Affari sociali di Montecitorio nel marzo 2012 e dove deve essere esaminata da altre otto Commissioni competenti prima di andare in aula per il voto<sup>2</sup>. Non meraviglia, allora, che in una ricerca svolta nel 2004 su 891 medici iscritti agli ordini provinciali di Torino, Ancona e Cosenza (Speranza, Tousijn, Vicarelli 2008) emerga un forte allarme da parte dei medici per la diffusione del managerialismo in sanità, minaccia considerata la più pericolosa per l'autonomia professionale assieme alla legislazione nazionale che ne costituisce il veicolo (Tousijn 2008).

Questo asse delle tensioni si complica se si considera che molti medici tendono ad assumere incarichi di direzione aziendale diventando veri e propri DG (Vicarelli 2007). Si tratta, come ha sottolineato Freidson (1985), di un processo di ri-stratificazione all'interno del gruppo medico che ha conseguenze sul piano manageriale, ma anche su quello delle relazioni interprofessionali. Da un lato, infatti, emergerebbero, almeno in alcuni paesi anglosassoni, evidenze in merito alle maggiori performance degli ospedali guidati da medici-manager (Goodall 2011; Dorgan *et alii* 2009) a dimostrazione della capacità di quest'ultimi di armonizzare le esigenze organizzativo-gestionali con quelle di qualità clinica. Dall'altro, la ri-stratificazione può semplicemente significare il mantenimento della dominanza medica rispetto alla componente aziendalistico-manageriale, seppure con forme più sofisticate rispetto al passato. Per l'Italia mancano evidenze nell'una e nell'altra direzione per l'impossibilità di svolgere ricerche che facciano riferimento sia ad un ranking riconosciuto delle strutture ospedaliere (e alle relative performance), sia alle pratiche di conflitto o conciliazione all'interno delle direzioni aziendali.

In questo ambito, non vanno trascurati altri due elementi di analisi. In primo luogo, in un clima culturale e politico in cui i valori emergenti sono quelli del mercato e della razionalità economica, le diseguaglianze sociali del passato tra medici e amministrativi tendono a sfumare. Ciò appare ancora più vero se si considera che, a fronte del numero programmato nelle facoltà mediche, aumentano gli accessi ai corsi di laurea in economia aziendale, con un lento ma costante rinnovamento dei quadri amministrativi anche nel settore sanitario. In secondo luogo, va considerata la crescente disistima nei riguardi della professione medica così che lo scarto sociale tra medici e manager sembra diminuire a favore di un maggior riconoscimento di status proprio alla componente manageriale.

L'asse delle tensioni si pone, tuttavia, anche all'interno del gruppo medico poiché le competenze di carattere organizzativo e gestionale sono richieste alla dirigenza medica a tutti i suoi livelli. Essa è spinta ad acquisire ed espletare funzioni manageriali più o meno ampie a seconda degli incarichi di struttura (semplice o complessa) che ricopre<sup>3</sup>, tuttavia, anche ai livelli più bassi ci si deve confrontare con gli obiettivi prefissati da un programma

2 Gli undici articoli della legge definiscono i principi fondamentali in materia di governo delle attività cliniche, l'autonomia e responsabilità del medico, le funzioni del Collegio di direzione, i requisiti e criteri di valutazione dei direttori generali, gli incarichi di natura professionale e di direzione di struttura, la valutazione dei dirigenti medici e sanitari, i dipartimenti, i limiti di età per il collocamento a riposo dei dirigenti medici e sanitari del SSN.

3 Il decreto 502/92 modificato dal decreto legislativo 229/99 prevede che «ai dirigenti con incarico di direzione di struttura complessa (ex primari) siano attribuite, oltre a quelle derivanti dalle specifiche competenze professionali, funzioni di direzione e organizzazione della struttura, da attuarsi nell'ambito degli indirizzi operativi e gestionali del dipartimento di appartenenza, anche mediante direttive

aziendale finalizzato al raggiungimento e al perfezionamento «di competenze tecnico professionali e gestionali riferite alla struttura di appartenenza» (art.15, Decreto legislativo 229/99, comma 4). Ciò significa che nei processi di ri-stratificazione vanno posti anche quelli derivanti da una differenziazione interna alla componente medica, dove alle tradizionali modalità gerarchiche del passato (tra primari, aiuti ed assistenti) si accompagnano, ora, differenze che attengono non solo all'area clinica, ma anche a quella manageriale (dirigenti di struttura complessa, dirigenti di struttura semplice, dirigenti medici).

### *Il conflitto come base di una nuova professione*

I processi trasformativi fin qui evidenziati non riguardano solo l'Italia ma tutti quei paesi occidentali che, a partire dagli anni Novanta, adottano riforme dettate dalla *managed care*. Sul peso e sul carattere dei mutamenti realizzati la ricerca è ancora aperta (Magnussen, Vrangbæk, and Saltman 2009; Neogy and Kirkpatrick 2009; Tone 2008), tuttavia, l'idea che ci si trovi di fronte ad un nuovo professionalismo è alla base di un ampio dibattito che vede impegnate le più grandi associazioni mediche europee e statunitensi<sup>4</sup>(van Mook *et alii* 2009 a e b). Si tratta di un confronto ad alto livello che configura il tentativo degli organi direttivi della professione di comprendere, indirizzare o quantomeno fissare entro un nuovo schema i tratti emergenti dai processi in atto. Con le parole di Elias, ci si troverebbe di fronte al bisogno di riconoscere, entro un nuovo habitus, le forme sociali di rappresentazione del sé e di orientamento all'azione createsi progressivamente in questo periodo. Un habitus che si intende proporre ai nuovi medici nel processo di interiorizzazione cognitiva ed emotiva che essi sperimentano nella fase dello loro formazione universitaria.

Il primo passo in questa direzione lo si deve all'ABIM (American Board of Internal Medicine) che, negli anni Ottanta lancia un programma per valutare le caratteristiche professionali dei propri aderenti (Subcommittee on Evaluation of Humanistic Qualities of the Internist American Board of Internal Medicine 1983) e che, a dieci anni di distanza, lo ripropone in uno studio intitolato *Project professionalism* (ABIM, CoEoCC 1995). Inizialmente, l'aspetto "umano", quindi non tecnico, della figura medica è identificato con termini quali *respect, compassion, integrity*, mentre a distanza di una decade fanno la loro comparsa valori quali *altruism, accountability, duty, excellence, honor, integrity e respect for others*. Si noti come nel passaggio agli anni Novanta emergano tra le caratteristiche della professione alcuni fattori propri della *managed care* tra cui l'*accountability* il cui termine aziendalistico richiama almeno due componenti fondamentali: 1. il dar conto all'esterno e in particolare al complesso degli stakeholder del corretto utilizzo delle risorse e della produzione di risultati in linea con gli scopi istituzionali; 2. l'esigenza di introdurre logiche e meccanismi di maggiore responsabilizzazione interna relativamente all'impiego di tali risorse e alla produzione dei correlati risultati.

Va sottolineato che, già in questa fase, si delineano due aree di ridefinizione del professionalismo: da un lato quella inerente il rapporto con i pazienti e con le loro associazioni di categoria che presentano tratti sempre più rivendicativi e riflessivi (Rosen, Dewar 2004; Askham, Chisholm 2006), dall'altro, quella rivolta agli ambiti

---

a tutto il personale operante nella stessa e l'adozione delle relative decisioni necessarie per il corretto espletamento del servizio e per realizzare l'appropriatezza degli interventi con finalità preventive, diagnostiche, terapeutiche e riabilitative, attuati nella struttura loro affidata. Il dirigente è responsabile dell'efficace ed efficiente gestione delle risorse attribuite. I risultati della gestione sono sottoposti a verifica annuale tramite il nucleo di valutazione» (art. 15 decreto legislativo 229/99 comma 6). Allo stesso tempo, anche i dirigenti di struttura semplice e i dirigenti sanitari tout court (ex aiuti ed assistenti ospedalieri) sono tenuti ad espletare il proprio lavoro nel rispetto della loro autonomia tecnico-gestionale, ma nell'ambito di indirizzi operativi e di programmi «finalizzati all'efficace utilizzo delle risorse e all'erogazione di prestazioni appropriate e di qualità» (art. 15, Decreto legislativo 229/99, comma 3).

<sup>4</sup> Si sono attivate in questa direzione l'American Board of Internal Medicine (ABIM 1995; ABIM, ACP, ASIM, EFIM 2002), la Society of Academic Emergency medicine (Adams, Schmidt, Sanders et al. 1998), l'Accreditation Council on Graduate Medical Education (ACGME 1999), l'American College of Physicians and American Society of Internal Medicine (ABIM, ACP, ASIM, EFIM 2002), l'UK General Medical Council (GMC 2001; 2003) il Royal College of Physicians (RCP 2005) e l'European Federation of Internal Medicine (ABIM, ACP, ASIM, EFIM 2002).

istituzionali e manageriali di cui abbiamo identificato le pressioni e i tentativi di regolazione. In altri termini, i medici, stretti tra le maglie del consumerismo e del managerialismo, cercano di ridisegnare le modalità del proprio operato facendo riferimento ad entrambi i fronti (Tousijn e Vicarelli 2006).

Questo processo (che avanza tipicamente per tentativi ed errori) si amplia negli anni Duemila quando l'ABIM, questa volta assieme all'ACP Foundation (American College of Physicians) e l'European Federation of Internal Medicine, lancia la "Carta del professionalismo medico per il terzo millennio" (2002). Con l'obiettivo di costruire un fronte comune contro le pressioni emergenti a vario livello negli Usa e in Europa, i medici dichiarano di voler avviare una grande controffensiva «to influence and inform the culture and context of both clinical practice and medical training» (Blank et alii 2003: 839). La Carta individua tre principi fondamentali e dieci responsabilità professionali che, in un breve arco di tempo, vengono pubblicate e discusse dalle maggiori riviste e associazioni di categoria. In Italia, ad esempio, il ministro della salute Sirchia la fa stampare e distribuire ad ogni studente e ad ogni docente delle Facoltà di medicina. A fronte di un gran numero di impegni verso i pazienti<sup>5</sup>, la Carta ribadisce la necessità che i medici si attivino per garantire la qualità delle cure e la loro equa distribuzione, facendo leva su tutti gli strumenti e le metodologie gestionali necessarie, contribuendo eventualmente a crearle.

Un simile dibattito presenta differenze intercontinentali importanti. Negli Usa, il professionalismo si presenta come un costrutto teorico, descritto in termini astratti ed ideali al punto che risulta abbastanza difficile misurarlo nella pratica. In Europa, si delineano posizioni più pragmatiche come quella proposta dall'olandese Project Team Consilium Abeundi (2005), un gruppo di lavoro universitario che guarda al comportamento dei medici trascurando larga parte degli orientamenti e atteggiamenti professionali. L'idea è quella di distinguere tre aree di azione riferite all'organizzazione, al rapporto con altri soggetti (pazienti e colleghi), al rapporto con la propria identità e personalità di medico. Va notato che fanno parte del primo ambito azioni connesse alle attività manageriali (time management, information management ecc.), mentre rientrano nel secondo tutte quelle forme di collaborazione, di lavoro in équipe, di gestione dei conflitti che sono proprie di contesti lavorativi pluriprofessionali e complessi.

Lungo questo percorso di riconfigurazione della pratica medica si pone la proposta formulata nel 2005 dal Royal College of Physicians di Londra (2005). Essa presuppone, in primo luogo, che il professionalismo poggi su un concetto relazionale anziché sostanziale, cioè sull'esistenza di forme diverse di partnership che vedono impegnato il medico verso i pazienti, verso i colleghi e verso la società nel suo complesso. Ciò significa che l'interdipendenza con altri soggetti si esplica a livello micro relazionale nelle dimensioni della cura, a livello meso negli ambiti organizzativo-istituzionali (ospedali, aziende sanitarie ecc) e a livello macro all'interno delle politiche e dei sistemi sanitari. In secondo luogo, il Royal College distingue le basi della professione (cioè le conoscenze, le abilità e i valori che ne costituiscono le fondamenta) dai comportamenti volti a migliorare i rapporti con i pazienti (integrità, compassione empatica, altruismo) e i rapporti con le organizzazioni-istituzioni (miglioramento continuo, eccellenza, lavoro in team). In terzo luogo, le proposte del Royal College citano esplicitamente quali fattori del passato vadano abbandonati e cioè l'autonomia, la dominanza, i privilegi professionali. In definitiva, la pratica medica viene considerata come il risultato di un insieme di decisioni che scaturiscono dai caratteri del professionalismo e dai contesti in cui esso viene esercitato. Ne consegue che l'attività svolta non è un'arte, ma una forma di razionalità limitata, cioè filtrata da condizionamenti soggettivi ed oggettivi. E' evidente come questa interpretazione tenti di rifuggire da schemi teorici astratti, ma anche da facili pragmatismi, introducendo una attenzione nuova per le scelte individuali e per le forme di interdipendenza (passate e presenti) entro cui esse vengono a configurarsi.

Infine, per giungere ad uno degli ultimi atti di questa dinamica di rimodellamento professionale, si può ricordare che nel giugno del 2011 a Koos, in Grecia, presso il più famoso santuario dedicato al dio della medicina Esculapio, viene firmata la *Carta dei principi etici dei medici europei*. «Questo documento – spiega il Presidente degli ordini

5 Principi: Il principio della centralità del benessere dei pazienti; il principio dell'autonomia dei pazienti; il principio della giustizia sociale. Responsabilità sociali: Impegno alla competenza professionale, all'onestà verso il paziente, alla riservatezza riguardo al paziente, a un rapporto corretto con il paziente, a migliorare la qualità delle cure, a migliorare l'accesso alle cure, ad un'equa distribuzione delle risorse limitate, alla conoscenza scientifica, a conservare la fiducia affrontando i conflitti di interesse, nei confronti delle responsabilità professionali.

dei medici italiani Amedeo Bianco – è una tappa di un lavoro più complesso che dovrebbe condurre anche alla stesura di un Codice deontologico europeo dei medici. La Carta etica raccoglie, infatti, i principi base per orientare l'assistenza sanitaria verso i valori più alti della società civile. La deontologia, invece, – puntualizza Bianco – è strettamente connessa alla legislazione nazionale ed è evidente quanto sia difficile costruire un Codice deontologico che armonizzi le differenti norme vigenti nei diversi Paesi europei<sup>6</sup>. Va notato che tra i principi proposti dall'Italia (e accettati) vi è quello della responsabilità medica sull'uso appropriato delle risorse economiche: un vero e proprio dovere morale inserito anche nel nuovo Codice deontologico italiano aggiornato nel 2006. In quest'ottica, non meraviglia che proprio Bianco, nel ricandidarsi a Presidente della federazione nazionale degli ordini medici (marzo 2012) sottolinei la necessità di andare «oltre la storica contraddizione tra manager e medici cercando di ricostruire uno spirito di appartenenza, fondato sulla condivisione di valori etici e civili, sulla trasparenza e efficienza nella gestione delle risorse, sulla valorizzazione professionale secondo il merito»<sup>7</sup>.

### *Le riflessioni teoriche*

Un serrato dibattito teorico all'interno della sociologia accompagna le fasi di trasformazione della professione medica nel secondo Novecento<sup>8</sup>. Se, infatti, per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta la sociologia delle professioni trova nel funzionalismo di matrice americana la sua espressione dominante, con la crisi economica e le trasformazioni culturali del decennio successivo emergono orientamenti più critici di origine neweberiana e neomarxista. In queste posizioni si ritrovano due concezioni parallele: quella secondo cui il professionalismo nasconde forme di chiusura e di controllo del mercato attraverso processi di conflitto e di dominanza di un gruppo su un altro (tipicamente la dominanza medica secondo Freidson 1970; 1971); quella secondo cui il professionalismo è modificato dai cambiamenti nei contesti organizzativi e nelle modalità di espletamento della attività medica (Abbott 1988). Derivano da qui le idee sulla proletarizzazione o aziendalizzazione della professione, cui Freidson (1985) oppone l'immagine di una ri-stratificazione dettata dall'adeguamento ai nuovi sistemi sanitari.

Negli anni Novanta, tuttavia, mentre si avviano ricerche sempre più mirate a livello territoriale e storico comparativo (Collins 1990), emerge l'ipotesi che si vada sviluppando un nuovo professionalismo. Julia Evetts, ad esempio, sostiene che si debbano distinguere i caratteri del "professionalismo occupazionale" da quelli più recenti del "professionalismo organizzativo" poiché ci si troverebbe di fronte ad uno spostamento dalla partnership alla managerializzazione, dalla collegialità alla burocratizzazione, dalla discrezione alla standardizzazione e dalla fiducia al controllo delle performances. Tali trasformazioni renderebbero il professionalismo una modalità di categorizzazione del lavoro assai più inclusiva che in passato poiché rivolta a forme occupazionali più ampie che rivendicherebbero un carattere di professionalità *dall'interno* per ottenere maggiore riconoscimento sociale o che lo vedrebbero imposto *dall'esterno* in una logica di maggior controllo organizzativo ed economico. Si porrebbero in questa seconda direzione tutte le forme di New public management sviluppatasi nell'ultimo decennio del Novecento che coinvolgono, come si è visto, larga parte delle professioni mediche e sanitarie (Kirkpatrick *et alii* 2011).

Una simile concezione potrebbe ricondurre al vecchio dibattito sulla deprofessionalizzazione della medicina, o, in alternativa, ai tentativi della categoria medica di difendersi, resistere e conservare le proprie giurisdizioni assieme ai propri privilegi (Abel 2003, Muzio and Ackroyd 2005, Muzio *et alii* 2011, Kirkpatrick *et alii* 2011). Tuttavia, pur a fronte di considerazioni teoriche e empiriche di tal genere, quel che sembra effettivamente prevalere è una concezione secondo cui emergerebbero «new hybrid arrangements» (Evetts 2011: 410). Il problema diventa,

6 Nel sito della Fnomceo all'indirizzo <http://portale.fnomceo.it/PortaleFnomceo/showItem.2puntOT?id=83311>.

7 Intervista al presidente Bianco apparsa il 9 marzo 2012 nella NewsLetters del sito [www.Quotidianosanita.it](http://www.Quotidianosanita.it).

8 Per la ricostruzione in lingua italiana di questo dibattito si vedano Tousijn 1979, Vicarelli 2010 e i diversi contributi apparsi di recente sulla rivista «Sociologica».

allora, quello di capire che cosa cambia o resta inalterato nel professionalismo emergente. Sempre la Evetts (2011) tenta di sintetizzare i risultati della ricerca su questo campo proponendo una lista di fattori di cambiamento e di continuità, pur nella consapevolezza di processi e situazioni molto più articolate e variabili nello spazio (tab.1).

Tab. 1 Cambiamenti e continuità nel professionalismo come valore occupazionale

ELEMENTI DI CAMBIAMENTO	ELEMENTI DI CONTINUITÀ
Governance	Autorità
Management	Legittimazione
Forme di regolazione esterne	Prestigio, status, potere, dominanza
Audit e sue misure	Competenza, conoscenza
Targets e indicatori di performance	Identità e cultura del lavoro
Standardizzazione del lavoro	Discrezione nei casi complessi, rispetto e fiducia
Controllo finanziario	Collegialità e competizione giurisdizionale
Competizione, individualismo, stratificazione	Differenze di genere nelle carriere e nelle strategie
Priorità nel controllo organizzativo del lavoro	Procedure e soluzioni discusse in team di specialisti
Range di soluzioni e procedure definite dalle organizzazioni	

Fonte: Evetts 2011: 414

Ciò che interessa è che nel nuovo professionalismo emergono elementi tipicamente manageriali di regolazione e controllo. Anzi, a fronte delle resistenze e opposizioni del passato, tali caratteri si presenterebbero come parte importante delle nuove strategie volte a creare “professionals as managers and to manage by normative techniques” (Evetts 2011:412). Allo stesso tempo, alcuni elementi del professionalismo tradizionale (l’individualizzazione, la competizione e la performance del singolo soggetto) diverrebbero meccanismi utilizzati per promuovere un management più efficiente delle organizzazioni (Noordegraaf 2011; Muzio *et alii* 2011). E’ in questa prospettiva, dunque, che diventerebbe intellegibile il lavoro svolto dalle grandi associazioni mediche nei decenni appena trascorsi, poiché volto a creare strategie di negoziazione e non più di opposizione al managerialismo, nell’ottica di un necessario bilanciamento o ibridazione tra le esigenze professionali e quelle organizzative.

Alcuni autori (Adler *et alii* 2008) propongono di approfondire il concetto di ibridazione sostenendo due ipotesi. La prima è che la crescente presenza delle logiche del mercato e della gerarchia nelle organizzazioni professionali non diminuisca il ruolo della comunità come principio regolatore. La seconda è che la stessa comunità presenti oggi caratteri diversi rispetto al passato.

Seguendo la prima indicazione, Adler e i suoi colleghi sostengono che il dibattito sulle professioni ha considerato come inconciliabili le tre forme di regolazione del mercato, della gerarchia e della comunità, perdendo la possibilità di leggere la loro compresenza all’interno del lavoro professionale. Al contrario, mentre veniva meno la forma archetipa del professionalismo (come libera professione svolta su piccola scala) le nuove forme professionali proponevano proprio una combinazione delle tre modalità regolative. Se si guarda al Managed Professional Business (MPB), ad esempio, si scopre che i suoi schemi interpretativi definiscono il cliente in termini di mercato introducendo una nuova attenzione per la razionalizzazione e il management; sul piano sistemico si innestano forme di rendicontazione per specifici target, nonché modalità di decisione più centralizzate e gerarchiche; a livello strutturale, infine, emergono competenze specializzate con la creazione di sub unità funzionali e maggiore integrazione gerarchica (Cooper *et al.* 1996). Ciò nonostante, la regolazione comunitaria è preservata, anzi enfatizzata, poiché permane il controllo collettivo delle politiche realizzate e delle attività svolte, così come il mentoring e i processi di formazione basati sulla “comunità di pratiche”.

Guardando alla seconda ipotesi e facendo riferimento alla distinzione tra i concetti di comunità e associazione

di Tönnies, Adler e i suoi colleghi sostengono che si sia creato un mix di caratteristiche dell'uno e dell'altro tipo che presentano attualmente elementi di inefficacia, ma che potrebbero sfociare in forme assai più funzionali di *collaborative community*. Essi ritengono, infatti, che le professioni tradizionali presentavano caratteri di gilde o di gruppi primari (*Gemeinschaft*) per i loro tratti monopolistici e fortemente inclusivi. Il professionalismo organizzativo, al contrario, assumerebbe caratteristiche più associative (*Gesellschaft*) che comunitarie, viste le grandi dimensioni assunte e le forme di razionalizzazione amministrativa che sfuggono al controllo diretto o al patronage di vecchio stampo. Le incongruenze che derivano da un simile mix impedirebbero, al momento, la disseminazione di nuove tecnologie e pratiche, limitando il controllo sugli errori e su chi li commette. La stessa Peer Reviews non garantirebbe, infatti, risultati di qualità poiché i tratti più radicati del vecchio professionalismo impediscono un iter trasparente e solido di valutazione delle performance. E' proprio da questi limiti e dalla contemporanea necessità di pervenire a forme di maggior accumulo di conoscenze e rendicontazione delle attività svolte che emergerebbe (secondo gli autori citati) una nuova forma di comunità cioè la *collaborative community*. Quest'ultima troverebbe la sua base di legittimità nella *razionalità rispetto al valore* distinguendosi dall'agire tradizionale o carismatico (tipico delle comunità tradizionali), ma anche dalla *razionalità rispetto allo scopo* (tipica delle associazioni). Al tempo stesso, alla interdipendenza verticale di stampo comunitario e a quella orizzontale propria delle associazioni, essa contrapporrebbe una interdipendenza di carattere sia verticale che orizzontale. Ciò permetterebbe lo sviluppo di una organica divisione del lavoro accompagnata però da una cosciente collaborazione volta a raggiungere gli scopi dell'organizzazione di appartenenza.

Quel che interessa è che Adler e gli altri, nel tratteggiare questa ultima configurazione professionale ritengono che sul piano delle expertise i medici abbiano bisogno di nuovi skills tipicamente manageriali (team work, learning, information systems etc). In tal modo, mentre sul piano della divisione del lavoro si consoliderebbero ruoli misti (professionali e manageriali al tempo stesso), nell'ambito pratico tutti i professionisti dovrebbero applicarsi «both for individual and group performance, both cost-effectiveness and quality, both clinical work and organizational roles, both patient care and community care» (Adler et alii 2008: 367). Gli autori non nascondono le difficoltà e i conflitti che si ergono lungo un simile percorso, né ritengono che, rispetto a questa tendenza, tutti i paesi e tutti i gruppi professionali si adeguino o si incanalino di conseguenza.

### *Una sfida per il futuro*

Alla fine degli anni Ottanta, la sociologia delle professioni sembrava essere giunta ad una fase conclusiva del suo sviluppo più che decennale. A quel punto, afferma Collins (1990), si sarebbe potuto credere, e molti lo hanno fatto, che lo studio delle professioni perdesse ogni attrattiva declinando lentamente. Nel decennio successivo, invece, ed ancor più negli anni Duemila si delinea una fase ulteriore di studio i cui caratteri distintivi sono dati dalla consapevolezza che esistono percorsi di professionalizzazione differenti nel tempo e nello spazio i quali richiedono nuove categorie di analisi in grado di cogliere le grandi trasformazioni in atto. Tra queste si pone il processo di managerializzazione che, nell'ambito medico, sembra dar vita ad una professione in cui le competenze e i saperi clinici si mescolano con le competenze e i saperi gestionali. Non si tratta, certamente, dell'unica modalità trasformativa all'interno della medicina che, in questi stessi anni, è sottoposta a forti spinte sul piano delle conoscenze tecnico-scientifiche, nonché su quello delle relazioni con i pazienti e i loro rappresentanti. Tuttavia, i mutamenti nei contesti organizzativi in cui la professione viene svolta e le pressioni esercitate dalle nuove politiche sanitarie costituiscono fattori di grande cambiamento.

Per discuterne rispetto al caso italiano, si è cercato di utilizzare, in queste pagine, gli strumenti di analisi che derivano dal pensiero di Elias il cui lavoro sulle professioni, pubblicato integralmente nel 2010, costituisce una guida illuminante seppure poco praticata (Vicarelli 2010). Se Elias può accompagnarci, come si è visto, nel delineare la genesi di un possibile nuovo professionalismo medico, quel che occorrerebbe fare è di seguirne gli ulteriori sviluppi tanto a livello culturale-istituzionale che nella pratica professionale. Ciò significa, ci sembra,

muoversi su due direzioni.

La prima attiene al dibattito sul modello professionale che i vertici della medicina italiana ritengono meglio si adatti ai processi in atto. Il presidente della Fnomceo, Amedeo Bianco, appena riconfermato in carica ha ben chiaro il compito di rimodellare il ruolo professionale dei medici e le strutture organizzativo-istituzionali ad esso correlate; un processo che forse vedrà la luce se le riforme degli ordini professionali saranno finalmente varate anche nel nostro paese. Su questo piano contano, evidentemente, tutte le associazioni di categoria, sia sindacali che scientifiche, la cui corralità o le cui dissonanze andrebbero colte ed analizzate. D'altro canto, come insegna Elias le istituzioni sono tutte il risultato delle battaglie passate, delle rivalità e dei dissensi; esse rappresentano la sconfitta di uno dei gruppi e fazioni contendenti, oppure un compromesso tra essi. In questa prospettiva, vanno considerati non solo i conflitti passati, ma anche quelli presenti, così da essere testimoni coscienti della storia in fieri.

La seconda linea di ricerca è relativa all'esperienza soggettiva e all'agire professionale degli attuali medici italiani. Uno degli obbiettivi che la ricerca potrebbe porsi sarebbe quello di misurare quanto l'ibridazione dei saperi professionali e manageriali faccia parte dell'attuale vissuto delle generazioni di medici che si muovono all'interno della grande ed articolata categoria professionale. Oggi i medici iscritti agli Ordini professionali sono 403.054 (marzo 2012) con una crescente presenza femminile (37,5%) ed una distribuzione territoriale tanto capillare quanto differenziata in base ai diversi modelli regionali che si sono andati strutturando nel tempo. A tale gruppo, imponente nel panorama delle professioni italiane, vanno aggiunte le nuove generazioni in formazione (37.294 iscritti nel 2011 nei corsi di laurea in medicina) che vengono forgiate non solo sul piano tecnico scientifico, ma anche rispetto all'habitus che andranno cognitivamente ed emozionalmente a rivestire.

Si tratta, dunque, di una sfida conoscitiva per la sociologia che merita grande impegno ed attenzione e che permetterà, se realizzata, di far entrare anche il caso italiano nel confronto europeo sui processi trasformativi in atto nelle professioni. Ci si augura che entrambe queste strade possano essere percorribili e percorse.

## Riferimenti bibliografici

Abbott A. (1988), *The System of Professions: An Essay on the Division of Expert Labour*, Chicago: University of Chicago Press.

Abel R.L. (2003), *The Politics of Professionalism, Lawyers between Markets and State, from the Green Papers to the Access of Justice Act*, Oxford: Oxford University Press.

ABIM, ACP-ASIM Foundation, EFIM (2002), *Medical Professionalism in the New Millennium: A Physician Charter*, in «Annals of Internal Medicine», 136 (3).

ABIM, CoEoCC (1995), *Project Professionalism*, Philadelphia: ABIM.

ACGME (1999), *Outcome Project Enhancing Residency Education through Outcomes Assessment: General Competencies* <http://www.acgme.org/outcome/comp/compFull.asp>.

Adams J., Schmidt T., Sanders A., (1998), *Professionalism in Emergency Medicine. SAEM Ethics Committee*, in «Academic Emergency Medicine», 5 (12).

Adler P., Kwon S., Hecksher C. (2008), *Professional Work: The Emergence of Collaborative Community*, in «Organization Science», 19 (2).

Askham J., Chisholm, A. (2006), *Patient-Centred Medical Professionalism: Towards an Agenda for Research and Action*. Oxford: Picker Institute Europe available at: [www.pickereurope.org/ Filestore/RapidResponse/pcpconcepts-report-PDF-pdf](http://www.pickereurope.org/Filestore/RapidResponse/pcpconcepts-report-PDF-pdf).

Blank L., Kimball H, McDonald W, Merino J. (2003), *Medical Professionalism in the New Millennium: A Physician Charter 15 Months Later*, in «Annals of Internal Medicine», 138 (10).

- Capano G., Gualmini E. (2011, a cura di), *Le pubbliche amministrazioni in Italia*, 2 ed. Bologna: Il Mulino.
- Collins R. (1990), *Changing Conceptions in the Sociology of the Professions*, in R. Torstendahl, M. Burrage (1990, eds), *The Formation of Professions*, London: Sage.
- Cooper D.J. et alii (1996), *Sedimentation and Transformation in Organizational Change: The Case of Canadian Law Firms*, in «Organization Studies», 17 (4).
- Dorgan S., Layton D., Bloom N., Homkes R., Sadun R., Van Reenen J. (2009), *Management Matters: Why Good Practice Really Matters*, London: McKinsey & Company – LSE.
- Elias N. (1950-2007), *Marinaio e gentiluomo. La genesi della professione navale*, Bologna: Il Mulino (2010).
- Ellwood P. (1972), *Models for Organizing Health Services and Implications of Legislative Proposals*, in «Milbank Memorial Fund Quarterly», 50 (4).
- Enthoven A. (1993), *The History and Principles of Managed Competition*, in «Health Affairs», 12, supplemento 1993.
- Evetts G. (2011), *A New Professionalism? Challenges and Opportunities*, in «Current Sociology», 59 (4).
- Freidson E. (1970), *Professional Dominance: the Social Structure of Medical Care*, New York: Atherton Press.
- Freidson E. (1971), *Professionalism, the Doctor's Dilemma*, in «Social Policy», 1.
- Freidson E. (1985), *The Reorganization of the Medical Profession*, in «Medical Care Review», 42 (1).
- GMC (2001), *Good Medical Practice*. London: General Medical Council.
- GMC (2003), *Tomorrow's Doctors, Recommendations on Undergraduate Medical Education*. London: General Medical Council.
- Goodall A.H. (2011), *Physician-leaders and Hospital Performance: Is There an Association?*, in «Social Science & Medicine», 73.
- Kirkpatrick I., Dent M., Jespersen P.K. (2011), *The Contested Terrain of Hospital Management: Professional Projects and Healthcare Reforms in Denmark*, in «Current Sociology», 59(4).
- Lusenti C. (2009), *I nostri primi cinquant'anni*, in «Dirigenza Medica», 5.
- Magnussen J., Vrangbæk K. and Saltman R. (2009 eds), *Nordic Healthcare Systems: Recent Reforms and Current Policy Changes*, Maidenhead: McGraw-Hill and Open UP.
- Muzio D., Hodgson D., Faulconbridge J., Beaverstock J., Hall S. (2011), *Towards Corporate Professionalization: The Case of Project Management, Management Consultancy and Executive Search*, in «Current Sociology» 59 (4).
- Muzio D., Ackroyd S. (2005), *On the Consequences of Defensive Professionalism: Recent Changes in the Legal Labour Process*, in «Journal of Law and Society», 32 (4).
- Muzio D., Kirkpatrick I., Kipping M. (2011), *Professions, Organizations and the State: Applying the Sociology of the Professions to the Case of Management Consultancy*, in «Current Sociology», 59 (6).
- Neogy I., Kirkpatrick I. (2009), *Medicine and Management: Lessons across Europe*, Leeds: Centre for Innovation in Health Management Policy Report.
- Noordegraaf M. (2011), *Remaking Professionals? How Associations and Professional Education Connect Professionalism and Organizations*, in «Current Sociology», 59 (4).
- Pierru, F. (2007), *Hippocrate malade de ses réformes*, Bellecombe-en-Bauges: Editions Du Croquant.
- Project Team Consilium Abeundi (2005), *Professional Behaviour: Teaching Assessing and Coaching Students*, Maastricht: Universitaire Pers Maastricht.
- Royal College of Physicians (2005), *Doctors in Society. Medical Professionalism in a Changing World*, London
- Rosen R., Dewar S. (2004), *On Being a Doctor Redefining Medical Professionalism for Better Patient Care*, London: King's Fund.
- RCP (2005), *Doctors in Society: Medical Professionalism in a Changing World. Report of a Working Party of the Royal College of Physicians of London*, London: Royal College of Physicians.
- Sarfatti Larson M. (1977), *The Rise of Professionalism*, Berkeley: University of California Press.

- Speranza L., Tousijn W., Vicarelli G. (2008), *I medici in Italia, motivazioni, autonomia, appartenenza*, Bologna: Il Mulino.
- Starr P. (1982), *The Social Transformation of American Medicine*, New York, NY: Basic Books.
- Subcommittee on Evaluation of Humanistic Qualities of the Internist American Board of Internal Medicine (1983), *Evaluation of Humanistic Qualities in the Internist*, in «Annals of Internal Medicine», 99 (5).
- Tone O.M. (2008), *Doctors as Managers: Moving towards General Management?*, in «Journal of Health Organization and Management», 22 (4).
- Tousijn W. (1979, a cura di), *Sociologia delle professioni*, Bologna: Il Mulino
- Tousijn W. (2008), *L'autonomia professionale di fronte alla sfida consumeristica e alla sfida manageriale*, in L. Speranza, W.Tousijn, G. Vicarelli, *I medici in Italia: motivazioni, autonomia, appartenenza*, Bologna: Il Mulino.
- Tousijn W., Vicarelli G. (2006), *Medical Autonomy: Open Challenges from Consumerism and Managerialism*, in «Knowledge, Work & Society», 4.
- Van Mook W., de Grave W., Wass V., O'Sullivan H., Zwaveling J.H., Schuwirth L.W., Van der Vleuten C.P. (2009a), *Professionalism: Evolution of the Concept*, in «European Journal of Internal Medicine», 20 suppl.
- Van Mook W., de Grave W., Wass V., O'Sullivan H., Zwaveling J.H., Schuwirth L.W., Van der Vleuten C.P.(2009b), *The Concepts of Professionalism and Professional Behaviour: Conflicts in Both Definition and Learning Outcomes*, in «European Journal of Internal Medicine», 20 suppl.
- Vicarelli G. (1997a), *Alle radici della politica sanitaria in Italia. Società e salute da Crispi al fascismo*, Bologna: Il Mulino.
- Vicarelli G. (1997b), *La politica sanitaria tra continuità e innovazione*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. 3, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*. Torino: Einaudi.
- Vicarelli G. (2004), *Aziendalizzazione e management nell'evoluzione del sistema sanitario italiano*, in SISS (a cura di), *La sociologia della salute in Italia: temi, approcci, spendibilità*, Milano: F. Angeli.
- Vicarelli G. (2007), *Aziende sanitarie: i direttori generali*, in «Prospettive Sociali e Sanitarie», 6.
- Vicarelli G. (2009), *Aziende sanitarie e medici di famiglia*, in N. Falcitelli, G.F. Gensini, M. Trabucchi, F. Vanara a cura di, *Rapporto Sanità 2009. Complessità del governo aziendale per la promozione della salute*, Bologna: Smith Kline - Il Mulino.
- Vicarelli G. (2010), *Gli eredi di Esculapio. Medici e politiche sanitarie nell'Italia unita*, Roma: Carocci.
- Vicarelli G. (2011, a cura di), *Regolazione e governance nei sistemi sanitari europei*, Bologna: Il Mulino.

## [Living and Surviving]

### For an Eliasian Theory of Human Beings Acting in the Nuclear Age<sup>1</sup>

*Abstract:* The whole of Norbert Elias's work is characterized by an attempt to overcome those effects of the Western thought development that are at the basis of knowledge specialization and of the consequent fragmentation of disciplinary items. Many are the examples: from the famous theory of civilization to the reflection on time; from the pages on the production and reproduction of social inequalities to notes on the human condition; from the considerations on death to the role of emotions in the dynamics of power and social action; not to mention those essays which specifically deal with the relationship between sociology and other human sciences. One can constantly see the attempt to carry on the analysis as close as possible to the concrete reality, through a vision of holistic knowledge where different disciplinary approaches and key concepts are interwoven. While keeping in the background those aspects which epistemologically emerge as milestones of the Eliasian approach - the refusal of dichotomous knowledge (nature/culture; individual/society; order/change; psychogenesis and sociogenesis); the need for a processual perspective in the analysis of social phenomena; the relationship between reason and emotion - the article deals with the issue of distinctive forms and figurations of human beings acting in a historical period characterized by the nuclear threat. The focus is on three closely related aspects, which bring out a kind of Eliasian theory of human acting, characterized by multidisciplinary elements and contributions. The first is that of the survival unit, a concept through which one can address the issue of motivations and of different modes of acting. The second is the role of power, or rather of changing power balance, in the determination of different forms of human interdependence. The third is the particular mode of acting that is a conflicting one, with specific reference to the distinctive form of conflict interdependence proper to the nuclear age.

*Keywords:* Norbert Elias, Theory of human acting, Survival unit, Power, Conflict, Nuclear age.

Eliasian sociology represents an original epistemological attempt towards the reformulation of analytical categories and "adapted" for the literature on social processes. There are many aspects and themes from classical sociology which Elias has tried to review, with more or less success. In this paper we will dwell on his treatment of those aspects which are linked to what can be termed as a sort of theory of action, linked to his more general reflections regarding the relation between the individual and society. In this regard, some concepts which are used in the sociology of processes are particularly relevant, namely: social figuration; power; survival units; conflict. The paper has two parts: in the first, we will summarise briefly the Eliasian categories of social action, and the relational form which is typical of human bonds. In particular, we will focus on the concept of figuration, on the idea of survival as logic of action, and on survival units, while highlighting those aspects connected to the idea of risk and to the Eliasian conception of power.

In the second part, we will focus on the figuration of armed conflict, paying particular attention to the nuclear conflict and the new challenges which this presents for the human race. We will look at the extent to which Eliasian sociology can stand the test of being applied to interdependencies in a nuclear era.

<sup>1</sup> Il saggio è frutto di un lavoro comune. Tuttavia, è da attribuirsi a Angela Perulli la prima parte: *Interdependencies and logic of action: fear, risk, survival*; e a Paolo Giovannini la seconda parte: *Interdependencies and conflicts in the nuclear age*.

### *I. Interdependencies and logic of action: fear, risk, survival*

It is well known that Elias' work on social formations (groups, families or nation-states) is centred on the concept of social figuration. Elias uses this category to try to overcome the logical dichotomy which puts in contrast the individual and society: the internal dimension and the external dimension of human life, order and social change.

The concept of figuration is based on the premise that it is the chains of interdependences which human beings experience from birth as well as links with the previous generations, which permit them to develop as social beings. It is these chains, or figurations, which allow everyone to occupy a position, which changes with time and with variations of the figuration; the latter being driven by the individual's characteristics and at the same time, by other people's characteristics.

The figuration is thus an interconnection of actions by a group, made up of human beings who are interdependent from each other<sup>2</sup>. They are the actors who carry out actions within certain social and biological limitations. In fact, concrete people (with their own biological, cultural, social, psychological characteristics, their paths and aspirations) come into play in figurations – and not the individual conceived in the abstract. People act in accordance with more or less formalised rules, which they themselves interpret and can contribute to reinforcing or changing. Every single individual pursues his own purposes and inevitably acts within limits established by the historical, geographical, social settings conditions in which he is born. These reflect the past (of the individual or of the group) which inevitably accompanies him/her, and the future, towards which he/she is directed. These limits are also present in the social habitus<sup>3</sup>, which links various individuals of the figuration, and which represents the communal element shared by the different individuals, as well as the shared norms and rules that the individual internalizes as his/her own.

The dimension of power is central to the concept of social figuration. This is seen by Elias in relational terms (Heiland, Ludemann 1991). In the figuration there is a “unbalanced power ratios” representing the changing capacity to influence (promote/limit) the choices, actions, desires etc. of others. In fact, Elias underlines the misleading use of the reified concept when talking about power: «We say that a person possesses great power, as if power were a thing he carried about in his pocket. This use of the word is a relic of magical-mythical ideas. Power is not an amulet possessed by one person and not by another; it is a structural characteristic of human relationships – of *all* human relationships» (Elias 1970: 74).

The problem of power is, according to Elias, one of the central problems for sociological work.: «The necessity for doing this, is connected with the obvious difficulty of examining question of power without becoming emotionally involved. Another person's power is to be feared: he can compel us to do a particular thing whether we want to or not. Power is suspect: people use their power to exploit others for their own ends. Power seems unethical: everyone ought to be in a position to make all his own decisions. And the mist of fear and suspicion which clings to this concept is understandably transferred to its use in a scientific theory. [...] A more adequate solution to problems of power depends on power being understood unequivocally as a structural characteristic of a relationship, all pervading and, as a structural characteristic or neither good nor bad. It may be both» (Elias

---

2 Elias speaks of interdependencies and not of interactions to emphasize that on one side we are never in a position of isolated actors who then interact with others but we are interdependent with others since birth and, secondly, that the mutual influence is not only among those who have the possibility of direct interaction but also among those who are indirectly linked through “chains of interdependence”. A similar distinction is also present in Boudon who speaks of “interaction systems” and “interdependence systems” (1991).

3 As is known, the habitus recalls the «social personality structure» or «stage and pattern of individual self-regulation» (Elias 1987: 163). It refers to what one has acquired during the process of socialization, and what is common to a great part of individuals who are living in a certain historical society: «each individual person, different as he or she may be from all others, has a specific character that he or she shares with other members of his or her society. This character, the social habitus of individuals, forms, as it were, the soil from which grow the distinguishing features through which an individual differs from other members of his society» (Elias 1987: 163-164). As known the concept of habitus has been also developed by P. Bourdieu. On the relationship between the two sociologists see De Chauv 1994 and De Jong 2001. See also the correspondence Elias/Bourdieu in *Deutscheliteratur Archives in Marbach*.

1970: 93)<sup>4</sup>

Power ratios are what explain the course of interdependencies among human beings. To a large extent the direction in which a figuration flows depends on the interplay of actions and reactions, to which we alluded above. The greater the extent to which the chances of power are distributed in a reciprocal way among many people, the more difficult it is for any one individual to control the whole figuration, or to anticipate the consequences of their own and other people's actions. Elias also points out that these change in line with the different "game models" (on one or more levels, bipolar or multi-polar, etc.).

The fact that power is a relational concept also means that there is a mutual recognition of the power ratios between those who are part of the figuration. Those who are in a relatively more powerful position are there thanks in part to the recognition of their power given to them by the others. This is also highlighted in the research on *Established and outsider*, in particular in the charisma/dishonour group dynamic that distinguishes the two groups (Perulli 2008). But, as we shall see, it also represents an important element for the theme that we will develop in the second part of this paper.

The power unbalanced is also closely connected to the conflictual dynamics present in the figurations. The assumption that different subjects (be they individuals, groups, or states) of the figuration are endowed with an unbalanced potential of power not only puts them in a position of more/less reciprocal influence, and thus of more/less capacity of influencing other people's actions, and more generally to influence the development of the figuration; it also implies that in the game of interdependencies, conflicting relations are anything but marginal. In fact, Elias, following Marx, Simmel and Weber, claims that conflicting dynamics have the capacity to become drivers of change. In this, it is important that there is not an excessively unbalanced power ratios between the subjects which are interdependent on one another – which could bring about the complete or almost complete annihilation of one of the contenders – but also not a too evenly balanced distribution of power, so that subjects can keep each other in check<sup>5</sup>. As we will underline later on, the implications for integration and cohesion of conflicts with external subjects are another point of contact between Elias' thought and the "conflict theorists".

If human beings live embedded in figurational flows, and if these flows are driven by the continuous change of interdependencies, we still have to understand if it is possible to point to a final point or a direction of the figurational flow. Also if there are final points for the direction taken by the different subjects who are part of the figuration, and what relations there are between these and the figurational flow. Here we risk deviating from our main theme (see Van Krieken 1989: 199). But it is nevertheless worth remembering that Elias is well aware of what in sociological language has been identified as "unattended and unplanned effects". In Elias it is in fact clear that if the figuration is something different than the mere sum of the interactions and interdependencies (in that it has its own "invisible" order which unites individual and collective elements), then the direction and the end destination of the figurational flow cannot be mechanically assumed to be the sum of the individuals' final destinations. However it is exactly from the individuals' goals that it is necessary to start. The individual in fact acts and reacts based on his own goals, linked to his concrete, everyday experience, and his own plans. And it is the sum of individual goals which gives life, in an unplanned way, to society<sup>6</sup>.

The search for survival is central to the determination of individual purposes. This presents itself not only in biological terms (although these are also important), but also in terms of the survival of communities, places, social groups, cultures, ways of life, customs.

Human beings who live and participate in social processes, and who find themselves confronted by certain

4 Unbalanced power sources are different and historically changing, involving in peculiar ways the elementary functions of interdependencies: the economic one, the management of violence, and those related to knowledge. (Elias 1970: 100-103).

5 See *The Genesis of the Naval Profession* (1950-2007) and in particular the "royal mechanism" figuration (Elias 1939), also stressed in the second part of *The Civilizing Process*. This analysis recalls the Simmel's *tertius gaudens*. See also the discussion about game models in *What is Sociology?* (1978: 80ff)

6 The first essay of *The Society of Individuals* ends significantly up with the sentence «From plans arising, yet unplanned / By purpose moved, yet purposeless» (Elias 1991: 64). See Mennell 1977.

events, are often motivated by survival instincts, both biological and – as indicated above – also cultural and social. This is reflected also in the literature on the transformations of contemporary societies, where the categories of fear, risk and survival have become more and more recurrent<sup>7</sup>. The category of risk is closely linked to that of power. In modern societies the concept of risk replace that of *fortune*, «but is not because agents in pre-modern times could not distinguish between risk and danger. Rather it represents an alteration in the perception of determination and contingency, such that human moral imperatives, natural causes, and change reign in place of religious cosmologies. The idea of chance, in its modern sense, emerges at the same time as that of risk» (Giddens 1990: 34). As Giddens pointed out, danger and risk are related, but are not the same. Risk presumes danger, although not necessarily awareness of danger. «A person who risks something courts danger, where danger is understood as a threat to desire outcomes. Anyone who takes a ‘calculated risk’ is aware of the threat or threats which a specific course of action brings into play» (Giddens 1990: 34). We can be unaware of danger, and thus we can also be unaware of risk. Risk is not a question of individual action, or rather individual action can happen inside “environments of risk”. The conflicting dynamics between groups can be easily conceptualised in terms of “environments of risk”. In this sense, there are two dimensions in which the literature, through the concept of risk, can become interesting: the first, is the collective one, of the environment of risk (how and if the relational dynamics between social figurations and inside them can be seen in terms of environments of risk); the second is the individual one (how, inside the defined environment of risk, individuals react, feeling more or less danger). In the second part of this contribution we look at human action inside an environment of extreme risk and what this can mean for all the involved parts.

### *Survival units*

We thus act and react by virtue of the fear that our world will disappear, and the risk that we perceive relative to our own survival. And it is precisely in answer to different survival needs that individuals have in history created changing “survival units”, i.e. particular forms of social unions between individuals (families, tribes, states, etc.). It is worth dwelling on this concept, before going on to look at conflict in the nuclear era.

First of all, it is necessary to say that – even though Elias assigns to survival a very wide and many-sided meaning – when he talks of the survival unit the semantic field of reference seems to narrow. In *What is sociology?* (1978: 138ff.) we find a definition of the concept in the paragraph deals on *political ties*: he refers to a peculiar form of affective ties that characterize forms (like the state or tribes) of strong common identification and that enjoy a particular priority compared to other figurational bonds (1978: 138). Even though the form taken in different historical epochs vary considerably, it is possible to retrace some common features.

In the first place, the peculiar relation that they have with physical violence. «These units all seem to have exercised comparatively strict control over the use of physical violence in relationships between their members. At the same time, they have allowed, and often encourage, their members to use physical violence against non-members» (1978:138)<sup>8</sup>. «This survival function, involving the use of physical force against others, creates interdependencies of a particular kind. It plays a part in the figurations people form, perhaps no greater but also no more negligible than ‘occupational’ bonds. Though it cannot be reduced to a function of ‘economics’, neither if it separable from it» (1978: 139)<sup>9</sup>.

Secondly, the peculiar integrating function which they take on (at different levels of the social development process), i.e. «it knits people together for common purposes – the common defence of their lives, the survival of

<sup>7</sup> As is known, in contemporary societies the category of risk is often implicated. See Giddens 1991; Luhmann 1991; Beck 1992.

<sup>8</sup> See Tabboni (1989: 398).

<sup>9</sup> See the peculiar links between danger, fear, involvement and detachment, we identity-they identity and survival units in Elias (1983a: 8-11).

their group in the face of attacks by other groups and, for a variety of reasons, attacks in common on other groups. Thus the primary function of such an alliance is either physically to wipe out other people or to protect its own members from being physically wiped out» (1978: 138). We will discuss later how and if this integration function can be maintained even in the face of the risk of nuclear conflict. The integration function is strictly linked to their capacity to act as a source of collective identity, of creating a clear delimitation between those who are part of the collective and those who are not. Elias writes: «The integration plane of the state, more than any other layer of we-identity, has in the consciousness of most members the function of survival units, a protection unit on which depends their physical and social security in the conflicts of human groups and in cases of physical catastrophe» (Elias 1987: 186).

Thirdly, the fact that they have a character both of a defensive and offensive nature raises some questions<sup>10</sup>. Can the role of defense and attack unit be ascribed to man's natural instincts? Is therefore violence and violent conflict a constant in human relationships? We will come back to this point. For the moment it is worth underlining the fact that in the history of humanity, moments of disintegration have always translated into armed conflicts. But this does not necessarily mean that human beings have by nature "aggressive instincts". What is, according to Elias, part of man's biological characteristics is an "alarm reaction" in the face of risk and fear. However, what provokes this reaction, what starts violence and the violent conflict is and remains a problem of a social nature<sup>11</sup>.

Finally, the aspect of relative stability that they assume over time. In fact it is striking that they are defined as units, and this opens up the space for a reified use of such a category. There are elements that clash, as noted above, with one of the cornerstones of Eliasian sociology. In fact, Elias is careful in maintaining the dynamic character of the internal interdependencies within the survival unit, underlining the close relationship observable between the form taken by the survival units and the level of social differentiation/stratification present in a given era and location (Elias 1983b: 119-120). It would thus seem that there is a difference in the homogeneity, depending on the observed level of interdependencies. If we take the figuration formed between survival units, the elements which differentiate them one from another are in the foreground, and in the second level there are the internal differences within the survival unit. Thus they are more easily considered as real units, as a relatively homogeneous group (that has a sense of "we", that shares the purpose of defence/offence; but if one consider the relations and the other figurational interdependencies that are inside the survival unit (cities, families, professions, etc.), then the unified character fades away, and one see the changing imbalances of power and of positions which are maintained within the unit.

The characteristics discussed above could make one think that there is a close identification between survival units and political units, with survival being understood exclusively as that which can be guaranteed through political actions. However, the fact that survival units have progressively taken on the traits of figurations characterised by political interdependencies, is related to the differentiation process associated with the intensification and multiplication of interdependencies<sup>12</sup> (here too Elias echoes Simmel and the latter's attention to the importance of the numerousness of social relations), as well as to the more general process of civilization (see Mennell 1989: 217ff). In fact, Elias, in line with his emphasis on processes, explicitly criticises the idea that one can think in terms

10 «Since the potential of such a units of attack is inseparable from their potential for defence, they may be called 'attack-and-defence units' or 'survival units'» (Elias 1970:138).

11 «As an example of a biological universal, Elias once again cites the 'alarm reaction', the automatic response to experienced danger which puts the organism in a higher gear, preparing for 'fight or flight'. This is a well-researched reaction pattern which broad outline *Homo sapiens* shares with many other species. It can easily give rise to the notion of an inborn aggressiveness. In fact, Elias point out, this automatic preparation for fast and energetic action in response to danger is far less specific than the concept of 'aggressiveness' suggests. It has to be distinguished clearly from human beings' long-standing custom of settling inter-tribal or inter-state conflicts by reciprocal killings» (Mennell 1989: 219).

12 «From small bands of 25 to 50 members, perhaps living in caves, humans coalesced into tribes of several hundred or several thousand members, and nowadays more and more into states od millions people. Their changing size has changed the structure of these social units. The means of control – of external as well as of self-control – required for the survival and integrity of social unit of thirty people are different from the means of control required for the survival and integrity of a social unit formed by millions of people» (Elias 1983b: 109).

of spheres of social action which are rigidly separated. The observable separation is a result of the progressive complexity of the interdependency links, of the progressive specialization of the functions inside them, and of the corresponding course taken by the integration process<sup>13</sup>. The interdependencies have to be also considered in different areas: «If, instead of traditional model of 'spheres', one of increasing or decreasing functional differentiation and integration is used, an immediate advance is made. It leads to a sociological conception of society, displacing the extremely artificial image of society as a hotchpotch of adjacent but unconnected spheres, of which first one and then another is singled out as the true driving force behind social development» (1978: 141-142). Thus, we are presented with interconnections between “economic” functions, violence management function<sup>14</sup> and orientation functions linked to knowledge - and to the overcoming use of magical instruments of orientation (Elias 1983b: 112-13)<sup>15</sup>.

Another element to consider is what relations the survival units have with other figurations. In this case it is again necessary not forget the processual and interdependent character. The fact that we talk about “a more elevated degree of integration” makes us think that they are in interdependent relations even with figurations that are situated at a different level of integration. This would make what Elias writes on the multipolar playing models on more than one level applicable to these units (1978: 80) and would put in a more complicated light the relation between the survival which these units deal with, and the survival in which other forms of integration are interested.

This relation is tackled by Kaspersen and Gabriel who assign to survival units the role of key figurations (Kaspersen, Gabriel 2008: 374). According to them, the key role can be ascribed to some characteristics which are typical of these particular figurations. In the first place, the fact that they existed before the individuals which shape them. Even though they maintain their relational and processual character, and even though they are subject to changes over time, the individual finds himself born in one of them. He has no choice. «Whether we like it or not we are all born into a survival unit. It is a fact that human beings cannot escape. We are not members by decision, volition or consent. [...] The survival unit is a figuration which in a Hegelian sense is a ‘community of fate’. Since we all are born into such a structure these survival units are figurations with some form of primacy» (Kaspersen, Gabriel 2008: 376). This characteristic is reinforced by the clear (“natural”) definition of their limits. The survival units exist only in relation to at least one other survival unit. This would mean that a game model of at least two (Elias 1970) in which the two entities are defined in relation to each other, and where the sense of belonging clearly establishes who is part of “us” and who is not<sup>16</sup>. A “we” is in turn observable in figurational terms<sup>17</sup>, consisting of figurations with a minor integration level. According to the authors, these characteristics confer a

13 Following Elias it would be possible to identify the “survival groups” through some elementary functions they play: 1) «the provision of food and other basic wherewithal of life»; 2) «the control of violence or [...] the function of conflict management in its two aspects: control of violence within a group and control of violence in the relationship between different survival groups. [...] one has to distinguish between stages of social development where the same persons who perform economic functions also perform violence control functions [...] and stages of development where economic function on the one hand and conflict management functions on the other are performed by different people – that is, by specialists. [...] The emergence of social specialists in violence control is a good example of the interwovenness of the changing patterns of the way in which these vital functions are performed in human societies». (Elias 1983b: 111)

14 «Specialists in violence control can emerge in a society only if its members produce more food than is needed for the survival of food producers and their families. However, in the long run, the regular production of surplus food requires a comparatively high level of physical security for the producers of food. It requires the effective protection of whatever it is – livestock, fertile acres, rich fishing grounds – against marauders. In their development, advances towards specializations of economic and of violence control functions are reciprocal» (Elias 1983b: 111)

15 See also *An Essay on Time* (1984).

16 «We can observe survival units in relation to other survival units and therefore there is a demarcated figuration with primacy in his sociological perspective. New forms of survival units emerge and old forms decline. Social life is organized around survival units and they demarcate themselves against other units» (Kaspersen, Gabriel 2008: 376).

17 «The survival units are demarcated by other survival units and not just by the members of the survival unit itself. Their very relationship constitutes survival units» (Kaspersen, Gabriel 2008: 377).

larger degree of autonomy to those units compared to all the other figurations, contributing to establishing their primacy over the others. We will see if all this holds for the analysis of the conflict in the nuclear era.

## II. Interdependencies and conflicts in the nuclear age

Norbert Elias certainly has an extraordinary capacity for summarizing and interpreting – using his conceptual skills – the best from the inheritance of the social sciences (and not only) which he imbibed in the course of his (long) lifetime. He demonstrates this once again when tackling the theme of conflict, and especially when analyzing that particular dimension of conflict which is war: its role in many types of figuration, how it is linked to the idea of survival, through which processes it stays alive, and with which consequences for types of action and social relations. Drawing on several analyses with which he was very familiar, and starting with those by Marx and Engels on the origins of the division of labour<sup>18</sup>, as well as the ones developed by Simmel in *Der Streit* (1908), Elias claims that conflict starts when «groups of human beings» (1978: 24 ff.) come into contact, either because of the natural movement of populations, or because of demographic growth. This “contact” is the first part of a process which has various phases, more nuanced and perhaps more restricted in primitive societies, and more articulated and extended in modern societies. Elias – almost certainly drawing on the work of his teacher and friend Karl Mannheim – identifies «regularity [and] recurrent sequences» (1985: 117) in this process, which, for the sake of brevity, we will refer to as the reality of our time.

Initially, the contact between groups (or, today, between nation-states) is accompanied by a situation of generalised “crisis”, which can originate at the time of searching out the other side (for example, for economic domination or for territorial expansion), but also as a consequence of the confrontation that inevitably is created when contact with the other side is made. It is in this initial phase that a new figuration is born (due to the objective interdependence that is established between the two subjects, as discussed in the first section of this paper), and that the sides that come in contact assume the functions of survival units. Both in fact feel an abrupt sense of “insecurity” and of discomfort, sense the impending “menace” of destruction, and come together to confront it. Elias (1978: 25-27) claims that the persistent historic incapacity to rationally resolve the problems of social cohabitation, leads to the elaboration of “imaginative explanations” of the situation which has been created, with the aim of equipping the group ideologically in preparation for the probable conflictual outcome, defining enemies and objectives – which may be invented or unrealistic, but in any case capable of mobilizing people and even to bring out the most hidden (and sometimes most atrocious ) impulses of human action towards those who are portrayed as threats, either external and or internal to the group (1978: 28). The almost inevitable outcome of this process is “conflict”. This takes the form of a struggle between different “dreams” or faiths<sup>19</sup>; sooner or later brings onto the field the full force and the weapons it possesses; quite clearly showing the guiding role and manipulation of the ruling classes and of the neuralgic centres of the respective survival units, until we arrive – with the “outcome” of the conflict – to a new social figuration, which leads a change in the nature of interdependencies and even of the distribution of power between the two sides, but also within their internal figurations. Finally, new “borders”, real or symbolic, are established. The relative (and always temporary) “pacification” that follows is usually accompanied by the disappearance of the survival units, but also by a general weakening of this function even in the winning side, and – on the emotional-affective level – a fading of the sense of belonging (*Seinsverbundenheit*) and of the We-image of the population.

Elias’ interest in the theme of conflict is constant throughout his work, but after 1980 – in his later work – a

<sup>18</sup> Elias 1970: 139. See in particular Marx, Engels 1846; Marx 1867.

<sup>19</sup> Cf. Weber (1919), who speaks of “struggle between demons”, i.e. between different visions of the world, as a constant feature of the history of societies.

not insignificant part of his writing focuses on “inter-state conflicts” and on the perspectives that these open up<sup>20</sup>: and it is on these aspects to which we now turn.

Elias reflects especially on three processes to which he had been a witness and observer during the decades following the Second World War: 1) the cold war which, with its long and hard “confrontation” between the United States and Soviet Union, lasted, until 1989, albeit with decreasing intensity; 2) the tendency to set up supra-national bodies, with specific attention to the uncertain process of European unification; 3) finally, the new and serious menaces to the very survival of humanity which emerged for the first time with the availability for superpowers of powerful nuclear weapons. As we will see, these are three processes which are closely inter-related, and to which we can perhaps add another (to which Elias also draws attention), namely the “revolts” of the environment which are taking place with ever increasing intensity and frequency, whether in the form of natural disasters or pollution, desertification or the destruction of forests<sup>21</sup>. For the sake of brevity, I will deal with these only briefly in the third point.

### *The cold war*

After a brief period of relaxation following the Second World War, the two superpowers USA and URSS began a long and dangerous confrontation. Elias interprets this in his own way, defining it as a contrast between different «national belief systems» (1978: 29-30)<sup>22</sup>, which had taken the place of the more traditional class conflict. The new figuration that dominated the world scene presented a clear bipolar profile, which maintained a long precarious balance of power between the two blocks, founded on mutual threat. The international arena was dominated by the two superpowers, which lead blocks of nations linked by strong interdependence ties, nations that have lost almost completely their function of survival unit. But with an internal contradiction, that will make its effects be heard on several occasions, and which will explode resoundingly after the dissolution of the Soviet empire. We refer to that lag, which Elias refers to more than once (we will see it even when talking about the European events), between loss of the survival functions on the part of the satellite states in favour of the respective superpowers, and on the other hand conservation of other elements of a nation-state: a sense of belonging, a We-identity, a history and a culture built up over time, sometimes a different language or faith. These are all elements which were at the origin of the uprisings in Hungary, Poland, Czechoslovakia in the Soviet block, but also in the anti-American movements of the 1960s, and which – after the fall of the Berlin Wall – led to the rapid disintegration of the Soviet Union and the re-emergence of many nation states within it, which Elias could not see, but which are broadly compatible with his interpretation (tendency towards supra-national integration, but always with possibility of disaggregation and reemergence of separate parts of sub-national units: we will return to this in point 3).

The conflict with the USA and the USSR as opponents lasted for more than a quarter of a century, but took the form of the continual threat of conflict which was not realized, apart from in some of the peripheries of the empires<sup>23</sup>. Elias thought (fortunately wrongly) that sooner or later we would come to an armed conflict

20 Some authors, like Haferkamp (1987), come to argue that this is a new and distinct phase of development of the thought of Elias. Menell (1987) does not agree with this assertion. He argues that in Elias the interest for interstate relations is simply complementary to his earlier interest in the infra-state relationships.

21 «The balance of power between humanity as a part of natural universe and the non-human levels of the universe has been gradually changing. In the last two centuries it has reached a stage where the balance of power, at least in the terrestrial orbit, has definitely changed in favour of humanity. The diminishing threat to humans within the terrestrial context shows more starkly the unyielding dangers which humans as groups and individuals constitute for each other and for themselves. They bring once more into focus the circular interdependence between the social level of danger and fear and the level of involvement in knowledge. Once more, the dangers which humans constitute for each other stand out in clear relief» (Elias 1984: 24).

22 In our opinion, this is a clear application of the general principle we discussed above, that see the conflict also in term of struggle between “dreams”.

23 More than once Elias argues that the central (or main) survival units have always favored the formation of buffer zones to protect their neuralgic centers and, if anything, to “test” in those peripheries the strength and the ability to use violence by the opponent (cf.

– even though both sides were aware of the «magnitude of the danger» (1985: 119) represented by a nuclear confrontation (we will take up this point later on).

It is interesting to follow Elias' reasoning. Firstly, the “compelling forces” is not in the weapons themselves – not even in those as terrible as nuclear weapons – but in the “human interweavings” (Elias 1970: 25): because they are «responsible for the development and eventual use of scientific weapons of war» (*ibidem*) and the “machines” are simply the instrument through which threats are made and limits are established (Elias 1970: 24-25). The “escalation” or arms race is explained in the following terms: a continuous attempt to guarantee oneself the capacity of defence and offence against an opponent that follows the same objective. It is a clear example, we think, of how mutual hostility and threat establishes a stringent and binding interdependence between the subjects in conflict – until, as was the case with the USSR, it leads to economic ruin and social disintegration<sup>24</sup>. Secondly, resorting to war as an instrument of conflict resolution is almost inevitable. There is a strong cultural restriction in action which has always prevailed in history and that – according to Elias – even today pushes towards war even when there is an awareness that it could result in self-destruction. The «bipolar struggles for hegemony» between USA and USSR is a perfect example of «the regularity with which such a figuration is impelled towards a military resolution» (Elias 1985: 118), not only because of the strength of a century-old tradition of resorting to physical violence and war, but also because only on then do we reach the last and deciding test of the balance of power<sup>25</sup>. Finally, according to Elias, the latent or threat of conflict between superpowers, causes a process of polarization which – on the one hand simplifies the world by forcing almost all states to take side in one or the other field (ideological, political, economic, military) – and on the other, penetrates with greater or less force inside the individual societies, splitting them in two (Elias 1970: 170): thus, «the intermeshing of the two main forms of social violence, those between states (“war”) and those within the states (“revolution”)» (Elias 1970: 171) becomes completely evident. Here Elias refers mainly to the poorest and less advanced countries of the world, where the close global interconnection and the interdependencies which are tighter and more intricate than ever before, lead to revolutions and «petty wars», carried out (as we have already indicated) «as representatives of the opposing great powers» (Elias 1970: 202). But perhaps even in European nation states – and Italy in particular – similar patterns can be observed: consider for example the various “revolutionary” attempts of the second postwar period (for example, the aftermath of the attack on the head of the Communist Party Palmiro Togliatti in 1948); and particularly to the rigid polarization of society and of the Italian political environment from 1947 through the 1960s, with the Communist party and the Christian Democrats allied respectively to the USSR and USA, and an Italian society that remained divided for a long period, internally antagonistic, with a harsh formation that remained unaltered until the collapse of the Soviet Union in 1989.

### Europe

Elias draws attention more than once – in his later work – to the integration processes which nation states participate in, such as the creation of bodies and supra-national entities of a sectorial character and – albeit with much more hesitation – of a general character. But it is the European integration process which is most relevant here. It could be argued that what happened in the long period of the cold war prepared the ground for the subsequent processes of inter-state integration. The loss of the functions of the survival unit of the nation states in favour of the superpowers, which characterized those decades, makes the loss of sovereignty that occurs with the institutionalization of supra-national and European bodies (from Nato to the EEC, and to the Parliament and the

Elias 1985: 117).

24 In order to understand the nuclear menace Elias suggests «to seek a more realistic explanation of the social entanglements which lead to a gradually escalating exchange of threats between groups of people» (Elias 1970: 24). Cf. also Giovannini 1991: 144-145.

25 «I know of not» – Elias says (1982: 118) – «a single case in the development of humanity in which such a conflict between the two strongest military powers at the top of a hierarchy of states did not lead sooner or later to a war, to resolution of smouldering conflict by force of arms».

European Commission) easier and less obvious.

There is however another side to the coin, to which Elias continuously draws attention, and which actually helps us gain a deeper understanding of the difficulties and delays which plague the European process of unification, and can even be seen in the “simple” elaboration of common strategic approaches in the economic and financial fields – as we are now clearly witnessing in this period of crisis. The obstacle to the creation of European bodies endowed with real governmental capacities is to be found, says Elias, in the fact that – there has only been a brief history of loss of national sovereignty in the second postwar period – but there a long history which still ties the citizens of European states tightly to their own nation-state. While it is true that the nation state has lost its primary function, the possibility and capacity to use physical violence for defensive and offensive purposes, it is also true that it has had the function of survival unit for centuries, and around it the social habitus has been modeled, a We-identity has been formed, and the We-image elaborated. All this is rooted in the memory, a strong memory, of national and local stories, of old wars, but also of less numerous, but not less vital fights for survival in which inferior levels of social units have played strategic roles, for example the pre-nation states, the Renaissance and medieval cities, the class and status of belonging, the work and living places, down to the clans and the original ancestral families. Every passage is experienced as a communal death, or a nullification of memory, a loss of significance for all the suffering felt within and in the name of former survival units (Elias 1987: 196-199). We could draw the conclusion, in Elias’ terms, that configurations and survival units, even though they are disappearing or losing strength and presence, still somehow and in some measure survive in the present in the form of memory. And this – as we shall see in the last paragraph – can constitute breeding ground for processes in which supra-national integration take on a reverse path, creating new figurations, reconstituting survival units that had disappeared, from the “sediment” of feelings of belong to a nation, territory, religion, family (Elias 1987: 18-19, 167, 169-170).

#### *Humanity in the face of the nuclear threat*

Elias’ reflections on the confrontation between the USA and USSR leads the author to tackle a new issue, namely the consequences of a possible conflict leading to the catastrophic outcome for humanity of a nuclear war. As we have already noted, for Elias war is part of the human condition, and is the unfortunately predictable outcome – and possibly inevitable outcome – of reciprocal hostility between human groups, of the desperate search for security, and of the enormous constrictions of social institutions. According to Elias, men do not want war, but are ready to go to war, and to fight to the death (1987:186), using all means at their disposal, including nuclear weapons. Nuclear conflict is perhaps an unthinkable conflict, as Bion Talamo (1991) claims, but not an impossible one. The logic of the arms race, continually spirally in the search for security, creates a situation which is more and more difficult to control, both within the blocks<sup>26</sup> and between the blocks, which on several occasions are just a step away from using the nuclear threat<sup>27</sup>. The growing threat of nuclear destruction leads to an increase in anxiety and insecurity among the populations, and not only among those which are directly involved in the potential conflict – and this, undoubtedly, is a new fact. At the psychological level and in mass culture, there are various reactions, including fear, and taking refuge in private life and narcissistic tendencies (Lasch 1979), a “decline in the public figure” and in participation (Sennett 1974), but also in the production of new fantasies and feelings. Elias writes (1987:75):

They [human beings] are less able to deal adequately in thought and deed with problems facing them the more their lives are threatened, in the area of these problems, by uncontrollable dangers, tensions and conflicts, and dominated by the resultant fears, hopes and wishes. And they are less able to withstand the dangers, conflicts and threats to which they are exposed, the less objective they are in their thoughts and actions, the more susceptible to feeling and fantasy.

26 Between 1962 and 1976 sixty-one accidents have been numbered as a result of intra-allied disputes: cf. Weede 1989.

27 See, for example, the Cuban missile crisis occurred in October 1962.

At this level of fantasy and utopia, the idea of humanity emerges and matures, and of a world state which until now had not emerged in the consciousness of men, and which only the nuclear threat and the threat of global destruction brings to light. The nation states, and even the superpowers, are asked to guarantee security, which however appears less and less credible in the eyes of those requesting it. The real threat of destruction beyond boundaries leads to a loss of faith in the old survival units and opens the path for the search for new ones.

The processes of change which took place at the end of the Second World War and in the decades of the cold war have made this search less utopian. First of all, the creation of supra-national bodies and coordinating organs of various forms and sizes are clear evidence of a trend – albeit still weak and still reversible – towards a possible global state. Secondly, the tragic possibility of an armed conflict between the two superpowers and the destruction or disappearance of one of them provides also a glimpse of a world governed by one victorious superpower. Thirdly, the process of civilization, with the progressive distancing from the use of violence, is on the one hand culturally compatible with the clean death and distance characteristic of the nuclear era (for those commanding and those carrying out orders), and on the other brings out a more pacific world society, or at least make it culturally and politically more difficult for the traditional superpowers to talk about war<sup>28</sup>, thus weakening their function of survival unit and paving the way for the assumption of responsibility for world security by a new pacific and inclusive unit<sup>29</sup>.

Here we face a dilemma in the interpretation developed by Elias: if he presents aporias and contradictions in the analysis of what follows after the emergence of such a terrible nuclear threat, or if – as we are convinced – one can talk of a reformulation of Elias' theory given the new and previously unforeseeable annihilation of the whole of humanity. What are these possible aporias? Elias asserts more than once that humanity – faced with the nuclear threat – sets itself the task of creating a new social order, which overcomes the antagonisms between state and superpowers, and thus make conflict inevitable. The old survival units lose their main function, which would be taken over by a global pacific state, to protect humanity which is threatened by total destruction (Elias 1987: 202ff; 2000: 445-446). The author puts forward these hypotheses with some caution, probably aware of the partial contradiction in the complex architecture of his thinking. He talks in fact of «the whole of humanity, which now constitutes *the last effective survival unit*» (Elias 1987: 202, our italics), within a process in which «the function of the *effective survival unit* is now visibly shifting more and more from the level of the nation states to post-national unions of states and, beyond them, to humanity» (Elias 1987: 195 our italics). A process which, however, even if it should succeed, would unfold for generations and would perhaps need «some centuries» to be completed (*ibidem*: 203). The postponement in time however does not eliminate the possible contradictions, the first of which is the hypothesis that a survival unit (humanity) which is not in a relationship of inter-dependence (and conflict) with any other survival unit would emerge: a situation which loses the relational aspect, i.e. the central aspect of the definition of humanity as a survival unit. However, some arguments can be made in defence of Elias. Firstly, as the author himself hypothesized looking far into space (Elias 1987: 204-205), the world state could have defence functions and offensive functions regarding an extra-terrestrial enemy, with which it could establish a relationship of conflictual inter-dependence to justify its function of survival unit. And hypothesis within hypothesis: this “enemy” could be non-existent and just an invention in order to legitimise the function of the survival unit, a practice which is not unknown in history<sup>30</sup>. Secondly, all processes, including that of creating a single survival unit, contain elements of reversibility. This implies two things: a) that world integration can be accompanied

28 Here one can hear the echo of Pareto's analysis on progressive cultural inability of Western democracies to resort to the use of strength in international disputes, which is likely result in their decline in favour of new powers equipped with the “faith” to the usefulness of violence and war (cf. Pareto 1916).

29 Robertson 1992. More prudent, but in this same direction, the position of Linklater (2011: 9-20). He argues that is not so much the threat of nuclear war but rather the process of civilization to put pressure on societies to be more in tune with respect to each other's interests and more likely to resolve their conflicts not through war but through negotiations.

30 The invention of the enemy has a strong chance of success among the masses: one can recall the famous episode of the alarm launched by radio by Orson Welles in 1938 in New York announcing the invasion by alien troops that panicked millions of Americans .

by another type of national disaggregation, which could remove the survival function from global humanity and give it to sub-global social units; b) that even within the global society there will be a continual production of other and new figurations, which would maintain the situation of conflictual interdependence within the global state-society. The latter would no longer have an external enemy, but could have one or more internal enemies capable of threatening its survival<sup>31</sup>. Thirdly, one could hypothesize that the new figuration of world society would inevitably continue to have conflictual interdependencies centred on environmental issues. While it is true that in Elias' theory nature and society are inseparable and in some ways indistinguishable, it is also true that survival today (and this is even more true in the world state) is linked to the capacity to confront what we inappropriately (from Elias' point of view) call "natural" disasters: pollution, desertification, deforestation, etc., and these could in some way provide justification for the function of a global humanity survival unit<sup>32</sup>.

In our opinion, Elias finds himself facing a radically new problem: the threat of nuclear destruction and the end of humanity. Elias is conscious of this novelty, and at the same time ready – as a social scientist – not to neglect or disguise the messages which are coming from social reality<sup>33</sup>. It is this, in our opinion, which represents a qualitative leap in Elias' theory, which cannot proceed with the schemes build in his study and interpretation of the pre-nuclear society. If it is true that there cannot be one single social figuration (humanity in itself contains many figurations), it is however possible that – in the new conditions – there would be only one survival unit (Kaspersen, Gabriel 2008: 383). Certainly, the difficulties and slowness of this process are evident. Elias claims for example that in order to proceed in this direction it is necessary to create "a new worldwide ethos", which for the moment is only discernible in its "initial forms", but which could assert to an ever greater extent as a value in itself<sup>34</sup>. The creation of this ethos is helped also by the process of individualization which has been happening for some time, and which promotes a greater attention to individual rights and from there, it is a short step to human rights, and a new sensibility towards "common humanity" (1987: 151-155).

Elias' thus develops a variation on this theoretical structure, hypothesising the existence (or rather the possibility) of a single survival unit at the global level, which would contain within it both intra-state and inter-state relations and processes. The use of violence for defensive and offensive purposes – i.e. conflict – would only take place in a limited way within the borders of the survival unit (Elias 1987: 204-205). This would be the case at least until new units take shape and come to life within the unit, as a consequence, for example, of a disaggregation process which is always possible<sup>35</sup>, and which brings back "normality" to Elias' theory of interdependencies and conflicts as drivers of the figurational process.

*(Traduzione di Emily Gubbini)*

31 Humanity can be «threatened by [...] sub-groups within itself" (Elias 1987: 204).

32 One can note that, in his last works, Elias tended to use some "environmental" examples to speak about fears and threats of people and survival functions (see e.g. 1985: 195). In the same sense it is possible to register the increasing use of military expressions as "enemy nature", "hostile environment", etc. .

33 As he stresses several times, history sometimes experiences some "breakthroughs", of which the scientist must indeed take into account (1985: 125-126).

34 He quotes the case of Amnesty International (1985: 151).

35 In this regard, Kaspersen, Gabriel (2008: 380) hypothesize the possible existence (or coexistence) of simple survival units into multiple survival units.

## References

- Beck U. (1992), *Risk Society: Towards a New Modernity*, London: Sage.
- Bion Talamo P. (1991), *L'impensabilità della guerra nucleare*, in E. Pulcini, P. Messeri (eds).
- Boudon R. (1977), *Effets pervers et ordre social*, Paris: Presses Universitaires de France.
- De Chauv J.H. (1994), *Norbert Elias et Pierre Bourdieu*, in «Archives Européennes de Sociologie», no.44.
- De Jong J.M. (2001), *Elias and Bourdieu. The Cultural Sociology of Two Structuralists in Denial*, in «International Journal of Contemporary Sociology», 38, 1.
- Elias N. (1939), *The Civilizing Process: Sociogenetic and Psychogenetic Investigations*, Oxford: Blackwell, 2000.
- Elias N. (1950-2007), *The Genesis of the Naval Profession*, Dublin: UCD Press, 2007.
- Elias N. (1970), *What is Sociology?*, London: Hutchinson & Co., 1978.
- Elias N. (1982), *The Loneliness of the Dying*, The Collected Works, vol. 6, Dublin: UCD Press, 2010.
- Elias N. (1983a), *Involvement and Detachment*, The Collected Works, vol. 8, Dublin: UCD Press, 2007.
- Elias N. (1983b), *The Retreat of Sociologists into the Present*, in *Essays III. On Sociology and the Humanities*, The Collected Works, vol. 16, Dublin: UCD Press, 2009.
- Elias N. (1984), *An Essay on Time*, The Collected Works, vol. 9, Dublin: UCD Press, 2007.
- Elias N. (1985), *Humana Conditio*, The Collected Works, vol. 6, Dublin: UCD Press, 2010.
- Elias N. (1987), *The Society of Individuals*, The Collected Works, vol. 10, Dublin: UCD Press, 2010.
- Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Cambridge: Polity Press.
- Giovannini P. (1991), *Per una teoria del conflitto in età nucleare*, in E. Pulcini, P. Messeri (eds).
- Haferkamp H. (1987), *From Intra-State to Inter-State Civilizing Process?*, in «Theory, Culture and Society», 4, 2/3.
- Kaspersen L. B., Gabriel N. (2008), *The Importance of Survival Units for Norbert Elias's Figurational Perspective*, in «Sociological Review», Vol. 56, 3.
- Lasch C. (1979), *The Culture of Narcissism: American Life in an Age of Diminishing Expectations*, London: Norton.
- Linklater A. (2011), *International Society and the Civilizing Process*, in «Ritsumeikan International Affairs», vol. 9.
- Luhmann N. (1991), *Soziologie des Risikos*, Berlin: Walter de Gruyter & Co.
- Marx K. (1867), *Capital*, Chicago: Encyclopedia Britannica, 1955.
- Marx K., Engels F. (1846), *The German Ideology*, New York: International Publisher, 1995
- Mennell S. (1987), *Comment on Haferkamp*, in «Theory, Culture and Society», 4, 2/3.
- Mennell S. (1989), *Norbert Elias. An Introduction*, Oxford: Blackwell.
- Mennell S. (1994), *The Formation of We-Images: A Process Theory*, in C. Calhoun (ed.), *Social Theory and the Politics of Identity*, Oxford: Blackwell.
- Pareto V. (1916), *The Mind and Society*, New York: AMS Press, 1983.
- Perulli A. (2008), *Dal carisma personale al carisma di gruppo. Note su Norbert Elias*, in G. Bettin Lattes, P. Turi (eds), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze: Firenze University Press.
- Pulcini E., Messeri P. (eds, 1991), *Immagini dell'impensabile. Ricerche interdisciplinari sulla guerra nucleare*, Genova: Marietti.
- Robertson R. (1992), *Globalization. Social Theory and Global Culture*, London: Sage.
- Sennett R. (1974), *The Fall of Public Man*, New York: Norton.
- Simmel G. (1908), *Conflict*, in *Conflict and The Web of Group Affiliations*, Glencoe, Ill.: The Free Press, 1960.
- Tabboni S. (1989), *Violenza e pacifismo, cultura e civilizzazione in Norbert Elias*, in «Il Mulino», no. 3.
- Van Krieken R. (1989), *Violence, Self-discipline and Modernity: Beyond the "Civilizing Process"*, in «The Sociological Review», 37, 2.
- Weber M. (1919), *The Profession and Vocation of Politics*, in *Weber: Political Writings*, Cambridge: Cambridge University Press, 1994.
- Weede E. (1989), *Extended Deterrence, Superpower Control, and Militarized Interstate Disputes, 1962-1976*, in «Journal of Peace Research», n.1.



---

SAGGI E RICERCHE



## [Il richiamo della modernità]

Sviluppi teorici sull'attuale condizione e definizione della società contemporanea in Bruno Latour

*Abstract:* The study of modern change is a typical sociological theme. The classical conceptualizations of modernity have forged an image of modern society based on a double fracture: first, a time division that has divided modern society from pre-modern cultures; and second, a space division has divided the modern Westerners by other contemporary not-Western cultures, all defined premodern. This perspective was founded on a uniform concept of modernity and modern society. The modernization intended as linear and irreversible way, which would have gone into the cultures to the modern Western. The contemporary sociological debate was characterized by the critical reviews made to the classical theory of modernity. The important, often overlooked, contribution proffered by Bruno Latour might stimulate further thinking and offer new tools to re-conceptualize the contemporary. For Latour, in fact, modernity is an “invention” made by the Western mind to distinguish from other forms of knowledge. So, given the current crisis of modern knowledge (science), follows the “recall” of the concept of modernity.

*Keywords:* Modernity, Modernization, Modern society, Bruno Latour.

L'immagine offertaci della modernità e del mutamento moderno da parte della tradizione sociologica è giunta attualmente ad una situazione di *impasse*. Alla prospettiva che leggeva la modernità come una doppia frattura spazio-temporale capace di distinguere i moderni occidentali dai propri antenati e dalle culture non occidentali sulla base di una comprensione disincantata del mondo, è seguito un acceso dibattito circa le caratteristiche fondamentali della società contemporanea. Questo dibattito non ancora concluso prende vita a partire dalle trasformazioni sociali, culturali, economiche, politiche, epistemologiche, che hanno contraddistinto gli ultimi decenni, tanto da far vacillare i presupposti fondamentali su cui la modernità si è costituita. La complessità della realtà contemporanea può essere indagata attraverso le lenti concesseci dalla lezione di Bruno Latour. Costui è da tempo impegnato, infatti, ad indagare e decostruire i presupposti che sono stati utilizzati per l'edificazione dell'immagine della civiltà moderna. La proposta che egli suggerisce è quella di riconsiderare l'ontologia tipica dei moderni per individuare una diversa configurazione della realtà. Questo porterà alla riconcettualizzazione della modernità e, di conseguenza, ad un nuovo modo di rapportarsi con l'alterità.

*Messa in discussione di un concetto*

La nostra idea di modernità acquisisce il suo significato attuale a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, affermandosi come concetto indicativo di un “tempo nuovo”, di una nuova epoca radicalmente diversa dal passato. L'origine del termine tardo latino *Modernus*, risalente alla fine del V secolo, deriva dall'avverbio *modo* (ora, recentemente) che, coniato sul modello di *hodiernus* (da *hodie*, oggi), identifica ciò che è proprio del nostro tempo, del tempo più vicino a noi, con riferimento alle idee, agli usi e costumi, alle strutture ed istituzioni sociali contemporanee.

Il contenuto di questo concetto, basato sulla netta contrapposizione ad *antiquus* (vecchio, di un tempo), prende forma e significato nel corso di un processo storico di lungo periodo in cui una serie di avvenimenti segnano un

momento di svolta nella storia dell'umanità. Trattasi di mutamenti di portata epocale che hanno, per così dire, rappresentato uno spartiacque per l'accelerazione della storia. A partire dalla scoperta delle Americhe, e con le rivoluzioni scientifiche, industriali e politiche, che si esplicano in Occidente a partire dal XVI e XVII secolo, si è assistito ad una serie di mutamenti in tutte le condizioni basilari dell'esistenza umana, tali da prefigurare un vero e proprio tornante nella storia, da cui è maturata la convinzione di vivere in una nuova era. Con l'Illuminismo, e la correlata idea di progresso, si fa, inoltre, strada la tendenza a considerare lo stadio moderno delle società come una condizione irreversibile e come il punto di arrivo di un processo di sviluppo che ha portato alla realizzazione di un modello universale ed autentico di umanità. In questo modo, l'epoca moderna viene ad essere considerata il punto culminante dello sviluppo umano.

Secondo questa prospettiva, il mutamento moderno indica un passaggio di ordine cognitivo da una realtà predeterminata e preordinata divinamente, definita cioè secondo giustificazioni morali e religiose, ad una visione del mondo che attribuisce agli individui il governo della natura e quello di se stessi (della società). La transizione dalla società tradizionale alla società moderna è figlia di una svolta nella visione del mondo attraverso cui la realtà viene ad essere concepita come ontologicamente distinta nei due domini della natura e della società. La natura rappresenterebbe l'insieme delle condizioni costanti, che agiscono in tutti i tempi e in tutti i luoghi; la società, risulterebbe invece essere un principio di differenziazione da cui derivano le varie manifestazioni culturali, essa costituisce il fondamento delle molteplici direzioni di sviluppo della civiltà.

Poiché la civiltà moderna, in virtù della scienza, si è ritenuta in grado di accedere alla verità oggettiva dettata dalla natura, essa si è autodefinita come distaccata dai vincoli della tradizione. In breve, rispetto all'immagine del mondo premoderna, in cui gli ambiti della natura fisica venivano confusi con quelli dell'ambiente socio-culturale, con lo sviluppo della modernità ed il costituirsi di una sfera autonoma del sapere, trova spazio una visione del mondo disincantata e razionale su cui si muove tutto l'orizzonte di significato dei moderni. Prima mondo oggettivo (natura) e mondo soggettivo (società-cultura) si trovavano commisti, oggi la conoscenza, svincolata da istanze politiche e dal controllo religioso, consente di separare la realtà naturale dai bisogni sociali, istituendo una distinzione tra ciò che esiste già, e deve essere scoperto e conosciuto, e ciò che è artificialmente costruito nel processo di realizzazione umana.

Così come ogni Costituzione opera una separazione dei poteri, quella moderna, basandosi sulla scissione ontologica tra mondo naturale e mondo sociale, distingue due branche del governo con autorità separate: alla scienza spetta di conoscere l'ordine naturale per poter giungere alla definizione della verità, alla politica spetta il compito di costruire, in base a tale definizione, le condizioni utili a regolare il giusto funzionamento dell'ordine sociale.

Il sapere della modernità risulta così concepito come un'esplorazione diretta delle forme naturali, necessarie ed universali attraverso cui poter realizzare un modello universalizzabile di umanità. Grazie a questa capacità di affrancarsi dai condizionamenti sociali e dalle obbligazioni della tradizione per accedere, tramite l'esercizio della razionalità scientifica, all'insieme delle condizioni costanti ed universali, i moderni si pensano come radicalmente diversi dai propri antenati premoderni, ritenendosi in grado di definire modelli più giusti di vita collettiva. In questo modo si sono posti sulla punta più avanzata di una freccia del tempo, pensata come lineare, irreversibile ed universale, tesa verso stadi progressivamente più evoluti di sviluppo.

Il concetto di modernità per come viene trasmesso nell'ambito delle scienze sociali rimanda allora, innanzitutto, alla distinzione dei moderni dalle culture che li hanno preceduti. Ma lo sguardo tipico della modernità si caratterizza anche attraverso la fusione della dimensione temporale con quella spaziale: gli "altri" nel tempo, rimandano agli "altri" nello spazio. Questa "Grande Divisione" dicotomica tra modernità e tradizione è duplice perché separa i moderni dal loro passato così come dagli altri collettivi: i popoli e le culture non occidentali contemporanee sono assimilate agli antenati premoderni.

Secondo questa prospettiva la modernità si costituisce attraverso una doppia separazione: temporale, dovuta a tutta la serie di mutamenti epocali che hanno caratterizzato il mondo occidentale a partire dal XVII secolo e che hanno permesso ai moderni di pensarsi radicalmente diversi dal proprio passato; e spaziale, che distingue le società moderne occidentali da tutte le altre popolazioni, descritte per contrasto come realtà tradizionali premoderne.

Risulta chiaro, allora, come l'idea di modernità operi qualcosa di più che non il semplice e formale distacco di un periodo storico da quelli che l'hanno preceduto. Individua qualcosa come un "tempo nuovo" che si pone come spartiacque concettuale tale da permettere di distinguere temporalmente e spazialmente gli ordinamenti sociali tradizionali da quelli moderni. Sotto questo profilo, il tema della modernità appare come una grande e insistita operazione di differenziazione del nostro "noi" rispetto agli altri, quelli del nostro passato, e gli altri del nostro presente.

L'autoaffermazione della civiltà occidentale moderna come presa di distanza dalle tradizioni culturali, ne consegna l'immagine di svolta nella storia dell'umanità, che separa i moderni dal proprio passato prescientifico così come dalla molteplicità delle altre culture contemporanee, incapaci di accedere alla verità così com'è conosciuta dalla scienza, ed in grado di mobilitare e produrre solo immagini o rappresentazioni simboliche della natura e della società. Questa profonda spaccatura, questo modo di suddividere il tempo e separare lo spazio, rivela il principio di fondo della modernità e struttura i rapporti tra gli occidentali moderni e le altre collettività non moderne: emancipati dalle forme culturali, passate e contemporanee, grazie alla nuova forma di conoscenza extraculturale rappresentata dalla scienza, gli occidentali pensano se stessi diversi da tutti gli altri, assimilando in un'unica categoria i propri antenati come gli altri popoli non occidentali. In altre parole, per la civiltà occidentale, la conoscenza della natura viene usata per legittimare ed autorizzare i rapporti con l'alterità.

Sebbene l'interesse per lo studio dei popoli extraeuropei come premoderni risalga almeno a "*Primitive Culture*" di Edward Burnett Tylor ed al successivo sviluppo dell'antropologia culturale, per la sociologia l'attenzione verso i premoderni contemporanei prende forma a cavallo del XX secolo, attraverso la formazione delle cosiddette teorie della modernizzazione dei paesi extraeuropei. In questo periodo il "paradigma classico della modernizzazione" si propone di spiegare il percorso che le società tradizionali avrebbero dovuto seguire per modernizzarsi, portandosi al livello delle società occidentali avanzate. Queste teorie hanno ereditato la contrapposizione tra società moderne e società tradizionali, concettualizzando la modernità come un modello uniforme, definito entro una visione stadiale ed evolutivistica della storia. In questo senso, il concetto di modernizzazione assume l'idea di uno sviluppo storico-sociale unilineare, suddivisibile in fasi o sequenze prestabilite, in cui i tratti sintetizzati dall'esperienza occidentale servono per la comparazione con le differenti realtà premoderne. Per queste teorie, modernizzazione ed occidentalizzazione sono concetti ritenuti sinonimi, utilizzati entrambi per indicare il percorso evolutivo che porta ad acquisire le caratteristiche proprie della civiltà occidentale. La modernità si rivela in questo caso come un modello normativo e la modernizzazione come un processo predeterminato sull'esempio delle società occidentali (Martinelli 2008).

Ma ecco che il divenire moderne delle società non occidentali, disattende le attese. Le realtà da queste prodotte non rispettano gli stessi caratteri della modernità occidentale. Il presupposto di un percorso univoco ed omogeneo verso la modernità, che avrebbe avvicinato i paesi in via di sviluppo alle società occidentali avanzate si è dimostrato, presto, infondato. Il processi di modernizzazione delle società "altre" non sono stati equivalenti a quelli avvenuti in Occidente, perché i processi di istituzionalizzazione del mutamento moderno dipendono da molte variabili, tra cui la relazione che viene ad instaurarsi tra gli stimoli e le sfide posti dalla modernizzazione occidentale e le concezioni ontologiche della realtà condivise in ogni determinata società.

In effetti, l'importanza del paradigma classico della modernizzazione, per la teoria sociale e per la concettualizzazione della modernità, è data soprattutto dalle critiche mosse a questo all'interno del dibattito sociologico della seconda parte del XX secolo. In tale contesto è stato messo in discussione l'assunto del carattere universale ed inevitabile della modernità e della modernizzazione, che ha finito per ignorare la diversità dei percorsi verso, e attraverso, la modernità, nonché le differenti esperienze della modernizzazione anche all'interno della civiltà occidentale. Si è sottolineata la necessità di adottare un approccio più differenziato per mettere in crisi il modello assoluto di modernità condiviso dal paradigma classico, spostando l'attenzione verso la specificità, la variabilità e la molteplicità dei percorsi e dei modelli delle società contemporanee. D'altronde, la parola "modernità", è stata proposta, sin dalle sue origini, ad indicare l'autocoscienza di un mondo nuovo che si configura in costante mutamento. Di conseguenza questa nozione implica necessariamente qualcosa di molteplice.

Le diverse teorie che rientrano nella nuova prospettiva sono tutte, a vari gradi, accomunabili dall'idea

che le categorie con cui la tradizione occidentale ha interpretato la modernità, e di conseguenza il processo di modernizzazione, debbano essere riferite ai rispettivi contesti locali di produzione. Non esiste una scala unitaria, un *continuum* su cui collocare le diverse esperienze in via di modernizzazione. Non si può prescindere dalle caratteristiche culturali di ogni data area. Su questa base, l'invito che la nozione esemplare di "modernità multiple" o "plurali" pone alla teoria generale della modernità, muove in direzione di un approccio maggiormente relativistico, volto a considerare l'importanza della specificità dei diversi percorsi verso ed attraverso la modernità (Eisenstadt 2000). Si approda, così, ad una concezione più equilibrata, che cerca di far luce sull'eterogeneità culturale delle differenti aree incluse in un processo globale di crescente interdipendenza economica, sociale, politica e culturale.

Tale ravvedimento all'interno della teoria sociologica ha comportato, peraltro, la necessità di un ripensamento dei principi stessi con cui è stata definita la modernità nel proprio contesto di origine. Si è resa urgente la problematica questione di rivisitare le caratteristiche essenziali di quella "Grande Divisione" che ha distinto i moderni dai propri antenati come da tutte le altre culture non-occidentali, accomunate sotto l'etichetta di premoderne. La "modernità contemporanea" è, in questo modo, doppiamente messa in discussione: da una parte dallo sviluppo di modernità diverse e parallele e dall'altra a causa della crisi in cui è caduto, nel corso del Novecento, lo statuto del sapere della stessa cultura tecnoscientifica occidentale.

Nella formazione del sapere moderno nel pensiero occidentale, come sappiamo, si è conferita priorità epistemologica alla natura, ritenendo di rinvenire con la conoscenza di essa ottenuta attraverso la scienza, le condizioni costanti ed universali e le leggi rigorose che regolano il funzionamento della realtà. Presto, però, l'effettiva universalità delle regolarità che una scienza può definire è apparsa problematica. Se l'epoca moderna si è sviluppata sotto l'impulso della scienza, della tecnologia e della razionalità, ossia sulla base dell'idea che una maggiore comprensione razionale del mondo è la premessa per un controllo di esso più efficace, il mondo della fine del ventesimo secolo presenta caratteristiche sempre meno adeguate all'immagine offertaci dal sapere moderno. Lo sviluppo della conoscenza avrebbe dovuto contribuire ad un progressivo aumento del controllo del mondo materiale e sociale, per rendere gli esseri umani sempre più padroni del proprio destino e permettendo loro di edificare una realtà sempre più stabile ed ordinata. Previsioni infondate circa quella che era considerata la principale fonte dell'aumento delle certezze, la razionalità scientifica, che è risultata coinvolta nell'imprevedibilità e nelle incertezze che dominano la nostra attualità – dalle crisi politiche a quelle ecologiche, dal fenomeno multiforme della globalizzazione alle tensioni prodotte dal multiculturalismo – hanno spinto i teorici sociali nel tentativo di rivisitare e riconcettualizzare l'idea di modernità, e soprattutto i presupposti su cui questa si è fondata.

La rilettura critica della società moderna è avvenuta, così, a partire dalla seconda metà del Novecento a seguito delle rotture epistemologiche scaturite dai dibattiti post-kuhniani sull'impresa scientifica. Da questo momento, infatti, il privilegio epistemico e sociale di cui la scienza ha tradizionalmente goduto, quel dominio di razionalità tecnica, appartato dalla società, fondato su conoscenze certificate attraverso metodi di validità universale, è entrato in crisi. Epistemologi, sociologi e filosofi della scienza hanno tentato di far breccia con le loro analisi all'interno delle pratiche scientifiche, analizzando i modi nei quali le condizioni della vita sociale determinano i contenuti della nostra conoscenza. L'impresa scientifica, lungi dall'essere lo specchio fedele della natura, è stata interpretata come un'impresa collettiva, e ciò ha aperto delle possibilità per l'indagine dei principi e delle categorie mediante cui essa è organizzata, ponendone in luce il carattere convenzionale e negoziale, anziché assoluto e necessario.

Con la crisi della scienza ed il tramonto delle spiegazioni onnicomprensive della conoscenza e dell'esperienza storica è conseguita la crisi del concetto di modernità, tanto che all'interno del dibattito sociologico a partire dalla metà degli anni Settanta si è fatta strada una nuova corrente di pensiero caratterizzata da un profondo mutamento nel modo di vedere il mondo, da un diverso modo di rapportarsi alla realtà e, quindi, anche alla modernità: la teoria post-moderna.

Il concetto di post-modernità, come quello di modernità, nasce innanzitutto per opposizione. Esso non nega la modernità e non ne sta ad indicare un superamento in senso cronologico, quanto denota, piuttosto, una condizione di riflessività circa le caratteristiche essenziali della modernità giunta a compimento. La teoria postmoderna si propone come una prospettiva dalla quale esaminare *ex-post* le manifestazioni principali dell'epoca moderna.

La maggioranza dei teorici post-modernisti propone argomentazioni a partire dal rilevante aumento, nelle società contemporanee, del grado di frammentazione e pluralismo non più integrato e ordinabile sulla base di qualche significato preciso o principio guida. L'epoca attuale si caratterizzerebbe per la mancanza di un'interpretazione privilegiata della realtà e di significati universali e autentici, per l'assenza di una forza centralizzante capace di dare direzione alla storia. Uno degli atteggiamenti più noti degli autori postmoderni è dato, infatti, dal rifiuto delle "metanarrazioni" (Lyotard 1979) della modernità e dallo scetticismo verso qualsiasi forma totalizzante di verità trascendentale ed universale. Con il declino delle grandi narrazioni metafisiche e degli ambiziosi progetti di progresso tipicamente moderni che assicuravano e giustificavano la coesione sociale, la natura funzionalmente integrata con cui veniva classicamente descritta la società moderna sfocia in un mare di indeterminatezza in cui i diversi ambiti della realtà collassano l'uno nell'altro dissolvendo i propri confini in un continuo processo di de-differenziazione. La natura stessa della realtà oggettiva viene messa in discussione con la crescita di una "realtà elettronica" (Baudrillard 1988) composta di immagini e simboli, di simulacri in cui l'illusorio si sostituisce al reale. In una realtà elettronicamente mediata anche l'individuo, modernamente inteso come soggetto umano autonomo, si dissolve sfumando nelle reti di comunicazione. L'uomo non è più al centro di ogni spiegazione che aspiri a raggiungere il carattere di verità, in quanto ragione, verità e oggettività sono visti come obiettivi impossibili da ottenere perché irreali, e la mancanza di un metalinguaggio universale obbliga tutte le piccole narrazioni, spogliate delle proprie pretese di scientificità, ad assumere significato esclusivamente all'interno delle singole comunità in cui si sviluppano. Tutto ciò porterebbe, se non ad una nuova epoca o società, quantomeno ad una condizione attuale definibile come postmoderna (Kumar 2000).

Tutte queste prospettive teoriche, condensate e sommariamente sopra riportate, sono indicative del fermento e della vitalità di un dibattito, attorno alla teoria della modernità, oggi non ancora concluso. Quale etichetta sia più corretto apporre alla descrizione della nostra contemporaneità, all'analisi dell'epoca e della società attuale, non è ancora chiaro. Sia essa moderna, tardo moderna o postmoderna l'interesse per questo dibattito rispecchia l'esigenza e l'interesse di definire la realtà che ci circonda.

Nelle pagine che seguono verrà presentato un punto di vista alternativo al dibattito sociologico *mainstream*, di solito colpevolmente trascurato all'interno della teoria della modernità. Suggestioni originali provengono dal lavoro intellettuale di Bruno Latour, il quale a partire dai suoi "studi di laboratorio" condotti in ambito scientifico, sviluppa una lettura del tutto inedita della modernità tale da rimettere in discussione l'intera ontologia su cui questa si è tradizionalmente fondata, ed aprirci nuovi scenari per una definizione contemporanea della società in cui viviamo. L'intenzione di far confluire il contributo latouriano nel dibattito sulla modernità risponde alla necessità di ricercare nuovi strumenti con cui ri-concettualizzare la contemporaneità e proporre, al contempo, nuovi modi di considerare e rapportarsi all'alterità, in un mondo plurale ma comune.

#### *La diagnosi della modernità condotta da Bruno Latour attraverso l'analisi etnografica dei moderni*

La posizione teorica di Bruno Latour non rientra in alcuno degli orientamenti più familiari del pensiero contemporaneo. I suoi studi oltrepassano trasversalmente molteplici contesti disciplinari tanto che la sua figura intellettuale risulta di difficile collocazione. Talvolta egli viene considerato come filosofo, altre volte antropologo o sociologo della scienza e della tecnica, altre ancora come osservatore dei processi organizzativi e politici. Questo perché le ricerche e le analisi che ha condotto negli anni, hanno affrontato molti dei principali domini che caratterizzano le società attuali e le sue riflessioni implicano la possibilità di un ripensamento delle spiegazioni tradizionalmente adottate nella descrizione della realtà contemporanea.

L'intera opera latouriana è concentrata, infatti, ad indagare attraverso metodi etnografici le pratiche che hanno caratterizzato, e che caratterizzano, la pretesa volontà modernizzatrice della civiltà occidentale. Il fine è quello di mettere a punto un approccio simmetrico attraverso cui analizzare la cultura moderna con gli stessi principi

e procedure con cui l'antropologia ha tradizionalmente studiato le "altre" culture<sup>1</sup>. Le pratiche che definiscono il mondo occidentale non sarebbero infatti, nell'opinione di Latour, intrinsecamente diverse da quelle dei popoli che li hanno preceduti così come da quelle dei popoli extra-occidentali: la "Grande Divisione" tra noi e loro diviene pienamente comprensibile se considerata come l'esportazione della divisione, interna al sapere moderno, con cui vengono distinti i "fatti" dai "valori", la conoscenza esatta di ciò che proviene da una natura atemporale ed universale dall'esercizio del potere e dalle rappresentazioni sociali. È attraverso questa distinzione ontologica che, ricordiamo, l'occidente moderno pensa se stesso diverso dalle culture degli altri, in quanto, in forza della scienza, capace di accedere alla conoscenza della natura così come essa è, e non a rappresentazioni simboliche e parziali elaborate culturalmente dalle diverse realtà sociali.

La necessità di studiare il nesso tra sapere e modernità porta, così, Latour a puntare lo sguardo verso il centro nevralgico di produzione delle verità essenziali nelle società occidentali, vale a dire ad investigare le caratteristiche e le procedure della moderna pratica scientifica. Muovendo dalla personale esperienza trascorsa entro il laboratorio di neuroendocrinologia dell'Istituto Salk di San Diego, Latour, sin dai suoi esordi nel campo della ricerca, concentra la propria attenzione verso i reali procedimenti della scienza *in fieri*. L'intero percorso che porta alla formazione di un fatto scientifico viene analizzato attraverso un esame empirico descrittivo di come gli scienziati agiscono nella produzione delle conoscenze. L'intenzione è quella di mettere in luce, attraverso un'analisi microsociologica, le operazioni pratiche e teoriche coinvolte nella produzione del sapere moderno. La metodologia di ricerca latouriana, basata sull'osservazione diretta e priva di presupposti epistemologici, non si caratterizza per l'adozione di un approccio ermeneutico-interpretativo delle pratiche osservate, ma per una sorta di estraneamento antropologico con cui l'osservatore partecipante mette tra parentesi ciò che viene dato per scontato dalla propria cultura e si prepara ad affrontare, con sguardo estraneo, quella particolare comunità di scienziati e di ingegneri così importante nella auto-definizione della società moderna.

Nelle pagine di *Laboratory Life* la pratica e la conoscenza scientifica vengono trattate come qualcosa di costitutivamente sociale. Latour osserva la scienza nel suo farsi, ricostruendo in dettaglio le attività, i metodi e le pratiche sperimentali concrete degli scienziati, facendo uso di interviste, annotazioni, conversazioni registrate, bozze di articoli e stesure provvisorie, archivi ed altri documenti come i protocolli sperimentali, o i *paper* pubblicati nelle riviste scientifiche. L'attività che produce fatti consolidati e conoscenze scientifiche risulta immersa in controversi processi di negoziazione sociale e composta di aggiustamenti e manipolazioni contingenti che vengono sottaciute allorché un prodotto scientifico diviene un "dato di fatto", depurato dalla rete eterogenea di elementi che lo sostengono.

Il laboratorio costituisce, allora, un ambiente artificiale in cui si realizza una stretta coordinazione tra attività umane (società) ed entità non umane (natura), e tra conoscenza, dispositivi strumentali e procedure, tale da costituire una rete di elementi eterogenei ed interconnessi che sostengono il processo di produzione tecnoscientifica. La pratica sperimentale si dimostra, inoltre, sempre mediata da strumenti tecnici e da apparati di intermediazione come le pubblicazioni scientifiche, le apparecchiature del laboratorio, le pratiche e le procedure standardizzate, spiegate in termini di appartenenza a culture scientifiche.

L'apertura della scatola nera<sup>2</sup> della scienza rivelerebbe cioè, secondo l'autore, una fondamentale discrasia e discontinuità tra la ricerca della conoscenza che avviene in un laboratorio ed il risultato scientifico stabilizzato

1 Latour sviluppa la propria indagine antropologica definita come simmetrica (come recita il sottotitolo della sua opera principale, *Non siamo mai stati moderni*), intendendo utilizzare gli stessi metodi etnografici per lo studio dei "modernizzati" come per quello dei "modernizzatori", applicando cioè allo studio delle nostre pratiche, in particolare quelle relative alla ragione scientifica, gli strumenti con cui l'antropologia si è tradizionalmente servita per lo studio delle altre culture. In questo modo intende volgere la disciplina antropologica verso le scienze esatte per render conto di come, e sulla base di cosa, la cultura occidentale si sia pensata e proclamata diversa dalle altre.

2 Latour utilizza il termine scatola nera per designare i prodotti consolidati e non problematici della pratica tecnico scientifica, riprendendo questo concetto dalla cibernetica, in cui viene impiegato per non esplicitare un insieme di istruzioni molto complesse di cui interessano solo i segnali di ingresso e di uscita. Aprire la scatola nera equivale così a problematizzarne il contenuto esplicitandone la catena di manipolazioni ed aggiustamenti necessari alla sua fabbricazione.

ed assunto come universale ed incontestabile. Con gli studi di laboratorio viene, in altre parole, confutata la cosiddetta “teoria della corrispondenza” secondo cui una dichiarazione scientifica riflette precisamente la natura del mondo *out there*, oggettivo e materiale, che descrive una natura pre-esistente e pre-determinata. L’indagine empirica evidenzia come le controversie scientifiche, alimentate dalla flessibilità interpretativa dei dati empirici, si stabilizzano in conoscenze attraverso un processo di negoziazione, in cui la componente sociale è sempre presente. Per Latour le conoscenze scientifiche risultano socialmente costruite attraverso processi micro sociali di negoziazione. Un “fatto”, dunque, non è un dato di fatto, un’entità universale ed inevitabile, da sempre presente in natura, bensì il risultato di un processo storico, sociale e politico, in cui gli scienziati sono parte attiva nella costruzione del mondo. È il processo stesso di produzione scientifica, attività collettiva e localizzata, che rende possibili i fatti scientifici.

Se la “scienza fatta” ci appare come una solida e incontrovertibile evidenza, l’analisi latouriana della scienza *in fieri* afferma come la natura non fornisca risposte univoche, e mette in risalto il carattere non ultimativo delle osservazioni scientifiche o dei dati sperimentali, nonché il gioco degli interessi delle parti coinvolte nella controversia. Il carattere endemico delle controversie che caratterizzano l’attività scientifica ne determina i risultati, così che viene sfatata ogni idea circa i criteri obiettivi di validità validi universalmente, e rivelata la natura non assoluta, ma contingente e relativa delle conoscenze scientifiche.

Per Bruno Latour i fatti sono fabbricati (Latour, Woolgar 1979) cioè emersi da situazioni artificiali e non posti al di sopra del resto della realtà sociale. Tuttavia, ciò che distingue il punto di vista latouriano dalla tradizione socio-costruttivista dei sociologi della scienza, negli stessi anni impegnati a dimostrare il ruolo costitutivo e determinante dei fattori sociali nella certificazione della conoscenza scientifica, è il rifiuto della spiegazione sociale, utilizzata per rivelare fenomeni sociali sottesi a ciò che sta realmente accadendo. Lo scetticismo verso il riduzionismo sociologico, che intenderebbe invocare la società e il contesto sociale come spiegazione ultima della realtà, pone Latour in una posizione equidistante da realismo e costruttivismo, da cui poter osservare il costituirsi reciproco della natura e della società. Latour descrive, infatti, la realtà come fabbricata e temporaneamente stabilizzata attraverso relazioni immanenti tra entità diverse - umane e non umane, cioè sociali e naturali - che danno luogo ad un *network* di elementi ibridi tra loro associati. Le ricerche empiriche effettuate sulla rete di queste associazioni, non dovrebbe accontentarsi di spiegare la realtà attraverso il ricorso alla natura, così come di spiegare quest’ultima con riferimento ai fattori sociali, ma concentrarsi sulla descrizione delle pratiche di associazione<sup>3</sup> e traduzione<sup>4</sup> degli elementi ibridi<sup>5</sup>.

Il modello machiavellico proposto da Latour, che paragona la scienza ad una lotta politica, è basato sul processo di arruolamento di alleati attraverso cui si stabiliscono legami tra le entità eterogenee. L’unità di questa rete è il risultato finale della traduzione di interessi molteplici e del loro confluire entro una scatola nera (Latour 1987). Il successo nella costruzione della scatola nera genera l’impressione che i fatti appartengano ad una natura trascendente che viene progressivamente scoperta dalla scienza occidentale così che, occultato il processo di produzione, le conoscenze scientifiche appaiono iscritte nella natura e diffuse al resto della società. La natura detta e la società riceve. La persistenza dei dati di fatto riposa, piuttosto, su di una gamma di associazioni che costituiscono il tessuto della nostra realtà e che la civiltà moderna, secondo Latour, è solita depurare in favore della distinzione tra le sfere pure di scienza (natura) e società (cultura), con quest’ultima composta da gruppi interessati che creano, resistono, accettano o ignorano i fatti prodotti.

3 Latour, al posto della distinzione moderna tra soggetti ed oggetti, preferisce parlare di associazioni di umani e non umani. Il termine “associazione” permette di concentrare l’attenzione sulle connessioni tra le entità, che di per sé non sono né soggetti né oggetti ma ibridi tra loro collegati in un processo dinamico che costituisce la realtà (Latour 1987; 1988; 1999).

4 Secondo il significato geometrico del concetto di “traslazione” - muoversi da un punto ad un altro - Latour intende il processo tramite cui vengono mobilitati, legati reciprocamente e stabilizzati gli elementi eterogenei nella rete delle loro associazioni.

5 Per “ibrido” s’intende una miscela di elementi eterogenei posti in associazione tra loro, tale che diventa impossibile stabilire quali parti sono da attribuire all’oggetto e quali al soggetto alla natura e alla società (cultura). Secondo l’ontologia latouriana il mondo si realizza tramite l’interrelazione di “attanti”, né soggetti né oggetti, composti di ibridi di umani e non umani in relazione dinamica. (Latour 1987; 1991).

Gli studi di laboratorio e le riflessioni sulla scienza portano Latour ad interessarsi al fatto che, nel corso della storia, la tecno-scienza occidentale ha permesso l'estensione di questa civiltà al di fuori dei propri confini. Così agli inizi degli anni Novanta, Latour pubblica *“Non siamo mai sati moderni”*, in cui viene indagato il processo storico di formazione dell'asimmetria tra verità (natura) e costruzione (società), distinzione che viene posta come fondamento dell'identità del mondo occidentale, per il quale la scienza diviene il parametro principale del processo di modernizzazione. Ma la civiltà tecno-scientifica moderna ha strutturato sulla distinzione fatti/valori la propria Costituzione in palese contraddizione con le pratiche concrete che caratterizzano la produzione di sapere e conoscenza. Il pieno riconoscimento delle “reti socio-tecno-scientifiche”, e la cittadinanza concessa agli ibridi che le popolano consente una rilettura dei presupposti con cui i moderni hanno pensato sé stessi e dischiude le possibilità per una rivisitazione dei rapporti intrattenuti con gli “altri” (nello spazio e nel tempo). Si passa da una antropologia della tecno-scienza, al tentativo di compiere un'etnografia dei moderni.

L'operazione più interessante ed originale dell'antropologia latouriana riguarda, così, l'estensione all'analisi della società moderna dei metodi utilizzati e dei risultati ottenuti studiando la scienza e la tecnologia. Così come nella scienza è possibile registrare lo scarto esistente tra scienza “pronta per l'uso” e scienza *in fieri*, anche la civiltà moderna, secondo Latour, contiene un paradosso ontologico insito nella versione ufficiale che i moderni danno di loro stessi. Tale paradosso, come vedremo, rappresenta il motore del processo di modernizzazione, ciò che ha reso possibile l'estensione su larga scala delle reti socio-tecno-scientifiche, ma anche la principale anomalia intellettuale del pensiero moderno, in cui le eccezioni proliferano fino a rendere inadeguato il carattere costituzionale stesso della modernità. Dal punto di vista latouriano, allora, la pratica scientifica, può essere presa come caso paradigmatico per descrivere e spiegare il processo di modernizzazione. Allo stesso tempo, grazie ai risultati de-mitizzanti dell'antropologia della scienza, diviene interessante approfondire i fondamenti ambigui su cui si è fondata la modernità.

Se con la nozione di moderno si è soliti intendere ciò che fa parte del nostro tempo, ciò che caratterizza la contemporaneità, allora come definire quegli strani oggetti dai contorni tanto confusi, come i microbi, i microprocessori per computer, le televisioni ad alta definizione, gli embrioni congelati, il buco dell'ozono, e gli altri prodotti tecno scientifici che popolano la scena moderna, e nelle cui vicende si trovano mescolati poteri e conoscenze?

La proliferazione di questi fenomeni ibridi, che pure giocano un ruolo essenziale nella costruzione dei legami sociali<sup>6</sup>, mette in scacco la nostra capacità di comprensione, minando le regole epistemiche individuate dalla modernità. Il tessuto del nostro mondo è costituito da una miscela di elementi che la cultura intellettuale contemporanea non riesce più a collocare. La situazione di *impasse* è dovuta all'incapacità con cui i moderni si rapportano a quei fenomeni ibridi che essi producono e che popolano la realtà contemporanea. L'ipotesi su cui si basa la lettura latouriana della modernità è che il meccanismo attraverso il quale la modernità ha prodotto e diffuso se stessa, e che ha rappresentato il suo stesso dinamismo, è fondato su due insiemi di pratiche, le une che miscelano costantemente nuove tipologie di ibridi tra natura e cultura, le altre, impegnate nel distinguere ontologicamente gli elementi nei due poli della natura e della società. Il primo insieme compone le reti, legando fra loro le entità più eterogenee, e rappresentando la condizione stessa di esistenza dei collettivi, il secondo nega la possibilità di rappresentare “ufficialmente” ciò che è tenuto insieme, riducendone la complessità a favore delle distinzioni nelle categorie pure dell'oggetto e del soggetto. Alla prima dicotomia tra ordine naturale e ordine sociale, se ne somma una seconda che separa le pratiche di produzione degli ibridi, dalla loro purificazione nei due domini ontologici.

Nella realtà proliferano le reti, che i moderni pur producendole, negano attraverso la purificazione nelle due sfere superiori, gli oggetti non-umani della natura e i soggetti collettivi delle società. Ecco allora esplicitato il paradosso dei moderni, i quali riconoscono ufficialmente la metà della loro Costituzione che “parla” di purezza,

<sup>6</sup> Si pensi, ad esempio alla rilevanza dell'automobile nelle nostre società, e a tutta la popolazione di oggetti tecnici ed artefatti con cui ci relazioniamo nella quotidianità.

anche se ufficiosamente, essi praticano e si trovano immersi in commistioni sempre più ampie di elementi ibridi. Questi, però, non ottengono alcun “diritto di cittadinanza” tra i moderni, i quali utilizzano, per spiegare la realtà, relazioni di causalità a partire dalla natura non umana, oppure dalla società degli umani.

Per bilanciare l’astrattezza del ragionamento latouriano pensiamo a come dalla semplice lettura di un quotidiano emerga una complessa rete di eventi molto diversi tra loro, ma che appaiono, in qualche modo, intrecciati. Nello stesso articolo un *mix* di fenomeni ibridi si trovano coinvolti in una stessa vicenda, intrecciati in un groviglio di elementi confusi: reazioni chimiche e politiche, umani e non umani, scienza e società, l’inquinamento ambientale globale e l’industria situata nella periferia di una qualche città industrializzata, il pericolo più universale e le riunioni politiche locali. Tutti questi elementi ed avvenimenti interessano e riuniscono intorno a loro “strani eserciti” composti da uomini, cose, interessi, poteri, e conoscenze. Attraverso un lavoro di traduzione (messo in luce dall’antropologia della scienza) i moderni hanno prodotto e continuano a produrre un flusso costante di ibridi, interconnessi in reti sempre più ampie, che legano insieme questioni riguardanti mondo naturale e contesti sociali. Eppure, prosegue Latour, nonostante continuo «a moltiplicarsi questi articoli ibridi che disegnano guazzabugli di scienza, politica, economia, diritto, religione, tecnologia e letteratura” (Latour 1991:13), questi grovigli che rappresentano il tessuto del nostro mondo vengono spiegati con un processo di depurazione critica che spartisce la rete in categorie separate: economia, politica, scienze, cultura, e così via, quante sono le “discipline pure”.

Secondo Latour, in particolare, il lavoro di purificazione sviluppato dalla critica moderna è suddivisibile in tre distinti repertori, utilizzati per parlare del mondo: la *naturalizzazione*, che parla di fatti naturalizzati; la *sociologizzazione*, che tratta di potere e forze sociali; e la *decostruzione*, che si riferisce al linguaggio e agli effetti di verità (Latour 1991). Queste forme di critica, sono il portato delle principali correnti di pensiero succedutesi in Europa nel corso dell’età moderna. Ogni volta, le reti socio-tecno-scientifiche, che attraversano i distinti feudi della critica, pur essendo al contempo «reali, collettive e discorsive» (Latour 1991:17), verranno tranciate nei tre distinti tronconi: fatti, potere o discorso. . Ora, questo lavoro di distinzione appare a Latour sempre più difficile da mantenere, in quanto, il progetto di depurazione critica si sviluppa solo grazie al lavoro di traduzione (ibridazione), che permette la proliferazione stessa di ibridi, difficilmente collocabili in ambiti scientifici specifici. Ogni elemento è, insieme, reale, collettivo e narrato, ma come possiamo collocare questi fenomeni ibridi? «Sono umani? Si perché sono opera nostra. Sono naturali? Si perché non sono di nostra fattura. Sono locali o globali? Entrambe le cose» (Latour 1991:68). Tali ibridi oggettivi, soggettivi e discorsivi insieme, tracciano la rete che collega elementi scientifici, politici e linguistici, al di là di ogni cesura modernista che separa conoscenze esatte, esercizio del potere, ed effetto del discorso. Il repertorio critico dei moderni si trova in crisi a causa dell’incapacità di seguire questi eventi, sempre più numerosi, che attraversano tutte le distinzioni. Agli occhi di Latour diviene impossibile, nella situazione contemporanea, perpetuare quelle separazioni che la scienza moderna ha prodotto fino ad oggi.

L’ipotesi latouriana è che, in un certo senso, il lavoro di depurazione abbia consentito quello di traduzione: «più ci si vieta di pensare gli ibridi, più l’incrocio diventa possibile» (Latour 1991:23). Il lavoro di purificazione, con la creazione di due distinte sfere - l’ordine naturale e l’ordine sociale - indipendenti tra loro, è la precondizione per generare il più alto numero possibile di ibridi, con reti più estese, e passare, così, ad una scala più ampia di commistione tra soggetti ed oggetti. Rappresenta, in altre parole, la possibilità stessa del mutamento.

Questo evidente paradosso è, in altre parole, un paradosso produttivo, che ha concesso ai moderni di mobilitare liberamente un numero crescente di esseri, che diventano comprensibili solo attraverso il lavoro di purificazione. Tutto questo ha permesso il dinamismo straordinario della società moderna, ciò che ha concesso, ai moderni, quell’energia rivoluzionaria utile per ritenersi radicalmente diversi da tutti gli “altri”, nello spazio e nel tempo. Le cosiddette culture premoderne, al contrario, «restando ferme a pensare gli ibridi, ne hanno impedito la proliferazione» (Latour 1991:23). Le culture tradizionali sembrano, infatti, da sempre ossessionate dagli ibridi che connettono l’ordine del cosmo con quello della società, tanto da agire con la massima cautela quando si tratta di orientare la loro produzione: «l’impossibilità di modificare l’ordine sociale senza cambiare quello naturale (e viceversa) costringe i premoderni, da sempre, a procedere con estrema cautela» (Latour 1991:58).

Il compito che si propone Latour è, allora, quello di ripensare la versione con cui la modernità ha presentato

se stessa, puntando l'attenzione su entrambe le pratiche che consentono l'arrangiamento produttivo e paradossale moderno e concedendo, così, una rappresentazione ufficiale degli ibridi all'interno delle reti socio-tecnoscientifiche. Sospendendo il dispositivo critico moderno diviene possibile riconsiderare il proprio passato, dato che la proliferazione degli ibridi è un fenomeno a-storico da sempre esistito, che ha subito un'accelerazione con lo sviluppo tecno-scientifico, ma che non basta per indicare un'epoca nuova, di radicale rottura con il passato. Diverrà possibile, conseguentemente, colmare quella Grande Divisione che distingue i moderni da tutti gli altri, consentendo di riformulare e trasformare le relazioni intrattenute con gli altri collettivi, troppo frettolosamente, definiti premoderni.

#### *La dis-invenzione della modernità*

Ripercorrendo le origini della frattura cognitiva moderna tra la dimensione naturale e l'ordine sociale, Latour risale al conflitto verificatosi a metà del 1600 tra il filosofo politico Thomas Hobbes e lo scienziato naturale Robert Boyle. La controversia tra i due riguarda la ripartizione dei poteri scientifici e politici all'interno di un ordinamento in grado di distinguere conoscenze, poteri e pratiche, e di definire le diverse entità esistenti come naturali o artificiali. In altre parole, Hobbes e Boyle giocano il ruolo di padri costituzionali della modernità. Essi, infatti, «si sono battuti per inventare una scienza, un contesto e una demarcazione tra i due» (Latour 1991:29). Nel contesto europeo sconvolto dalle guerre civili e di religione entrambi ricercano le modalità per stabilire una pace duratura: Hobbes le rintraccia nell'unificazione contrattuale del corpo politico nella figura di un Leviatano e nella conseguente eliminazione di qualsiasi altro tipo di autorità che affermi di possedere un accesso privilegiato alla verità; per Boyle, diversamente, solo l'accumulo di *matters of fact* è capace di stabilire autorità e conoscenza, tanto da poter "contestare qualsiasi autorità in nome della natura" (Latour 1991:33). Entrambi, in breve, cercano di mantenere la rappresentazione della natura abbastanza separata da quella della società nonostante sia la natura che la società si trovino ogni volta ridefinite nelle rispettive argomentazioni. Ognuno di loro, infatti, spiega la realtà ridefinendo sempre «*quel che può la natura e quel che è la società* (corsivo nel testo)» (Latour 1991:100). Gli innumerevoli ibridi, che per Latour compongono il tessuto del mondo, seppur irriducibili, vengono tenuti separati dalle rappresentazioni purificate di questi due domini.

Con la storia di Hobbes e Boyle Latour intende mostrare come la realtà, seppure composta di mescolanze di forze naturali e forze sociali, venga ontologicamente divisa tra la natura e la società limitando la scienza alle cose in sé e la politica agli uomini tra loro. Da una parte, una pratica ufficiosa e dissimulata, opera mescolanze di natura e cultura (società), dall'altra, quella ufficiale e l'unica riconosciuta dai moderni, separa, depurandole, natura e società.

Trattare insieme Hobbes e Boyle permette, così, di concentrare l'attenzione sul rapporto esistente tra costituzione del legame sociale e definizione della realtà agli inizi dell'era moderna, nel punto in cui natura e cultura, non ancora definiti come domini ontologici distinti, iniziano a diversificarsi. Agli inizi della vicenda, quegli strani ibridi prodotti dalle riflessioni dei due legano insieme potere e conoscenza, dimostrazioni teoriche ed attività pratiche, ordine naturale ed ordine sociale. Tuttavia, durante la disputa ognuno di loro, a fatica, cercherà di costruire le procedure, i concetti e gli strumenti utili a creare un confine tra ciò che viene definito dalla natura e ciò che proviene dalla società. Infatti, nonostante l'evidenza per cui sia il sapere scientifico sia i processi relazionali di potere hanno bisogno l'uno dell'altro per definirsi, la modernità ha distribuito, separandoli, lo studio della società ad Hobbes e lo studio della natura a Boyle. In questa prospettiva il lavoro di Boyle e quello di Hobbes risultano simmetrici nel plasmare le categorie fondamentali del modo in cui i moderni hanno definito loro stessi.

La separazione moderna tra natura e società come due realtà intrinsecamente distinte l'una dall'altra viene esaminata da Latour nella prospettiva di una distinzione tra due logiche separate, ma unite dal porre ciascuna in una relazione di rappresentanza/rappresentazione tra la figura di un portavoce e la molteplicità di cui porta la voce. Nel laboratorio, come nel parlamento qualcuno acquista la legittimazione di parlare per conto di altri: il

politico per conto della moltitudine che fa la società, lo scienziato per conto dei fenomeni che fanno il mondo naturale. Entrambi si servono, nelle loro argomentazioni, di un artefatto, il Leviatano in un caso, il laboratorio nell'altro, con il compito di rappresentare, il primo i cittadini umani (società), il secondo gli oggetti non-umani (natura). Il sovrano hobbesiano diventa il portavoce dei cittadini, la loro personificazione, che traduce le loro voci ed i loro interessi, ma che può anche tradirli, parlando a nome proprio anziché per coloro che lo autorizzano. Nel laboratorio, i fatti naturali prodotti rappresentano la natura così com'è, e gli scienziati divengono i portavoce dei fatti naturali. Ma anche in questo caso chi parla può tradire, invece di tradurre il comportamento dei fatti muti. La separazione tra potere politico e scientifico produce la distinzione - tutta moderna - tra la rappresentanza dei soggetti e la rappresentazione degli oggetti:

nel loro comune dibattito, i discendenti di Hobbes e di Boyle ci offrono le risorse che abbiamo utilizzato fino a oggi: da un lato la forza sociale, il potere; dall'altro la forza naturale, il meccanismo. Da una parte il soggetto di diritto, dall'altra l'oggetto di scienza. I portavoce politici rappresenteranno la moltitudine vocante e calcolatrice dei cittadini; i portavoce scientifici quella muta e materiale degli oggetti. I primi traducono i propri mandanti, che non potrebbero parlare tutti insieme; i secondi i propri rappresentati, che sono muti dalla nascita. Questi e quelli possono anche tradire. [...] Presto la parola "rappresentare" assumerà due significati diversi, a seconda che si parli di eletti o di oggetti (Latour 1991:44).

Il dispositivo artificiale di rappresentazione/rappresentanza messo in luce da Latour permette, ai moderni, il passaggio di scala - la traduzione - dal particolare al generale, e consente di universalizzare le proprie pretese. Più precisamente, con Hobbes il contratto sociale ridefinisce i cittadini come corpo collettivo in correlazione logica con il corpo del sovrano che essi hanno costituito e che è contemporaneamente singolo e molteplice in forza del meccanismo di rappresentanza. Con Boyle il laboratorio si struttura simmetricamente come un artificio logico di rappresentazione dei non-umani, capace di generalizzare un'esperienza particolare attraverso ripetizioni di esperimenti e discussioni con i colleghi, per definire le proprietà universali dell'ordine naturale.

Il motore della modernità dipende dal funzionamento simmetrico di questa doppia dinamica in cui il particolare - i cittadini umani come le entità non umane - viene tradotto nel generale - l'ordine sociale attraverso l'artificio del sovrano e l'ordine naturale attraverso quello del laboratorio - e, al contempo, dalla separazione tra umani e non umani, politica e scienza. Anche se tale distinzione è inseparabile dal processo di traduzione, i moderni è come se spostassero la combinazione di società (o cultura) e natura su di un piano di minore visibilità, tanto che la distinzione non appare più come il risultato di un artificio ma come una realtà di fatto. I moderni descrivono la loro ontologia unicamente in forza della distinzione: essi producono le reti, ma per descriverle e spiegarle le scompongono, e tale separazione favorisce l'occultamento degli assemblaggi.

«La natura come realtà non umana e la società come realtà umana nascono quindi da un medesimo atto di fondazione» (Bontempi 2010:16) e forniscono le garanzie costituzionali che hanno permesso il cambiamento di scala dei moderni, permettendo di mobilitare la natura (immanenza), pur lasciandola infinitamente lontana dalla società (trascendenza), e di trasformare la società (immanenza) pur rendendone le leggi assolute (trascendenza)<sup>7</sup>. In questo modo hanno ampliato il grado di mobilitazione dei propri collettivi, moltiplicando gli ibridi grazie al progresso tecno-scientifico, ma senza riconoscere loro alcuna dignità ontologica:

la Costituzione ha dato ai moderni il coraggio di mobilitare cose e persone che essi altrimenti si vieterebbero. Questo cambiamento di scala non è stato possibile, come essi credono, grazie alla separazione tra umani e

<sup>7</sup> Latour intende concentrare l'attenzione sul doppio gioco di trascendenza/immanenza che caratterizza la produzione della verità scientifica come l'orizzonte della società. La cultura della modernità si è realizzata attraverso la scoperta della trascendenza delle leggi della natura, tramite cui poter giungere all'oggettività della cosa in sé, che pur tuttavia restano immanenti, perché socializzabili dagli scienziati e mobilitabili nei laboratori scientifici. La realtà naturale, è così rappresentata allo stesso tempo come immanente e trascendente, allo stesso modo di quella sociale che è ritenuta costruita dagli uomini, ma contemporaneamente, come qualcosa che li trascende condizionandone le pratiche. Ma, avverte Latour: realtà naturale e realtà sociale non possono essere separate, perché sempre associate e combinate insieme in reti eterogenee di elementi ibridi, di cultura e società, che strutturano le ontologie sociali dei diversi collettivi.

non umani, ma anzi proprio amplificandone la mescolanza. La crescita è a sua volta facilitata dall'idea di una natura trascendente (purché mobilitabile), da quella di una società libera (purché rimanga trascendente) (Latour 1991:47).

La separazione nei due ambiti è chiaramente funzionale ai moderni per pensarsi radicalmente diversi dagli altri, così che all'asimmetria epistemologica tra natura e società si aggiunge un'asimmetria antropologica che segna il distacco della civiltà occidentale moderna dai propri antenati come dai popoli non occidentali.

Tutto cambia quando non prendiamo in considerazione tale dicotomia e ci concentriamo sulle reti.

L'attenzione posta sulle reti permette di capire la differenza tra moderni e premoderni (o non moderni), in quanto questa Grande Divisione esterna che allontana infinitamente e irreversibilmente gli occidentali dalle altre culture, deriva dalla Grande Divisione interna alla cultura occidentale, la quale "rimprovera" alle altre di proiettare le proprie rappresentazioni culturali sulla natura e di non distinguere le prime dalla seconda, mentre considera se stessa capace di accedere alla natura e di comprenderla secondo i suoi propri principi. Infatti, Latour afferma che:

per comprendere la profondità di questa Grande Divisione tra Noi e Loro bisogna tornare a quell'altra tra umani e non umani [...]. In effetti, *la prima è l'esportazione della seconda*. [...]. La Grande Divisione interna spiega così quella esterna: noi siamo gli unici che fanno una distinzione assoluta tra la natura e la cultura, tra la scienza e la società, mentre tutti gli altri, [...] non possono separare davvero quello che è conoscenza da quello che è società, il segno dalla cosa, ciò che viene dalla natura così com'è da quello che richiedono le loro culture (Latour 1991:122).

La profondità della differenza tra l'Occidente ed il resto del mondo viene, così, sondata da Latour attraverso l'analisi della divisione interna tra cultura e natura, tra umano e non-umano. La conoscenza scientifica permette di affrancarsi dalle condizioni di produzione, perché consente di distinguere l'accesso alle cose stesse dalle influenze sociali e culturali degli umani. In questo modo, la distinzione radicale tra umani e non umani, in Occidente, evita il rischio di sovrapporre saperi e società, come avviene nelle culture premoderne, le quali possiedono della natura solo rappresentazioni influenzate dal loro ordine sociale: «da *Loro* la natura e la società, i segni e le cose sono quasi coestensivi. Da *Noi* nessuno può più mescolare le preoccupazioni sociali e l'accesso alle cose stesse» (Latour 1991:123).

L'*import-export* delle Grandi Divisioni è la cifra del processo di modernizzazione, esso ha definito le relazioni ed i rapporti tra l'Occidente moderno ed il resto del mondo. L'invincibilità dei moderni è dovuta, in altre parole, alla prodigiosa efficacia di questo paradosso produttivo (Blok, Jensen 2011): il doppio gioco di trascendenza/immanenza di ciascuna istanza (natura e società) concede loro di passare ad «una scala più grande di commistione tra oggetti e soggetti» (Latour 1991:58), ed occultando sempre la rete produttiva, la Costituzione facilita ed accelera il dispiegamento del collettivo. La differenza tra moderni e premoderni è allora una differenza di misura e di taglia delle reti e degli assemblaggi mobilitati, una differenza di dimensione dei rispettivi collettivi. Quelli premoderni intrecciano lentamente reti più corte perché riconoscono e tentano di gestire gli ibridi prodotti, quelli moderni autorizzano assemblaggi più ampi, non regolandone la diffusione perché occultata. Ci sono differenze di taglia, non di essenza.

Questa vecchia suddivisione è figlia, come sappiamo, dell'occultamento degli ibridi in favore delle due regioni ontologiche pure, ma oggi l'irruzione visibile di questi costringe a modificare il quadro costituzionale moderno.

D'altra parte la costituzione moderna non è altro, per Latour, che una modalità particolare per ordinare il mondo. Oggi, se viene diagnosticato uno stato di crisi della modernità è proprio a causa della saturazione di questo quadro costituzionale da parte della proliferazione sregolata degli ibridi. Il riconoscimento ufficiale di questi, condotto attraverso lo studio empirico delle reti eterogenee che riempiono lo spazio (finora svuotato in favore dei due poli distinti di natura e società), rappresenta la sfida ontologica con cui poter ri-concettualizzare retrospettivamente la modernità. Se, seguendo Latour, ci rifiutiamo di purificare il mondo distinguendo in due ambiti puri – di per sé inesistenti – di natura e società, allora saremo costretti a cambiare anche la temporalità stessa con cui la modernità si è definita. La modernità, infatti, giudica i suoi progressi in base ad una specifica teoria del tempo: «il passato era la confusione tra umani e cose, l'avvenire è ciò che non le confonderà più»

(Latour 1991:95). «La caratteristica dei moderni è di comprendere il tempo che passa come se cancellasse davvero il passato dietro di lui» (Latour 1991:85), tanto da immaginarsi come posizionati sulla punta di una freccia del tempo irreversibile, che li distanzia per sempre dalle epoche passate. Ma, osserva Latour, il passaggio irreversibile del tempo è solo una particolare forma di storicità, quella “pubblicata” sulla versione parziale della Costituzione che non segue il lavoro di ibridazione. L’irreversibilità del tempo è il risultato di un processo di classificazione delle entità in coorti di elementi contemporanei,

è una proiezione dell’Impero di Mezzo sulla linea trasformata in freccia dalla separazione totale di ciò che non ha storia, pur emergendo comunque al suo interno (le cose della natura), e ciò che non esce mai dalla storia (i travagli e le passioni degli uomini). *L’asimmetria tra natura e cultura diventa così un’asimmetria tra passato e futuro* (Latour 1991:88-89).

Latour propone, invece, di distribuire gli elementi contemporanei non più lungo una linea, bensì lungo una spirale, o un vortice, con gangli e mulinelli in cui c’è ancora un passato ed un futuro, ma il passato non è mai passato, perché rivisitato, reinterpretato, rimescolato ad ogni voluta della spirale. In questo modo l’interpretazione delle alterità culturali non verrà fatta risalire a differenze di natura o alle diverse condizioni di contesto, ma sarà collegata alle caratteristiche ed alle dimensioni complessive della spirale che definisce ogni collettivo.

I collettivi moderni sono continuamente in espansione perché, grazie soprattutto alla scienza ed alla tecnica, diventano in grado di mobilitare enormi masse di fenomeni ibridi in catene sempre più lunghe. Si ricorda, come per Latour, la tecno-scienza moderna non è efficace perché concede un accesso privilegiato alla natura, ma in quanto riesce a creare e mobilitare una gamma crescente di ibridi che porta alla continua riconfigurazione ed ampliamento del collettivo. La tecno-scienza permette l’estensione della voluta della spirale. Se assumiamo che la concezione che ogni collettivo ha della natura è in funzione del tipo e della portata dell’ibridazione prodotta, la differenza epistemologica tra mondo moderno e mondo non moderno viene eliminata, ed il collettivo moderno non appare altro che una versione tra le altre: «non esistono differenze di natura, e ancor meno di cultura» (Latour 1991:132).

Latour, dopo aver decostruito il concetto di Natura (al singolare con iniziale maiuscola) attraverso i suoi studi sulla scienza, propone di abbandonare, simmetricamente, anche il concetto di cultura, poiché questo comporta istanze di totalità, unicità ed integrità, che non rendono giustizia agli amalgami mutevoli e dinamici come quelli dei nostri collettivi, quelli occidentali come tutti gli altri:

il concetto stesso di cultura è un prodotto artificiale, creato da noi mettendo la natura tra parentesi. Ora, non ci sono culture (diverse o universali) più di quanto non ci sia una natura universale. Ci sono solo nature-culture e sono loro che offrono l’unica base di confronto possibile (Latour 1991:127).

Latour sostiene che natura e società debbano avere una spiegazione congiunta, che parta dagli ibridi, per individuarne la traiettoria che li porta al collettivo. Da questo punto di vista, tutti i collettivi - nature-culture - sono analoghi, in quanto costruiscono insieme sia la natura che la società, i non umani e gli umani: «questi collettivi sono tutti assimilabili, [...] per il fatto di ripartire quelli che poi saranno elementi della natura ed elementi del mondo sociale. [...] È questa l’antica matrice antropologica, quella dalla quale non siamo mai usciti» (Latour 1991:130).

Rendendosi simmetrica, l’antropologia, diventa in grado di rendere conto e comparare le differenze nella ripartizione tra gli esseri che ogni collettivo compie ed il grado di mobilitazione che ognuno di essi permette. In effetti, assimilabili all’origine, tutti i collettivi variano nell’ampiezza della mobilitazione delle entità, «quell’ampiezza che è insieme conseguenza della modernizzazione e causa della sua fine» (Latour 1991:131). Come sopra anticipato, i collettivi differiscono l’uno dall’altro per la taglia delle loro reti.

Per rendere conto degli effetti di dimensione dei collettivi occidentali, Latour utilizza il facile parallelo con le reti tecno-scientifiche. La ferrovia, le reti di comunicazione telefoniche, il sistema fognario, sono tutti esempi di reti che, pur ricoprendo superfici molto estese, non hanno nulla di universale, perché «si compongono di luoghi

particolari, messi in linea da una serie di collegamenti che attraversano altri luoghi e che hanno bisogno per estendersi di altri collegamenti» (Latour 1991:143). Così, anche per i moderni saperi e conoscenze, il modello della rete tecnica suggerisce come la loro circolazione avvenga esclusivamente entro “reti metrologiche” che li trasportano, estendendosi solo fin dove esistono connessioni e decodifiche. L’universalizzazione dei fatti, delle idee e delle leggi è stata possibile, da parte dei moderni, solo rescindendo le reti intermedie degli ibridi che collegano società e verità scientifica, in modo tale da offuscare la strada che porta dalla contingenza alla necessità, dal locale al globale. In questo modo un’esperienza di laboratorio viene generalizzata fino a diventare legge di natura, per apparire come assolutamente universale. Ma Latour precisa che l’attività scientifica si sviluppa in interazione permanente con gli strumenti di misurazione e tutti gli altri elementi stabilizzati nella rete, e come siano proprio le reti di traduzione a determinare l’estensione dei fatti come degli artefatti: «è possibile verificare “dovunque” la gravitazione, ma al costo di una relativa estensione delle reti di misura e di interpretazione» (Latour 1991:145). L’insieme delle conoscenze e delle istituzioni moderne sono il risultato della loro stabilizzazione all’interno delle reti, e da queste non possono uscire e generalizzarsi ovunque in assenza di ogni strumento, ogni laboratorio, ogni calcolo, ogni misurazione.

Esagerando l’universalità della scienza, i moderni, hanno conseguentemente esagerato anche le dimensioni e la durata delle loro società, imponendo una doppia e radicale differenza ontologica: la dicotomia interna tra naturale e sociale, e quella esterna tra l’Occidente ed il resto del mondo, tra il globale ed il locale. Ma, seguendo la linea di ragionamento latouriana, è possibile mostrare, nello stesso tempo, quello che la Costituzione moderna vieta e ciò che permette, per tracciare, così, la rete di traduzione degli ibridi, «davvero poco diversi da quelli del pensiero selvaggio» (Latour 1991:7), che il collettivo produce, come ha sempre fatto. Avendo concesso il “diritto di cittadinanza” agli ibridi di natura e cultura, “ci accorgiamo allora di non essere mai stati moderni, ai sensi della Costituzione. La modernità non è mai cominciata. Un mondo moderno non è mai esistito» (Latour 1991:63). La distanza con i premoderni era dovuta all’immagine di sé che i moderni si sono fatti sulla base della Grande Divisione esterna (Noi/loro), esportazione di quella interna (natura/società), che ora va scomparendo a causa della proliferazione sregolata di ibridi che la Costituzione ha prodotto proprio perché la negava. Rendere visibili gli ibridi porta a sostituire la Divisione esterna con “semplici” differenze di misura, e di formato, degli assemblaggi.

Il sentimento retrospettivo di non aver smesso mai di essere ciò che siamo sempre stati, non-moderni (o a-moderni), ci obbliga, innanzitutto, ad una rilettura della storia, per affermare che:

in “potenza” il mondo moderno è un’invenzione totale e di irreversibile rottura col passato. [...] “In rete” [...] non permette altro che alcuni prolungamenti di pratiche, alcune accelerazioni nella circolazione delle conoscenze, un’estensione delle società, un aumento del numero degli attori, numerosi riadattamenti di vecchie credenze. Quando le vediamo “in rete”, le innovazioni degli Occidentali restano riconoscibili ed importanti, ma non ce n’è più a sufficienza per farne tutta una storia: una storia di rottura radicale, di destino fatale, di fortune e sventure irreversibili (Latour 1991:65).

La particolarità delle reti estese con cui si sono sviluppati i collettivi, finora considerati moderni, non basta, secondo Latour, a separarli per sempre dagli altri, né dal proprio passato.

Ristabilite le simmetrie, il mondo preventivamente unificato dall’assunzione moderna di una natura universale su cui si stagliano le diverse culture, che hanno tutte un punto di vista più o meno preciso su di essa, si trasforma in un “pluriverso” (Latour 1999) caratterizzato da collettivi diversi che costituiscono ognuno le loro nature-culture, secondo gradi diversi di mobilitazione.

## Conclusioni

Quando un'azienda si accorge, troppo tardi, di aver lanciato sul mercato un prodotto troppo difettoso, procede a richiamarlo [...]. Tale richiamo non ha certo l'obiettivo di distruggere il prodotto o di perdere fette di mercato, ma tutto all'opposto, mostrando ai consumatori la cura che si dedica alla qualità dei beni e alla sicurezza degli utenti, mira a riprendere l'iniziativa, [...] e a bloccare, se possibile, la produzione di quello che era stato deciso troppo in fretta (Latour 2009:191).

Nella misura in cui la modernità è di nuovo al centro del dibattito nelle scienze sociali, potremmo aggiungere alle teorie del mondo contemporaneo la lezione offertaci da Bruno Latour. Questa si smarca rispetto alle impostazioni *mainstream* per concederci una riflessione sui principi ontologici ed epistemologici che guidano la comprensione della nostra realtà.

Il tentativo, qui proposto, di indirizzare i contenuti offerti dell'interpretazione latouriana verso la più ampia teoria della modernità, ha portato, così, alla decostruzione delle categorie identitarie con cui i moderni si sono tradizionalmente definiti: natura e società.

L'indagine della tecno-scienza, compiuta grazie agli "studi di laboratorio", ha spinto Latour verso il riconoscimento del carattere costruito del fatto scientifico. "Non si può conservare la Natura" (Latour 1999) diviene lo slogan per indicare il cambiamento di prospettiva. L'immagine della Natura (al singolare e con iniziale maiuscola) tradizionalmente intesa come realtà esterna, oggettiva ed indiscutibile, conosciuta attraverso la Scienza (al singolare e con iniziale maiuscola) secondo il presupposto della corrispondenza tra osservazione e fatti con validità universale, diviene oggi una nozione plurale e variabile. Riconoscendo che la concezione della natura non si offre immediatamente allo sguardo disincantato dello scienziato, ma viene prodotta da dispositivi di iscrizione che formattano, cioè letteralmente "mettono in forma", l'osservazione, Latour mette in discussione la distinzione tra fatti e valori: moderni e premoderni non si differenziano sulla base di questa distinzione, operata dai primi e trascurata dai secondi, capace di dividere conoscenza e potere, perché la pratica tecno-scientifica stessa, dimostra come il "vero" e il "giusto" siano mescolati all'interno della funzione di allerta e perplessità che contraddistingue tutte le scienze (al plurale, con iniziale minuscola) di fronte agli esseri che compongono il nostro mondo. Con questo non si intende dire che la natura è esclusivamente un costruito artificiale, bensì riconoscere che, di fatto, le discipline scientifiche, piuttosto che fornirci verità certe ed universali, internalizzano e "socializzano" nel nostro mondo sempre nuovi esseri con cui entriamo in contatto. La natura non rappresenta così una totalità ordinata, stabilita ed universale, bensì un processo, costituito da una serie di eventi attraverso i quali, il tempo, lo spazio e l'esperienza sono dinamicamente collegati tra loro. Da questa prospettiva, nella condizione contemporanea si registra la coesistenza di interpretazioni e definizioni diverse, spesso contrastanti, di ciò che compone la natura. Quest'incertezza, che sottolinea il carattere relativista della filosofia latouriana, dovrebbe essere tradotta diplomaticamente nella sperimentazione e nella negoziazione dei numerosi e contraddittori "cosmo grammi", con il fine di misurare "l'abisso del disaccordo" in questo mondo plurale.

Inoltre, secondo Latour, così come non si può conservare la Natura, non dovremmo nemmeno mantenere l'immagine della Società, per come essa è tramandata dalla sociologia tradizionale. Questa si è, infatti, costituita postulando l'esistenza di un dominio stabilito e stabilizzato della realtà, il sociale, che viene ad essere utilizzato per spiegare le cause sottese a fenomeni non specificatamente sociali come la scienza, l'economia, il diritto, e così via, riportando le spiegazioni ultime della realtà ai fattori di contesto. Latour, invece, indirizza la sociologia verso la descrizione delle associazioni tracciate dagli elementi eterogenei che compongono gli assemblaggi collettivi. In questo caso, il concetto di sociale implica il processo di connessione e di unione tra attanti umani e non umani con cui viene definita la nostra realtà (Latour 2005).

La società, come la natura non sono domini stabili e distinti, in quanto ogni società è sempre definita in rapporto alla propria rappresentazione della natura, ed ogni tratto essenziale della natura dipende dalla volontà collettiva di creare le condizioni per un più giusto ordine sociale. A questa coppia oppositiva di concetti, Latour sostituisce, allora, la nozione di collettivo, capace di raccogliere la produzione congiunta della natura e della società attraverso la rappresentazione della rete di connessione tra gli elementi. Natura e società non possono

costituire le spiegazioni predeterminate per i diversi fenomeni osservati, ma sono piuttosto il risultato delle connessioni ogni volta individuate, ciò che dovrebbe essere spiegato ad ogni analisi, perché «in ogni situazione tanto il contesto quanto la persona umana si trovano ridefiniti» (Latour 1991:15).

Legittimando l'immagine della realtà come un'ontologia ibrida, ovvero come il risultato eterogeneo dell'associazione dinamica di elementi ibridi, l'anti-essenzialismo latouriano trova nello studio delle relazioni lo strumento principale del proprio metodo d'indagine. L'*actor-network theory* da lui sviluppata, intende, infatti, superare qualsiasi dualismo in favore dello studio delle traduzioni che permettono le connessioni tra i fenomeni e le loro descrizioni. Questo passaggio si realizza attraverso l'analisi della catena di mediatori umani e non umani che caratterizzano l'emergere di ogni fenomeno. Sia esso un fatto scientifico oppure un artefatto umano, il tracciamento dei collegamenti nello spazio e nel tempo e degli elementi in gioco rende visibile la traiettoria di che porta alla conoscenza del fenomeno stesso, senza il ricorso a specifiche istanze trascendenti, come la natura o la società.

Attraverso la filosofia latouriana viene, così, decostruita l'idea stessa di modernità: la modernità è un'invenzione prodotta dagli occidentali per differenziarsi dal proprio passato come dalle altre culture non occidentali. Se i moderni «si presentano davanti alla storia come coloro che si sarebbero finalmente affrancati da qualunque determinazione arcaica e naturale» (Latour 2009:206), per Bruno Latour la modernità non è mai esistita perché il percorso individuato dal programma moderno, di emancipazione dalle conseguenze soggettive del mondo, non è mai stato attuato: i moderni hanno piuttosto «moltiplicato su scala sempre maggiore e con un grado di implicazione via via più intimo, le connessioni con gli esseri sempre più numerosi ed eterogenei che permettono loro di esistere. Parlano di emancipazione nel momento stesso in cui devono farsi carico, con mezzi legali, tecnici, meccanici, umani, di esseri tanto estesi come il clima, i mari, le foreste, i geni» (Latour 2009:106).

Il superamento della dicotomia natura/società porta, così, al superamento della divisione tra una cultura universale, quella occidentale, e la considerazione delle altre culture non occidentali come particolari. Ciò che le differenzia non è la possibilità di accesso, per gli occidentali, ad una verità più profonda, data dalla scienza, ma il grado e la taglia di mobilitazione degli elementi costitutivi dei rispettivi collettivi. Gli ibridi e le commistioni che compongono i collettivi delle diverse società, occidentali e non, debbono essere presi in considerazione nella loro irriducibilità alle divisioni essenziali con cui la modernità si è strutturata e legittimata, al fine di reinterpretare presente e passato. La divisione natura/società, che a sua volta ruota intorno alla dicotomia soggetto/oggetto, non è altro che il risultato di pratiche sedimentate derivanti dalla volontà di creare domini separati per scienza e politica, separando la natura non umana dalla società umana.

Seguendo la prospettiva latouriana diviene così possibile rigettare la visione mordenista, senza cadere in posizioni antimoderne o postmoderne, e riflettere su ciò che ogni volta si trova ridefinito nell'analisi della realtà che ci circonda, esplicitando la rete composta dal miscuglio delle entità che la compongono.

Evitando di imporre preventivamente un ordine, naturale o sociale, assoluto e predeterminato che serva da metro comune per registrare le differenze, la lezione latouriana mette inoltre a disposizione gli strumenti per rendere commensurabili i collettivi attraverso il tracciamento delle reti di associazione degli elementi mobilitati. Questo lavoro esplicito di "messa in relazione" dei collettivi diviene la risorsa essenziale per raggiungere una definizione contemporanea della realtà.

## Riferimenti bibliografici

- Blok A., Jensen T. E. (2011), *Bruno Latour: Hybrid Thoughts in a Hybrid World*, London-New York: Routledge.
- Bontempi M., Mauro A. (2010, a cura di), *Salute e Salvezza: i confini mobili tra sfere della vita*, Milano: Franco Angeli.
- Eisenstadt S. N. (2000), *Multiple Modernities*, in «Daedalus», 129.
- Harman G. (2009), *Prince of Networks: Bruno Latour and Metaphysics*, Melbourne: re.press.
- Kumar K. (2000), *Le nuove teorie del mondo contemporaneo: dalla società post-industriale alla società post-moderna*, Torino: Einaudi.
- Latour B. (1987), *Science in action: How to Follow Scientists and Engineers through Society*, Londra: Harvard University Press.
- Latour B. (1988), *The Pasteurization of France*, London: Harvard University Press.
- Latour B. (1991), *Nous n'avons jamais été modernes : Essai d'anthropologie symétrique*, Parigi: La Decouverte.
- Latour B. (1999), *Politiques de la nature*, Parigi: La Decouverte.
- Latour B. (2005), *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*, Londra: Oxford University Press.
- Latour B. (2008), *Disinventare la modernità*, Milano: Elèuthera.
- Latour B., Woolgar S. (1979), *Laboratory Life: The Social Construction of Scientific Facts*, New Jersey: Princeton University Press.
- Liotard J. F. (1979), *La condition postmoderne*, Parigi: Les Editions de Minuit.
- Martinelli A. (2008), *La modernizzazione*, Roma: Laterza.
- Poster M. (1988, a cura di), *Selected Writings*, Cambridge: Polity Press.
- Van Binsbergen W. M. J. (2002), *Le culture non esistono: critica dell'autoevidenza negli studi interculturali*, in Miltenburg A. (a cura di), *Incontri di sguardi: saperi e pratiche dell'intercultura*, Padova: Unipress.
- Turina I. (2008), *Per un'etnografia dei moderni: intervista a Bruno Latour*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», 3.



## [Sono equidistanti le categorie di una scala Likert?]

### Alcune risultanze di ricerca<sup>1</sup>

*Abstract:* One obvious, minimal pre-requisite in order to use Likert scores as cardinal numbers in data analysis is that they be perceived as more or less equidistant along the dimension of interest. Already 50 years ago, Johann Galtung among others raised serious doubts about the possibility that respondents actually do consider “agree” and “disagree” as equidistant from “uncertain”, given the well-known frequency of acquiescent response sets. In 1973, Benzecri maintained that the technique he had just launched on the academic market (correspondence analysis) supplied an excellent means to also control the assumption of equidistance of one of Likert’s short answers from the two adjoining ones. In the nineties, three young Italian students applied Benzecri’s technique to three different samples of respondents, and found converging results, all widely apart from the assumed equidistance. This essay replicates their survey on a larger sample of Likert scales coming from a dozen different surveys. Unlike the previous controls, the results diverge largely from one another. Yet, only a few offer a mild support to the assumption of perceived equidistance, while in their majority the results raise all sorts of further doubts about it.

*Keywords:* Likert, Attitudes, Measurability, Response distributions, Correspondence analysis.

#### *Le scale Likert sono scale cardinali?*

E’ pratica comune trattare le scale Likert come cardinali, inserendole in regressioni, sottoponendole ad analisi fattoriali o in componenti principali, e così via. La categoria delle scale a intervalli, introdotta da Stevens (1946), ha funzionato come un salvacondotto, dato che molti l’hanno interpretata come una via di mezzo fra ordinali e cardinali. In realtà, nessuna delle scale generosamente battezzate *interval scales* nelle scienze sociali soddisfa nemmeno lontanamente il requisito posto da Stevens per l’appartenenza a quella categoria: la presenza di un’unità di misura, ovviamente intersoggettiva e replicabile come il grado centigrado (l’unità di misura dell’unica proprietà importante che sia correttamente assegnabile alla categoria creata da Stevens).

In tutte le scale cardinali, prodotte misurando o contando, la distanza fra interi contigui è uguale: la distanza fra 7 metri e 8 metri è uguale alla distanza fra 8 metri e 9 metri, così come la distanza fra 7 mucche e 8 mucche è uguale alla distanza fra 8 mucche e 9 mucche. Fu Thurstone il primo a capire che anche nella rilevazione degli atteggiamenti, per i quali ovviamente non disponiamo di unità di misura intersoggettive e replicabili, una

<sup>1</sup> In questo articolo si riportano i risultati di una ricerca svolta da Esther Macrì, sotto la direzione di Alberto Marradi. Marradi ha redatto il primo e l’ultimo paragrafo; Macrì ha redatto gli altri. Gli autori useranno il plurale per le decisioni prese in comune e il singolare negli altri casi, in cui il plurale suonerebbe spesso artificioso.

sufficiente approssimazione alla cardinalità si poteva ottenere equiparando l'atteggiamento da rilevare a un segmento e immaginando tecniche che lo suddividessero in intervalli uguali fra loro, in modo che le posizioni che delimitavano gli intervalli potessero essere considerate equidistanti fra loro come la serie dei numeri interi. Per questo immaginò un segmento con undici posizioni contrassegnate dalla sequenza degli interi da 0 a 10, e invitò i soggetti del suo laboratorio a collocare ciascuna delle frasi relative a un certo argomento su una delle posizioni, raccomandando ai soggetti di considerare uguali fra loro i dieci intervalli intercorrenti fra le undici posizioni. La scala così costruita poteva poi essere sottoposta al pubblico, senza peraltro rivelare i punteggi attribuiti dai "giudici" a ciascuna frase.

Questa tecnica costituisce il primo serio tentativo di misurare gli atteggiamenti, anche se non si può condividere il tono trionfale con cui Thurstone annunciò la sua creazione alla comunità scientifica, intitolando *Attitudes Can Be Measured* l'articolo in cui la presentava (1928). In realtà questa tecnica non solo non approssima affatto il livello cardinale (perché ogni soggetto stabilisce gli intervalli che vuole, indipendentemente da ogni altro soggetto), ma non garantisce nemmeno il livello ordinale, perché niente garantisce che soggetti diversi ordinino nella stessa maniera le frasi che si sottopongono alla loro valutazione. Resta il fatto che Thurstone, avendo una solida preparazione di base nelle scienze naturali, si rendeva almeno conto del fatto che non si poteva parlare di misurazione, e applicare tecniche adatte a scale cardinali, se – in mancanza di vere unità di misura – non si fosse quanto meno ottenuto per altre vie quella che è una conseguenza automatica dell'applicazione di un'unità di misura (o di conto), cioè l'uguale distanza fra una cifra e la successiva. Il problema era, ed è, che la strada scelta da Thurstone – una raccomandazione ai suoi soggetti di considerare uguali gli intervalli – non dava alcuna garanzia di ottenere il risultato sperato.

Considerando troppo complicate le tecniche elaborate da Thurstone, nel 1932 un altro psicologo americano, Rensis Likert, ideò una maniera assai più semplice per costruire scale, se non cardinali, quanto meno sicuramente ordinali. Anziché identificare le posizioni sulla scala con frasi di senso compiuto – come avevano fatto Allport, Bogardus, Thurstone e tutti quelli che avevano costruito scale in precedenza – chiedendo ai soggetti di collocare le frasi stesse lungo un ipotetico segmento, si limitò a identificare le posizioni sulla scala con formulette come *fully agree, partly agree, disagree*, e così via. Invitò i soggetti a collocare sul segmento non le intere frasi, ma queste brevi espressioni, riferite a una specifica frase. In sé le espressioni hanno un'autonomia semantica tanto ridotta che l'ordine in cui sono poste si può considerare intersoggettivo. Nessuna persona ragionevole vorrà infatti contestare il fatto che *fully agree, partly agree, uncertain, partly disagree, fully disagree* costituiscono una serie ordinata, nel senso che ogni gradino della sequenza esprime un accordo minore del gradino precedente e maggiore del gradino seguente.

Nell'articolo in cui presentava la nuova tecnica, Likert (1932) rinunciò a dichiarare uguali gli intervalli fra le espressioni lungo il segmento, cioè non dichiarò che la sua scala era cardinale. Ma reintrodusse la cardinalità dalla finestra a partire dallo stesso titolo (*Summated Ratings*, valutazioni sommate) che propose inizialmente per lo strumento che in tutto il mondo è stato poi chiamato col suo nome. Le valutazioni che si sommano sono i numeri naturali (1, 2, 3, 4, 5) che si attribuiscono alle cinque espressioni, cioè ai cinque livelli di (dis)accordo; questi numeri si sommano per assegnare a ciascun soggetto un punteggio totale sulla base delle sue reazioni alle varie frasi della scala, in modo da quantificare il suo (supposto) stato sulla proprietà che la scala intende rilevare. Ma non si possono sommare numeri ordinali (1 più 2 fa 3 ma primo più secondo non fa terzo); se si sommano, si

stanno usando come numeri cardinali le etichette numeriche attribuite alle espressioni.

Titolo a parte, Likert usò queste etichette come numeri cardinali anche quando sostituì scale con cinque sole posizioni alle scale che inizialmente avevano sette posizioni; infatti, giustificò questa sostituzione con l'alto coefficiente di correlazione – uno strumento statistico che si può usare solo con variabili cardinali – che aveva riscontrato tra le stesse scale somministrate con cinque o con sette posizioni. Si può dire quindi che lo stesso Likert abbia legittimato, se non benedetto, la pratica di trattare le sue scale come se fossero cardinali.

Come ha intuito Thurstone, lo scostamento dalla linearità può considerarsi lieve se per qualche motivo, strutturale o semantico, la distanza fra coppie di posizioni contigue lungo la scala è simile. Ma più ci si allontana dall'equidistanza, meno è giustificata la pratica di usare come cardinale la scala in questione. Nel caso di una scala semplice come la Likert, il problema si può scomporre in due: l'equidistanza delle due ali della scala (lato dell'accordo e lato del disaccordo) dal suo punto medio ("incerto") e l'equidistanza delle mezze ali (accordo o disaccordo moderato) dal centro ("incerto") e dalle ali estreme (accordo o disaccordo totale).

Nehemiah Jordan ha per primo dedicato un intero articolo (1965) a contestare l'assunto che la distanza delle due ali dal centro fosse uguale, sostenendo che per la maggioranza degli intervistati dichiararsi in disaccordo con una frase è psicologicamente assai più impegnativo che dichiararsi d'accordo. Ciò è confermato dal fatto ben noto che, qualunque fosse o sia l'argomento, la percentuale media delle risposte sul lato dell'accordo è sempre molto più alta dell'analogica percentuale sul lato del disaccordo.

Le argomentazioni di Jordan sono state sottoscritte da Galtung nel suo importante manuale (1967: 98 e 217). Esse risultano pienamente convincenti a chiunque abbia riflettuto sul comportamento degli intervistati nel rispondere alle scale Likert, o sulle distribuzioni di frequenza di tali risposte, sempre pesantemente sbilanciate verso il lato dell'accordo. Mancava però al momento una tecnica capace di confermare empiricamente queste argomentazioni ricostruendo la distanza fra le posizioni percepita da un campione di soggetti. E' stato Benzécri, nel secondo volume della sua *Analyse des données*, a colmare questa lacuna, mostrando che l'analisi delle corrispondenze (qui di seguito indicata come ac) può essere usata anche per stimare la distanza mediamente percepita da un campione di intervistati fra le posizioni di una scala (1973: 475 ss.).

Due anni dopo l'uscita di questa nuova edizione del secondo volume di Benzécri, Ernesto Amisano e Giuseppe Rinaldi (1988) decisero di somministrare agli studenti-lavoratori che frequentavano i loro corsi un questionario che includeva una "scala di ideologia" con una chiusura Likert a 7 posizioni, usata da Blackburn e Mann per una ricerca sul mercato del lavoro in una città industriale inglese (1975). Il questionario fu auto-compilato dai frequentanti: 891 persone nel 1980 e 680 nel 1984.

Tra i vari spunti del saggio che ne seguì, la cosa più interessante era per me l'applicazione dell'ac alle due batterie (1980 e 1984), con la conseguente ricostruzione in un grafico a due dimensioni (analogo a quelli mostrati nei paragrafi che seguono) delle distanze mediamente percepite dai soggetti fra le 7 posizioni di quella scala Likert. Suggesti quindi ad Emilia Pampanin di applicare l'ac alla batteria costituita dalle tre scale Likert che stava usando per il suo lavoro di tesi. Pampanin aveva intervistato un campione di 120 neo-laureati dell'università di Bologna e di 100 adulti estratti con un campionamento sistematico dall'elenco telefonico di Bologna. I risultati delle tre analisi (batteria del 1980, batteria del 1984 e batteria bolognese) erano in larga misura coincidenti, e qui li presento analiticamente, dato che il controllo svolto da Macrì e descritto nei paragrafi seguenti ha dato esiti diversi per ciascun risultato:

1) Nei diagrammi che presentano i risultati delle ac, le tre categorie del disaccordo (nettamente contrario, contrario e un po' contrario) erano sempre molto più vicine fra loro di quanto lo fossero le corrispondenti categorie dell'accordo (pienamente d'accordo, d'accordo, piuttosto d'accordo); ciò significa che l'intervistato medio non percepiva grandi differenze fra loro. Inoltre la loro posizione nei diagrammi indicava che erano percepite tutte come impegnative.

2) la categoria intermedia ("incerto") era molto più vicina a quelle del disaccordo che a quelle dell'accordo.

3) questa categoria aveva un'ordinata più alta di quello che ci si poteva attendere. In altre parole, dichiararsi "incerto" era percepito dei più come una presa di distanza dalla frase in questione, e quindi come una risposta piuttosto impegnativa.

4) la mezz'ala (posizione moderata) sul lato dell'accordo ("abbastanza d'accordo", "piuttosto d'accordo", o semplicemente "d'accordo" in quanto distinta da "pienamente d'accordo") aveva in genere l'ordinata più bassa di tutte: era cioè percepita come la meno impegnativa. Questo risultato era pienamente congruente con quanto è ben noto a proposito degli *acquiescent response sets*, cioè del fatto che molti intervistati scelgono la categoria dell'accordo blando senza riflettere, per togliersi d'impiccio al più presto.

5) la categoria dell'accordo estremo si collocava sempre in un angolo alto del diagramma, molto lontana da quella dell'accordo moderato. Dichiararsi "completamente d'accordo" o "pienamente d'accordo" con una qualsiasi frase era pertanto sentito come assai impegnativo dagli intervistati.

Come detto, i risultati ottenuti da Pampanin su poco più di 200 bolognesi con istruzione più alta della media confermavano quelli di Amisano e Rinaldi con quasi 1600 lavoratori alessandrini a basso livello d'istruzione. Il lavoro della prima non si concluse in tempo per pubblicarne una sintesi nella stessa antologia (Marradi 1988, a cura di) in cui era apparso il saggio degli altri due. Verrà poi pubblicato in un'antologia sulle scale Likert (Marradi, Gasperoni 2002, a cura di) in calce all'articolo dei due piemontesi (Amisano, Rinaldi, Pampanin 2002).

L'insieme degli scostamenti dall'equidistanza rilevati dai tre autori e analiticamente elencati sopra formava un quadro convincente alla luce di quello che si può ricostruire intuitivamente dei processi psichici che si attivano quando un intervistato reagisce alle frasi di una scala Likert. Ma questo non esimeva certo dal compito di controllare la robustezza dei risultati stessi, cioè la loro generalizzabilità ad altre ricerche e ad altre popolazioni: compito di cui si è fatta carico Esther Macrì, alla quale Giancarlo Gasperoni ed io abbiamo messo a disposizione numerosi *files* di sondaggi con i relativi questionari. Macrì ha scelto i questionari che includevano scale Likert con un numero sufficiente di frasi, e li illustra nel paragrafo che segue.

#### *I questionari analizzati*

I questionari analizzati in questa ricerca sono presentati nella tabella 1, in ordine decrescente di ampiezza dell'ambito territoriale e di ampiezza e varietà del campione. Ogni questionario è identificato con un'etichetta, cui si farà riferimento nel prosieguo.

Nella tabella sono indicati gli autori o committenti della ricerca e l'anno di somministrazione<sup>2</sup>; il tema di ciascun questionario è individuato con particolare riferimento ai temi delle scale Likert analizzate. Nelle ultime due colonne sono indicati il numero dei casi e la figura dedicata a quella ricerca in questo articolo.

<sup>2</sup> I risultati di alcune di quelle indagini sono stati successivamente utilizzati in diverse pubblicazioni: cfr. ad es. Barnes, Sani 1973 e 1974; Sani 1976a; Sani 1976b; Tullio-Altan, Cartocci 1979; Iard 1990, Secondulfo 2005). La maggior parte degli altri lavori è inedita: si tratta di sondaggi commerciali (Computel 1987 e 1990; Eurisko 1988; Doxa 1989) o di tesi di laurea (Sapignoli, Seligardi; Giovani, Pellizzari).

Tabella 1 - I questionari analizzati

	AMBITO	POPOLAZIONE	N	FIGURA
FUMO (Computel, 1987) <i>atteggiamento verso il fumo</i>	Italia	adulti	4994	8
SURITA680 (Barnes, Sani, 1968) <i>atteggiamento verso la politica e le istituzioni</i>	Italia	adulti	1925	12
SURITA72 (Barnes, Sani, 1972) <i>atteggiamento verso la politica e le istituzioni</i>	Italia	adulti	1841	9
CIECHI (Doxa, 1989) <i>atteggiamento verso i non vedenti</i>	Italia	adulti	1085	4
INSEG (Iard, 1990) <i>opinioni sulla scuola italiana</i>	Italia	insegnanti	5000	5
RELIG (Eurisko, 1988) <i>atteggiamento verso la religione</i>	Italia	giovani 19-25 anni	1473	2
FONDI (Computel, 1990) <i>opinioni sui fondi comuni d'investimento</i>	Italia	adulti 25-60 anni	504	11
SURGIOLO (Tullio-Altan, Cartocci, 1976) <i>valori dei giovani lombardi</i>	Lombardia	giovani 14-25	801	3
EMILIA (Sapignoli, Seligardi, 1988) <i>atteggiamento verso emancip. femminile, immigrazione meridionale e sindacati</i>	Emilia-Romagna	adulti emiliani	200	7
TOSCANA (Giovani, Pellizzari, 1989) <i>atteggiamento verso l'ambiente e l'emancipaz. femminile</i>	Toscana	adulti metà laureati e metà con la licenza media	100	10
VERONA (Morlandi, Secondulfo, 2003) <i>valori degli universitari</i>	Verona	studenti universitari	444	6

*L'analisi delle corrispondenze: breve descrizione della tecnica.*

L'ac è una tecnica di tipo fattoriale che fornisce rappresentazioni sintetiche di vaste matrici di dati. Come tutte le tecniche di tipo fattoriale, sintetizza le variabili attraverso una o più combinazioni delle stesse, che vengono chiamate fattori, e raggruppa i casi che si presentano omogenei rispetto a un certo gruppo di variabili (Di Franco 2007).

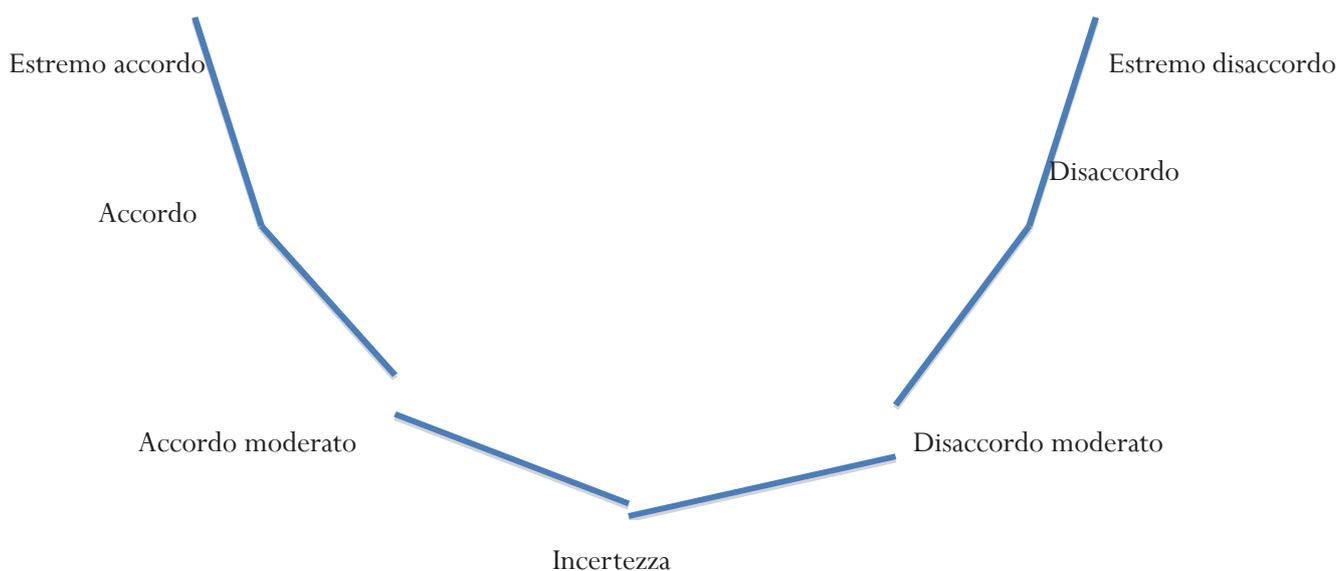
Dal punto di vista tecnico può essere considerata una particolare forma di analisi in componenti principali, con la quale presenta somiglianze sia dal punto di vista matematico sia dal punto di vista geometrico; la differenza sta nel fatto che l'analisi in componenti principali può essere applicata solo a variabili cardinali (Di Franco, Marradi 2003). La matrice che viene sottoposta all'analisi delle corrispondenze è invece una tabella di contingenza fra due o più variabili categoriali.

Le rappresentazioni che otteniamo con questa tecnica sono di natura geometrica; la vicinanza tra i punti è interpretata come prossimità semantica (Amaturo 1989). Queste rappresentazioni sono il pregio dell'analisi delle corrispondenze, in quanto consentono di avere un'immagine sintetica di matrici molto vaste. La tecnica è stata elaborata nell'ambito della scuola francese dell'*analyse des données*, guidata da Jean Pierre Benzécri e affermata a partire dagli anni '70. La notorietà della scuola si deve in gran parte proprio all'analisi delle corrispondenze.

Per questa ricerca ho costruito, basandomi sulle distribuzioni di frequenza, matrici che avevano in riga le frasi delle scale Likert analizzate e in colonna le categorie di risposta. Applicando l'ac a questo genere di matrici vengono estratti due fattori che nella letteratura tecnica sono interpretati come la rappresentazione della dimensione accordo-disaccordo (primo fattore) e dell'intensità dell'atteggiamento (secondo fattore).

Una rappresentazione coerente con l'assunto di equidistanza e con il valore semantico delle categorie di risposta previste dalle scale Likert dovrebbe quindi avere grosso modo la forma del diagramma in figura 1.

Figura 1- Il tipo di diagramma che produrrebbe l'ac se le categorie di risposta alle scale Likert fossero equidistanti



Per l'analisi si è fatto uso del programma SPAD.N (*système portable pour l'analyse des données*), sebbene anche il più diffuso SPSS, nelle sue ultime versioni, consenta di effettuare un'ac. La scelta è dovuta al fatto che SPAD.N è il programma giudicato più adatto dagli esperti (Amaturo 1989) in quanto prodotto dalla scuola francese di *analyse des données*; per questo motivo è stato usato anche da chi ha svolto analisi simili a questa su dati ricavati da scale Likert (Amisano, Rinaldi e Pampanin 2002); di qui la scelta di dare continuità con i lavori precedenti anche dal punto di vista informatico.

### *I risultati dell'analisi*

Le analisi di cui espongo i risultati partono sempre da matrici costituite da tabelle di contingenza opportunamente sistemate. Per ogni matrice sottoposta ad analisi ho ottenuto con SPAD.N le coordinate dei punti, i pesi relativi e un grafico. Ho poi trasferito le coordinate ottenute in Excel e creato con quel programma grafici isomorfi rispetto a quelli ottenuti con SPAD.N, ma meglio leggibili.

Come si diceva, i valori delle categorie sui primi due fattori sono rappresentati su un diagramma cartesiano. Le distanze tra i punti, facilmente leggibili nei grafici, rappresentano la percezione che l'insieme degli intervistati ha della distanza semantica tra le categorie. Le categorie con valori negativi sull'ordinata (e quindi posizionate più in basso nel grafico) sono quelle sentite come meno impegnative dagli intervistati; quelle con valori alti e positivi sono state invece percepite come impegnative. Questo perché il secondo fattore rileva l'intensità dell'atteggiamento.

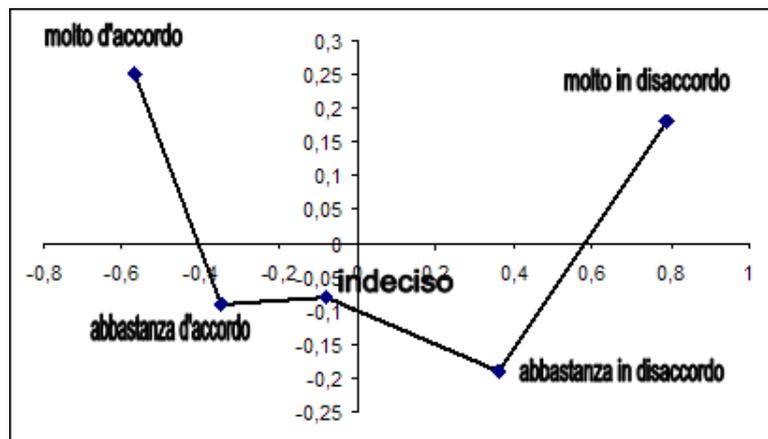
Abbiamo suddiviso i risultati delle dodici analisi svolte in due gruppi: quelli che sembrano contraddire l'assunto dell'equidistanza tra le categorie e quelli che appaiono almeno in parte corroborarlo. Da nessuna analisi è peraltro emersa un'equidistanza davvero soddisfacente tra le categorie di risposta proposte dalle scale Likert.

I) *Risultati che non contraddicono palesemente l'assunto di equidistanza delle categorie.* I risultati di sei analisi su dodici non sono nettamente contrari all'assunto di equidistanza tra le categorie, ma presentano tutti qualche anomalia. In particolare la categoria intermedia tende in diversi casi a interrompere la regolarità degli intervalli tra le categorie.

Dai risultati dell'analisi applicata ai dati ricavati dalla ricerca sui giovani e la Costituzione, da noi chiamata *relig*, emerge che tutte le categorie sono state percepite come equidistanti eccezion fatta per la categoria intermedia *indeciso*, che si trova a poca distanza da *abbastanza d'accordo*, e quindi più vicina alla categoria del consenso moderato che a quella del dissenso.

La distanza delle mezze ali tra loro e dalla categoria intermedia è minore della distanza tra ciascuna mezz'ala e ciascuna ala, il che è ragionevole. Anche le posizioni delle categorie sull'ordinata sono conformi alle aspettative salvo quella della categoria *indeciso*, che dovrebbe avere un'ordinata più bassa.

Figura 2 - I risultati dell'ac applicata ai dati del questionario sull'atteggiamento verso la religione (1473 casi)



Tutte e tre le categorie intermedie sono collocate in una posizione che mostra come siano state percepite dagli intervistati come poco impegnative, anche se la categoria che occupa la posizione più bassa è *abbastanza in disaccordo*, e ciò non è coerente con le teorie sull'*agreement bias*, che invece risultano confermate da altre analisi presenti sia in questo lavoro sia nei lavori precedenti (Amisano, Rinaldi, Pampanin 2002). Questa apparente anomalia può essere spiegata con un riferimento alle frasi della scala Likert somministrata agli intervistati in questa ricerca (tabella 2).

Tabella 2 – Le frasi della scala Likert nel questionario sull'atteggiamento nei confronti della religione

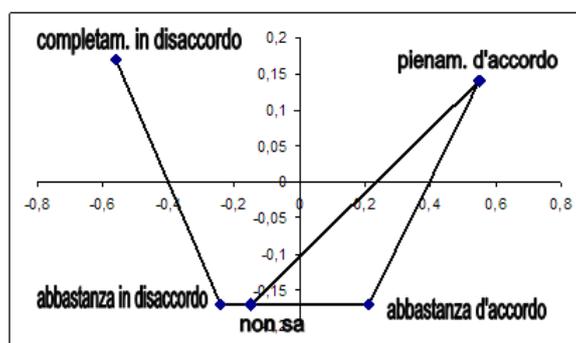
C'è una realtà soprannaturale al di là del mondo fisico e materiale
Condanno la religione perchè la considero un comportamento magico/superstizioso/irrazionale
Assumo la fede religiosa come il significato fondamentale della mia esistenza
La religione è utile socialmente perchè concilia i contrasti, clama gli animi e spinge ad aiutare i poveri
Le istituzioni ecclesiastiche stanno di preferenza dalla parte dei potenti e dei ricchi
Con i tempi che corrono non si riesce a pensare alla religione

Le frasi proposte sono nella maggior parte dei casi estreme in una delle due direzioni: si va dalla condanna della religione come superstizione all'assunzione della religione come significato fondamentale della propria vita. Si può quindi pensare che gli intervistati abbiano sentito come meno impegnativa la categoria del disaccordo moderato perché dichiararsi anche blandamente in accordo con queste frasi appariva troppo impegnativo.

Le categorie *molto d'accordo* e *molto in disaccordo* sono state percepite, coerentemente con il loro valore semantico, come estreme, e quindi più impegnative. Anche i risultati dell'ac applicata ai dati della ricerca sui giovani lombardi, da noi chiamata *surgio* (figura 3), potrebbero essere intesi come favorevoli all'assunto, dato che la posizione delle categorie sull'ordinata è conforme alle aspettative. Tuttavia la categoria intermedia *non sa*, che nell'ordine delle categorie previsto dal questionario si trovava in fondo all'elenco, dopo *pienamente d'accordo*, presenta valori molto vicini a quelli di *abbastanza in disaccordo*. Il segmento che nella fig. 3 collega direttamente le

categorie *pieno accordo* e *non sa* dipende appunto dal fatto che la codifica numerica attribuita a *non sa* era 5, quindi successiva a quella attribuita a *pieno accordo* (4).

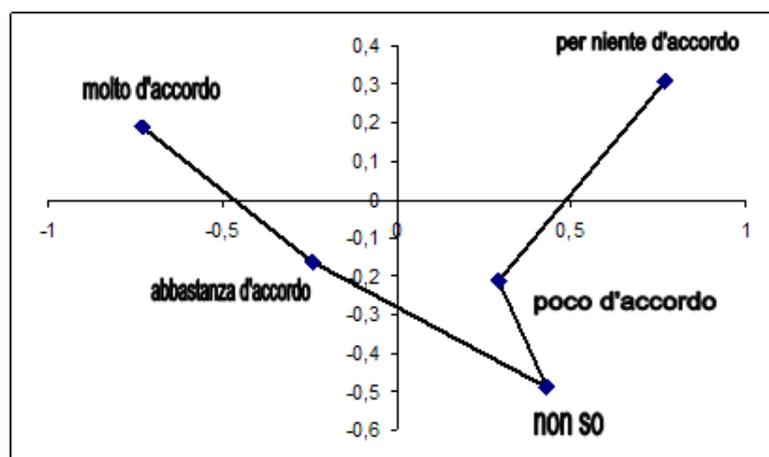
Figura 3 - I risultati dell'ac applicata ai dati del questionario della ricerca in Lombardia (801 casi).



Da questo rilievo consegue un consiglio relativo al testo dei questionari: non è il caso di presentare la categoria intermedia in fondo alla lista, ma si deve inserirla sempre in posizione intermedia tra le categorie dell'accordo e quelle del disaccordo.

Nei risultati dell'analisi applicata ai dati del questionario di Computel sugli atteggiamenti degli italiani nei confronti dei non vedenti, che abbiamo chiamato *ciechi*, la posizione delle categorie sull'ordinata è grosso modo conforme alle aspettative. Nella figura 4 solo le categorie *non so* e *poco d'accordo* sono troppo vicine tra loro, mentre tra le altre categorie intercorre approssimativamente la stessa distanza.

Figura 4 - I risultati dell'ac applicata ai dati del questionario di Computel sull'atteggiamento verso i non vedenti (1085 casi)

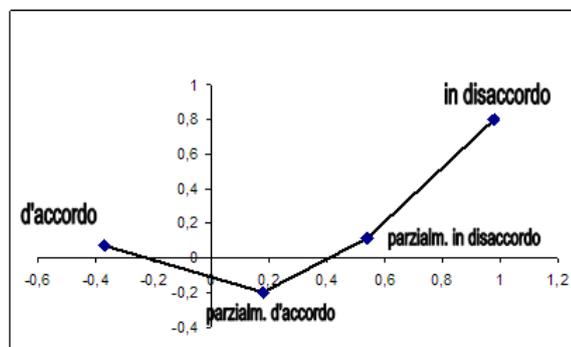


Tuttavia la posizione della categoria *poco d'accordo* sull'ascissa mostra che è stata interpretata non come blandamente negativa ma come blandamente positiva, dato che è a sinistra del *non so*. Probabilmente è stato letto da alcuni come "un poco d'accordo". Anche i risultati dell'analisi applicata ai dati della ricerca IARD sugli insegnanti della scuola italiana, da noi chiamata *inseg*, sembrano confermare le aspettative, pur con qualche eccezione.

Come ho detto, sui dati di questa ricerca ho condotto due analisi separate perché le etichette verbali usate

erano differenti nelle due batterie. Nei risultati dell'ac applicata ai dati della prima batteria (che non presentiamo perché molto simili ai risultati relativi alla seconda batteria, sui quali vedi la figura 5), la posizione sull'ordinata della categoria *d'accordo* è molto più bassa rispetto alle posizioni delle categorie del disaccordo, e risulta addirittura meno intensa del dissenso moderato. Inoltre la posizione molto bassa e centrale della categoria *prevalentemente d'accordo* lascia supporre che gli intervistati l'abbiano percepita come una categoria intermedia, dato che una categoria esplicitamente intermedia non era prevista dal questionario. E' il caso di ricordare che questo campione era composto esclusivamente da insegnanti, persone abituate al lavoro intellettuale; non meraviglia che siano andati più vicini degli altri a percepire le categorie come equidistanti tra loro, come la tecnica prevede.

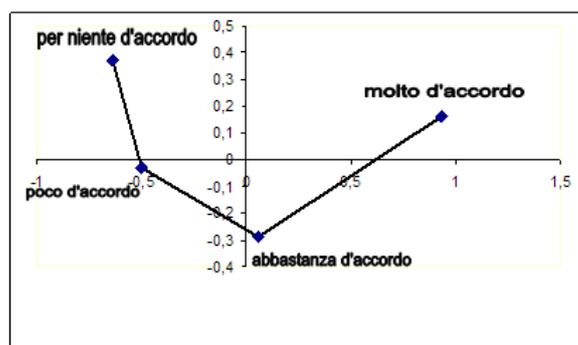
Figura 5 - I risultati dell'ac applicata ai dati del questionario IARD agli insegnanti (5.000 casi)



I risultati dell'analisi della seconda batteria della ricerca sugli insegnanti sono simili (vedi figura 5). Ma la categoria estrema dell'accordo presenta valori assai più bassi di quella estrema del disaccordo, e si trova grosso modo sullo stesso livello del disaccordo moderato. L'etichetta *d'accordo*, quindi, non è stata sentita come impegnativa dagli intervistati, che hanno invece percepito come molto più forte l'etichetta *in disaccordo*. Sembra che la categoria intermedia, non prevista dal questionario, sia stata sostituita dalla categoria del consenso moderato nella percezione degli intervistati.

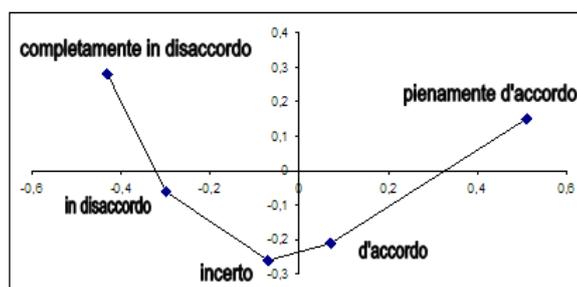
Questa sorta di sostituzione si ritrova anche nei dati della ricerca sugli studenti universitari di Verona (fig. 6), che per il resto sembrano confermare l'assunto di equidistanza tra le categorie. Anche in quel questionario non era prevista la categoria intermedia, e la categoria dell'accordo moderato è andata a posizionarsi esattamente al centro.

Figura 6 - I risultati dell'ac applicata ai dati del questionario della ricerca sugli studenti di Verona (444 casi)



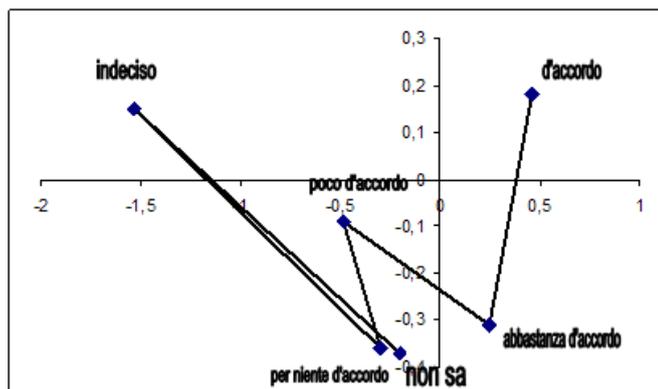
Anche i risultati dell'ac applicata ai dati della ricerca di Sapignoli e Seligardi in Emilia-Romagna non sono nettamente contrari all'assunto di equidistanza tra le categorie di risposta, anche se la distanza tra le categorie dell'accordo è leggermente maggiore di quella che intercorre tra le categorie del disaccordo e la categoria intermedia è molto vicina a quella dell'accordo moderato.

Figura 7 - I risultati dell'ac applicata ai dati del questionario della ricerca in Emilia Romagna (200 casi)



II) Risultati che contraddicono l'assunto di equidistanza delle categorie. I risultati dell'analisi svolta sui dati della ricerca sull'atteggiamento verso il fumo, identificata con la sigla *fumo*, sono decisamente a sfavore dell'assunto di equidistanza. Come si può vedere nella figura 8, la distanza tra la categorie *d'accordo* e *abbastanza d'accordo* è nettamente maggiore di quella tra *abbastanza d'accordo* e *poco d'accordo*. Il termine *abbastanza* è per sua natura ambiguo, e in questo caso sembra che gli intervistati lo abbiano percepito come più simile a *poco*; la categoria *indeciso* è molto distante dalle altre, e in una posizione molto strana. Ciò probabilmente dipende dal fatto che nel testo del questionario la categoria *indeciso* era l'ultima della lista sottoposta agli intervistati, dopo *per niente d'accordo*: si capisce dunque come molti intervistati abbiano potuto percepirla come qualcosa di a sé stante, slegata dalle altre.

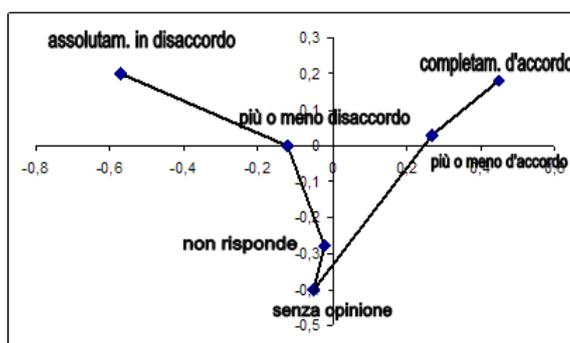
Figura 8 - I risultati dell'ac applicata ai dati del questionario della ricerca sul fumo (4.994 casi)



Invece le categorie *per niente d'accordo* e *non sa* sono vicinissime, come se fossero state percepite come uguali dagli intervistati. E' possibile che scegliendo l'etichetta *non sa* molti intervistati abbiano voluto rifiutare la frase loro sottoposta, come a non volerla neanche prendere in considerazione, così da avvicinare questa categoria di risposta a *per niente d'accordo*. E' molto strana la distanza accentuata tra *indeciso* e *non sa*, due risposte che dal punto di vista semantico parrebbero affini. La posizione della categoria *non sa* indica che si tratta di un'etichetta sentita come poco impegnativa da parte degli intervistati, e ciò è coerente con il significato del termine; ma lo stesso dovrebbe valere per *indeciso*. Invece la categoria *indeciso* si trova in una posizione molto alta nel grafico, alla stessa altezza di *d'accordo*, e quindi è stata percepita come impegnativa da parte degli intervistati, contrariamente a *non sa*. Da questa analisi non emerge certo una qualche idea di equidistanza tra le categorie di risposta.

Nei risultati dell'applicazione dell'ac ai dati del questionario di Barnes e Sani del 1972 (fig. 9) la distanza tra le categorie dell'accordo è minore rispetto a quella che intercorre tra le categorie del disaccordo. Il fatto che le categorie intermedie *senza opinione* e *non risponde*, vicinissime tra loro e percepite come poco impegnative, siano più prossime alle categorie del disaccordo moderato che non a quelle dell'accordo moderato conferma quanto osservato nei lavori precedenti al nostro (Amisano, Rinaldi, Pampanin 2002: 108).

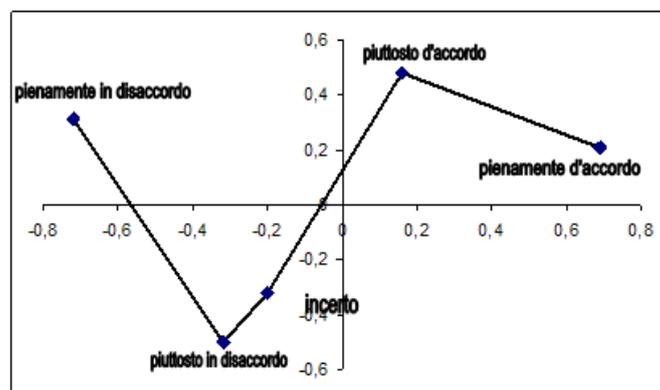
Figura 9 - I risultati dell'ac applicata ai dati della ricerca surIta72 (1.841 casi)



Nel grafico che mostra i risultati dell'ac sui dati della ricerca in Toscana di Giovani e Pellizzari (figura 10), la posizione delle categorie lungo l'ascissa (prima dimensione) è abbastanza conforme alle aspettative, salvo

la dislocazione della categoria *incerto*, lontanissima dall'accordo moderato e vicina al disaccordo moderato. Sembrerebbe dunque che gli intervistati in questa ricerca abbiano percepito la categoria intermedia, *incerto*, come molto simile a *piuttosto in disaccordo*, e quindi come espressione di un dissenso moderato.

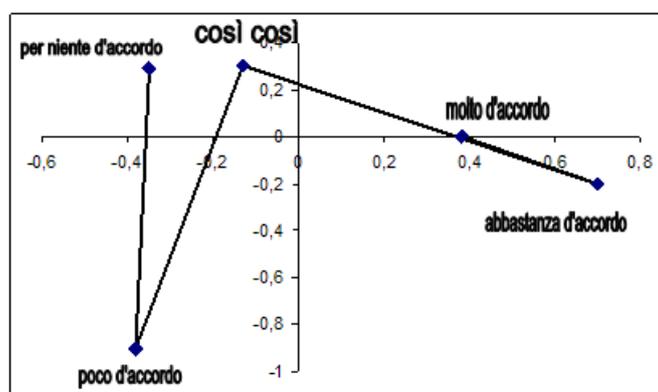
Figura 10 - I risultati dell'ac applicata ai dati del questionario toscano (100 casi)



Inoltre sull'ordinata (seconda dimensione) è del tutto anomala la posizione di *piuttosto d'accordo*, che risulta essere stata percepita come più estrema rispetto a *pienamente d'accordo*.

III) *Casi in cui non è stato rispettato nemmeno l'ordine fra le categorie.* Ancora più preoccupanti sono i casi in cui non è stato rispettato nemmeno l'ordine tra le categorie. Ho trovato due casi del genere sulle dodici ricerche analizzate.

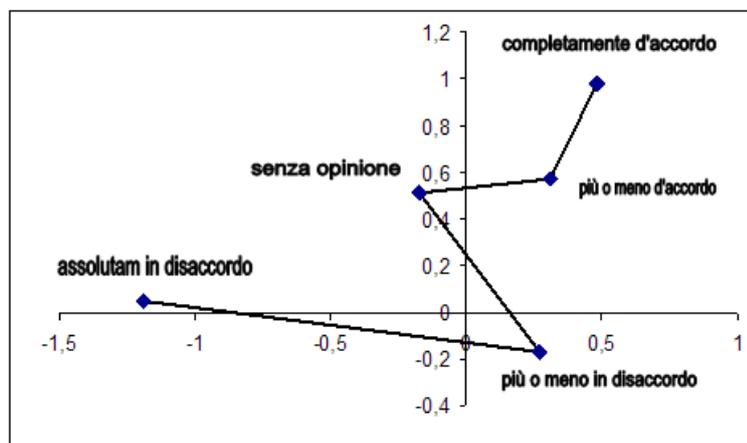
Figura 11 - I risultati dell'ac applicata ai dati del questionario di Computel sui fondi d'investimento (504 casi)



I risultati dell'ac sui dati del questionario Computel sui fondi d'investimento, da noi chiamato *fondi*, riportati nella figura 11, appaiono difficilmente interpretabili. Risulta plausibile solo la posizione della categoria *per niente d'accordo*. La posizione della risposta *poco d'accordo* mostra che gli intervistati le hanno attribuito il ruolo di disimpegno solitamente assegnato alla risposta *abbastanza d'accordo*. Quest'ultima ha invece un'ascissa molto più estrema di *molto d'accordo*, come se fosse stato invertito l'ordine delle due modalità di risposta. Sorprende anche la posizione della risposta *così così*: la sua alta ordinata positiva la fa infatti apparire come fortemente impegnativa, il che sembra molto strano. La sua posizione sull'ascissa, più prossima al versante del disaccordo che a quello dell'accordo, conferma il fatto che gli intervistati tendono a usare queste risposte intermedie per esprimere un moderato dissenso.

Il diagramma che riporta i risultati dell'ac applicata alla scala Likert usata da Barnes e Sani in un sondaggio nazionale del 1968 appare ancora più irregolare, molto diverso da quelli che abbiamo visto finora. Ciò sembra dipendere da una circostanza insolita: il fattore che rappresenta l'intensità dell'atteggiamento è stato estratto per primo, e pertanto appare collocato sull'ascissa anziché sull'ordinata. Su quest'ultima appare collocata la dimensione accordo/disaccordo.

Figura 12 - I risultati dell'analisi delle corrispondenze applicata ai dati del questionario di Barnes e Sani (circa 1800 casi)



Considerando quindi la figura 12 ruotata di 90° in modo da valutarla con gli stessi criteri con cui abbiamo valutato le altre, la sequenza fra le categorie 'più o meno in disaccordo' o 'assoluto disaccordo' risulta invertita in quanto la prima appare esprimere un accordo maggiore della seconda, il che è del tutto controintuitivo.

Questo per quanto riguarda l'ordinata (che in questo caso, come ho detto, rappresenta la dimensione accordo/disaccordo). Sull'ascissa (che in questo caso rappresenta l'intensità) la posizione di queste due risposte

è pienamente corrispondente agli assunti ('assoluto disaccordo' risulta molto intensa e 'più o meno in disaccordo' risulta poco intensa, così come 'più o meno in d'accordo').

E' invece del tutto insolita la posizione di 'completamente d'accordo', che risulta essere la meno intensa di tutte, e di 'senza opinione'. Il fatto che 'senza opinione' sia collegata da un segmento con 'assoluto disaccordo' deriva (come si è visto per le figure 3 e 8) dal fatto che era stata inopportuna posta in fondo alla lista. Ma questo fatto non spiega minimamente la posizione della risposta nel diagramma, che – sempre considerando che in questo caso l'intensità è rappresentata dall'ascissa – risulta nettamente più intensa di tre delle quattro risposte possibili.

### Conclusioni

Come avrà notato il lettore attento, i controlli effettuati da Macrì hanno dato esiti assai diversi a seconda di quale dei precedenti risultati si stava controllando. Vediamo questi esiti, seguendo lo stesso ordine in cui tali risultati erano elencati alla fine del primo paragrafo di questo articolo:

a. Gli intervistati di Amisano, Rinaldi e Pampanin avevano mostrato di non percepire grandi differenze fra le tre categorie del disaccordo (nettamente contrario, contrario e un po' contrario), che apparivano sempre molto vicine sui diagrammi. Invece in tutte le ricerche analizzate da Macrì le categorie del disaccordo sono sempre ben distanziate sul diagramma. Ma questa differenza ha una causa precisa: in tutte queste ricerche le categorie del disaccordo erano solo due. Dato che nel complesso i soggetti erano circa 20.000 (ai numeri della penultima colonna della tab. 1 vanno aggiunti i quasi 2.000 soggetti delle ricerche precedenti), penso si possa concludere che gli intervistati italiani discriminano bene fra due sole categorie di disaccordo (una moderata e una estrema), mentre tendono a sovrapporle se sono più di due. Se questo risultato fosse generalizzabile al di là dell'ambito italiano, esso documenterebbe la saggezza della decisione di Likert (che io stesso ho invece criticato in varie occasioni) di usare scale a 5 anziché a 7 posizioni.

b. Risulta invece pienamente confermato il fatto che la categoria intermedia ("incerto", "non so", "indeciso", "senza opinione") è percepita come una presa di distanza da chi sottopone la frase, dato che nei diagrammi si colloca in genere assai più vicino alle categorie del disaccordo che a quelle dell'accordo.

c. In tre delle scale analizzate non c'erano categorie intermedie: in questi casi la loro funzione è stata assunta dalla categoria dell'accordo moderato (vedi figg. 5 e 6). In altre due scale erano invece presenti 2 categorie intermedie: in un caso (fig. 8) sono state percepite come molto diverse dagli intervistati; nell'altro (fig. 4) sono state percepite come analoghe. In circa la metà degli altri casi, l'ordinata della categoria intermedia era la più bassa, il che significa che era percepita come la meno impegnativa. Il risultato delle analisi precedenti ("la categoria dell'incerto aveva un'ordinata più alta di quello che ci si poteva attendere in astratto") non si può quindi dire confermato.

d. Di conseguenza, le analisi della Macrì non confermano neppure l'altro risultato precedente: la posizione moderata sul lato dell'accordo è la meno impegnativa, perché ai più non costa nulla dirsi abbastanza d'accordo con una qualsiasi frase. Fra le batterie analizzate, questo risulta vero solo quando non era stata prevista la categoria intermedia ("incerto" o simili: vedi figg. 5 e 6). In altri tre casi (figg. 3, 7 e 8) la risposta di favore moderato ("abbastanza d'accordo" o d'accordo") condivide l'ordinata più bassa con altre. In altri due (figg. 10

e 11) la risposta meno impegnativa risulta essere la posizione moderata sul lato del disaccordo (“abbastanza in disaccordo”, “piuttosto in disaccordo”, “poco d’accordo”). Nei restanti 4 casi, come si diceva poco sopra, è la categoria intermedia ad avere l’ordinata più bassa. Nel complesso, quindi, il controllo ha dato esiti sicuramente non univoci.

e. Non risulta sufficientemente confermato neppure l’ultimo dei precedenti risultati presentati nel par. 1 (la categoria dell’accordo estremo è sentita come assai impegnativa, e quindi nel diagramma si colloca molto lontano da quella dell’accordo moderato). Questo risulta vero solo nella metà dei casi analizzati. In due casi (figg. 2 e 9) la risposta (“molto d’accordo”, “completo accordo”) ha un’ordinata alta, ma non particolarmente lontana dalla categoria intermedia. Negli altri casi le due categorie dell’accordo hanno posizioni invertite in ascissa o in ordinata. Si tratta peraltro anche dei casi in cui i diagrammi hanno la forma più lontana da quella attesa: basta confrontare la fig. 1 con le figg. 9, 10 e 11.

Nel complesso, i risultati dei controlli eseguiti e descritti da Macrì non sono così univocamente negativi per l’assunto di equidistanza delle categorie usate nelle scale Likert come lo erano stati i risultati dei controlli precedenti. L’avverbio ‘univocamente’ va inteso in due sensi: quantitativo, dato che in quasi la metà dei casi gli scostamenti dall’equidistanza non sono gravissimi, e tipologico, dato che – a differenza di quanto avevano riscontrato Amisano, Rinaldi e Pampanin – gli scostamenti, anche quando sono gravi o molto gravi, non vanno tutti nella stessa direzione. I risultati di quei tre autori formavano un quadro tutto sommato convincente; ma il quadro non ha retto alla prova della generalizzazione.

A parte questo – che è comunque un risultato scientifico, come ogni volta che si scopre disordine e variabilità laddove si attendeva ordine e regolarità – dalle analisi di Macrì sembra si possano trarre almeno tre indicazioni metodologicamente preziose. La prima l’ha data lei stessa, quando ha sottolineato il fatto che la posizione in cui la categoria intermedia (“indeciso”, “incerto”) o residuale (“non so”) viene posta nell’elenco di risposte che appare sul questionario influenza pesantemente il modo in cui essa verrà interpretata.

La seconda emerge nitida dal confronto dei risultati di Macrì con quelli precedenti, come ho già evidenziato all’inizio di questo paragrafo. Per quanto possa parere preferibile in quanto più sensibile, la scala a 7 posizioni è da evitare in quanto gli intervistati non sono in grado di discriminare fra le tre posizioni negative, mentre discriminano bene le due posizioni negative presenti in una scala con 5 sole alternative.

La terza emerge dal complesso delle analisi. Non si può affatto dare per scontato che le posizioni di una scala Likert siano percepite come più o meno equidistanti: il più delle volte non è così. Quindi, prima di trattarla come una scala cardinale, è opportuno effettuare preliminarmente un’analisi delle corrispondenze nei modi illustrati in questo articolo

## Riferimenti bibliografici

- Amaturo E. (1989), *Analyse des données e analisi dei dati nelle scienze sociali*, Torino: Centro Scientifico.
- Amisano E., Rinaldi G. (1988), *Confronto tra forme diverse di "chiusura" degli items Likert*, in A. Marradi (a cura di), *Costruire il dato. Sulle tecniche di raccolta delle informazioni nelle scienze sociali*, Milano: Franco Angeli.
- Amisano E., Rinaldi G., Pampanin E. (2002), *Sono equidistanti le categorie di una scala Likert?*, in A. Marradi e G. Gasperoni (a cura di), *Costruire il dato 3. Le scale Likert*, Milano: Franco Angeli.
- Barnes S. H., Sani G. (1974), *Mediterranean Political Culture and Italian Politics: An Interpretation*, in «British Journal of Political Science», Vol. 4, No. 3.
- Benzécri J. P. (1973; II ed. 1982), *L'analyse des données*, vol. II, *L'analyse des correspondances*, Paris: Dunod.
- Blackburn R. M., Mann M. (1975), *The Ideologies of Non-skilled Workers*, in M. Bulmer (ed.), *Working-class Images of Society*, London: Routledge.
- Cronbach L. J. (1946), *Response Sets and Test Validity*, in «Educational & Psychological Measurement», VI.
- Di Franco G. (2007), *Corrispondenze multiple e altre tecniche multivariate per variabili categoriali*, Milano: Franco Angeli.
- Di Franco G., Marradi A. (2003), *Analisi dei fattori e analisi in componenti principali*, Acireale-Roma: Bonanno.
- Galtung J. (1967), *Theory and Methods of Social Research*, London: Allen & Unwin.
- IARD (1990), *Insegnare oggi. Prima indagine IARD sul corpo insegnante della scuola italiana*, Bologna: Il Mulino.
- Johnson T. et alii (2005), *The Relation Between Culture and Response Styles: Evidence From 19 Countries*, in «Journal of Cross-Cultural Psychology», XXXVI, 2.
- Jordan N. (1965), *The Asymmetry of "Liking" and "Disliking": A Phenomenon Meriting Further Reflection and Research*, in «Public Opinion Quarterly», XXIX, 2.
- Likert R. (1932), *The Method of Constructing an Attitude Scale*, in R. Likert, *A Technique for the Measurement of Attitudes*, in «Archives of Psychology, monogr. n. 140.
- Marradi A. (1985), *Unità di misura e unità di conto*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», XXVI, 2.
- Marradi A. (1988, a cura di), *Costruire il dato. Sulle tecniche di raccolta delle informazioni nelle scienze sociali*, Milano: Franco Angeli.
- Marradi A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, Bologna: Il Mulino.
- Marradi A., Gasperoni G. (2002, a cura di), *Costruire il dato 3. Le scale Likert*, Milano: Franco Angeli.
- Pitroni M. C. (1984), *Il sondaggio*, Milano: Franco Angeli.
- Ricolfi L. (1985), *Operazioni di ricerca e scale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», XXVI, 2.

- Sani G. (1973), *Fattori determinanti delle preferenze partitiche in Italia*, in «Rivista italiana di scienza politica», III.
- Sani G. (1976a), *Mass Level Response to Party Strategy. The Italian Electorate and the Communist Party*, in D. L. M. Blackmer e S. Tarrow (eds), *Communism in Italy and France*, Princeton: Princeton University Press, 1975 (trad. it.: *La nuova immagine del PCI e l'elettorato italiano*, in D. L. M. Blackmer e S. Tarrow, a cura di, *Comunismo in Italia e in Francia*, Milano: ETAS, 1976).
- Sani G. (1976b), *Le elezioni degli anni settanta. Terremoto o evoluzione?*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», VI.
- Secondulfo D. (2005), *La bella età : giovani e valori nel nord-est di un'Italia che cambia*, Milano: Franco Angeli.
- Stevens S. S. (1946), *On the Theory of Scales of Measurement*, in «Science», CIII, n. 2684.
- Thurstone L. L. (1928), *Attitudes Can be Measured*, in «American Journal of Sociology», XXXII, 4.
- Tullio-Altan C., Cartocci R. (1979), *Modi di produzione e lotta di classe in Italia*, Milano: ISEDI.

## [La decrescita può dare un contributo nella lotta all'esclusione sociale?]

*Abstract:* In all developed societies of the western world, phenomena of social vulnerability are increasing and the deepening economic crisis of recent years is increasing the loss of traditionally protections and guarantees and the risk of being involved in situations of real social exclusion. The lack of resources has reduced the ability of the welfare system to cope with the worsening of living conditions and increasing numbers of impoverished families. All this is aggravated by the fact that, as shown by a number of empirical studies, the deterioration of material conditions is accompanied by the decline of relations: increase in loneliness, communication difficulties, fear, a sense of isolation, family instability, generation fracture, the decline of solidarity and honesty, leading to a deterioration in the social climate. The policy of national governments, such as the European Union and other international economic institutions, seeks to respond to these emergencies by implementing measures to boost economic growth in the hope of being able again to finance the welfare state. This paper analyzes whether and how the degrowth theory – viewed not as “negative growth” but as a different wellbeing - can make a contribution to the fight against social vulnerability.

*Keywords:* Vulnerability, Social exclusion, Happiness, Degrowth

### *La crisi di un modello sociale insostenibile*

La sfida che l'Unione europea ha lanciato al mondo accademico e delle imprese attraverso il programma Horizon 2020 finalizzato a rilanciare la crescita, l'innovazione e la competitività dell'Europa, mostra chiaramente quali sono i punti vulnerabili del sistema sociale, economico e culturale che il vecchio continente condivide con buona parte del mondo «sviluppato». I finanziamenti dell'Unione europea nel periodo 2014-2020 per la ricerca e l'innovazione saranno infatti destinati ad affrontare le questioni di maggiore attualità nei seguenti settori: salute, evoluzione demografica e benessere; sicurezza alimentare, agricoltura sostenibile, ricerca marina e marittima e bioeconomia; energia sicura, pulita ed efficiente; trasporti intelligenti, ecologici e integrati; azione per il clima, uso efficiente delle risorse e materie prime; società solidali, innovative e sicure.

In pratica anche l'Unione europea sembra alla ricerca di soluzioni per arginare una crisi che negli ultimi anni ha investito non solo l'economia ma, più in generale, l'intero sistema sociale e culturale occidentale.

In un recente convegno tenuto a Siena su *La sostenibilità come fattore di sviluppo* l'economista Alessandro Vercelli ha sottolineato come il modello di sviluppo che si è andato affermando a partire dagli anni '80 del secolo scorso basato da un lato sul «fondamentalismo di mercato» e dall'altro su una strategia di politica economica e sociale finalizzata alla «deregolamentazione dei mercati», alla privatizzazione di ampi settori dell'economia e dei servizi e allo smantellamento dello stato sociale, si è rivelato insostenibile tanto dal punto di vista economico e finanziario quanto da quello ambientale e sociale. Dopo oltre due secoli di fede cieca nell'economia della crescita e nello sviluppo senza limiti, anche nei paesi più avanzati si è diffusa la convinzione che il mondo può anche tornare indietro.

La situazione ambientale è assai nota: inquinamento, esaurimento delle risorse non rinnovabili, alterazione

degli equilibri della biosfera, hanno portato ad un aumento della cosiddetta impronta ecologica, ovvero della quantità di territorio biologicamente produttivo necessario a un individuo, una famiglia, una città, una regione, un paese o dall'intera umanità per produrre le risorse che consuma e per assorbire i rifiuti che genera. Questi problemi non riguardano solo la dimensione ecologica ma, più in generale, finiscono per investire l'intero sistema delle relazioni umane. Wolfgang Sachs (2002) ha descritto il vincolo che lega la salvaguardia dell'ambiente con la giustizia sociale sottolineando come, nell'era della globalizzazione, sia di fatto impossibile promuovere i diritti di cittadinanza e il benessere degli individui senza risolvere l'uso eccessivo delle risorse.

L'insostenibilità finanziaria, che chiaramente non può essere affrontata in questa sede, dipende in primo luogo dal fatto che l'economia reale si è trovata soffocata proprio dall'instabilità finanziaria, producendo un progressivo indebitamento tanto dei privati quanto degli Stati. Se oggi parliamo con grande insistenza di società dell'incertezza o di società del rischio, ciò dipende dal fatto che sono state mutate dal mondo della finanza alcune dinamiche un tempo sconosciute nel contesto sociale.

Ma è dal punto di vista economico e sociale che il modello liberista ha prodotto i risultati più insostenibili: nei Paesi dell'Occidente la disuguaglianza che era progressivamente diminuita dalla fine della seconda guerra mondiale dagli anni '70 ha ripreso a crescere in modo spaventoso producendo una forte concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi. I salari e gli stipendi delle classi medie sono rimasti fermi, sono peggiorati i servizi del welfare state, mentre sono aumentati a dismisura i redditi dei più ricchi. Wilkinson e Pickett (2009) hanno cercato di dimostrare che la disuguaglianza, espressa dalla grande sperequazione tra i redditi, è la madre di tutti i malesseri sociali; dalle analisi condotte dai due studiosi emerge che la disuguaglianza comporta non solo un aumento della povertà, ma anche più violenza, più ignoranza, maggiore disagio psichico, orari di lavoro più lunghi, più malati, più detenuti, più tossicodipendenze, più ragazze-madri, più obesi.

Dall'insostenibilità sociale a quella economica il passo è breve perché questa disuguaglianza ha comportato una riduzione tendenziale della spesa privata aggregata: da un lato è cresciuto l'indebitamento dei privati e, dall'altro, la reazione dei governi è stata quella di far aumentare la spesa pubblica e il debito sovrano, oltre a non riuscire a contrastare nemmeno l'indebitamento privato (Vercelli 2012).

Il risultato di questo modello di sviluppo insostenibile è stato l'aumento di situazioni di esclusione sociale, anche di quelle estreme, e più in generale il rischio crescente da parte di fasce sempre più numerose di popolazione di trovarsi in situazioni di vulnerabilità sociale.

#### *Dalla vulnerabilità all'esclusione*

Gli scienziati sociali ricorrono al termine «esclusione sociale», spesso alternandolo a quello di «vulnerabilità sociale» per descrivere gli effetti sulle persone dei cambiamenti socio-economici che nel corso degli ultimi decenni hanno eroso gli assetti tradizionali dello Stato sociale a base industriale. Si tratta di concetti che si sono andati affermando nel corso degli anni '80 e poi con maggiore incisività nell'ultimo decennio dello scorso secolo in sostituzione del concetto di povertà, divenuto sempre più stretto per cogliere la complessità delle trasformazioni in atto. Il successo di questa espressione dipende senz'altro dalla necessità di considerare diversi fattori di deprivazione oltre a quelli strettamente economici, anche se probabilmente non sono mancate ragioni politiche e culturali: in una società caratterizzata da una – vera o presunta – forte crescita economica era compromettente parlare di povertà mentre le nuove terminologie utilizzate si presentano politicamente più corrette in una società della crescita.

Negri e Saraceno (2000), più cautamente, sottolineano che il passaggio dall'utilizzo del concetto di povertà a quello di esclusione è dovuto ad una rimessa a fuoco concettuale, passando da una visione statica della povertà ad una dinamica, privilegiando alla dimensione strettamente economica una visione multidimensionale incentrata anche sugli aspetti relazionali. In ogni caso, il ricorso al concetto di esclusione ci presenta una nuova rappresentazione della società e delle dinamiche che la governano: non più una società stratificata e segnata da disuguaglianze economiche legate alla classe di appartenenza ma una società dicotomica contrassegnata dalla contrapposizione

tra chi è in e chi è out, chi è integrato e chi, appunto, escluso (Böckler 2001).

Nel dibattito che si è sviluppato sul concetto di esclusione sociale Robert Castel ha avuto un ruolo da protagonista focalizzando le caratteristiche principali di questa nuova questione sociale caratterizzata da processi di impoverimento e di emarginazione sociale. Il sociologo francese muove la sua riflessione analizzando la progressiva erosione di quella che definisce la «società salariale» ovvero quel modello di società che ha dominato il '900 fino agli anni '70 in cui la popolazione ha avuto accesso alla cittadinanza sociale – e a tutto il correlato bagaglio di garanzie – a partire dal consolidarsi dello statuto del lavoro (Castel 1997). I membri della società salariale hanno potuto accedere alla «proprietà sociale», una sorta di omologo della proprietà privata, finendo per ottenere le stesse protezioni, come mostra l'esempio della pensione: «in termini di sicurezza, il pensionato potrà rivaleggiare con il possidente, garantito dal suo patrimonio» (Castel 2004: 30). Occorre sottolineare che nonostante tutto la società salariale non si presentava anche come una società egualitaria ma, al contrario, restava fortemente differenziata; tuttavia proprio perché era anche fortemente protettrice questo tipo di società aveva nel tempo permesso una certa tolleranza di fronte alle stesse ineguaglianze.

In un modello sociale di questo tipo, fondato da un lato su una chiara gerarchizzazione sociale mitigata, dall'altro, dal sistema di welfare, la prima condizione di stabilità è la *crescita*. Al di là della dimensione economica, la cultura della crescita introduce una sorta di «principio di soddisfazione differita» nella gestione degli affari sociali: in una società della crescita individui e gruppi sociali possono accettare le attuali disuguaglianze perché si è portati a pensare che in futuro si riuscirà comunque ad ottenere di più. In questo modo le insoddisfazioni e le frustrazioni dovute alle disuguaglianze possono essere vissute semplicemente come transitorie piuttosto che generare conflittualità sociale. In questo modello sociale le protezioni sono rafforzate dal fatto che gli individui appartengono a gruppi omogenei – categorie – in grado di contrattare i contenuti dei contratti collettivi di lavoro.

Oggi però la traiettoria ascendente della società salariata si è esaurita e si è andato affermando un processo di precarizzazione delle relazioni di lavoro e di individualizzazione del rapporto salariato; la conseguenza è stata non solo l'indebolimento delle categorie socio-professionali ma, più in generale, tutto l'impianto delle garanzie e delle protezioni su cui si era fatto affidamento fino a quel momento. Si è messo in moto un processo sociale di senso contrario caratterizzato dall'aumento dell'insicurezza sociale e dell'individualismo e dall'arretramento dello stato sociale e della forza dei collettivi, causando nuovi processi di impoverimento e di emarginazione che ormai interessano buona parte delle società occidentali contemporanee.

Castel riassume queste dinamiche nel concetto di *désaffiliation* dato dalla combinazione delle criticità del mercato del lavoro (assenza di lavoro) con il deterioramento del tessuto collettivo (isolamento sociale); si tratta più semplicemente del riesplodere di quei fenomeni di esclusione e vulnerabilità sociale che solo il sistema di welfare della società salariale era riuscito a contenere.

In linea con questo pensiero Ranci ha definito la vulnerabilità sociale come «una situazione di vita caratterizzata dall'inserimento precario nei canali di accesso alle risorse materiali fondamentali (innanzitutto il lavoro, ma anche i benefici erogati dal welfare state) e/o della fragilità del tessuto relazionale di riferimento (la famiglia e le reti sociali territoriali)» (Ranci 2002a: 25). Di fatto si tratta di una situazione che minaccia costantemente l'autonomia e l'autodeterminazione degli individui mettendoli nella situazione di non avere più le necessarie certezze sulla possibilità di accesso al sistema di redistribuzione delle risorse. Per la sua contiguità con una condizione di precarietà e di incertezza la vulnerabilità si configura come una situazione più latente che manifesta, caratterizzata da un rapporto problematico tra opportunità e vincoli finendo per ostacolare le azioni volte alla soddisfazione dei bisogni sociali (Ranci 2002b).

In pratica la vulnerabilità sociale anche quando non coincide con situazioni di povertà finisce per rendere difficoltosa la capacità di utilizzare le poche risorse disponibili per dispiegare una progettualità esistenziale; la vulnerabilità sociale rischia, insomma, di assorbire il futuro degli individui perché li rende incapaci non solo di fare progetti ma anche di sognare, presentandosi come la vera anticamera dell'esclusione sociale.

Rispetto ad una situazione così tristemente descritta, le proposte per arginare i rischi di vulnerabilità sociale ruotano tutte intorno alla necessità di rivedere l'organizzazione dello stato sociale. Ranci (2002a) per esempio, parla della necessità di favorire la capacità delle famiglie di percepire due redditi in modo da garantire una

conciliazione tra lavoro retribuito e lavoro domestico con l'obiettivo di dare sostegno alle capacità di cura delle famiglie.

Castel (2004), dal canto suo, critica un approccio semplicemente indirizzato alla revisione del regime della protezione sociale indirizzato a responsabilizzare il singolo individuo, come per esempio nel caso dell'introduzione dei minimi garantiti. Queste politiche, coerentemente con i processi di trasformazione sociale descritti sopra, tendono all'*individualizzazione* delle protezioni, ovvero diventano interventi finalizzati a rafforzare l'empowerment individuale. Le conseguenze di questo approccio sono da un lato la produzione di un ulteriore allentamento dei vincoli solidaristici e, dall'altro, la mistificazione dei risultati attesi: per quanto risulti ambiziosa, l'idea di accompagnare gli individui in difficoltà per uscire dal loro stato non sembra essere così efficace perché quando un individuo ha bisogno di protezioni proprio perché da solo non riesce ad uscire da una situazione di vulnerabilità non possiamo attribuirgli la responsabilità principale del processo che deve assicurargli questa indipendenza.

L'altro versante su cui si sofferma Castel riguarda la necessità di assicurare un lavoro stabile perché è proprio attorno al lavoro che continua a giocarsi una parte essenziale del destino sociale della grande maggioranza della popolazione. Anche in questo caso il sociologo francese non manca di rilevare le difficoltà di attuazione di un programma di contrasto all'esclusione sociale di questo tipo perché il mercato del lavoro è divenuto più frammentato, producendo una moltiplicazione delle forme di lavoro atipico e una flessibilizzazione delle mansioni lavorative. Un'alternativa potrebbe essere quella di riuscire a trasferire i diritti di statuto dell'impiego alla persona-lavoratore, indipendentemente dall'esercizio effettivo di una professione, garantendo così una continuità dei diritti e quindi delle protezioni, ma si tratta di una proposta difficilmente attuabile.

Tutte queste proposte di lotta all'esclusione sociale implicano la necessità di rilanciare un'economia forte, capace di finanziare lo stato sociale; per quanto la società salariale sia probabilmente tramontata per sempre, le forme di contrasto all'esclusione sociale non sembrano in grado di svincolarsi dalla questione delle risorse e quindi dalla necessità di rilanciare la crescita economica. In fondo il ragionamento rimane piuttosto semplice: l'esclusione sociale non è altro che l'evoluzione più moderna della povertà e quindi il modo migliore rimane quello di produrre ricchezza da redistribuire alle fasce più vulnerabili della popolazione anche se la storia sociale dell'ultimo secolo ci dice che nessuna ricchezza è servita mai a contrastare la povertà.

#### *Una ricchezza che non dà felicità e non attenua l'esclusione*

Una delle pretese del pensiero liberale moderno è stata quella di presentarsi come una ideologia della felicità, proponendo una revisione totale della scala dei valori a vantaggio dell'equazione crescita = felicità. Eppure oggi ci sono molte buone ragioni che portano a rivedere tale equazione.

Analizzando alcuni dati relativi agli Stati Uniti, Bartolini (2010) mostra come nel periodo 1975-2004 l'aumento del reddito ha avuto un impatto positivo sulla felicità, ma questo impatto è stato più che compensato da alcuni fattori negativi il principale dei quali è rappresentato dal declino delle relazioni.

Gli indicatori utilizzati parlano di un aumento della solitudine, delle difficoltà comunicative, della paura e della diffidenza crescente, del senso di isolamento, dell'instabilità della famiglia e delle fratture generazionali, di una diminuzione della solidarietà e dell'onestà, del peggioramento del clima sociale. I dati sui temi appena accennati sono quelli che riescono a tradurre statisticamente il concetto di *beni relazionali*, ovvero quelli che indicano la qualità dell'esperienza relazionale tra le persone. I beni relazionali hanno direttamente a che fare con la felicità; se la qualità relazionale fosse rimasta al livello del 1975, la felicità degli americani sarebbe cresciuta. Invece la crescente infelicità degli statunitensi dipende dalla maggiore povertà relazionale, il cui impatto negativo è stato più forte di quello positivo dato dalla maggiore ricchezza di beni di consumo. Detto in altri termini, la crescita economica americana sarebbe dovuta essere decisamente più elevata perché l'aumento della povertà relazionale non facesse diminuire la felicità. Per compensare il declino delle relazioni e mantenere stabile – non in aumento – la felicità ai livelli del 1975, la crescita economica sarebbe dovuta essere del 10%, un livello ormai improbabile in ogni paese. In definitiva, come rileva ancora Bartolini, non sarebbero bastati nemmeno trent'anni di crescita

economica a ritmi cinesi per far crescere la felicità degli americani in presenza di un peggioramento delle relazioni delle dimensioni che sono state osservate<sup>1</sup>.

Negli Usa ci si è trovati di fronte ad un circolo vizioso: le persone hanno reagito alla povertà di beni relazionali dedicando più tempo al lavoro, cercando di guadagnare di più per riuscire a spendere di più (nel tentativo di compensare la povertà relazionale con una ricchezza materiale), ma con il risultato di avere ancora meno tempo ed energia da dedicare al soddisfacimento dei propri bisogni relazionali e facendo diminuire la felicità; si tratta di una trappola in cui non sono caduti solo gli individui ma l'intera società. In pratica ci troviamo di fronte a quella che Bartolini chiama «crescita endogena negativa»: dal deterioramento dei beni relazionali ci difendiamo acquistando altri tipi di beni. Ma per finanziare queste spese «difensive» dobbiamo lavorare e produrre di più, il che significa aumentare il prodotto interno lordo. A sua volta, però, la crescita economica può produrre un ulteriore deterioramento dei beni relazionali e ambientali. Occorre precisare, tuttavia, che non è la crescita in quanto tale a produrre un deterioramento di questi beni ma dipende dall'organizzazione economica, sociale e culturale di un paese.

Le cause del declino della felicità negli Stati Uniti, quindi, sono da rintracciare nel loro sistema socio-economico e in una ideologia basata sulla competizione, associata ad una propaganda martellante centrata sul possesso; oggi ci accorgiamo di quanto avesse ragione Ivan Illich quando all'inizio degli anni '70 ci ammoniva sul pericolo che l'organizzazione dell'intera economia in funzione dello «stare meglio» fosse il principale ostacolo allo «stare bene». Ancora Illich (1974) si soffermava sul fatto che l'«uomo sovrattrezzato», quello che aveva tutto, era come il morfinomane: «l'assuefazione deforma l'intero suo sistema di valori e mutila la sua capacità di giudizio. I drogati di ogni genere sono pronti a pagare sempre di più per godere sempre meno» (Illich 1974: 111).

Diversi dati comparativi indicano che questo «materialismo» spinto è meno diffuso in Europa; eppure l'esempio statunitense è importante perché il processo di globalizzazione nel quale tutti ci troviamo coinvolti si è tradotto spesso in un divenire simili agli americani, assumendone gusti, stili di vita e di consumo. Ciò che è accaduto negli Stati Uniti in molti campi ha rappresentato solo un'anticipazione di quanto poi si è verificato in Europa e in Italia; l'America è un monito per quello che potremmo diventare. Per questo diventa importante analizzare le cause della diminuzione della felicità ed eventualmente prendere provvedimenti prima che questo fenomeno si concretizzi anche da noi.

Studiando il caso americano apprendiamo che nessuna crescita economica può essere in grado di arrestare il peggioramento della qualità della vita; è dunque necessario pensare, progettare e provare a realizzare dei percorsi capaci di accompagnare gradualmente e con piccoli passi le società, in particolare quelle occidentali, verso una diversa scala valoriale. Si tratta di nuovi valori da porre al centro della vita, diversi da quelli dell'espansione e dello sviluppo, del guadagno e dei consumi che impattano non solo sotto il profilo etico ma anche da quello pragmatico, dal momento che se tutti i cittadini del mondo consumassero, qualora potessero, quanto gli americani, o semplicemente quanto il cittadino europeo medio, i limiti fisici del pianeta sarebbero già stati ampiamente superati.

In effetti in base alle dinamiche del caso americano studiato da Bartolini pensare di arginare i processi di vulnerabilità sociale attraverso misure finalizzate solo al rilancio dell'occupazione appaiono destinate al fallimento. Come attualmente auspicano molti politici e sindacalisti anche qualora si riuscisse a rimettere in moto l'economia e a rilanciare l'occupazione delle fasce più deboli, una delle due cause di vulnerabilità sociale descritta tra gli altri da Castel e Ranci, non riusciremmo ad arginare l'emorragia di felicità; la quantità di lavoro, e quindi la ricchezza, non riesce a contenere il deficit di beni relazionali, che rappresentano l'altra componente della vulnerabilità.

Un tentativo per rilanciare la ricchezza relazionale interessa la riorganizzazione del rapporto tra tempi di vita e tempi di lavoro. Il lavoro visibile che crea valore di mercato ha bisogno dell'altro, quello invisibile e all'apparenza privo di valore economico, svolto in famiglia ma anche nella società, come per esempio nelle associazioni di volontariato. Occorre ricomporre l'interesse del lavoro che, come propone il Wuppertal Institut, potrebbe

<sup>1</sup> Anche Herman Daly (2001), con il Genuine progress indicator (Indice del progresso autentico), ha dimostrato che al di là di una certa soglia, che coincide grosso modo con gli anni '70, i costi della crescita (spese di riparazione e di compensazione) sono stati in media superiori ai suoi benefici.

portare ad una tripartizione delle attività lavorative: «un terzo di lavoro retribuito, un terzo di lavoro di cura, un terzo d'impegno civile e lavoro per sé» (Sachs, Morosini 2011: 169). In particolare per permettere la rivalutazione delle seconde due componenti del lavoro sarebbe opportuno ridurre il tempo del lavoro monetizzato dalle attuali 1.600-1.700 a 1.300 ore annue, equivalenti in media a 30 ore alla settimana, mettendo a disposizione un «tempo pieno breve» a tutti. Il benessere di una società che voglia tendere verso la dematerializzazione dovrà fondarsi meno sulle cose e più sulle persone e ciò potrà realizzarsi anche rivedendo il mercato del lavoro ed i modelli produttivi.

Eppure la maggior parte degli individui continua ad inseguire il mito di un lavoro vecchio stampo e della crescita: ci si sente più poveri – anche in termini di relazioni – e per questo si vorrebbe compensare lavorando nella speranza di guadagnare di più anche a scapito di qualsiasi soddisfazione personale, come ha mostrato un recente sondaggio dell'Osservatorio su capitale sociale di Demos Coop. In un anno, da maggio 2011 a aprile 2012, la quota degli italiani disposta ad un lavoro che non piace ma in grado di offrire garanzie è passata dal 48% al 55% mentre coloro che preferiscono comunque un lavoro che piace anche se non da garanzie è sceso drasticamente dal 51% al 41%. Ciò non significa solo un grande realismo da parte degli italiani ma anche un deficit di futuro e di comunità (Diamanti 2012).

Sotto questo punto di vista una delle misure più efficaci nella lotta alla vulnerabilità e all'esclusione sociale potrebbe essere quella di riuscire a «decolonizzare l'immaginario» ovvero riuscire a pensare ad una società diversa, invece che limitarsi a inseguire un mercato del lavoro diverso.

Come rileva Castoriadis (1996), ciò che oggi ci è richiesto è una nuova creazione di immaginario, per mettere al centro della vita umana significati diversi dall'espansione della produzione e del consumo e dare obiettivi di vita diversi, che possano essere riconosciuti dagli esseri umani come validi. Per Castoriadis l'obiettivo è quello di riuscire ad immaginare una società in cui i valori economici cessino di essere centrali (o unici), in cui l'economia – e il lavoro – sia ricondotta al suo ruolo di semplice strumento della vita umana e non venga più vista come fine ultimo. Si tratta di una società in cui si rinuncia alla corsa verso un continuo aumento dei consumi. Questo non è necessario solo per evitare la distruzione definitiva dell'ambiente terrestre, ma anche e soprattutto per emergere dalla condizione di miseria psichica e morale degli uomini contemporanei.

*E se invece che alla crescita ci rivolgessimo alla decrescita?*

Un vecchio proverbio a cui ricorre spesso l'economista Serge Latouche dice che quando si ha in testa un martello, tutti i problemi hanno forma di chiodo. Gli uomini moderni si sono messi un martello economico in testa: tutte le nostre preoccupazioni, tutte le nostre attività, tutti gli avvenimenti vengono visti attraverso il prisma dell'economia - in particolare con il riferimento alla necessità della crescita - dimenticando che è oggettivamente impossibile crescere all'infinito in un pianeta finito.

Le ragioni che molti adducono per ovviare a questo impasse sono quelle di rivolgersi alla scienza e alla tecnologia: saranno le nuove scoperte scientifiche a permettere alla tecnologia del futuro di aggirare i limiti imposti dall'attuale scarsità di risorse. La fede nella scienza porta infatti a considerare che la scarsità è solo relativa, dovuta alle conoscenze attualmente disponibili; sono queste conoscenze che oggi non permettono di utilizzare al meglio le risorse di cui disponiamo in abbondanza, come nel caso dell'energia solare. Compito della politica, quindi, è quello di riuscire ad indirizzare il lavoro degli scienziati affinché riescano a trovare i passaggi necessari ad aggirare l'ostacolo della scarsità. Un esempio di questo approccio sta proprio nelle linee guida del programma Horizon 2020 dell'Unione europea ricordato in apertura del presente saggio; da queste dinamiche scaturisce anche il grande successo della cosiddetta *green economy*, l'economia verde, che l'Ocse (2011) meno prosaicamente chiama direttamente «crescita verde».

Tuttavia nell'attesa che i risultati della crescita verde possano essere messi a disposizione, rimane l'urgenza di trovare risposte rapide ad un'esclusione sociale che ha ripreso ad aumentare, ai rischi di vulnerabilità che interessano gruppi sociali un tempo tutelati e, più in generale, alla povertà ormai ampiamente diffusa anche nei

paesi ricchi (Wilkinson, Pickett 2009).

L'impressione è quella di esser giunti in un vero e proprio *cul de sac*: la vulnerabilità sociale è in costante aumento a causa soprattutto di una crisi drammatica del mercato del lavoro accompagnata da un peggioramento delle relazioni sociali; le strategie di rilancio dell'occupazione sembrano cozzare con la realtà economica che ci parla di maggiore precarietà sul lavoro, di esuberi, di revisione degli organici. La spesa pubblica, dal canto suo, ha l'unico obiettivo di essere ridotta andando a tagliare sempre più quel sistema di welfare già ampiamente penalizzato nel corso degli ultimi anni.

Nei paesi occidentali la politica economica è rimasta ancorata ai modelli degli anni '60, cercando in tutti modi di favorire una nuova crescita e varando manovre finalizzate ad aumentare il Pil – un Pil verde, come abbiamo visto. Questo perché la crescita economica è considerata una garanzia per i posti di lavoro e per i redditi elevati; in molti continuano ad invocare la crescita per combattere la disoccupazione, le iniquità nelle redistribuzioni delle risorse e, più in generale, la mancanza di benessere. Con la crescita si potranno liberare nuove risorse da dedicare al welfare, alla sanità, all'istruzione, innalzando così la qualità della vita. Rimangono tuttavia diverse questioni aperte; la teoria della soglia occupazionale, per esempio, ci dice che il tasso di disoccupazione comincia a scendere solo se la crescita del Pil supera una certa soglia: inizialmente, infatti, la crescita produce più licenziamenti che assunzioni, soprattutto per effetto delle nuove tecnologie e degli interventi che le imprese adottano per migliorare l'efficienza. Nei prossimi anni è improbabile che la crescita possa riprendere con i ritmi del passato per cui è probabile che la disoccupazione aumenti, causando nuova iniquità nella distribuzione delle risorse.

Ma poiché, come sottolineato ancora da Castel (2004: 95), «la propensione a essere protetti esprime una necessità inscritta nel cuore della condizione dell'uomo moderno», non possiamo rinunciare a trovare strategie alternative per frenare l'esclusione.

In mancanza – o in attesa – della crescita che, come è stato descritto nelle pagine precedenti è indispensabile per promuovere una piattaforma efficace di protezioni sociali all'interno di questo modello di società, ci siamo posti la domanda se la *teoria della decrescita* sia in grado di offrire un contributo significativo nella lotta all'esclusione sociale. Vale la pena, quindi, analizzare cosa si intende per decrescita e quali potrebbero essere le ricadute sul piano sociale adottando una politica di contrasto alla vulnerabilità coerente con i programmi della decrescita. La decrescita infatti non propone solo un modello di sviluppo coerente con i limiti fisici del pianeta ma soprattutto un nuovo progetto sociale destinato a «ristabilire un minimo di giustizia sociale, senza il quale il pianeta è condannato all'esplosione» (Latouche 2005: 76).

In primo luogo il progetto della decrescita non deve essere confuso con il fenomeno concreto della crescita negativa, ovvero con una società in costante recessione che non riesce a realizzare i propri obiettivi di sviluppo; sotto questo punto di vista, come nota ancora Latouche (2012: 26), «non c'è niente di peggio di una società della crescita senza crescita» perché divengono irrealizzabili tutte le politiche di promozione sociale. Dal punto di vista strettamente economico sarebbe più coerente parlare di a-crescita invece che di de-crescita per ribadire che dietro a questo slogan non c'è alcun intento regressivo quanto piuttosto la volontà di superare l'attuale modello economico. Decrescita non può significare crescita negativa perché nei sistemi sociali contemporanei ciò porterebbe ad un peggioramento generalizzato della vita dei cittadini; decrescita, quindi, è piuttosto uno slogan, «una parola d'ordine che significa abbandonare radicalmente l'obiettivo della crescita per la crescita, un obiettivo il cui motore non è altro che la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale e le cui conseguenze sono disastrose per l'ambiente» (Latouche 2007: 11).

La decrescita punta verso il benessere degli individui e delle società anche se si tratta di un benessere diverso rispetto a quello a cui oggi facciamo riferimento: realizzare la decrescita significa, in altri termini, rinunciare all'immaginario economico, ovverosia alla credenza che di più è uguale a meglio (Latouche 2005: 78). L'idea di fondo, che non è neppure così originale, è quella che il benessere può essere realizzato a minor prezzo a patto che si riesca a ridefinire l'idea stessa di benessere. Per certi versi si tratta delle stesse dinamiche sottolineate da Baudrillard all'inizio degli anni '70 quando rilevava che «una delle contraddizioni della crescita è che produce sì nello stesso tempo dei beni e dei bisogni, tuttavia essa non li produce allo stesso ritmo»; da ciò deriva una «depauperizzazione psicologica», ovvero uno stato di insoddisfazione generalizzata che «definisce la società della

crescita come l'opposto di una società di abbondanza» (Baudrillard 1976: 76-79).

La grande differenza tra l'impostazione di Baudrillard e quella la teoria della decrescita sta nel fatto che *allora* era una prospettiva ideologica che anticipava i tempi, mentre oggi siamo costretti a ridefinire l'idea di benessere alla luce delle esperienze fatte e della crisi in atto. Le critiche al modello di sviluppo che si stava profilando negli anni '60 e '70 avevano dei contenuti prettamente etici, come nel caso della proposta conviviale di Ivan Illich (1974). Anche l'approccio della decrescita muove dalla necessità di porre al centro della vita nuovi valori, diversi da quelli dell'espansione e dello sviluppo, del guadagno e dei consumi e per questo le proposte dei «decescitori» possono apparire poco credibili in un sistema economico, sociale e politico in cui permane la fede cieca nella crescita, nel mercato, nei consumi; tuttavia, a differenza del passato, oggi c'è una solida base di dati che sottolineano le storture del mercato.

Il dibattito politico attuale così come le scelte dei governi tecnici tendono a ribadire l'indispensabilità di sostenere i consumi per tutelare il mercato e la produzione; anche l'allarme suscitato dalle dimensioni del prelievo fiscale preoccupa perché più tasse significa meno consumi, con gravi ripercussioni sui risultati delle performance economiche. Rispetto a questa politica, la teoria della decrescita propone l'esatto contrario, ovvero *meno consumi per stare meglio*.

Ma qui arriviamo alla questione più controversa e utopistica della teoria della decrescita; la decrescita, infatti, non propone un altro modello economico o un adeguamento del mercato alla situazione di scarsità; la decrescita non punta ad una inversione caricaturale che consisterebbe nella decrescita per la decrescita, perché così si resterebbe nell'immaginario della centralità dell'economia e della crescita: la decrescita, al contrario, richiede un'altra società. Ancora nelle parole di Latouche la decrescita:

...è concepibile soltanto in una *società della decrescita*. Questo presuppone un'organizzazione sociale completamente differente, nella quale viene messo in discussione il ruolo centrale del lavoro nella vita umana, in cui le relazioni sociali prevalgono sulla produzione e il consumo di prodotti usa e getta inutili se non nocivi, in cui la vita, contemplativa e l'attività disinteressata e ludica hanno il loro spazio (2005: 81-82).

La decrescita poggia sull'idea, quasi banale per quanto profonda, che il bene e la felicità possono realizzarsi con costi minori: riscoprire la vera ricchezza nel fiorire di rapporti sociali conviviali in un mondo sano può ottenersi con serenità nella frugalità, nella sobrietà e addirittura con una certa austerità nel consumo materiale. La sobrietà, da sola, non risolve – almeno non del tutto – il problema della povertà assoluta ovvero, come sostiene l'Istat, l'incapacità di acquisire i beni e i servizi necessari a raggiungere uno standard di vita *minimo accettabile* nel contesto di appartenenza, ma sicuramente ridimensiona la questione della povertà relativa, ovvero il sentirsi poveri. Secondo i teorici della decrescita la vita individuale e collettiva può diventare tanto più ricca quanto più caratterizzata dalla capacità di contenere i bisogni; sarà poi compito della società della decrescita inventare nuove forme di lusso per soddisfare i bisogni di ostentazione, di esibizione o semplicemente di festa che non si vogliono assolutamente negare ma che possono trovare nuove forme di soddisfazione senza distruggere il pianeta o condannare una parte dell'umanità alla miseria (Latouche 2012: 116).

Per realizzare l'obiettivo della drastica diminuzione degli effetti negativi della crescita e attivare dei circoli virtuosi in grado di accompagnarci verso la società della decrescita Latouche (2007: 102) propone il programma delle 8 R. Si tratta di:

1. rivalutare, ovvero rivedere i valori in cui crediamo e in base ai quali organizziamo la nostra vita: si tratta davvero di riuscire a decolonizzare l'immaginario, come è stato descritto nelle pagine precedenti;
2. ricontestualizzare, modificando il contesto concettuale ed emozionale di una situazione, o il punto di vista secondo cui essa è vissuta, così da mutarne completamente il senso.
3. ristrutturare, adattando in funzione del cambiamento dei valori le strutture economico- produttive, i modelli di consumo, i rapporti sociali, gli stili di vita, così da orientarli verso una società di decrescita. Quanto più questa ristrutturazione sarà radicale, tanto più il carattere sistemico dei valori dominanti verrà sradicato. In particolare è necessario, come sostenuto da Castoriadis (2005) un cambiamento della struttura psicosociale dell'uomo occidentale, del suo atteggiamento rispetto alla vita, in pratica della sua concezione di sé e del mondo.

4. rilocalizzare, nel senso che occorre fare ogni sforzo per consumare prodotti locali, prodotti da aziende sostenute dall'economia locale. Di conseguenza, ogni decisione di natura economica va presa su scala locale, per bisogni locali. Inoltre, se le idee devono ignorare le frontiere, i movimenti di merci e capitali devono invece essere ridotti al minimo, evitando i costi legati ai trasporti (infrastrutture, ma anche inquinamento, effetto serra e cambiamento climatico);
5. ridistribuire ovvero garantire a tutti gli abitanti del pianeta l'accesso alle risorse naturali e ad un'equa distribuzione della ricchezza, assicurando un lavoro soddisfacente e condizioni di vita dignitose per tutti;
6. ridurre, sia l'impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e consumare che gli orari di lavoro. Il consumo di risorse va ridotto sino a tornare ad un'impronta ecologica pari ad un pianeta;
7. riutilizzare tornando a riparare le apparecchiature e i beni d'uso anziché gettarli in una discarica, superando così l'ossessione, funzionale alla società dei consumi, dell'obsolescenza degli oggetti e la continua tensione al nuovo;
8. riciclare per recuperare tutti gli scarti non decomponibili derivanti dalle nostre attività.

Anche alla luce di queste proposte operative la vulnerabilità e l'esclusione sociale per i teorici della decrescita potranno trovare soluzione non tanto rilanciando l'economia, né tanto meno tempi di vita pieni di lavoro, quanto riqualificando la forza delle relazioni; in una società della decrescita l'impegno maggiore sarà indirizzato alla produzione di beni relazionali e non verso i beni di consumo. Per questo è necessario un percorso "educativo" che sia in grado di garantire un vero e proprio salto antropologico per permettere una ridefinizione della scala dei bisogni; ridurre e trasformare i bisogni diminuisce la percezione di deprivazione e quindi la condizione di vulnerabilità psicologica che ne deriva. Sarà poi compito di attente politiche redistributive intervenire là dove rimarranno situazioni di povertà estreme.

#### *Decrescita e immigrazione: un rapporto controverso*

Nelle pagine precedenti sono stati succintamente descritti alcuni passaggi per comprendere se e a quali condizioni la teoria della decrescita può rappresentare un ausilio nella lotta alla vulnerabilità. Occorre sottolineare che abbiamo riflettuto prevalentemente sull'interpretazione di uno degli interpreti più noti della decrescita, Serge Latouche; Latouche, tuttavia, non è il solo esponente di questa scuola di pensiero che, pur con modalità diverse, conta ormai un numero crescente di estimatori dentro e fuori l'Accademia<sup>2</sup>. Tutti condividono la critica radicale nei confronti del modello economico liberista, caratterizzato dallo strapotere del mercato, preferendogli maggiore sobrietà, riduzione dei consumi, redistribuzione più equa delle risorse, localismo, salvaguardia dell'ambiente; tuttavia analizzando situazioni specifiche, come per quanto riguarda la posizione assunta nei confronti del fenomeno migratorio, non mancano pareri discordanti.

Parlare di esclusione sociale e di lotta alle forme diverse di vulnerabilità in Europa significa ancora troppo spesso chiamare in causa gli immigrati; nonostante 50 anni di esperienze migratorie non solo gli ultimi arrivati ma anche gli immigrati di seconda e terza generazione patiscono le difficoltà dell'integrazione sociale. Molte ricerche condotte sia a livello internazionale, sia nazionale o locale sottolineano che a fronte di esperienze di successo e di piena integrazione gli immigrati presentano ancora deficit di integrazione non trascurabili, tanto sotto il profilo sociale e culturale quanto dal punto di vista economico e politico (Berti, Valzania 2010). Eppure il tema dell'immigrazione ricorre poco all'interno del dibattito sulla decrescita; le posizioni solidariste care ai «decrescitori» lasciano tuttavia immaginare un approccio inclusivo nei confronti degli immigrati. Proponendo un nuovo modello di società incentrata sulla forza delle relazioni e sull'equità redistributiva – anche se non egualitaria

<sup>2</sup> Per quanto riguarda le origini della decrescita oltre al pensiero dei già citati Ivan Illich e Cornelius Castoriadis possiamo ricordare Nicholas Georgescu-Roegen, Jacques Ellul, Bernard Charbonneau; oggi in Francia, paese dove si è sviluppato principalmente questo filone di pensiero, tra quanti si rifanno alla teoria della decrescita possiamo ricordare Paul Ariès, Alain Caillé, Frédéric Durand mentre per quanto riguarda il contesto italiano Mauro Bonaiuti, Luigino Bruni, Maurizio Pallante, Paolo Coluccia.

– affinché si torni a dare dignità all'uomo per quello che è e non per quello che ha, gli immigrati sembrano svanire in quanto categoria sociale e valgono esclusivamente come persone, in perfetta linea con l'approccio universalista di stampo francese.

Rispetto al silenzio nei confronti di quanti continuano a fuggire le miserie del Sud del mondo inseguendo il mito del benessere materiale dell'occidente ricco, nell'ambito della teoria della decrescita sono state invece affrontate le modalità da seguire per accompagnare anche i paesi poveri verso una società della decrescita. Questo può apparire un paradosso e a maggior ragione la decrescita è stata accusata di essere un lusso dei ricchi.

Al contrario secondo Latouche, che prima di diventare un teorico della decrescita è stato uno studioso delle cause del sottosviluppo, la decrescita deve coinvolgere anche quelle società del Sud del mondo che, per quanto attualmente impegnate nella costruzione di un'economia della crescita, vogliono evitare di infilarsi nel vicolo cieco di un sistema che le condanna:

la decrescita è un programma per quelle società che intendono, se sono ancora in tempo, «dis-svilupparsi», ovvero eliminare gli ostacoli che impediscono loro di emanciparsi in altro modo. La questione della decrescita offre la possibilità di non passare per la fase dell'industrializzazione e accedere direttamente a un 'equilibrio post-industriale' all'interno di un post-capitalismo (2007: 160).

L'idea di fondo, che trova le sue radici sia nella teoria della dipendenza sviluppata negli anni '60 da Cardoso e Faletto (1971), Frank (1969), Amin (1977) e da molti altri studiosi latinoamericani, sia nella teoria del sistema-modo sviluppata da Wallerstein (1982), è che i paesi poveri del Sud del mondo devono rompere con la dipendenza rispetto al Nord non solo dal punto di vista economico ma soprattutto sotto il profilo culturale. In particolare è proprio nei paesi del Sud che attualmente stanno inseguendo il mito della crescita occidentale che si deve realizzare un processo di «decolonizzazione dell'immaginario» per tornare protagonisti del proprio destino. Questo non vuol proporre ai paesi poveri di tornare indietro ma di garantire modelli di benessere diversi da quelli che si stanno inseguendo. L'idea, insomma, è che i paesi di origine di molti immigrati possano perseguire la felicità indipendentemente dal Pil, grazie alla disponibilità delle materie prime a livello locale e della forza delle relazioni sociali, tendenzialmente meno deteriorate che nel Nord opulento. Così, riqualificando la qualità della vita a livello locale sulla base di una decrescita specifica per il Sud verrebbe meno la spinta propulsiva che spinge tanti giovani ad emigrare.

Riassumendo, possiamo dedurre che da un lato gli immigrati beneficerebbero al pari di tutti i cittadini delle trasformazioni apportate dalla società della decrescita e dall'altro quelli che attualmente si trovano nella condizione di potenziali immigrati finirebbero per rivedere il loro progetto migratorio trovando attrattiva la possibilità di rimanere nel paese di origine una volta che anche in quelle società sarà avviato un processo di decolonizzazione dell'immaginario.

Maurizio Pallante, una delle figure principali del dibattito sulla decrescita che si è sviluppato in Italia, rappresenta uno dei pochi ad aver affrontato in modo esplicito il tema dell'immigrazione, con posizioni controverse e criticate anche all'interno dello stesso movimento per la decrescita di cui fa parte. Egli non si limita a condividere una delle tesi più classiche della sociologia dell'immigrazione di stampo marxista ovvero quella che descrive gli immigrati alla stregua di un esercito industriale di riserva ma va oltre, individuando proprio in questa manodopera debole e ricattabile uno dei principali alleati della società della crescita; non solo gli immigrati contribuiscono direttamente al sistema produttivo trovando occupazione nei settori nevralgici dell'economia della crescita (fabbriche, cantieri edili, ecc.), ma attraverso l'offerta di lavoro come badanti garantiscono che anche gli stessi autoctoni possano dedicare tutto il loro tempo alla produzione e ai consumi, sottraendosi a compiti fondamentali per una società della decrescita come sono quelli di assistenza. I flussi migratori continueranno ad aumentare «fino a quando l'economia dei Paesi ricchi continuerà ad essere finalizzata alla crescita della produzione di merci» (Pallante 2009: 41) e i lavoratori immigrati rappresentano un combustibile formidabile per alimentare questo modello di sviluppo: in pratica gli immigrati rappresentano un ostacolo nella realizzazione della società della decrescita.

Da ciò deriva che l'obiettivo principale non è tanto quello di favorire l'accoglienza, in particolare quando dettata da ragioni prevalentemente umanitarie, ma piuttosto accompagnare i paesi di origine ad assumere un

modello di sviluppo diverso. Secondo Pallante:

chi si pone nell'ottica dell'accoglienza dei migranti per ragioni umanitarie ritiene che i flussi migratori siano uno straordinario fattore di arricchimento culturale perché consentono di mettere in contatto, far conoscere reciprocamente e mescolare culture elaborate in contesti ambientali e sociali molto diversi tra loro. Che questa potenzialità esista è innegabile, anche se troppo spesso si tende a confondere la nobiltà delle proprie aspirazioni con l'osservazione dei fatti (2009: 44).

Con un approccio estremamente realista Pallante nota come le migrazioni in corso non abbiano generato alcuna mescolanza di culture ma al contrario hanno prodotto una vera e propria omologazione culturale che ha assimilato gli immigrati ai modelli del consumismo occidentale. La conseguenza più drammatica dell'immigrazione è inevitabilmente l'aumento del divario tra i paesi ricchi e i paesi poveri: le rimesse non sono mai riuscite ad innescare processi di sviluppo nei paesi di origine che al contrario si sono trovati depauperati anche di risorse umane, dopo il saccheggio di risorse naturali. La via di uscita da questa impasse sta nella capacità di avviare un processo di decrescita nei paesi riceventi, riducendo la loro attrattività; allo stesso tempo anche i paesi di origine, rinunciando ad imitare l'occidente e preferendo un modello di sviluppo endogeno fondato sulla valorizzazione delle risorse locali, saranno in grado di offrire opportunità concrete ai potenziali migranti.

*Decrescita: un rimedio unicista?*

L'orizzonte della vulnerabilità si è andato progressivamente allargando negli ultimi anni; sotto il profilo strettamente economico la povertà relativa continua a colpire un numero elevato di persone. In Italia si calcola che oggi ci siano almeno 8 milioni di poveri, pari al 13% della popolazione, e tra questi almeno 3 milioni si trovano in condizioni di povertà assoluta (Caritas italiana-Fondazione E. Zancan 2011). Si tratta di una vulnerabilità che non interessa più solo le categorie tradizionalmente deboli come nel caso degli immigrati. Ciò che desta maggiore preoccupazione è la situazione che precede la povertà; da alcuni anni stiamo assistendo ad un inesorabile deterioramento del benessere della piccola e media borghesia che sta perdendo il tradizionale status di relativa tranquillità economica: nel 2010 l'Eurostat ha quantificato le persone a rischio di povertà in 15 milioni, il 25% della popolazione italiana. Insieme alla crisi del ceto medio assistiamo al progressivo indebolimento dei giovani, una categoria sociale a rischio di esclusione, come dimostrano i dati sull'occupazione che per il primo trimestre 2012 ci dicono che tra 15 e 24 ben il 36% sono disoccupati.

Eppure sembra che non sia più una questione solo economica poiché la vulnerabilità sociale parte proprio da una crisi delle relazioni, dei vincoli solidaristici, di quella che una volta era la forza dei legami deboli.

La teoria della decrescita offre alcuni interessanti spunti interpretativi spingendosi fino al tentativo di offrire una linea politica nella ridefinizione dei vincoli sociali. Le domande che rimangono ancora senza risposte sono molte così come alcune perplessità sulla traducibilità delle proposte. Il limite principale che corre la teoria della decrescita è quello di presentarsi come un rimedio unicista tipico della tradizione omeopatica. Nella medicina ufficiale (allopatica) a ogni sintomo corrisponde un farmaco specifico per cui più malattie presenterà il paziente più farmaci assumerà; inoltre le varie malattie che si presentano contemporaneamente od in successione temporale vengono considerate ognuna a sé stante, senza correlazione tra di loro. Al contrario la medicina omeopatica unicista utilizza un farmaco singolo (chiamato rimedio) che comprende la totalità dei sintomi e delle caratteristiche del paziente; l'obiettivo è trovare il filo conduttore che caratterizza il paziente e giustifica i vari disturbi comparsi anche in periodi differenti della vita. Una volta individuato il rimedio più appropriato questo sarà in grado di promuovere il benessere del paziente e portarlo a guarigione; all'inizio della cura è anche possibile un aggravamento temporaneo dei disturbi ma questo aggravamento è considerato positivo e indica l'azione terapeutica del rimedio.

Allo stesso modo la decrescita è descritta dai suoi sostenitori quasi come un *percorso salvifico*, in grado di ridare stabilità ad una società che non è più in grado di curarsi utilizzando l'economia – e la politica – convenzionale.

In campo medico rimangono ancora forti perplessità sull'effettiva capacità di guarire i pazienti attraverso

l'omeopatia che spesso viene sprezzantemente liquidata come effetto placebo; tuttavia non mancano segnali di apertura anche da parte della medicina ufficiale che assiste incredula ai risultati positivi. Un numero crescente di pazienti si affida proprio alle cure omeopatiche, quasi sempre dopo aver provato il fallimento delle cure convenzionali con buoni livelli di soddisfazione.

Nessuno sa se la decrescita sia il rimedio più appropriato per risolvere la vulnerabilità sociale e i rischi di esclusione, ma vista la situazione vale la pena approfondire ulteriormente.

## Riferimenti bibliografici

Amin S. (1977), *Lo sviluppo ineguale*, Torino: Einaudi.

Bartolini S. (2010), *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben-essere*, Roma: Donzelli.

Baudrillard J. (1976), *La società dei consumi. I suoi miti e le sue strutture*, Bologna: Il Mulino.

Berti F. (2005), *Per una sociologia della comunità*, Milano: FrancoAngeli.

Berti F., Valzania A. (2010), *Le nuove frontiere dell'integrazione. Gli immigrati stranieri in Toscana*, Milano: FrancoAngeli.

Böckler S. (2001), *L'esclusione sociale: una nuova sfida all'integrazione delle società moderne avanzate*, in «Sociologia e Politiche Sociali», 3.

Cardoso F.H., Faletto E. (1971), *Dipendenza e sviluppo in America latina*, Milano: Feltrinelli.

Caritas italiana - Fondazione E. Zancan (2011), *Poveri di diritti. Rapporto 2011 su povertà e esclusione sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.

Castel R. (1997), *Disuguaglianze e vulnerabilità sociale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1.

Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino: Einaudi.

Castoriadis C. (1996), *La montée de l'insignifiance (Les Carrefours du labyrinthe IV)*, Paris: Seuil.

Castoriadis C. (2005), *Une société à la derive. Entretiens et débats 1974-1997*, Paris: Seuil.

Daly H. (2001), *Oltre la crescita. L'economia dello sviluppo sostenibile*, Torino: Edizioni di Comunità.

Diamanti I. (2012), *Il paese dei penultimi*, in «La Repubblica», 30 aprile.

Dubet F. (2010), *Integrazione, coesione e disuguaglianze sociali*, in «Stato e Mercato», 88, Aprile.

Frank A.G. (1969), *Capitalismo e sottosviluppo in America latina*, Torino: Einaudi.

Illich I. (1974), *La convivialità*, Milano: Mondadori.

Latouche S. (2004), *Decolonizzare l'immaginario. Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, Bologna: Emi.

Latouche S. (2005), *Come sopravvivere allo sviluppo*, Torino: Bollati Boringhieri.

Latouche S. (2007), *La scommessa della decrescita*, Milano: Feltrinelli.

Latouche S. (2011), *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Torino: Bollati Boringhieri.

Latouche S. (2012), *Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita*, Torino: Bollati Boringhieri.

- Negri N. (2006), *La vulnerabilità sociale*, in «Animazione sociale», Agosto/Settembre.
- Negri N., Saraceno C. (2000), *Povertà, disoccupazione ed esclusione sociale*, in «Stato e Mercato», 59, Agosto.
- Ocse (2011), *Towards Green Growth*, Ocse, [www.oecd.org/greengrowth](http://www.oecd.org/greengrowth)
- Pallante M. (2009), *Decrescita e migrazioni*, Roma: Edizioni per la decrescita felice.
- Ranci C. (2002a), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Ranci C. (2002), *Fenomenologia della vulnerabilità sociale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4.
- Sachs W. (2002), *Ambiente e giustizia sociale. I limiti della globalizzazione*, Roma: Editori Riuniti.
- Sachs W., Santarius T. (2007, a cura di), *Per un futuro equo. Conflitti sull'erisorse e giustizia globale*, Milano: Feltrinelli.
- Vercelli A. (2012), *Sostenibilità e crisi*, relazione presentata in occasione del convegno «La sostenibilità come fattore di sviluppo», Siena, 18 aprile.
- Wallerstein I. (1982), *Il sistema mondiale dell'economia moderna I e II*, Bologna: Il Mulino.
- Wilkinson R., Pickett K. (2009), *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, Milano: Feltrinelli.
- Zamperini A. (2007), *L'indifferenza. Conformismo del sentire e dissenso emozionale*, Torino: Einaudi.
- Zanfrini L. (2011), *Le disuguaglianze sociali*, in Zanfrini L. (a cura di), *Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze*, Bologna: Zanichelli.



---

## INTERVENTI



## [La censura benintenzionata]

### I pericoli dei meccanismi di valutazione della ricerca scientifica nelle scienze sociali

Da alcuni anni, ma più intensamente negli ultimi tempi, si è aperto un dibattito sui meccanismi di valutazione della ricerca e, di conseguenza, sulle sedi (riviste, libri, pubblicazioni in genere) che ne ospitano i risultati. Il dibattito ha fatto seguito al moltiplicarsi di iniziative nazionali e locali tese a introdurre – come già avviene da decenni in altri paesi – criteri “obiettivi” di valutazione dei prodotti della ricerca al fine dichiarato di introdurre anche in Italia meccanismi premiali (o punitivi), prevalentemente di ordine finanziario, atti a incentivare la competizione interna alla comunità scientifica. La quale, sollecitata e per così dire sfidata dalle nuove pratiche valutative, ha reagito ad esse in vario modo: qualche volta criticamente, ma più spesso immergendosi in una discussione tutta interna alla logica del processo valutativo, di cui ha puntigliosamente preso in esame le specifiche tecniche e metodologie utilizzate da vari organismi istituzionali (ministeri, università, ecc.), semi-istituzionali (associazioni scientifiche, accademiche, ecc.) e private (banche dati, motori di ricerca, ecc.).

Poca attenzione, invece, si è prestata a un problema che sta a monte di ogni sistema di valutazione comunque configurato: e cioè, il pericoloso “effetto censura”<sup>1</sup> – sia pure di una censura benintenzionata – che inevitabilmente si esercita sullo sviluppo scientifico, favorendo oggettivamente alcune direzioni e metodologie di lavoro e ostacolandone altre. E’ una considerazione sicuramente valida per tutte le scienze, sia per quelle cosiddette naturali sia per quelle umane e sociali. Ma è indubbia la sua maggiore rilevanza per le seconde, ed è comunque con riferimento a queste che vorrei affrontare la questione.

In questo intervento, mi riferirò a un settore specifico delle scienze sociali, quello dell’economia politica<sup>2</sup>. Se il valutatore, poniamo neoclassico, deve esprimersi su di un saggio marxista sul mercato del lavoro, troverà incomprensibile, poniamo, l’uso di termini come plus-valore o alienazione. In breve, egli si sentirà un po’ come

<sup>1</sup> Si veda il numero monografico della «Rivista italiana degli economisti» (2007, 2), dedicato a *Valutazione della ricerca: esperienze e metodi a confronto*, dove un gruppo di economisti, fra cui il compianto Pierangelo Garegnani, sollevò qualche tempo fa, senza apparenti risultati, la questione dell’«effetto censura» delle nuove norme sulla valutazione per gli approcci divergenti dalla *main stream* economica.

<sup>2</sup> Nel prossimo numero di CAMBIO, Paolo Giovannini interverrà sullo stesso problema con specifico riferimento alla sociologia.

Alice nel Paese delle meraviglie. E conformemente, con la sua matita rossa e blu, cesserà – in pace con la sua coscienza – molti passaggi, che magari sono costati lacrime e sangue al suo estensore. Se invece riguarda le bucce di uno scritto su di un illustre marshalliano – come, poniamo, D.H. Robertson – troverà indigeribile l'idea di impresa rappresentativa. Per un lungo periodo di tempo ciò è accaduto persino al pensiero di un classico dell'economica contemporanea come Alfred Marshall. Ricordo bene i decenni sessanta e settanta, quando l'uso di categorie marshalliane come le “economie esterne” – oggi parzialmente recuperate *oborto collo* persino da Krugman – veniva ridicolizzato e chi le usava... bocciato<sup>3</sup>.

Gli esempi della de-marxizzazione, o della de-marshallizzazione forzata degli studi economici non sono gli unici possibili. Anche ad altri orientamenti critici (es. i neo ricardiani, o sraffiani che dir si voglia) viene ristretto lo spazio per sviluppare la loro visione del mondo, e del ruolo, in esso, di un pensiero economico che non si raggomitoli sui propri dogmi. Più che passa il tempo e più apprezzo il detto di J.M. Keynes, secondo cui il maggiore ostacolo al progresso scientifico, almeno per le scienze sociali, sta nell'auto-imprigionamento della nostra testa nel culto delle verità socialmente riconosciute. Il risultato di queste incomprensioni sarà un blocco critico agli sviluppi del pensiero economico di orientamento diverso dalla *common view* esistente. E ne nascerà, inevitabilmente, come sottoprodotto non irrilevante, una spirale di bocciature di articoli e di candidati ai concorsi di economia, sempre più aspermi per i non allineati, fino al limite – fortunatamente irraggiungibile, per i felici attriti della realtà sociale – di un generale conformismo teorico. E' questo che vogliamo? Ci sono dei momenti storici, e forse il nostro è proprio uno di quelli, in cui occorre scrollarsi di dosso le verità riconosciute e venerate, per tentare modi nuovi di impostare la lettura degli eventi. Ma se i concorsi a cattedra sono dominati da giudici occulti impregnati dal paradigma dominante, chi ci salverà? Questo è il problema.

Come è chiaro, queste potenzialità distorsive del processo di valutazione si esprimono appieno anche nel sistema di referaggio ormai utilizzato quasi universalmente dai comitati editoriali di riviste e collane scientifiche. In parte questo sistema difende dalla “peste dilettantistica” che contagia da tempo il mondo della ricerca. E' la reazione del corpo sano della ricerca all'assedio di torme di profittatori, impreparati o inadeguati, per le ragioni più diverse: i quali s'insinuano in graduatorie di ogni tipo, per posti di ricercatore, fondi di ricerca, pubblicazioni su riviste che “contano” agli effetti dei concorsi, ecc.. Il difendersi dai dilettanti, specie se con scopi obliqui, è naturalmente un problema reale, specialmente per le scienze cosiddette morali. I pezzi proposti per la pubblicazione nelle riviste riconosciute, formalmente o informalmente, come “professionalmente serie”, debbono adoperare correttamente gli strumenti riconosciuti della disciplina e trarne correttamente le loro conclusioni. E' dunque abbastanza logico che il corpo sano dei cultori di una disciplina soffra molto l'assedio di una manica di dilettanti o di opportunisti, che imbrogliano il discorso già di per sé difficile della ricerca “efficiente”, con impostazioni di ricerca goffe e improbabili di problemi, anche centrali, di discipline che aspirano alla scientificità.

Ma in parte si presentano i problemi di cui sopra. E' del tutto evidente che un valutatore di una certa impostazione dottrinale, se non è al tempo stesso un mostro di scienza e un campione di duttilità intellettuale, non può propriamente valutare uno scritto che si rifà a impostazioni metodologiche diverse dalla sua. Si pensi a un economista neoclassico a 360 gradi di fronte al testo di un marxista o di uno sraffiano. Non è chiaro che il suo concetto di errore lo porterà a liquidare testi che, nel loro contesto dottrinale, possono invece essere considerati eccellenti? Ciò significa che – concessa la buona fede – il suo giudizio sull'ammissibilità di quel *paper* sarà inevitabilmente distorto, in un modo che il censore non può capire senza dedicare anni allo studio dell'orientamento dissenziente. Il risultato di ciò sarà che la proporzione dei *paper* orientati nei diversi modi possibili (neoclassici, marxisti, neoricardiani,..) tenderà a discriminare quelli orientati diversamente dalla *main stream* imperante. Il danno maggiore di questa situazione non è dato, si noti, dal sacrificio delle carriere degli autori ingiustamente discriminati, che pure è un valore importante, ma dal fatto che lo stesso sviluppo scientifico

3 Sui fraintendimenti del pensiero di Alfred Marshall, il padre dell'economica, c'è tutta una letteratura caratterizzata dalla sovrapposizione di schemi interpretativi incompatibili con l'impostazione filosofica dei suoi *Principles of Economics*.

momentaneamente egemone viene così privato di confronti e critiche dentro i quali ci può essere il seme della sua evoluzione.

Forse, c'è un solo aspetto positivo in questa pratica, e cioè il sollievo dei direttori delle riviste scientifiche, esentati da un'apposita commissione di censori dal dover rifiutare lo scritto di un collega – o di un figlio, magari, di un collega-amico. La commissione dei recensori anonimi (spesso il segreto di Pulcinella) “giudica e manda” senza le doglie della esposizione *coram populo* delle ragioni del rifiuto. Una soluzione, dunque, che è l'uovo di Colombo. La scienza è così protetta dai dilettanti, e i direttori delle riviste scientifiche tirano un sospiro di sollievo.



## [Politica e mercati]

*La crisi non è solo lento adattamento dell'Europa alla evoluzione dei mercati globali, ma è anche una crisi di politica internazionale*

Questa crisi in drammatico “peggioramento” (Mario Draghi, gennaio 2012) è da un lato un segno della riluttanza di sclerotiche democrazie nazionali ad esercitare un’azione di governance in vista degli adeguamenti necessari; ma dall’altro lato stiamo assistendo ad una scoperta aggressione internazionale contro l’Europa, ed in particolare contro l’euro. C’è un deficit evidente di analisi per quanto riguarda il comportamento di anonimi mercati globali, di agenzie di rating statunitensi, di rilevanti poteri economici e di lobby finanziarie molte delle quali non hanno mai accettato la lotta dell’Unione europea per una moneta unica.

Il downgrading del 13 gennaio 2012 del rating dei debiti pubblici di molti Stati membri dell’UE da parte di Standard & Poor’s è solo l’ultimo episodio di una lunga lista di errori tecnici e di attacchi aperti. Ovviamente, questo non è né una trama né un complotto, ma piuttosto un segno inequivocabile di sfiducia per quanto riguarda la costruzione di un solido sistema europeo di governance economica. E’ ben noto che i poteri finanziari e i circoli di destra, in particolare negli Stati Uniti, stanno apertamente puntando alla fine dell’euro – che non piace sia come valuta potenzialmente di seconda riserva sia come simbolo stesso di un ruolo rafforzato dell’Europa nel mondo.

La posta in gioco è molto più complessa di un conflitto intra-europeo sulla gestione dei deficit, o di un banale battibecco nel transatlantico, perché la strategia di Obama di una ripresa trainata dalle esportazioni soffrirà delle ricadute negative di un euro più debole. Questi ostacoli essenzialmente politici spiegano perché sia necessaria una risposta politica.

Di conseguenza, il rafforzamento della governance economica europea è soprattutto un impegno politico. Si tratta di un passo verso un nuovo modo di intendere l’unione politica, come una risposta diretta alle logiche disgregatrici del mercato globale. Al di là della superficiale accusa di “ultra-liberalismo”, l’UE sta cercando di costruire una leva politica unitaria per una forma europea di capitalismo regolato (tre agenzie di monitoraggio, un “semestre europeo”, i Fondi regionali EFSF e ESM, una governance economica).

*Per quanto riguarda l’evoluzione del sistema politico dell’Unione europea restano solo due strade*

In realtà ciò che sta prendendo piede è un tipo particolare di negoziazione multilaterale – che coinvolge i governi, i membri del parlamento europeo e i funzionari della Commissione. Il veto britannico lascia poca scelta. Altri scenari richiedono un trattato aggiuntivo limitato ai 26 paesi; che può o non può: a) assegnare alla Commissione il diritto di iniziativa in risposta alle violazioni di accordi sulle regole economiche e b) essere più coerente con il trattato UE.

In ogni caso, la porta deve rimanere aperta al Regno Unito, con la possibilità di aderire in una fase successiva, proprio come era successo con il Protocollo Sociale, respinto nel 1992 ma accettato nel 1997. Comunque, l’imminente conflitto circa le prospettive di bilancio 2014-19 approfondirà la frattura tra il governo conservatore britannico e il resto dei 26 paesi. Ciò a sua volta rafforzerà ancor di più l’assertività francese sulla funzione strutturale di una prossima “Europa a due velocità” e la conseguente necessità di meccanismi distintivi della legittimità democratica come ad esempio un parlamento della zona euro.

Anche se simili, i due scenari differiscono per quanto riguarda la divisione delle competenze; ma qualunque sia l’esito dell’attuale round di negoziati istituzionali, l’UE e i suoi Stati membri – con la sola eccezione del Regno

Unito – mirano alla convergenza verso:

- una strategia orientata a una più profonda cooperazione regionale. Con le parole di Philippe Schmitter, ci sono segni di una “buona” e non di una “cattiva crisi”. Perché il processo di istituzionalizzazione è in procinto di rafforzarsi in un modo più sofisticato di quello definito da Robert Keohane;
- una maggiore consapevolezza che il nucleo duro dell’UE non è l’unico se si mira al rafforzamento della cooperazione regionale. Sia ASEAN (1998) che MERCOSUR (2001) hanno fatto ricorso alle dinamiche regionali nelle loro strategie di uscita dalla crisi. Il coordinamento regionale e sovranazionale esce poi potenziato da altri compromessi istituzionali (la ratifica delle decisioni è necessaria limitatamente a 15 paesi su 26; le sanzioni si applicano automaticamente a meno di un voto a maggioranza qualificata contro di esse) e a sua volta alimenta nuove speranze di una forma originale di unione politica, che vada oltre il vecchio federalismo aprendosi a ipotesi confederaliste.

Tutto questo potrebbe avere grandi implicazioni all’esterno dell’Europa: si confermerebbe una comprensione realistica ma innovativa del contributo dell’UE alla governance globale: mostrando il grande potenziale di una via istituzionalmente nuova e distintiva verso il multilateralismo regionale come elemento essenziale della governance globale del 21 ° secolo.

*Il nuovo equilibrio tra la politica dell’UE, le sue dimensioni politiche e i suoi meccanismi di legittimità dipenderà in larga misura dai modi concreti con cui la Germania eserciterà la sua leadership*

E’ inevitabile che questa nuova e crescente politica, sempre più combinata con l’immagine di una “Europa cane da guardia”, finisca per approfondire il deficit di legittimità? Non necessariamente.

L’emergente politica di regolazione potrebbe fare da cornice a scelte politiche alternative attraverso la mobilitazione di un distinto processo di politicizzazione. Questo sarebbe articolato attorno ad una dialettica sinistra/destra a più livelli che si confronti con i problemi di regolazione associandoli a questioni socio-economiche quali: la flessibilità del mercato del lavoro, politiche fiscali alternative, diverse e più ampie occasioni di interazione tra lobbies sociali interne. Questo potrebbe non solo far rivivere diversi teatri politici nazionali ridando forza ai dibattiti democratici nazionali, ma anche essere un terreno fertile per una maggiore politicizzazione delle elezioni del Parlamento europeo già nel 2014.

Mentre i conservatori cercano di “importare” l’attuale cultura della stabilità e della competitività da Germania, Olanda, Austria, o Finlandia; altre correnti politiche possono far leva sugli altri pilastri principali del cosiddetto “modello tedesco”. Tale modello, al quale più precisamente ci si riferisce come “modello dell’Europa continentale” comprende anche: la crescita sostenibile (esempio, la regolazione ambientale); la democrazia industriale (es., la *Mitbestimmung*), la coesione sociale (es., le politiche di trasferimento tra regioni); e una *smart economy* (es., un alto livello di penetrazione delle IT in tutta la società). Tutto sommato, ciò che è impropriamente denunciato da proteste populiste come “Europa tedesca” potrebbe infatti apparire molto simile all’ampiamente condivisa strategia “Europa 2020”. Legittimità di ingresso possono quindi integrarsi con legittimità di uscita. Già ora, l’Eurobarometro conferma che i cittadini hanno in media più fiducia nell’Unione europea che nel loro stato-nazione per la soluzione della crisi (22 dicembre).

Cionondimeno, la Germania deve fare di più. Parlare di “Impero tedesco” (Beck, *Le Monde*, dicembre 2011) non è altro che giornalistico. Tuttavia, quello che sarà di importanza cruciale è se la Germania opererà o meno per mettere in pratica una chiara distinzione tra un ruolo egemonico di tipo gerarchico – che sarebbe sonoramente respinto, o invece per una leadership coerentemente esercitata attraverso un rafforzamento del suo approccio multilaterale. Il ministro Schäuble ha espresso questa distinzione essenziale nella *Frankfurter Allgemeine*. La Germania non ha alternative all’integrazione europea. Esercitare la leadership significa collegare stabilità e politiche di crescita, anche attraverso una sorta di “Piano Marshall” finalizzato al recupero delle più deboli economie della zona euro. Se i tedeschi non capiscono che il loro modello può funzionare solo se si diffonde negli altri paesi membri dell’UE, finiranno per subire le conseguenze della crisi dell’eurozona (Scharpf, *Süddeutsche Zeitung*, dec.23rd,

2011). Solo la rinuncia nel breve periodo all'iper-surplus trainato dalle esportazioni può dare nuovamente stabilità all'eurozona ed evitare una lunga recessione. Questo è l'unico modo con cui la Germania può favorire questo processo, sconfiggendo le varie correnti del populismo nazionale e ridando dignità all'Europa in un mondo multipolare.

Nel complesso, ciò che l'esperienza europea può offrire al mondo è un modo di approfondire il regionalismo politico a più livelli: un sobrio ma fermo messaggio che traccia una via realistica verso un'unione politica di stile non-statale, come risposta a una globalizzazione non regolamentata e ai diktat del mercato.



---

## [Autori]

**Giacomo Becattini** is Professor emeritus of Economics at the Università degli Studi di Firenze. Member of the Accademia Nazionale dei Lincei, Tuscany Academy of Sciences and Letters «Colombaria», Academy of Georgofili; past President of the Italian Society of Economists, and Honorary fellow of Trinity Hall College, Cambridge. He founded the research institute Irpet, and since 1991 has coordinated the *Incontri di Artimino* on local development. He has made important contributions regarding *industrial districts* based on Marshall's works, and has founded the «Marshall Studies Bulletin» (1991). Among his main works: *Modelli locali di sviluppo* (1987); *Il pensiero economico* (1990); *Dal distretto industriale allo sviluppo* (2000); the fourth volume of *Prato. Storia di una città* (1997), edited by Fernand Braudel; *Il bruco e la farfalla. Prato nel mondo che cambia 1954-1993* (2000); *Il calabrone Italia: ricerche e ragionamenti sulla peculiarità economica italiana* (2007); the *Elgar Companion to Alfred Marshall* (ed., 2006).

**Fabio Berti** is Associate Professor of Sociology at the Faculty of Political Science, Università di Siena. He also currently teaches Sociology of migrations. As a researcher, combining theoretical analysis and empirical study, he is currently involved in research on migration processes, social cohesion, youth behavior and local development. The present essay is part of (and taken from) a more complex research project about decrease and perspectives on the life and work of younger people, using a cross-section of over 1,000 adolescents.

**Vicent Borràs Català** is University Professor and a member of the *Centre d'Estudis Sociològics sobre la Vida quotidiana i el Treball* (QUIT) and the *Institut d'Estudis del Treball* (IET) at the Autonomous University of Barcelona (UAB). As a researcher he is currently involved in research on work and gender, research methods, the labour market, and the relationship between time, work and everyday life. Special attention is paid in his research activity to the new demands of the reorganisation of time, with reference to reconciling work and families between men and women.

**Massimo Bressan**, President of the Research Institute IRIS (Prato), is an anthropologist. He deals with social research and evaluation consultancy and economic and territorial social planning. He taught Urban Cultural Anthropology at the Faculty of Political Science, Università degli Studi di Firenze.

**Pilar Carrasquer Oto** is University Professor and a member of the *Centre d'Estudis Sociològics sobre la Vida quotidiana i el Treball* (QUIT) and the *Institut d'Estudis del Treball* (IET) at the Autonomous University of Barcelona (UAB). As a researcher her studies are focused on the labour situation of women in Spain, work and life balance and collective bargaining.

**Ramón de Alós-Moner** is University Professor and a member of the *Centre d'Estudis Sociològics sobre la Vida quotidiana i el Treball* (QUIT) and the *Institut d'Estudis del Treball* (IET) at the Autonomous University of Barcelona (UAB). Concerning his research activity his main areas of interest are industrial relations and work organization. He has been involved in researches on union membership, collective bargaining and employment policies. One of his latest publications is *Empleo y relaciones laborales en las empresas españolas en Marruecos*, «Sociología del Trabajo», 47.

**Paolo Giovannini**, former Professor of Sociology at the Università degli Studi di Firenze, Dean of the Faculty of Political Science “Cesare Alfieri” from 1995 to 1998, at the present teaches Sociology in the same Faculty. Visiting professor at Warwick, Barcelona, and other European universities. Associated with several research centres, he founded a *Research Laboratory on Social Changes (CAMBIO)*: currently, he is Editor-in-chief of the homonymous journal online. Recent publications: *Fantasia e realtà nella sociologia di Elias*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», no.2, 2011; *It Takes Time: Work of Quality, Work of Innovation*, in «Iris. European Journal of Philosophy and Public Debate», vol. 2 (4), 2010; *Culture del lavoro nel Novecento italiano*, in «Quaderni di Rassegna sindacale-Lavori», no.1, 2009; *Teorie sociologiche alla prova* (ed.), Firenze: Firenze University Press, 2009; *La sfida del declino industriale. Un decennio di cambiamenti* (ed.), Roma: Carocci, 2006; *Economics and sociology*, Entry for *The Elgar Companion to Alfred Marshall*, by T. Raffaelli, M. Dardi, G. Becattini (eds), Cheltenham, UK: Elgar Publisher, 2006; *Sociologie et histoire: quelles convergences aujourd’hui?* in «Histoire & Sociétés», no. 1, 2004.

**Patricia Kirk** received a MS degree in Sociology at The Department of Sociology and Social Work from Aalborg University, Denmark, in 2011. Her thesis was based on a field study in Istanbul, Mytilini, Athens and Rome where she studied the pathways of unaccompanied Afghan minors during their journey using the perspective of social correlations/figurations (Kirk, 2011). She is currently a sociologist on a project for unaccompanied Afghan minors in Athens, Greece, for The Church integration Service, Denmark, in cooperation with the Greek Council for Refugees.

**Pedro López Roldán** is University Professor and a member of the Centre d’Estudis Sociològics sobre la Vida quotidiana i el Treball (QUIT) and the Institut d’Estudis del Treball (IET) at the Autonomous University of Barcelona (UAB). He is currently involved in researches related to sociology of labour, everyday life and gender. Moreover he has taken part in the methodological management of several surveys and has published articles and books on social research methodology, data analysis and social networks.

**Ester Macri** is a PhD Candidate in Methodology of Social Sciences at the Università degli Studi di Firenze. Her studies are focused on methodological issues related to (i) scaling techniques and models (e.g. Interval Scales) and (ii) Internet Surveys and their sampling strategies. She is a member of the Laboratory of Statistics for Research in Social and Educational field (StaRSE)- Università degli Studi di Firenze, and an Executive Board member of the Italian Association for Quality of Life Studies (AIQUAV). Visiting PhD (2011) at University of Shandong (China).

**Alberto Marradi** is a just retired full Professor of Methodology at the Università degli Studi di Firenze. He has been vice-chairman of the ISA research committee in Methodology (1982-1990) and keynote speaker in the First Latin-American Congress of Methodology (2010). He has directed a summer school in Methodology since 1999 and is responsible for higher education of the AIS (Association of Italian Sociologists). Since 2001 he has been directing a Master’s programme in Methodology at the University of Buenos Aires, and from next year he will direct a PhD programme in Social Sciences in the same university.

**Antonio Martín** is University Professor and a member of the Centre d’Estudis Sociològics sobre la Vida quotidiana i el Treball (QUIT) and the Institut d’Estudis del Treball (IET) at the Autonomous University of Barcelona (UAB). As a researcher he is currently involved in research on the sociology of industrial work relations, labour market policies and the relationship between time, work and everyday life. One of his latest publications is *Between Decentralisation and Centralisation of Collective Bargaining. The Spanish case*, in «Industrielle Beziehungen», 10 (1).

**Fausto Miguélez**, University Professor, is the director of the Institut d’Estudis del Treball and he was the director of the Centre d’Estudis Sociològics sobre la Vida Quotidiana i el Treball (QUIT) at the Autonomous University of Barcelona. As a researcher he is currently involved in research on social structure, industrial relations, labour market policies and the relationship between time, work and everyday life. He has published a lot of papers and

---

books such as *Nuevas organizaciones del tiempo de trabajo. Tiempo de trabajo: balance de actuaciones en la Unión Europea* (CESB, 2006).

**Oscar Molina Romo** is Lecture Professor and member of the Centre d'Estudis Sociològics sobre la Vida quotidiana i el Treball (QUIT) and the Institut d'Estudis del Treball (IET) at the Autonomous University of Barcelona (UAB). His main research interests are the study of industrial relations and collective bargaining from a comparative perspective, political economy of southern Europe and regional employment policies. One of his latest publications is *State and New Regulation of Industrial Relations in Spain: Old Wine in a New Governance Bottle?*, in «South European Society and Politics», 12 (4).

**Sara Moreno Colom** is Lecture Professor and a member of the Centre d'Estudis Sociològics sobre la Vida quotidiana i el Treball (QUIT) and the Institut d'Estudis del Treball (IET) at the Autonomous University of Barcelona (UAB). As a researcher her areas of interest are research on work, time, care, welfare and everyday life. Special attention is paid in her research activity to social inequalities, social policies and gender approach. One of her latest publications is: *El tiempo de trabajo: de la jaula dorada a la libertad azarosa*, «Cuadernos de Relaciones Laborales», 28 (2).

**Søren Peter Nagbøl** has been Professor of Sociology at the Fakultät Wirtschaft und Sozialwissenschaften, University of Hamburg. He is currently lecturer in material culture studies at the Department of Education, School of Education, Aarhus University. His latest English publication is: *The Sociogenesis of Knowledge and Symbols*, in S. Nagbøl (ed.), *Norbert Elias - Back in Frankfurt a/M*, Copenhagen, 2007. Latest projects: cultural analysis, phenomenological-pedagogical studies, hermeneutical studies.

**Angela Perulli** is Associate Professor of Sociology at the Università degli Studi di Firenze, where she teaches Sociology and Sociology of everyday life in the Faculty of Political Science and is President of the first degree course in Sociology and Social Policies. Director of the Laboratory Cambio and member of the Figurational Research Network, her main research topics are: social processes, time patterns, local development, process sociology, social theory. Cooperating with several scientific journals such as «Stato e Mercato» and «Cuadernos de Relaciones Laborales» she is co-editor of the Cambio on line journal. Recent publications: *Beyond Dichotomous Thinking. The Society of Individuals*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», no.1, 2011; *Review on Norbert Elias, Essay III. On Sociology and the Humanities, Vol. 16, The Collected Works of Norbert Elias*, in «Sociologica», 1, 2011; *Fare sviluppo. Identità, luoghi, trasformazioni sociali in un'area della Toscana* (ed.), Milano: F. Angeli, 2010; *Fare e usare il tempo*, in P. Giovannini (ed.), *Teorie sociologiche alla prova*, Firenze: Firenze University Press, 2009; *Dal carisma personale al carisma di gruppo. Note su N. Elias*, in G. Bettin Lattes, P. Turi (eds), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze: Firenze University Press, 2008.

**Paul Scheffer** is currently Professor of European Studies at the University of Tilburg. He studied psychology and political science in Nijmegen, Amsterdam and Paris. Worked as a correspondent in Paris and Warsaw. Between 2003 and 2011 was professor of urban sociology at the University of Amsterdam. His articles have been published in several European newspapers and magazines, such as Die Zeit, De Morgen, Frankfurter Allgemeine, Politiken and El Pais. His latest book is on migration in Europe and America: *Immigrant Nations* (2011).

**Federico Silvestri** graduated in Sociology at the Università degli Studi di Firenze with a thesis titled: *Nature and society: the symmetric anthropology of Bruno Latour as theory of modernity*. He conducts research on the theory of modernity.

**Mario Telò** is Professor of Political Science, International Relations and European Union Studies at the Université Libre of Bruxelles (ULB). Jean Monnet Honorary Chair of International Relations, President of the Institut d'Etudes européennes between 2005 and 2009, Member of the Royal Academy of Sciences, Bruxelles, served as

---

advisor for the Belgian Parliament, the European Parliament, the European Commission and the European Council Presidency, and coordinated several international research networks. He currently teaches History of political thought at LUISS (Rome). Among his recent books: *EU and New Regionalism*, 2001; *Dallo Stato all'Europa*, 2005; *International Relations. A European perspective*, 2009; *Globalization, Europe, Multilateralism* (ed.), 2012.

**Giovanna Tizzi**, who graduated in Political Science at the Università degli Studi di Firenze with a thesis on civic networks and e-democracy, is a member of the immigration section of Oxfam Italia. As a researcher her areas of interest focus on research on migration studies, the integration process of migrants and social and political participation.

**Teresa Torns Martín**, University Professor, is a member of the *Centre d'Estudis Sociològics sobre la Vida Quotidiana i el Treball* (QUIT) and the *Institut d'Estudis del Treball* (IET) at the Autonomous University of Barcelona (UAB). She is currently involved in researches related to gender inequalities, industrial relations from a gender perspective, work organisation and everyday life, time and changes in the labour market.

**Sabrina Tosi Cambini**, PhD in ethnoanthropological Research Methods (University of Siena, 2004), is a research fellow at the Fondazione Giovanni Michelucci and at the University of Verona, where she teaches Cultural Anthropology. Her research interests are in the field of urban anthropology, of living precariously, migration and mobility, social work, theatre. Main publications: *People feeling. For an Anthropology of the People Living on the Streets*, Rome: CISU, 2004; *The Gypsy Kidnapper. Stories, Complaints, Judgments (1986-2007)*, Rome: CISU, 2008; *Transition Zones. Ethnography in Urban Neighborhoods and in Public Spaces* (ed., with M. Bressan), Bologna: Il Mulino, 2011.

**Andrea Valzania**, PhD in Sociology, works at the Università degli Studi di Firenze, Siena and IRIS Prato. He collaborates with the Social Observatory of Tuscany Region. His research interests are local development, migration, social and labour policies. In recent years he has edited (with Fabio Berti): *The new frontiers of integration. The immigrants in Tuscany* (2010); *The local dynamics of integration* (2011).

**Giovanna Vicarelli** is Professor of Economic Sociology, at Faculty of Economics "Giorgio Fuà", Ancona. Director of Research Centre CRISS, she was the first president of the Italian section of the Sociology of Health and Medicine. With the publishing house Il Mulino she has published: *Alle radici della politica sanitaria in Italia. Società e salute da Crispi al fascismo* (1977); *Donne e professioni nell'Italia del Novecento* (a cura di, 2007); *Donne di medicina* (2008); *Regolazione e governance nei sistemi sanitari europei* (a cura di, 2011). In 2010 with Carocci she published *Gli eredi di Esculapio. Medici e politiche sanitarie nell'Italia unita*.